ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DELLE MARCHE

N. S.
6
1909-10

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE

DI

STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLE MARCHE

NUOVA SERIE - VOLUME VI

1909 — 1910

ANCONA

Presso la R. Deputazione di Storia Patria

1911

LIBRARY
SEP 8 1966
UNIVERSITY OF TORONTO

1121147

DG
975
M4D4
n.s.
v. 6

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

VERBALE

DELL'ADUNANZA 23 DECEMBRE 1910

Tornata Mattutina

Il 23 decembre 1910 alle ore 9,30, in seguito a regolare invito, agli effetti dell'art. 18 dello statuto approvato con regio decreto 21 gennaio 1910, in una sala del palazzo comunale gentilmente concessa dal sindaco, si sono adunati:

Crivellucci prof. Amedeo, presidente, Vernarecci mons. Augusto, consigliere, Costantini avv. Enea, segretario-economo, Crocioni prof. Giovanni, Feliciangeli prof. Bernardino, Filippucci prof. Francesco, Luzzatto prof. Gino, Mancini prof. Luigi, Morici prof. Medardo, Maroni prof. Michele, Scipioni prof. Scipione, Spadolini prof. Ernesto, tutti soci ordinari.

Essendo legale il numero degli intervenuti, il presidente apre la seduta, rivolgendo parole di saluto ai convenuti.

Letto poi ed approvato il verbale della precedente adunanza, il presidente, commemora il defunto socio corrispondente prof. Paoletti, il quale, giovanissimo, aveva iniziato assai bene la

sua carriera di studioso e prometteva, con i dotti lavori e con le sue erudite ricerche, di riuscire di molta utilità alla nostra deputazione, che l' anno passato gli aveva dato l' incarico di curare la pubblicazione dei Regesti di Ascoli, e non le sarà facile trovare chi degnamente lo possa sostituire.

Il prof. Luzzato alla sua volta, per incarico ricevuto dal presidente, commemora con affetto d' amico il socio ordinario, prof. Grimaldi, morto crudelmente ed improvvisamente nel fiore della virilità dell' ingegno e dell' azione. Discorre ampiamente delle vicende della sua vita, e delle molteplici sue opere, ponendone in rilievo l' importanza, e additandolo ad esempio.

Al Luzzatto aggiunge alcune parole di rimpianto il prof. Crocioni, il quale fa notare che i lavori del Grimaldi, sono specialmente pregevoli per noi, perchè interessano la psicologia marchigiana.

Il socio Maroni infine, annunziando la morte del prof. Acquaticci, ricorda l'operosità di lui, letteraria e storica, mandando alla sua memoria un saluto riverente ed affettuoso.

Tutti i presenti si associano alle suddette commemorazioni, e deliberano che siano indirizzate lettere di condoglianze alle famiglie dei rimpianti soci, e che sia pubblicato in Atti e Memorie il discorso del prof. Luzzatto.

Dopo ciò, prima di entrare nella trattazione degli oggetti all' ordine del giorno, il presidente fa noto che hanno giustificato l' assenza i soci. Castelli vice presidente, Calzini, Castellani, Colini-Baldeschi, Mestica, Piergili, Radiciotti, Zdekauser membro del consiglio direttivo.

Quindi egli rende conto dei lavori della Deputazione, e pur deplorando che la scarsezza dei mezzi. dei quali la Deputazione poteva disporre, abbia alquanto rallentato la stampa delle sue pubblicazioni, dà notizia che tuttavia il VI volume di Atti e Memorie, sebbene non più in forma periodica di fascicoli trimestrali, non tarderà ad uscire, e che a cura del socio Luzzatto si è già iniziata la stampa del regesto di Matelica già preparato dal compianto Grimaldi, e che infine la ristampa completa dell' opera dell' Alessandrini, deliberata dalla Deputazione, fu

senza alcun suo dispendio felicemente eseguita mercè il commendevole zelo della commissione editrice da essa nominata e il contributo pecuniario delle provincie e delle città della regione.

Dei lavori in preparazione riferisce che è bene avviato all' Archivio di Stato di Roma il Regesto del volume II delle carte di Fiastra. Non altrettanto può dire del Regesto Fermano affidato al socio corrispondente Francesco Egidi, il quale invitato più volte a dare informazioni non si è neppure scomodato di rispondere. Propone perciò che sia tolto a lui quell' incarico ed affidato ad altri.

Assicura i soci che ha fatti tutti gli uffici possibili, inviando persino le dimissioni da presidente, per ottenere dal Ministro della Pubblica Istruzione una maggiore dotazione, ma finora noo ha potuto avere che un sussidio straordinario di lire 1000.

I soci plaudono all' opera del Presidente e lo pregano di non insistere nelle dimissioni.

Il presidente ringrazia, ma dichiara che non ritirerà le dimissioni, finchè l' assegno annuo non sia portato almeno a 2000 lire.

Aggiunge che deve dare un altro lieto annunzio.

Il presidente del consiglio dei ministri, l' On. Luzzatti, cedendo alle sue raccomandazioni, ha concesso anch' egli alla Deputazione, un sussidio di L. 1000 da erogarsi nelle spese occorrenti per il riordinamento degli archivi.

Rammenta come una commissione all' uopo fosse stata da tempo nominata, e come poco avesse potuto fare specialmente per la mancanza di fondi; manifesta la fiducia che ora si possa concludere qualche cosa.

Il prof. Mancini, interpretando il sentimento di tutti i soci, rivolge parole di vivo ringraziamento al Presidente. Si augura egli pure che ora la commissione possa accingersi al lavoro e che il presidente Zdekauer si dia cura di convocarla.

Il prof. Luzzato vorrebbe che fin da ora si deliberasse quali lavori fossero da farsi per primi dalla Commissione, valendosi

della somma posta a sua disposizione, perchè se il Presidente non la convocasse mai, nessuno prenderà l' iniziativa.

Il prof. Crocioni alla sua volta propone che si scriva allo Zdekauer, dandogli notizia dell' assegno ottenuto, ed invitandolo a radunare la commissione per stabilire il programma dei lavori.

Ed in questo senso rimane deliberato, riconfermandosi la commissione, e chiamandosi a farne parte anche i soci Vernarecci e Annibaldi.

Esaurito questo argomento, il segretario-economo presenta il resoconto finanziario, che viene approvato dopo relazione favorevole dei revisori nominati dal presidente.

Si procede in appresso, a termini dello statuto alle nomine dei soci e vengono nominati: socio onorario per acclamazione il conte Aristide Gentiloni Silveri; soci ordinari, il prof. Annibaldi con voti 11 sopra 13 votanti, e il prof. Spadoni con voti 9 pure su 13 votanti; soci corrispondenti, Ascoli avv. Roberto, Bocci ing. Icilio, Dall' Osso prof. Innocenzo, Feliciani Nicola, prof. Gregorini, Santarelli mons. Benedetto, Vaccai Giulio.

Il presidente da ultimo prega l' assemblea di provvedere all' ufficio del segretario-economico, avendo l' avv. Costantini le dimissioni.

Il prof. Mancini prega l'avv. Costantini a volerle ritirare; ma egli vi insiste, dichiarando che i suoi affari gli vietano di attendere ad altre occupazioni.

Il presidente allora invita i soci a procedere alla nomina del segretario-economo. E con votazione a termini dello statuto rimane eletto il socio Michele Maroni con voti 9 su 13 votanti.

Essendo le ore 12 l' adunanza viene sospesa.

Tornata Pomeridiana

Si riprende l' adunanza nella stessa sala comunale alle ore 15. Sono presenti tutti i soci ordinari, come nella seduta antimeridiana, e sono inoltre presenti i soci corrispondenti, prof. Annibaldi, prof. Pariset, e prof. Spadoni.

I professori Annibaldi e Spadoni ringraziano della loro promozione a soci ordinari.

Il prof. Annibaldi con grande soddisfazione dell' assemblea dichiara di assumersi l' incarico di compilare gli indici delle *Antichità Picene* del Colucci. E il prof. Spadoni raccomanda il prezioso archivio del Colucci, che minaccia di essere disperso con grave danno degli studi marchegiani.

Il prof. Spadoni inoltre propone e la proposta viene accettata, che si scriva una lettera di ringraziamento alla famiglia dell' Alessandrini, la quale ha somministrato il manoscritto della parte inedita dell'opera « I fatti politici delle Marche dal 1859 al plebiscito » ora pubblicata in due volumi, secondo la deliberazione della Deputazione stessa, e si riserva di presentare sulla medesima un resoconto, anche dal lato finanziario.

Il presidente prof. Crivellucci dichiara di doversi con suo dispiacere assentare, perchè è costretto di partire subito per urgenti motivi di famiglia.

Invitato dai colleghi assume la presidenza il socio prof. Scipioni.

Il prof. Pariset comunica che egli sta preparando una pubblicazione sul Civilotti, letterato e patriotta di Fano, e che ha in pronto anche un lavoro su Cristoforo Ferri con lettere del Perticari e di altri insigni patriotti e letterati.

Il prof. Spadolini ricorda che il prof. Ciavarini pubblicò gli Statuti Anconitani del Mare, e doveva pubblicare anche quelli sulla dogana sul fondaco e sul fondichiero. Propone che questi statuti sieno fatti pubblicare dalla Deputazione con uno speciale volume.

Il prof. Crocioni fa plauso a questa proposta, e richiama inoltre l' attenzione dei colleghi sulle carte di Fiastria, pubblicate della Deputazione rilevandone la importanza grande per la storia della glottologia marchigiana. Si adotta la proposta del prof, Spadolini, ed il proponente viene incaricato di metlerla in esecuzione.

Il prof. Mancini dà schiarimenti su documenti importanti

da lui rinvenuti nell' archivio di Senigallia relativi al dominio dei Della Rovere.

Il prof. Annibaldi comunica che nell' archivio Guarnieri ha trovato documenti importanti relativi all'erudito Guarnieri vissuto nella prima metà del 700 e morto a Venezia. Propone che si scriva all'erede per raccomandargli la conservazione dell' archivio suddetto che ha molto valore storico. Egli propone ancora di fare invito al Comune di Iesi, perchè provveda al riordinamento della biblioteca Pianeti con uno schedario specialmente per la parte non ancora inventariata.

E le proposte dell' Annibaldi vengono tutte approvate dall'assemblea, la quale inoltre incarica l'Annibaldi stesso di esaminare il volume inedito della Biblioteca Picena, facendo voti per una sollecita pubblicazione del medesimo.

Infine il prof. Morici propone che si scriva al sindaco di Pergola raccomandandogli, di interessarsi della biblioteca dell' Avellana, che ora trovasi in possesso di quel comune, ed anche questa proposta viene accolta.

Dopo di che, essendo stato esaurito l' ordine del giorno, per il quale l' adunanza era stata convocata, il Presidente, salutando i convenuti, alle ore 16 la dichiara sciolta.

p. il Presidente
CASTELLI

Il Segretario
MARONI

SETTANT' ANNI DI PATRIOTTISMO MARCHIGIANO

Segui, risveglia i morti,
Poichè dormono i vivi....
LEOPARDI

§ 1 — LE MARCHE PRIMA DELLA VENUTA DEI FRANCESI

Allorquando squillarono le trombe della rivoluzione di Francia, le Marche, o come dicevasi allora la Marca d' Ancona e di Fermo, il ducato d' Urbino e lo stato di Camerino, vegetavano sotto un regime antiquato, misto di dominio pontificio e di aristocratica oligarchia comunale. Le bolle papali e gli statuti dei Comuni assicuravano, con una condizione di privilegio e quasi di monopolio politico, un' incontrastata supremazia alla nobiltà terriera, ma più ancora al clero, suo rivale.

E se per la forza economica era tenuto in qualche conto il ceto mercantile, gli artigiani e i contadini stretti ne' vincoli medioevali delle corporazioni e del colonato, erano mantenuti gelosamente in disparte dalla vita pubblica, dal movimento intellettuale, spregiati come volgo quasi servile. Non parlo degli ebrei, che vivevano tollerati, e messi quasi al bando dal consorzio civile: costretti in luridi ghetti e tenuti a portar nel vestito segni speciali di riconoscimento; oggetto di dileggio e di prepotenze, e sempre tremanti di venir saccheggiati dalla plebaglia cristiana.

La giustizia avvolgentesi misteriosa con latino linguaggio negli intricati laberinti delle bolle e degli statuti e degli antichi testi e commenti, con procedure lunghe e competenze sminuzzate fra molteplici autorità, con metodi inquiritoriali segreti

e tormentosi, e con pene feroci, che all' estremo supplizio aggiungevano anche lo squartamento del cadavere.

La società, per opera di Clemente XIV — del semimarchigiano Ganganelli (1) — pressata dai principi riformatori, s' era pur ora liberata dall' egemonia opprimente e intollerabile de' Gesuiti, i quali insinuatisi abilmente dappertutto, eransi impadroniti della politica e dell' educazione e governavano a lor posta tutte le classi, obliterando ogni senso d'energia e di virilità. (2) Nelle nostre Marche le menti côlte, lasciando a poco a poco le fanciullaggini accademiche, s' eran date da alcuni anni con speciale ardore alle investigazioni di archeologia e di storia locale e regionale, risalendo sino all' antichità classica. E se Mons. Compagnoni non attuò il consiglio del Muratori di scriver la storia della Marca anconetana, vi fu l' abate Colucci, il quale, delle patrie memorie amantissimo, fattosi centro di un eletta di studiosi e di dilettanti, ad imitazione del compilatore delle *Antiquitates italicae*, promosse fra noi, dal 1787 al '97, la pubblicazione delle *Antichità picene*. Così altri scrissero dei *Matematici piceni*, dei *Medici piceni*, e il Quercetti aveva iniziato la pubblicazione della *Biblioteca picena* — lavorío d' eruditi che fu bruscamente interrotto dalla bufera della Rivoluzione.

Però qui, dove l' economia era ancor primitiva e prevalentemente rurale, il risveglio intellettuale, a differenza di altri paesi, fu pigro e accidioso. Il gagliardo e ribelle movimento d' idee promosso dagli Enciclopedisti, il riformismo di Toscana, di Lombardia e delle stesse Due Sicilie, nello Stato romano, anche per l' indole speciale del governo pontificio, ebbe assai scarsa eco. (3) Qualche accenno di iniziativa novatrice si ma-

---

(1) Egli nacque a S. Arcangelo di Romagna, ma di famiglia di S. Angelo in Vado.

(2) Della congregazione nominata da Clemente XIV per la soppressione dei Gesuiti faceva parte il maceratese card. Mario Marefoschi, cui fu dalla tradizione attribuita la redazione della famosa bolla « *Dominus ac Redemptor Noster.* »

(3) Ho solo vaga notizia che un figlio del maceratese Giuseppe Alaleoni il quale insegnò legge qui e nell' Università di Padova, morì nel 1770

nifestò solo negli studi economici e specialmente agrari. Matematico e agronomo era Domenico Paoli di Pesaro; fervente cultore di studi agronomici era l' avv. Luigi Riccomanni, di famiglia Sanginesina, il quale pubblicò a Roma nel 1776-77 un Giornale d' Agricoltura Manifattura e Commercio (1) e promosse nel 1778 la trasformazione dell' Accademia dei Sollevati di Treia in Società georgica, la prima del genere nello Stato pontificio, di guisa che il Card. De Bernis ebbe a indicarla al primo Ministro di Francia come pianta esotica spuntata su questo nostro cielo. Siffatta società della piccola Treia, mentre con un *Giornale delle Arti e del Commercio*, che vide la luce a Macerata nel 1780-81 per la Tipografia Chiappini e Cortesi (2), s' adoperò ad infondere fra

---

nelle carceri dell' Inquisizione di Ancona per addebiti religiosi. Non mi consta ancor con certezza che prima della venuta dei Francesi fosse nelle Marche penetrata la Massoneria. Solo alcuni mesi sono, nascosta sur una trave di soffitto d' un ex convento agostiniano di Treia, è stata trovata una medaglia con geroglifici e l'imagine d' Iside da una parte, e sul rovescio: le piramidi, la sfinge e il sole nascente, con altra scritta geroglifica all' esergo, emblemi e caratteri enigmatici pertinenti presumibilmente alla Massoneria egiziana, di cui erasi fatto banditore il famoso Balzamo, sedicente conte di Cagliostro, finito, alla vigilia della venuta dei Francesi, nel forte di S. Leo, ma della quale però tornò a parlarsi anche nei primi decenni del secolo decimonono. La medaglia conservasi nel Museo Marchigiano del Risorgimento in Macerata.

(1) Vedi: *Casamia*. Almanacco enciclopedico per l'anno 1843. Loreto, Tip. Rossi. 1842, redatto da Filippo Mistichelli da Monsampietrangeli.

(2) Fortunato Benigni, istoriografo dell' Accademia, così ne annunziava gli scopi (pag. IV, Tomo II): « Elaborato questo giornale da vari Membri della nostra Società Georgica amanti del pubblico bene tende a risvegliare l' industria in ogni ceto di persone, e ad animare i fortunati abitatori del Piceno e delle altre provincie del Ponteficio dominio allo studio dell' Agricoltura, delle Arti e del Commercio, studio in oggi dominante presso che in tutta la colta Europa e che solo fra noi resta ancor quasi totalmente negletto ». A un certo punto egli scriveva, certo alludendo in ispecie alle provincie romane: « Parte della nostra Italia é ancora addormentata e perduta dietro vani e sterili studi e non conosce ancor bene tutti i vantaggi che potrebbe avere. Ma chi sa che presto non giunga il momento di risvegliarsi e rimanere disingannata? credo possa con ragione ripetersi come cantò il nostro amoroso poeta,

che l' antico valore
Negli italici cor non è ancor morto. »

noi il gusto per gli studi economici e a propagare le buone pratiche agricole e nuove colture, si diede anche ad esperienze, si occupò di osservazioni metereologiche, e istituì persino una Casa di correzione e lavoro, che nuova in Italia, precorse di alcuni anni il tanto celebrato stabilimento d' Amburgo (1).

Scoppiato in Francia il terribile incendio della Rivoluzione, e divulgatene le gesta dalle stampe francesi che riuscivano a penetrare qua e là di soppiatto anche fra noi, ma più specialmente dalle gazzette (2) e dagli almanacchi che ne davano notizie inesatte e ostilmente esagerate, in mezzo all' impressione di stupore, di scandalo e di sgomento che facevano in generale fra queste popolazioni timorate e primitive, esse ne scuo-

---

Cosí poi veniva riferito nel *Giornale* (Tomo I, pagg. 126-130) il fatto della trasformazione dell' Accademia treiese: « Abbracciò l' Accademia da poco risorta i suggerimenti di Luigi Riccomanni, Fortunato e P. D. Calisto Benigni loro C. Accademici. Presentarono a voce e in iscritto alcuni loro pensamenti all' Accademia geogica dei Sollevati e facendo ad essa considerare la sterilità di tutte le Accademie che la Poesia professano, e la vanità di altri con simili studi, cose tutte che per nulla oggimai si valutano dal nostro secolo illuminato, la esortarono ad applicare più fruttuosamente i loro talenti a pro' dell' umanità, della nazione ed in ispecie della loro Patria. Posero loro in vista il nobile genio che oggi regna comunemente in Europa di procurare ogni maggior bene alla società, i provvedimenti di quasi tutti i sovrani diretti solo a sbandir l' ozio, ed accrescere l' industria e le occupazioni degli uomini tutti sensati che in ciò soltanto si aggirano; e progettarono finalmente la trasformazione da Accademia poetica in Georgica, munita di nuove leggi, fondate sopra diversi principii e tendenti ad un fine piú utile, qual' è appunto il miglioramento dell' agricoltura e l'incoraggiamento delle arti; e dal Riccomanni presentato un bel piano e ridotto in compendio da Patrizio Castellani e Fortunato Benigni, fu riferito l' 11 Luglio e approvato il 9 Settembre 1778 ». Non va dimenticato che Fortunato Benigni, venuti i Francesi, fu tra i piú caldi partigiani delle idee nuove in Treia, per cui ebbe a soffrir persecuzioni nella reazione soppravvenuta.

(1) *Fortunati Pacifico.* Cenno sulla Società Georgica di Treia. Macerata Cortesi 1840.

(2) Ad es. gli *Annali di Roma,* pubblicati dal santelpidiese Michele Mallio in 23 tomi in 8. pei tipi di Filippo Neri, Roma 1790-1798.

tevano pur il torpore e aprivano nuovi allettanti spiragli alle menti per coltura più spregiudicate e per età o per indole più fervide e indipendenti, e mettevano una inconscia vaghezza di novità nei malcontenti del clero, delle fraterie e del patriziato, tanto più in quanto la Francia accennava a voler appoggiare il trionfo de' suoi principii anche in Italia.

Del contagio che, sia pure solitariamente, cominciavano ad esercitare le nuove idee anche nelle Marche, è documento l'abate Antonio Tocci da Cagli, il quale non solo scrisse sull'agricoltura e suoi annessi, ma nel 1794 diè a luce in Bologna (Tip. S. Valla) un'opera notevole in sei volumi, intitolata *La felicità per tutti*, che quantunque dovuta stampare non conforme al modo come l'aveva concepita, pure manifesta, in mezzo all'involucro sinceramente religioso, il palpito delle più ardite concezioni sociali, che con gli scritti del Rousseau, del Mably e Morrelly eran balenate nel grandioso movimento di Francia (1).

E le nuove idee, come sempre, accennarono a far presa anzitutto nella gioventù studiosa. Cosí, quantunque sul periodo prefrancese nelle Marche non sia stata ancor fatta sufficiente luce, si sa che fra i processati e condannati della cospirazione ordita nel 1794 a Bologna dagli studenti Zamboni e De Rolandis fu compreso anche un Tommaso Bambocci di Ancona, e con sentenza 19 aprile 1796 fu condannato a 5 anni di galera nel forte di S. Leo. (2) E nel giugno 1796 la scolaresca del ginnasio di S. Venanzo in Ascoli rumoreggiava e scriveva sui muri delle scuole motti repubblicani (3). Anche a Pesaro non mancavano partigiani delle idee nuove, e fra i primi un Francesco Perfetti, il quale

---

(1) *Michelini Tocci avv. Agostino.* La teoria socialista di un abate del secolo XVIII, Rocca S. Casciano 1899; *A. Tocci.* Dell'agricoltura e suoi annessi, con prefazione dell'avv. Michelini Tocci. Cagli, Balloni 1905.

(2) *Aglebert Augusto.* I primi martiri della libertà italiana. Congiura e morte di Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis in Bologna etc. Bologna 1862. pagg. 29, 44, 138.

(3) *Capponi Can. Pietro.* Annali della città di Ascoli. Ascoli tip. Ascolana 1906. Parte I. pag. 5.

doveva poi figurare nel movimento patriottico successivo fino all' epoca di Pio IX [1].

§ 2. — Invasione e rivoluzione repubblicana

Questo lo stato degli animi nella nostra regione, allorchè i Francesi, instaurata la repubblica cisalpina, si avanzarono sino a Bologna, stabilendo anche colà un governo democratico, e minacciando il rimanente stato pontificio. Fu fatto da questo un gravoso armistizio, per il quale Ancona sarebbe dovuta rimanere ai Francesi sino alla pace del continente. Ben cercò nel frattempo il Governo papale approntare una resistenza contro l'esercito repubblicano, sotto la guida di generali austriaci: infervorò con funzioni religiose il fanatismo delle moltitudini, domandò soccorso d' uomini e di valori a comuni, corporazioni e privati. Ma in uno stato imbelle come il ponteficio gli eserciti non potevano improvvisarsi come i pellegrinaggi. L'appello all'armi su moltitudini abituate più a credere alla forza de' miracoli che all' efficacia degli eserciti, mal doveva corrispondere alle speranze. Si moltiplicarono bensí i prodigi, o a meglio dire, le popolari allucinazioni. La Madonna di S. Ciriaco in Ancona fu vista aprir gli occhi, e dietro ad essa, come suole avvenire per forza di contagio e per rivalità di interessi, molte furono le madonne che nello stato romano ne imitarono l' esempio. Ma allorchè il 2 febbraio 1797 l' esercito repubblicano guidato dal Bonaparte fu al ponte di Faenza, le truppe pontificie, dopo sparata qualche cannonata, nella cui mitraglia pare entrassero anche i fagiuoli [2], si disfecero qual fumo al vento. « Tutti fuggirono per duecento miglia, scrisse Monaldo Leopardi, nè si fermarono che a Foligno ». I Francesi dal 3 al 10 febbraio, senza colpo

---

(1) *Bonamini Domenico.* Pesaro nella Repubblica cisalpina. Estratti dal Diario, pubblicati da T. Casini. Pesaro, Federici, 1892. pag. 53.

(2) *Leopardi Monaldo.* Autobiografia, con appendice di A. Avòli. Roma, Befani. 1883 pagg. 63-64.

ferire, furon padroni del litorale marchigiano da Pesaro ad Ancona, proseguendo per Macerata, Tolentino, Camerino. Atterrita la Corte di Roma fu sollecita a inviare il card. Mattei con altri commissari per chiedere la pace, e il 19 febbraio da loro si firmò col Bonaparte il relativo trattato, che fu detto di Tolentino. Per esso il Pontefice perdeva la Romagna, lasciava Ancona in mano ai Francesi fino alla pace generale, e si impegnava al pagamento di una forte indennità di guerra in oggetti preziosi ed artistici.

Se non che era nell' intendimento dei Francesi di abbattere la teocrazia. E i principii emancipatori, in nome dei quali essi dicevano venire, i ricordi della gloriosa antichità latina ch' essi resuscitavano, associati al prestigio della forza vittoriosa, non potevano non avere un effetto magico fra noi, specie tra gli elementi colti. Così sorsero e crebbero nelle nostre contrade come per incanto i partigiani dei Francesi, e della libertà, i cosidetti *patrioti* e *giacobini*, dispregiatori e nemici dell'impotente ed umiliata autorità pontificia. Così in Ancona, all'ombra amica del tricolore, presto si addivenne all' innalzamento dell' albero della libertà e alla istaurazione del governo democratico, e nel novembre del 1797 fu proclamata la Repubblica anconetana, sotto la protezione di Francia. Venne il contagio dell'esempio, o, come scrive un cronista d'Ancona, l'epidemia della libertà (1). Quel cronista, benchè retrivo, confessa che « lo spirito repubblicano che sempre nei secoli passati signoreggiò in Italia, sembrò risorgere in questo tempo. I capi aggirati dalle immaginazioni di libertà ed uguaglianza desideravano efficacemente di goderne i vantaggi. La franca condotta d' Ancona eccitava nelle città della Marca un non piccolo desiderio di repubblica, e perciò spesso alcuni venivano segretamente a pregare Ancona, perchè li soccorresse per iscuotere il dominio ponteficio » (2).

---

(1) *Leoni Ab. Antonio*, Ancona illustrata. Ancona Baluffi, 1832, vol. II. pag. 364.

(2) *Leoni*, op. a. c, Vol. II. pag. 361.

In seguito a istruzioni del direttorio di Francia, i Cisalpini il 4 dicembre si impadronivano di S. Leo, e il 21 dicembre i patrioti pesaresi promuovevano nella loro patria la mutazione del governo. (1) E da Ancona il movimento rivoluzionario irradiando per le Marche, ogni città, una dopo l' altra, si fece a chiedere presidio francese e addivenne quindi alla democratizzazione. Così nel gennaio 1798 anche Macerata instaurò il regime democratico, avendovi gran parte il maceratese dott. Domenico Ranaldi, che in Ancona erasi già mostrato fra i più ardenti, per cui egli venne poi nominato prefetto consolare del dipartimento del Musone (2). Ultima Ascoli, dopo qualche renitenza, si democratizzò il 28 febbraio. Fu quindi stretta con Ancona una confederazione; di modo che la Repubblica anconetana con propria bandiera finì per comprendere quasi tutte le Marche. In quel tempo vide in Ancona la luce anche un giornale: *Lo scudo della libertà*, certo la prima gazzetta repubblicana nelle Marche. Breve fu però la durata di questo stato marchigiano, chè abbattuto in Roma il governo pontificio, l' anconetana repubblica venne incorporata in quella romana, formandone i dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto, salvo Pesaro che fu aggregata alla repubblica cisalpina.

Non è qui il caso di indugiarci a parlare della parte non trascurabile che i Marchigiani ebbero in quel governo (3); farò menzione dell' abate Michele Mallio (4) di Santelpidio, che ebbe

---

(1) *Bonamini* a. c. pag. 23.

(2) Nell'assedio d'Ancona del '99 il Ranaldi fu dal Monnier creato ufficiale sul campo per merito di guerra. Vedi: *Spadoni Giovanni*. Figure, documenti etc. della storia del Risorgimento nelle Marche, in *Rivista marchigiana illustrata*, Anno VI n. 4, 1909: *Falaschi G.* Domenico Ranaldi, in Esposizione Marchigiana, 1905, Macerata; *Leti G.* Fermo e il card. De Angelis. Roma Soc. D. A. 1902, pag. 12.

(3) *Mancini Luigi*, Notizie marchigiane nel « Monitore di Roma » 1798-99, in *Archivio march. del risorg.* Anno I, 1906, pagg. 61 e segg.; *Spadoni Giovanni*, Figure, documenti etc. in *Rivista march. ill.* a. c.

(4) *Spadoni Domenico*, Un poeta cospiratore e confidente. Macerata. Mancini 1902.

parte nelle riunioni dei fautori dei Francesi per preparare il loro ingresso in Roma e quindi con la pubblicazione di componimenti poetici rivoluzionari, e soprattutto con quella del giornale quotidiano *Il banditore della verità*, si diè mano alla divulgazione delle loro massime (1). Un Pierelli, del Dipartimento del Musone, nel marzo 1798 era Ministro della Giustizia del nuovo governo romano. Il conte Muzio Toriglioni di Fano (o di Ancona?) vi coprì l' alta carica di Ministro dell' Interno, per il che, occupata poi Roma nel '99 dai Napoletani, malgrado i patti della resa, fu incarcerato e fors' anche condotto unitamente ai Consoli alla berlina per il Corso, a cavallo d' un asino, fra gl' insulti della plebaglia (2).

§ 3. — L' INSORGENZA

Ma presto anche fra noi le ebbrezze patriottiche e democratiche intiepidirono, e la parte aristocratica-papalina riavutasi dal primo abbattimento e sbalordimento, rialzò la testa, facencendosi forte delle popolazioni rurali. I Francesi, stretti anche dai bisogni sempre più gravi e imperiosi delle guerre in Italia e altrove, sotto le spoglie di liberatori cominciarono a manifestare la rapacità e l'arroganza di conquistatori, facendo pesare sempre piú la loro presenza nelle nostre contrade con le contribuzioni, le requisizioni, gli spogliamenti, succedentisí e moltiplicantisi come gragnuola. Tutto ciò naturalmente rinfocolò il malcontento del popolo, in ispecie di quello rozzo e superstizioso delle campagne, scandalizzato per il disprezzo e la manomissione delle cose sacre, non escluso il famoso santuario di Loreto, la cui Madonna, qui circondata da così antica e profonda venerazione, era stata dai Francesi derubata del tesoro e trasportata a Parigi come bottino di guerra.

---

(1) *Diario dell' ab. Benedetti,* in *Silvagni.* La Corte e laSocietà romana nei secoli XVIII e XIX. Roma, Forzani 1883. Vol. I. pagg. 483, 514, 532.

(2) *Ricciardi Giuseppe.* Martirologio italiano. Firenze, Le Monnier 1860. pag. 79.

Il movimento reazionario rurale, manifestatosi dapprima isolatamente a Santelpidio e nelle montagne dell' Urbinate, fin dal febbraio 1797 (1), e ad Amandola, Force e nelle montagne dell'Ascolano, fin dalla primavera del '98, cominciò a ingrossarsi e ad estendersi nel 1899, specialmente dopo la sconfitta francese d' Abukir, e quelle dell' alta Italia. In questo frattempo il Re di Napoli, sobillato dall' Inghilterra, in odio alla Francia aveva invaso con tre corpi d' armata lo Stato romano per ristabilirvi il governo pontificio. Un d'essi, con a capo il Micheroux, si diresse verso Fermo. Ma con audace e valorosa mossa esso fu battuto e respinto dai franco-cisalpini a Porto di Fermo e a Torre di Palma, e costretto a ripassare il Tronto in vergognosa fuga (2).

Nella reazione antifrancese e antiliberale, oltrechè soffiare i nemici di Francia e gli aristocratici feriti ne' loro privilegi nobiliari, si gettò a capo fitto il clero, che pure per bocca dei Vescovi, come l' Alessandretti di Macerata e il Berioli di Urbino, aveva predicato che la democrazia non ripugna al Vangelo e che un buon cristiano è un perfetto democratico. Ho detto il clero; ma non tutto il clero, in verità, fu con la reazione, mentre taluni preti, e taluni frati anche fra noi abbracciarono con entusiasmo le nuove idee, e furono banditori e anche martiri della libertà. Il movimento che si disse degli *insorgenti* era nell' Ascolano capitanato da Giuseppe Costantini, detto *Sciabolone*, di Lisciano, e dal nobile Giuseppe Cellini di Ripatransone. A costoro s' aggiunsero il Vanni di Caldarola, l' Antonelli di Force, il conte Navarra di Castel Clementino, lo Scatasta e il canonico De Minicis di Fermo, il Mascalchi di Macerata, il Marsili e l' ex Zoccolante Vincenzo Benignetti di

---

(1) *Mallio Michele.* Annali di Roma.Anno 1797. Roma, Neri, 1798; *Garavani Giunio.* Urbino e il suo territorio nel periodo francese. Parte I. Urbino Tip. Arduini 1905.

(2) *Emiliani A.* La battaglia di Porto di Fermo e di Torre di Palma (28 novembre 1798). Dalle Memorie del gen. Bar. Thiébault. Macerata Tip. Giorgetti. 1909.

Camerino, il quale ultimo divenne aiutante di campo del ex parroco abbruzzese Donato De Donatis, scostumatissimi uomini entrambi (1). Un D. Sebastiano Grandi di Calibano ed ed altri minori imperversavano nel Pesarese ed Urbinate (2). Narrare le gesta sanguinose e rapinatrici, con cui costoro, in nome del Papa, del Re di Napoli, e dell' Imperatore d' Austria e al grido di *Viva Maria*, s' argomentarono con varia vicenda ad abbattere nelle città delle Marche il regime democratico, perseguitando con accanimento fanatico i Francesi e i cosidetti *giacobini*, sarebbe cosa troppo lunga. A costoro, fuggito nel maggio da Pesaro, s' unì il generale cisalpino La Hoz, uomo valoroso ma ambizioso, e dai desiderii incomposti di indipendenza nazionale precipitato ad abbandonare i Francesi e a servir la reazione.

Lacrimevole periodo fu quello per le nostre povere Marche, le cui città e castella ebbero a soffrire le incursioni, gli assedi, i saccheggi, gli incendi, le stragi e le più inique e selvagge rappresaglie, alternativamente dagli insorgenti e dai Francesi, che si disputavano il campo ferocemente. Prima Amandola, poi Ascoli, Macerata, Belforte, Iesi, Fano, Recanati, Senigallia, Fabriano, Castelclementino, e tanti altri nostri paesi serbano ancor vivo il tremendo ricordo. Ascoli più disgraziata di tutte, oltre a dibattersi fra i due fuochi dei Francesi e dei briganti delle sue montagne, ebbe a soffrir le conseguenze dell' incursione

---

(1) Vedi in proposito, fra gli altri: *Crivellucci Amedeo*. Un Comune delle Marche nel 1798-99 e il brigante Sciabolone, Pisa, Ed. Spoerri 1893; *Memorie delle imprese militari del Sig. Giuseppe Cellini*, etc. Roma, Salomoni, 1800; *Capponi Can. Pietro*. Annali d'Ascoli Piceno, Ascoli tip. Asc. 1905; *Cotoloni Vincenzo* (I. S. V. E. N. C.) Descrizione della caduta di Macerata, presa d' assalto dalle truppe francesi il di 5 luglio 1799, lettera d'un maceratese ad un amico di Pavia; *Emiliani Antonio*. Avvenimenti delle Marche nel 1799. Macerata, Giorgetti, 1909; *Dasti Luigi*. Carlo e Celestina. Pesaro Nobili 1841 Vol. 3. In questo romanzo, ora poco noto e quasi irreperibile, si contiene una ordinata, se non sempre esatta, narrazione storica dell' Insorgenza del '99 nelle Marche, che forma lo sfondo storico del lavoro.

(2) Vedi *Bonamini* a. c.

dei briganti abbruzzesi, capitanati da D. Donato De Donatis. E come siffatti nemici non bastassero alle nostre contrade, si aggiunsero gli Austriaci, e i Russo-Turchi-Albanesi, gente quest' ultima così barbara da giungere persino al cannibalismo. E le cronache contemporanee delle nostre città marittime raccontano episodi da far raccapriccio, in cui dopo l' uccisione di disgraziati pel semplice sospetto di giacobinismo, le loro membra venivano abbrustolite al fuoco dell' Albero abbattuto, e quindi mangiate (1).

Omai per i rovesci della fortuna francese tutte le Marche erano cadute in potere degli *Insorgenti*, i quali avevano istituito una provvisoria reale-imperiale pontificia Reggenza, con il maceratese Mons. Francesco Marafoschi sopravvegliatore della Polizia di Stato e S. E. De Cavallar I. R. Commissario civile per la Marca. Solo resisteva ancora il forte di Acquaviva, dove si erano rinchiusi, oltre al manipolo dei patrioti di quel paese con il parroco D. Vincenzo Piattelli, alcuni patrioti dell' Ascolano, fra cui l' ex frate rocchettino di Ripatransone Vincenzo Boccabianca, tempra ardente di repubblicano; e resisteva altresì Ancona, in cui comandava una piccola guarnigione di Francesi, Cisalpini e Romani il valorosissimo gen. Monnier, che con frequenti spedizioni s' adoperava a ricuperare or questa or quella città marchigiana dagli *Insorgenti*, e comprimerne il movimento reazionario. Ma il 6 luglio del '99 Acquaviva, assediata da Sciabolone, cadeva in mano dei briganti, e veniva data a sacco, ferro e fuoco. Fra gli uccisi furono un frate e alcune donne che avevan preso parte alla difesa; d' una d' esse, Rosa Piattelli, si racconta che puntatole dai briganti il fucile sul petto al grido: *Chi viva?*, ella rispondesse eroicamente: *Viva la repubblica*, cadendo trafitta (2).

Tratti da fanatismo, brama di vendetta e di bottino, tutti

---

(1) *Mariotti Ruggero.* Fano e la Repubblica francese nel secolo XVIII. Fano, Soc. tip. coop. 1895, pagg. 7-8

(2) *Crivellucci A.*, op. a. c. pagg. 192-193.

gl' *insorgenti* delle Marche co' loro capi convennero infine all' assedio di Ancona (1). Loro comandante generale era il valoroso La Hoz. Per mare Ancona era stretta dai Russo-Turchi, a cui si aggiunsero per terra gli Austriaci. Il gen. Monnier, comandante degli assediati, con al fianco fra gli altri il gen. Pino e il gen. Palombini, di cui era aiutante il maresciallo conte Luigi Perozzi anconetano (2), resistette impavido dal maggio al novembre, respingendo con energia i replicati assalti, ed eseguendo sortite audacissime contro gli accampamenti degli assediati. Dei più ardimentosi volontari fu formata una colonna detta *infernale.* A un certo momento fra gli assediati e il La Hoz con altri insorgenti, corsero segrete misteriose intese sulla base dell' indipendenza nazionale, ma disgraziatamente non riuscirono, e il La Hoz in una sortita degli assediati fu ferito a morte (3). Ancona onoratamente capitolò agli Austriaci.

§ 4. — RESTAURAZIONE E REGNO ITALICO

Mentre però s' avviava la restaurazione, ecco il Bonaparte tornato dall'Egitto e nuovamente in Italia, vincere a Marengo e rimutar d' un tratto, come per incanto la scena delle cose.

Le Marche, nonostante un presidio francese in Ancona, rimasero per qualche anno sotto il governo di Pio VII, che s'industriava darsi aria di riformatore. Ma intanto alla Repubblica

---

(1) *Spadolini Ernesto.* L' Assedio d' Ancona nel 1799 secondo la relazione inedita di C. Albertini, in *Archivio marchigiano del risorgimento* Anno I. fasc. 1, Sinigaglia 1906.

(2) *Gramacci G.* Cenni biografici del conte Luigi Perozzi. Ancona Tip. del Commercio, 1864.

(3) *Mongourit.* Défense d'Ancône etc. Paris. Pengens 1802; *Leoni.* Op. a. c.; *Rinieri Ilario.* Il gen. Lahoz: il primo propugnatore dell'Indipendenza italiana (Anno 1799) Roma *Civ. Catt.* 1904; *Spadoni D.* Un po' più di luce sulla fine del gen. La Hoz, in Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni. Roma Un. Coop. Edit. 1908. pagg. 109-121. *Emiliani A.* op. a. c. pagg. 31 e seg.

cisalpina subentrò l' Italiana. e a questa il Regno Italico, mentre Napoleone da Console divenne Imperatore dei Francesi e Re d' Italia. E sopravvenuto il conflitto col Papa pel blocco continentale contro l' Inghilterra, le Marche furono annesse nel maggio 1808 all' italico regno, e seguirono le fortunose vicende del grande conquistatore.

La nostra gioventù, militando sotto le gloriose bandiere napoleoniche, prese parte col Vice Re a molte battaglie, e specialmente a quelle dell' infausta spedizione di Russia; e tra i valorosi Marchigiani reduci si ebbero poi a noverare il conte Andrea Broglio di Recanati, il maresciallo Cherubino Savini di Camerino, (1) il maceratese Benedetto Ilari, il conte Antonio Gatti di Monterosaro, il conte Cristoforo Ferretti d'Ancona, Nicola Antonio Angeletti di Sant' Angelo in Pontano, Luigi Bartolucci di Cantiano, e tanti altri, che diedero poi l' opera loro nel susseguente movimento nazionale (2).

Il patriota pesarese Francesce Mosca fu prefetto, poi Direttore generale di Polizia e Consigliere di Stato del Regno italico (3). Fra i Marchigiani nominati senatori di quel Regno

---

(1) Vedi: *Spadoni Giovanni*, Cherubino Savini, in *Esposizione Marchigiana*, 1905, N. 7 . pagg. 54-55; *Ravioli Camillo*. I reduci dell' epoca napoleonica romani e statisti a lui cogniti. Roma, Righetti, 1887, pagg. 127-128. In quest' opera si fa anche parola dei reduci napoleonici Nicola Lorini di Pesaro, Giuseppe Mastai di Senigallia e Alessandro Porti di Fermo, nonchè di Giovanni Lazzarini di Pesaro, che nel '31 come tenente colonnello comandò le truppe pontificie fedeli a Civitacastellana e posto quindi a comandar la la piazza di Ancona, in seguito allo sbarco dei Francesi fu vittima della diplomazia vaticana.

(2) Vedi: *Mestica G.*, Giacomo Leopardi e i conti Broglio d' Ajano, in *Studi leopardiani*. Firenze, Le Monnier, 1901, pagg. 560 e segg.; *Spadoni G.* Cherubino Savini, in *Esposizione marchigiana*. Macerata, 1905. N. 7. pagg. 54-55; *Spadoni D.* Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato romno nel 1820-21. Roma, Albrighi Segati, 1910; *Giannini C* Vita di Antonio conte Gatti. Civitanova, Marche 1869; *Spadoni D.* Il conte Pietro Ferretti, con cenno dei fratelli gen. Cristoforo e card. Gabriele, in *Risorgimento italiano* Bocca. Torino 1908. Anno I.; *Spadoni D.* Nicola Antonio Angeletti; in Rivista Marchigiana Illustrata. Roma, Anno V. (1908) fasc. 1. e 2.

(3) *Bonamini* a. c. pag. 85.

per merito e patriottismo notevole fu il maceratese conte Leopoldo Armaroli, chiaro giureconsulto, già presidente del Tribunale criminale del dipartimento del Musone; e un altro maceratese emerse in quel tempo, il Marchese Comm. Lodovico Ciccolini professore d' Astronomia nell' Ateneo di Bologna, il quale fu da Napoleone nominato membro del Consiglio dei Dotti del Regno italico, e Consigliere di Stato in Parigi (1).

§ 5. — LA PRIMA GUERRA PER L' INDIPENDENZA

Allorchè, dopo la battaglia di Lipsia, la stella napoleonica volgeva rapidamente al tramonto, il re di Napoli Gioacchino Murat, ambizioso quanto prode, vagheggiò ingrandimenti di regno, e con subdolo e ambiguo destreggiarsi fra l' Austria e Napoleone pensò trar profitto dagli avvenimenti. Così sul finir del 1813 occupò le Marche col proposito di farle sue. E allorchè Napoleone dall'isola d'Elba eseguì il famoso sbarco di Cannes, Re Gioacchino credette venuto il momento di vendicarsi delle contrarietà austriache verso di lui, chiamando gli Italiani all'impresa dell' indipendenza nazionale. Se non che gl'Italiani, omai scettici e sfiniti, non corrisposero, e la nobile e audace iniziativa del Murat, dopo un lampo di gloria ad Occhiobello, terminò in una miserevole disfatta. Le Marche a quell' impresa dettero contributi di danaro e d' uomini. Andrea Cardinali, letterato e patriota di Monsampietrangeli, amico del Foscolo, scrisse un bell' Inno nazionale (2) . Il giovane genio musicale di Gioacchino Rossini compose per essa una *Marsigliese italiana* (3)

---

(1) *Natali*. Dizionario biografico degli illustri cittadini maceratesi. Ms. della Biblioteca Comunale di Macerata, pag. 178.

(2) Fu stampato in Ancona dal Sartori. V. *Profili e figure del patriottismo marchigiano*: Andrea Cardinali, in *Esposizione marchigiana* N. 22 pag. 176. Macerata, Mancini, 1905.

(3) *Spadoni Domenico*, Gioacchino Rossini « rivoluzionario » in *Rivista marchigiana illustrata*, Anno I. N. 5. Maggio 1906. Roma.

andata disgraziatamente perduta; e tra i prodi che versarono il loro sangue per l' Indipendenza van ricordati il conte Antonio Gatti, che pugnò eroicamente e rimase ferito ad Occhiobello (1), e il conte Andrea Broglio, che fu tra i difensori del forte di Gaeta (2).

L' esercito del Murat fu disfatto nelle pianure della Rancia, tra Montemilone e Tolentino, (3). I Marchigiani, e specialmente i Maceratesi, videro i vessilli dell'Indipendenza italiana gettati a terra dall'Austriaco. Ma l'eco di quell'appello e di quella pugna rimase viva nella memoria nostra, come rimase col fascino d'una memoria e d'una speranza il Regno d'Italia. L'impresa del Murat fu come l' epilogo degli sforzi del patriottismo italiano sotto l'ègida francese, iniziatosi con le aspirazioni nazionali della Repubblica cisalpina. Ma fu anche un principio: fu la prima guerra per l' Indipendenza italiana, a cui due altre e, più rilevanti e decisive, dovevano poi seguire nel corso di mezzo secolo. Ben potè qui, appena avvenuta la Restaurazione pontificia, il Legato apostolico Mons. Tiberi affermare in un balordo editto: *ci lusinghiamo che più non esistano i partigiani d' una chimerica*

---

(1) *Giannini Crescentino.* Vita di Antonio Gatti. Civitanova, Marche, Natalucci, 1869; *Spadoni D.* Una trama e un tentativo rivoluzionario nello Stato romano nel 1820-21. Roma. Albrighi e Segati. 1910 pag. 33-34.

(2) *Mestica Giovanni.* Giacomo Leopardi e i Conti Broglio d' Ajano, in *Studi leopardiani.* Firenze. Le Monnier. Macerata 1901, pagg. 560 e segg.

(3) Oltre alle storie generali, consultare: *Colletta Pietro.* Memoria militare sulla campagna d' Italia del 1815, in *Opere inedite e rare.* Napoli Stamp. naz. 1861, Vol. I; *Primavera Fortunato.* Memoria relativa alla battaglia di Macerata avvenuta nel maggio dell' anno 1815. Macerata, Mancini 1815; *Benadducci Giovanni,* La battaglia di Tolentino nell' anno 1815. Memorie, documenti, annedoti. Tolentino Stab. tip. Filelfo 1890; *La battaglia di Tolentino.* Memorie istoriche scritte da un contemporaneo. Roma. Tip. delle Scienze 1875; *Mestica Giovanni.* La battaglia di Tolentino in *Atti e Memorie* della R. Deputazione marchigiana di Storia patria. Vol. VI pag. 3 (1903); *Spadoni Domenico.* Sètte, cospirazioni e cospiratori nello stato pontificio all'indomani della Restaurazione, Vol. I. (L'occupazione napoletana, la Restaurazione e le sètte) Torino-Roma, Roux e Varengo 1904.

indipendenza. A questo Monsignore che cosí parlava, e nella sciocca pretesa di ripristinare, come se nulla fosse avvenuto, il vecchio regime, rimetteva in onore anche la frusta, i Maceratesi appena due anni dopo doveano rispondere riaffermando con l' Alfieri: *l' Italia c' è*, e tentando risollevare la bandiera caduta a Tolentino.

§ 6. — SECONDA RESTAURAZIONE

Le nazioni alleate avevano abbattuto la potenza napoleonica e francese; ma nell' ultimo ventennio era per istraordinari eventi seguìto un mutamento cosí profondo nelle cose e specialmente negli uomini, che nessuna forza d' armi poteva omai valere a ricondurli allo *statu quo.* Lo stesso Congresso di Vienna, che aveva creduto poter disporre dei popoli come di greggi, ritenne necessario *pro bono pacis* impegnare i governi restaurati al rispetto degli avvenuti trapassi di proprietà e all' astensione dall' inquirere sui fatti passati. E il card. Brancadoro che a Fermo minacciava di non accordare il biglietto pasquale a chi non avesse restituito i beni della Chiesa e delle corporazioni religiose, veniva smentito da un concitato editto del Segretario di Stato Card. Consalvi. Gli animi erano così dissuefatti e mutati, che le stempiatezze retrive di Mons. Tiberi nel Maceratese, scandalizzavano un fior di codino quale Monaldo Leopardi (1).

In seguito al trionfo della reazione, le idee e le aspirazioni liberali, a cui fu tolto di poter manifestarsi in palese, furono coltivate nel segreto. Al disotto della tenue crosta del teocratico regime restaurato si formò come un mondo sotterraneo e misterioso, in cui si rifugiarono tutti i *declassés* e i malcontenti della restaurazione. Impiegati e militari, ch' erano abituati a un regime più largo, più civile, più avventuroso, e a cui il gretto ordinamento e l' indole clericale e pacifica del ponteficio

(1) *Avóli A.* Autobiografia di M. Leopardi a. c. pag. 947 e segg.

governo non consentivano di rimanere in servizio, o, gran mercè, li costringevano ad adattarsi a impieghi, gradi, ed emolumenti più meschini; nobili e professionisti e preti e frati, che avevano sostenuto cariche civili e assaporato i grandi pregi del regno napoleonico, e il più libero e soddisfacente tenor di vita, e vi s' erano affezionati pur in mezzo alle mortificazioni dell'egemonia straniera ed agli estenuanti sacrifici di uno stato di guerra permanente, non potevano pensare al passato senza vivo rimpianto, e si gettarono quindi perdutamente, con la leggerezza dell' impazienza e di troppe fatue speranze, nelle cospirazioni settarie.

Alla Massoneria, abusata e screditata come strumento di governo dai Francesi, s' era sostituita fra noi al tempo dell' occupazione napoletana, per opera precipua di quelle milizie che n'erano travagliate, la *Carboneria*, la quale poteva considerarsi come una riforma massonica adattata al nostro popolo e ai nostri bisogni e interessi nazionali, per quanto più che l' indipendenza nazionale, essa vagheggiasse nei suoi statuti la libertà. La Carboneria dunque, all' indomani della restaurazione, nelle nostre Marche, le quali più a lungo avevan sentito l' influenza dei Napolétani che avean mirato a farne una loro provincia, prese una vigoría, un' ascendente e una estensione meravigliosi, e con a capo Ancona, ne divenne il focolare centrale per lo Stato pontificio. (1) La Carboneria ebbe così forte presa nel nostro popolo, che resistette poi sempre all' introdursi di nuove e più larghe società segrete, le quali si succedettero o di fianco ad essa, o come temporanea e superficiale riforma di essa.

§ 7. — LE PRIME CONGIURE CARBONARE

Oltrepassato così il periodo della dominazione francese, che insieme con quello immediatamente precedente dell' antigesuitismo e del riformismo dei principi, può ben dirsi della *preistoria*

(1) *Spadoni D.* Sètte etc. op. a. c.

del Risorgimento italiano, siamo entrati nel primo periodo della storia del Risorgimento, la quale allora veramente incomincia, quando il nostro movimento nazionale si stacca dal movimento politico francese, e vive di vita propria, autonoma, e pressochè indipendente.

La caratteristica dominante e distintiva del primo periodo della storia del risorgimento nazionale è quella delle *cospirazioni.* É il periodo essenzialmente delle *società sègrete* e dei tentativi e moti passeggeri da esse ordinati, e va dalla Restaurazione al moto di Rimini del '45, ossia alla vigilia dell' assunzione al papato di Giovanni Maria Mastai, e può suddividersi in due sotto-periodi: l' uno dal 1816 al 1831, che può chiamarsi della *Carboneria;* l' altro dal 1832 a tutto il 1844, che può chiamarsi della *Giovane Italia.*

Ripigliando, dopo questa parentesi, il filo del nostro racconto, diremo che, quantunque all' indomani della restaurazione ponteficia moltissimi del patriziato, dei professionisti, dei religiosi, degli impiegati, dei militari e fin dei gendarmi si ascrivessero alla Carboneria, e il governo si trovasse sottominato e ostacolato in tutti i modi nella difesa, pure così intenso si fece il lavorìo, così audace la cospirazione carbonica, che ben presto ne pervenne sentore all' autorità; e incominciarono le inquisizioni e le persecuzioni. Nel 1816 Mons. Spinola, delegato apostolico nell' Ascolano, diè mano all' arresto dei membri principali della *vendita* carbonica d' Ascoli. Qualche altro arresto fu eseguito qua e là nelle Marche, e principalmente in Ancona. Ma ciò malgrado non ristette nelle Marche la cospirazione dei Carbonari e dei Guelfi, nuova setta liberale da non confondersi coi neo-guelfi, la quale in quel primo periodo prese subito voga, facendo capo a Bologna. Anzi la loro impazienza d' agire, fomentata dall' occasione propizia della carestia e delle malandate condizioni di salute di Pio VII, li portò a disegnare un movimento rivoluzionario, che avrebbe dovuto aver luogo quanto prima (1). Se non che un gruppo di avventati del Maceratese,

(1) *Spadoni D.* Alle origini del Risorgimento. Un poeta, cospiratore e

cui si unì anche un ex militare di Romagna, vollero precipitare ad ogni costo la trama nella primavera del 1817. Vane riuscirono le dissuasioni dei centri di Bologna e di Ancona, e degli stessi *carbonari* più cospicui di Macerata. Per la notte dal 24 al 25 giugno si stabilì lo scoppio della rivoluzione in questa città, a cui sarebbero dovuto accorrere per dar man forte i carbonari dei vicini paesi. Il moto rivoluzionario, riuscito a Macerata, si sarebbe dovuto subito propagare in seguito a segnali di fuoco nell' Ascolano, nell'Anconetano e via via nell' Umbria, e nella Romagna, senza limiti e intendimenti ben determinati. Ma il tentativo maceratese abortì miseramente, e a Macerata, Montelupone, Montolmo, Montesanto, Montecassiano, Fermo, Ancona, Santelpidio, Montedinove etc. incominciarono le carcerazioni dei più compromessi, e di coloro che per grado eminente coperto nella carboneria, erano dal governo ritenuti comunque responsabili. Si diè luogo a parecchie processure, che furono conglobate in una, annettendovi quelle per gli anteriori arresti d'Ascoli e di altri luoghi. Gli aggregati alla Carboneria, che risultarono all' autorità inquirente, furono tali e tanti, che se si fossero dovuti arrestar tutti, non sarebbero state sufficienti le carceri dello stato a contenerli e si sarebbero dovute toccar le migliori famiglie d' ogni paese. Il governo, per una ragion politica facile a comprendersi, dopo i primi arresti, fece sospendere le ulteriori carcerazioni; così quelle processure, condotte senza sufficienti garanzie di procedura, riuscirono una vera iniquità, per cui, di fronte a parecchi primari *carbonari* impuniti, pochi disgraziati e taluni anche dei meno colpevoli e temibili pagarono il fio per tutti.

Con tre successive sentenze furono condannati per fellonia 31 patriotti, di cui alcuni ecclesiastici: 11 a morte, 11 al remo perpetuo, e 9 a pene minori; condanne che, quantunque per grazia sovrana diminuite d' un grado, rimasero sempre gravis-

---

confidente. Macerata. Mancini 1902; *Idem.* Sètte, cospirazioni, e cospiratori nello Stato ponteficio all' indomani della Restaurazione a. c.

sime. Fra i condannati furono il conte Cesare Gallo di Osimo, [1] Giacomo Papis, l' avv. Pietro Castellano e Vincenzo Rinaldi d' Ancona, Luigi Carletti, Antonio Cotoloni, Carlo Scarponi, Nicola Pennelli, Vincenzo Pieri, Gabrielle Filippucci, Giuseppe Tamburrini, Sante Palmieri, Francesco Molinelli e Luigi Fioretti tutti di Macerata; Ludovico Pochini, Don Vincenzo Cingolani di Montelupone; Pierangelo Pierangeli di Montesanto, Torello Cerquetti di Montecosaro, don Francesco Cani, e Nicola Mei di Montolmo, Raffaele Zucchi di Fabriano, Giuseppe Lupidi, Felice Iozzi di Filottrano, Luigi Amadei di Loreto; Francesco Aubert, Filippo Lattanzi, Giulio Cesare Brescia, Francesco Pieri d'Ascoli [2].

Contemporaneamente a questi processi, se ne ebbero due altri in via economica contro parecchi carbonari di due altre città marchigiane, i quali furono gravati di forti condanne sotto l'accusa di semplice pertinenza alla società carbonica: Ignazio e Raffaele Gentili, Giovan Filippo Leopardi, Giuseppe Antonio e Raffaele Migliorelli, Aniceto Mochi, Bernardino Grasselli e Gabriele Clementini, tutti di Sanginesio [3], e Matteo e Fortunato Agostini, Antonio e Giacomo De-angelis, Camillo Gaj, Giovan Battista Guerra, Giuseppe e Angelo Magini, Nicola Moretti, Annibale Righini, Giovan Battista Serafini, tutti di Fano [4].

Le processure contro i carbonari delle Marche misero in attenzione e illuminarono l' Austria, che nel '18 iniziò gli arresti e le inquisizioni contro i carbonari del Polesine, fra cui troviamo

---

(1) *Romiti Cesare.* La prigionia di Cesare Gallo, in *Rivista marchigiana illustrata*, Anno VI (1909), n. 4; *Idem.* Giornale di Gesare Gallo dal febbraio 1813 al febbraio 1814. Osimo, Rossi, 1898; *Rosi Michele.* Il diario del conte C. Gallo (1814-17), in rivista *Il Risorgimento italiano*, Anno I, fasc. 2.

(2) *Spadoni D.* La cospirazione di Macerata nel 1817 etc. Macerata, Mancini. 1895.

(3) Costoro furono condannati a 7 anni di relegazione. Vedi *Del Cerro Emilio.* Cospirazioni romane. Roma. Voghera 1899, pagg. 35-36.

(4) V. *Fattiboni Zellide*, Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate. Cesena Tip. Nazionale Vignuzzi, 1885. Vol. I, pagg. 234, e segg.

compresi il conte Pacifico Camerata col suo segretario Filippo Passerini (1) e Domenico Collemarini (2), tutti di Ancona.

Se non che le carcerazioni e le persecuzioni, se valeano sul momento a scompigliar le fila settarie e a seminar lacrime, dolori e miserie, non valevano a soffocar negli oppressi il desiderio di libertà e di indipendenza nazionale, ch'era omai nel clima storico del tempo. Così mentre più infuriavano nel Maceratese le carcerazioni e le processure contro i patrioti, un prodigio di giovinetto, che si rovinava negli studi la gioventù, di mezzo alla sua solitudine in Recanati e traverso l' educazione gesuitica di casa si sentiva palpitare il cuore per la patria, e faceva pelar di spavento il padre codino, lanciando le libere canzoni all'Italia, sul monumento a Dante, e ad Angelo Mai, ch' eran forti note di rimpianto, di corruccio, d' ammonimento.

Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sponi,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai . . .

Nè egli era il solo nelle Marche a far del culto delle lettere e di Dante una patriottica missione. Pesaro, dove Giulio Perticari con la bella e colta figlia di Vincenzo Monti erasi stabilito, e la Villa di Francesco Cassi a S. Costanzo, dove il parente Perticari dovea nel '22 chiudere i suoi giorni, eran divenuti focolari e ritrovi di una schiera di letterati marchigiani e romagnoli, che formarono la scuola di questo nome, scuola di spiriti romanamente classici e virilmente italiani, a cui crebbero Terenzio Mamiani di Pesaro, Giovanni Marchetti di Senigallia, Filippo Polidori di Fano, Francesco Mestica di Apiro, Francesco Maria Torricelli di Fossombrone, Filippo Ugolini di Urbania, Giuseppe Fracassetti e Pompeo Azzolino di Fermo, Caterina Franceschi, marchegiana d' educazione, ed altri minori (3).

---

(1) *Carte segrete della polizia austriaca.* Capolago, Tip. Elvetica 1851. Vol. I, pag. 127 e segg. Un Gaetano Illuminati di Fermo, venuto nel '19 da Venezia, fu arrestato a Roma e dato, come settario, al Santo Uffizio!

(2) *Vannucci.* I martiri della libertà italiana. Cap. XXXII. Nota 1.

(3) Vedi in proposito: *Polidori F.* Versi di Costanza e Achille Monti. Le

§ 8. - Trame e tentativi del 1820-21

Viene il 1820, ed ecco un promettente àlito di libertà spirare a un tratto dall' occidente. Spagna e Portogallo insorgono per per la Costituzione.

Ad esse tien dietro Napoli, e un fremito di riscossa pervade l' Italia intera. Nel 1820-21 si vagheggiò e si tentò anche tradurre in atto dalla Carboneria il sogno di federazione costituzionale italiana, che doveva esser caldeggiato più tardi dai moderati e neoguelfi. Ma vegliava Metternich, la sentinella dei troni, e ci stava sul collo l' Austria, la spada della Santa Alleanza; quel moto costituzionale perciò fu represso.

Anche in quel tempo le Marche, e in ispecial modo Macerata pagarono il loro tributo generoso alla causa della libertà patria. Nell' autunno del 1820 in questa città furono arrestati cospicui patrioti: Livio Aurispa, col figlio ventenne Pirro, il reduce napoleonico Benedetto Ilari, il medico Antonio Fioretti, Giuseppe Capanna, e il camerinese Giuseppe Pasini e l' anconetano Alessandro Cellini, qui dimoranti; furono arrestati altri a Montesanto; e tutti, meno il Capanna e i Montesantesi, s'ebbero alcuni anni di relegazione. Altri arrestati e condannati di quel tempo nelle Marche furono Vittorio Braga e Gian Battista Peona d' Ancona, Carlo Preziotti e Giuseppe Valeriani di Fermo. Tre altri patrioti a Macerata riuscirono a fuggir nel Napoletano prima d' essere arrestati, e furono il senigalliese Francesco Cattabeni, e i maceratesi Giuliano Ceresani e Vincenzo Pannelli. Il Cattabeni ebbe poi a servire come ingegnere militare nella difesa di Napoli contro l'invasione austriaca, per cui prestarono

---

Monnier 1860; *Castelli Giuseppe.* Proemio alla *Notte di Dante* di Giovanni Marchetti. Senigallia, Pattonico 1890; *Mestica Giovanni.* Manuale della lett. italiana del sec. XIX. Firenze, Barbera 1888; *Vendemini Francesco.* Discorso. intorno alla vita e alle opere di Giulio Perticari. Bologna, Zanichelli 1875; *Gabrielli G. A.* Notizie biografiche intorno a Filippo Polidori, in *Rivista delle Marche ed Umbria* Anno I, 1865 pagg. 243-280; *Natali Giulio.* Un poeta maceratese etc. Contributo alla storia delle scuola romagnola e marchigiana. Grosseto Tip. dell' *Ombrone* 1898; *Curi Colvanni Antonio.* Giuseppe Fracassetti. Fermo, Bacher, 1898.

il loro braccio molti Marchigiani, specialmente d' Ascoli, fra i quali un Tusi, un Pontani, un Alvitreti e un Iotti, che rimase ferito nello scontro d'Antrodoco. Vincenzo Pannelli concepì poi il disegno di rivoluzionare lo stato pontificio, e accordatosi perciò nell' Abbruzzo col grottamarese Dott. Palmaroli, e con alcuni fuorusciti di Romagna e di altri luoghi dello stato romano, fra cui Nicola Ricciotti, e con i carbonari di Benevento e Pontecorvo, stabilì una combinata spedizione rivoluzionaria nel Frosinonese e nell' Ascolano. La prima non ebbe luogo; la seconda, capitanata dal Pannelli, che era all' uopo d'intesa con i carbonari delle Marche, fu effettuata il 15 febbraio del '21. La sua legione romana, composta da un manipolo di fuorusciti, in molta parte marchigiani, e appoggiata da alcuni soldati napoletani, sconfinò, procedendo ad Ancarano, allora pontificia, Pagliare, Offida, Grottamare, e proclamando dappertutto la Costituzione spagnola. Ma pervenuta a Ripatransone, la spedizione rivoluzionaria fu affrontata da truppa pontificia, e per il vile contegno dei Napoletani fu costretta a retrocedere, nè potè più il Pannelli, malgrado i suoi sforzi, ritentare l'impresa. Ed era ormai troppo tardi, mentre i Tedeschi, in marcia contro Napoli, già toccavano il suolo dello stato pontificio.

Il tentativo del Pannelli fu di poco momento, ma fu l'unico tentativo d'azione avvenuto in quel tempo nello stato pontificio. E il Pannelli ebbe poi a scontarlo amaramente allorchè, trionfata a Napoli la restaurazione, e arrestato egli co' suoi compagni e consegnato all'autorità papale, fu da questa processato e condannato a morte, commutatagli nell' ergastolo in S. Leo. Condannati con lui a gravi pene furono fra gli altri il Ceresani, Vincenzo Natali di Pesaro, Mortaccini ed Astorri di Fermo, Zazzetti e i sacerdoti Fiordi ed Amorri di Offida, Vulpiani, Ancellotti, Rossi, Tomassetti di Acquaviva, Grossi di Sambenedetto (1).

Ma sorte più barbara doveva attendere in Napoli un altro

(1) *Spadoni D.* Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato romano nel 1820-21. Roma, Albrighi e Segati. 1910.

marchigiano, Nicola Antonio Angeletti da Sant'Angelo in Pontano, prode reduce napoleonico. Arrestato e trovato in possesso di emblemi massonici e carbonari, egli fu dal principe di Canosa fatto girare per le vie di Napoli legato seminudo sopra un asino con gli emblemi settari e un cartello dichiarativo, mentre di tratto in tratto, suonata la tromba, il carnefice lo flagellava. Barbarie che, se fu sospesa collo svenimento del paziente, fu a lui continuata con la durissima prigionia fin nella fossa di Maretimo. (1)

§ 9. - Nuove congiure e màrtiri

Nel 1823 Pio VII moriva, e succedevagli nel trono pontificio l'originario marchigiano Annibale della Genga col nome di Leone XII. Sotto di lui furono riprese con nuova lena le persecuzioni contro i carbonari, specialmente in Romagna. Nel '24 vi fu mandato con i straordinari poteri il sanfedista card. Rivarola, estendendo la sua giurisdizione anche nella delegazione di Pesaro e Urbino. Così con sentenza 25 marzo 1826 dalla Commissione speciale di quella Delegazione venivano condannati per fellonia il possidente Giulio Leonardi di Urbania, a vita, Antonio Bianchi di Pesaro impiegato, a 10 anni, Rossi Pacifico d' Ancona impiegato, e Francesco Perfetti di Pesaro possidente, a 25 anni; e a pene minori Balterini Gaspare di Fossombrone, maestro di scherma, e altri dodici di tutte le professioni, fra cui due carabinieri, d' Ascoli e di Senigaglia. (2)

---

(1) Vedi: *Vannucci A.* I martiri della libertà italiana. Firenze Le Monnier, 1860, pagg. 146 e segg.; *Spadoni D.* Un martire della libertà: Nicola Antonto Angeletti, in *Rivista Marchigiana illustrata,* Anno V. (1908) Fascicolo 1. e 2.

(2) Dalle *Memorie sulla 1. 2. e 3. Reclusione Politica nel Forte di Civita Castellana che hanno origine dagli 11 febbraio 1819*, ms. Risorgimento N. 88 della Bibl. V. E. di Roma, e dal *Registro originale dei relegati entrati e usciti dal forte di Civitacastellana*, ms. dell' Archivio di Stato di Roma, consultati da mio fratello Giovanni.

E il 6 luglio 1826 dalla Commissione speciale Invernizzi, succeduta al Rivarola, in cui ebbe parte anche l'avv. Luigi Mattioli Benvenuti di Cingoli, che era stato l'anima dei processi maceratesi del '17 e del '20-21, venivano condannati alla galera in perpetuo e ad altre gravissime pene, Vincenzo Penacchini, Giovanni Spinaci, Raffaele Pascucci, Romualdo Carandini, Terenzio Ghirlanda e Nicola Conti, artigiani di Pesaro, per essere rimasti uniti nella società carbonica (1). Altri processi per simiglianti cause ebbero luogo contro carbonari di Gubbio e Fano (2).

Ardeva intanto nella Grecia ostinatamente la lotta per l'indipendenza dai Turchi, seguita con simpatia dagli Italiani. E le Marche, dove presso il patriota anconetano Carlo Farinelli, allo scoppiar della guerra, avevan trovato ospitalità la moglie e i figli del prode Botzaris, (3) dovevan dare anche a quella causa generosa la vita d'un loro eroe nobilissimo, il conte Andrea Broglio d'Ajano, recanatese, che cadde colpito da una palla di cannone il 23 maggio 1828 all'assalto di Anatolico, essendo comandante dei Filelleni (4). Come più tardi le Marche dovean dare il loro contributo alla causa della libertà in Ispagna, dove il conte Vincenzo Gentiloni di Filottrano, combattè da prode nella battaglia di Huesca. (5).

---

(1) *Gigliucci Francesco*, Memorie della Rivoluzione romana. Roma, Checchi 1851. Vol I. pagg. 278-281.

(2) *Gigliucci*. Op. a. c. Vol. I, pagg. 281-288. Nel luglio del 1827 a Ravenna furono dalla Commissione Invernizzi arrestati e condannati fra gli altri due fanesi: Andrea Baldoni e Giovanni Orazietti, perchè sospetti di voler istituire una setta. *Vannucci*. I martiri della libertà italiana, pag. 314.

(3) *Giangiacomi Palermo*. Carlo Farinelli, in *Rivista Marchigiana illustrata* Anno VI. N. 4, pagg. 119-120; *Nel 50 Anniversario della difesa di Ancona*, Roma, Un. Coop. Ed. 1899, pag. 18.

(4) *Mestica*, Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano a. c.

(5) *Bianchi E.* Commentario intorno alla vita del conte Vincenzo Gentiloni. Cingoli, Falconi 1869; *Gentiloni Vincenzo Ottorino*. In memoria d'un prode. Appunti biogr. sul conte V. Gentiloni (Da documenti storici). Roma, Off. Poligr. Ital. 1910.

Troppo breve fu il pontificato del card. Castiglioni di Cingoli, succeduto a Leone XII nel '29 col nome di Pio VIII. Sotto di lui abbiamo a notare solo il processo di Roma contro i carbonari riordinati dal sacerdote napoletano Piccilli. Nel processo furono compresi ma dimessi per insufficienza d' indizi, tre Marchigiani. (1) Pio VIII moriva il 30 novembre 1830, mentre l'Europa era commossa dalla recente rivoluzione di Parigi, la quale con le sue dichiarazioni e promesse aveva rialzato le speranze dei liberali italiani, e specialmente di quelli dello stato pontificio, anelanti alla riscossa.

In Roma, soffiando nei carbonari le ambizioni dei Bonaparte, si strinsero essi a congiura per profittare della sede vacante, in cui il governo pontificio era più debole, e instaurare un governo italiano, con a capo un napoleonide. Gran parte nella trama erano il patriota recanatese Vito Fedeli, maestro di casa del principe di Musignano Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, e il conte Domenico Troili di Macerata, guardia nobile, cui fu scoperta una corrispondenza col conte Filippo Camerata Passionei. (2) Costoro, mancata la sollevazione che il 10 dicembre 1830 doveva aver principio in piazza S. Pietro, furono successivamente arrestati. Il Fedeli, condannato a morte, commutata in 20 anni di relegazione, moriva per malattia di petto nell' autunno del 1832 nel forte di Civitacastellana, dove ben presto doveva sostituirlo il fratello Vincenzo, condannato verso il '38-39 a dieci anni di relegazione, e morto anch' esso in quel Forte nell' autunno del '45 (3).

§ 10. - La rivoluzione del 1831

Vero è che la rivoluzione, che aveva trovato in Roma ambiente refrattario, doveva accendersi e propagarsi poco appresso con facilità e rapidità meravigliose, in Romagna, in quasi tutta

(1) *Gigliucci* a. c. Vol. I. pagg. 367 e segg.

(2) *Ghetti Bernardino.* Vito Fedeli e la Cospiraz. detta di S. Pietro. Recanati, Simboli 1902; *Colini Baldeschi Luigi.* Avvenim. polit. delle Marche (1796-1849), in *Riv. stor. Risorg. ital.* Anno II, vol. 2.

(3) *Vannucci.* I martiri della libertà italiana a. c.

l' Umbria, e nelle Marche, nelle quali ultime il mutamento, iniziatosi il 9 febbraio nella Delegazione d' Urbino e Pesaro, il 23 si compiva in Ascoli [1]. Le truppe pontificie aderirono quasi tutte al nuovo regime. Il conte Francesco Cassi, traduttore di Lucano, fu capo del governo provvisorio a Pesaro. Fu del governo provvisorio in Ancona e addetto alla polizia il conte Pietro Ferretti, che dispose in queste sue qualità l'arresto del marchigiano cardinal Mons. Benvenuti, il quale da Roma si era restituito al suo vescovado in Osimo come legato a latere del Papa per tentare una controrivoluzione [2], Vero è che nel contempo il fratello del Ferretti, Mons. Gabriele, vescovo a Rieti, ne incoraggiava con successo la resistenza alle truppe rivoluzionarie del gen. Sercognani. Comandante generale delle truppe pontificie era un' altro marchegiano, il colonnello Lazzarini, che stava a Civitacastellana alla difesa di Roma [3], e per iscongiurare l'avanzata delle truppe rivoluzionarie, d'ordine del governo, aprì le porte a quei relegati politici, fra cui erano i nostri cospiratori del '17 e del '20, mentre i relegati del forte di S. Leo avevano gia ottenuta la libertà dalle truppe rivoluzionarie.

Intanto il 26 febbraio si radunava a Bologna una prima assemblea di rappresentanti delle città libere, fra cui annoveravansi: Terenzio Mamiani per Pesaro, Francesco Maria Torricelli per Fossombrone, Andrea Cattabeni per Senigaglia, Pietro Orlandi e Lodovico Sturani per Ancona, Tommaso Salvadori per Fermo. Per Macerata andarono Giovanni Lauri e Andrea

---

(1) *Spagni E.* Un diario inedito della rivoluzione del 1831 a Pesaro, di Geltrude Busi. Venezia, Garzia, 1909; *Leoni A.* Ancona illustrata, a. c. pagg. 451 e segg.; *Spadoni D.* Appendice dell' opuscolo: La cospirazione di Macerata nel 1817 a. c., *Capponi P.* Annali di Ascoli Piceno a. c., Parte II (dal 1816 al 1898).

(2) *Spadoni D.* Il conte Pietro Ferretti da alcune note autobiografiche, con cenno dei fratelli gen. Cristoforo e card. Gabrielle. Nella Rivista *Il Risorgimento italiano.* Anno 1909.

(3) *I XXXXII giorni della difesa di Civita Castellana.* Memoria di Giovanni Cav. Lazzarini Tenente Colonnello Comandante la Colonna del Centro delle Truppe pontificie. *Ancona, Sartori 1831.*

Cardinali, a cui furono in appresso aggiunti il Mse. Domenico Ricci e l'urbinate Prof. Francesco Puccinotti (1). Recanati scelse Giacomo Leopardi, che però non si mosse da Firenze (2). L'assemblea dichiarò decaduto di fatto e di diritto il potere temporale dei Papi nelle Provincie libere, e in attesa di convocare i regolari comizi stabilì provvisoriamente il potere esecutivo, nominando fra gli altri Terenzio Mamiani Ministro dell' Interno, Lodovico Sturani Ministro delle Finanze, e Ministro di Giustizia il maceratese conte avv. Leopoldo Armaroli, che però trovandosi assente fu sostituito. Della Consulta legislativa furono tra gli altri nominati tre delle Marche: l'impiegato corinaldese Pietro Orlandi, romano, Tommaso Salvadori e Andrea Cardinali (3).

Se non che la rivoluzione, che era seguita, facendo affidamento sul principio del non intervento proclamato dalla rivoluzione francese del '30, si trovò di fronte all' esercito austriaco risoluto a compiere la restaurazione del governo pontificio nelle provincie sollevate. Nel frangente si pensava concentrare i poteri in un triunvirato, in cui taluni valeano compreso il Mamiani, altri il Ferretti.

Ma gli avvenimenti precipitarono, e di fronte alla marcia austriaca il governo rivoluzionario si rifugiò in Ancona, dove finì col capitolare nelle mani del card. Benvenuti (4). Da Ancona i più compromessi presero la via dell'esilio, fra cui il Mamiani e il Ferretti, che furono poi tra gli esclusi dall'amnistia, insieme con altri quattro marchigiani (5). Rifugiatisi in Francia,

---

(1) *Tartufari Salvatore e Natali Antonio*. Diario maceratese. Ms. esistente nella Biblioteca comunale di Macerata; *Pantaleone Pantaleoni*. Rivoluzione del 1831 in Macerata. Ms. esistente nel Museo marchigiano del Risorgimento di Macerata.

(2) *Carducci G*. Giacomo Leopardi deputato, in *Nuova Antologia* 1897.

(3) *Gigliucci*. Op. a. c. Vol. II.

(4) Vedi fra gli altri: *Facchini Cesare*. La capitolazione d' Ancona. Notizie e documenti. Bologna Zanichelli, 1884.

(5) Pietro Orlandi, Tuzzi Domenico, computista anconitano, e Pietro m.se Petrucci e Carlo Molinari pesaresi. *Gennarelli Achille*. Il Governo pontificio e lo Stato romano. Documenti. Prato, Alberghetti, 1860. *Parte seconda* pag. XIII.

furono entrambi di nobile esempio agli esuli e tennero alto l' onore della patria oppressa (1). Il conte Ferretti per vivere non isdegnò far modestamente il giovane di negozio, e fu sul punto di far persino il lustrascarpe!

§ 11 - Commovimenti del 1832

Intanto nello stato pontificio imperversò la reazione. Le Università vennero chiuse, e a Macerata furono destituiti i professori Puccinotti e Silvestro Utili, per aver avuto parte nella rivoluzione (2). Il segretario di stato di Gregorio XVI, dietro la pressione delle potenze che consigliavano riforme, promise bensì un' *era novella*, ma fu delusione (3). Le Romagne tornarono ai moti insurrezionali, repressi con sanguinosi conflitti e stragi. Le Marche si commovevano. Una spia del Duca di Modena scriveva, a detta del Cantù, che Pesaro era una cattiva città, ad onta vi fossero moltissimi bei talenti, e viveva con la speranza di potersi riunire alle Romagne, se Rimini cadesse in potere de' Romagnoli » (4).

Riapparvero a Bologna, accolti con simpatia, gli Austriaci. La Francia gelosa di loro influenza, la notte del 23 febbraio 1832 fece improvvisamente occupare dalla truppa della sua squadra la cittadella d'Ancona. Gli Anconetani, rivedendo sventolare il tricolore sul forte, s'inebriarono di speranze, immaginarono con la protezione francese di poter sottrarsi come nel 1797

---

(1) V. fra gli altri: *Gaspari D.* Vita di Terenzio Mamiani. Ancona, Morelli, 1888; *Colini E.* Notizie della vita e delle opere di. T. M. Iesi, Ruzzini, 1885; *Casini T.* La giovinezza e l' esilio di Terenzio Mamiani. Firenze Sansoni 1896; *Viterbo E.* Terenzio Mamiani: Lettere dall' esilio. Roma. Soc. Ed. D. A. 1899.

(2) *Spadoni D.* L'università di Macerata nel Risorgimento italiano, Fano, Montanari 1902; *Bettucci Can. Enrico.* Lettere di F. Puccinotti al M.se A. Ricci. Macerata Tip. Sed. Sap. 1898; *Idem.* Lettere del Pucc. a Fedele Bianchini. *Rivista march. ill.* Anno VI, n. 9010.

(3) Vedi: *Intorno alla vera situazione del popolo nello Stato pontificio dopo le decantate promesse e il supposto adempimento di un' era novella.* (Lettera di un cittadino anconetano ad un Francese). 15 giugno 1832.

(4) *Cronistoria dell' Indipendenza Italiana* Vol. II. p. 1. pagg. 279.

alla soggezione papale, e giunsero quindi ad innalzare alberi della libertà [1]. Ritiratosi in Osimo il Delegato apostolico, si raccolsero ben presto in Ancona, come in terra di rifugio, gli spiriti più ardenti e malcontenti, e i compromessi dello stato pontificio. Fra Anconetani e profughi si formò una milizia di sicurezza detta *Colonna mobile*, di cui fu ordinatore il patriota forlivese Camillo Meloni, già condannato per la cospirazione di Macerata del '17, e gran parte il frosinonese Nicola Ricciotti, accorso dall' esilio in Ancona. I soldati e carabinieri pontificii furono costretti a chiudersi in caserma e in fortezza. Si trascorse anche ad eccessi sanguinosi, come l' uccisione del gonfaloniere Bosdari, invano scongiurati dal partito liberale. Il tre giugno in un comizio popolare furono espressi i voti degli Anconetani, e una bandiera alla Loggia dei Mercanti portava scritto: *Buone leggi di garantita inviolabilità.* Papa Gregorio, sommamente irritato, lanciò contro i liberali d' Ancona e d' altri luoghi la scomunica maggiore, accolta però con decisione e disprezzo. Se non che pochi giorni appresso il Comandante francese d'Ancona, d'ordine del suo governo, mutò a un tratto contegno e, sciolta la *Colonna mobile*, espulsi o incarcerati i liberali più compromessi, [2] provvide al pacifico ritorno del Delegato apostolico, il quale, ripreso possesso il 1 agosto '32 del governo della città, diè subito corso a inquisizioni e processi, per cui poco dopo avvennero

---

(1) *Gigliucci* Memorie della rivoluzione romana a. e. Vol. II. Libro V; *Leoni.* Ancona illustrata a. e. libro XVIII; *Cenni sugli avvenimenti accaduti in Ancona* dal 23 febb. al 1 agosto 1832. Tip. Sottiletto, Ancona 1833.

(2). Fra i più intraprendenti patrioti anconetani era Lorenzo Lesti nativo d' Agugliano; nel luglio 1832 egli fuggì in Francia travestito da marinaio su legno inglese, colà rimanendo fino all' amnistia di Pio IX. Tornato in Ancona in anni fortunosi primeggiò nel movimento popolare, sicchè dopo la restaurazione, arrestato e accusato di connivenza co' sanguinari, soffrì prigionia fino al 1867, e pochi giorni dopo ritornato in Ancona vi morí, sempre incrollabile ne' suoi principii, fra largo rimpianto. *Piccinini Augusto.* Necrologia di L. L. Ancona, Gabrielli, 1867; *Ciavarini C.* Storia d' Ancona. Appendice; *Fatti atroci dello spirito demogogico negli Stati romani.* Firenze, Campolani, 1853. pagg. 190-95.

fucilazioni di supposti rei di delitti commessi per spirito di parte e di attinenza alla cosidetta *Colonna mobile* (1).

§ 12 — La reazione sanfedista

Molto interessante si presenta questo momento storico, per l'accanita lotta che a questo punto si impegna tra le forze della reazione sanfedista e quelle del liberalismo, rinfrescate da un nuovo soffio d'ideale. Mente politica della reazione fu il fermano card. Tommaso Bernetti, che il Farini disse d'animo fermo, d'ingegno pronto e perspicace, di costume sciolto, ma non perduto (2). Assunto egli nel '21, dopo la fuga di Mons- Tiberio Pacca, al Governo di Roma e alla Direzione generale della Polizia dello Stato, nominato cardinale da Leone XII e quindi nel 1827 Segretario di Stato, carica in cui rimase sino alla morte di quel Pontefice, vi era tornato con Papa Gregorio. Studioso della supremazia del clero, e al tempo stesso dell'indipendenza della Corte romana dall'egemonia dell'Austria, che l'ebbe perciò in uggia fino a provocarne la caduta, e, d'altra parte mèmore delle risorse ch'ebbe già la causa papale dagli insorgenti del '99, e lusingato anche da recenti esempi e dai suggerimenti che al Duca di Modena dava il famigerato principe di Canosa, il Bernetti venne in idea di reagire agli sforzi dei liberali formando sul finir del '31 una milizia di volontari, che nominò *centurioni*, con gente del volgo, e specialmente del contado, tra cui qualche avanzo del vecchio brigantaggio, fanaticamente attaccata al trono e all'altare e capitanata da preti e frati settarii e intraprendenti. Questi centurioni nel settembre del '32 già ammontavano a circa 50 mila e loro comandante supremo

(1) Il Tribunale d'Ancona nel 18 marzo 1833 sentenziò 24 imputati, condannando a morte Mariano Bevilacqua e Lorenzo Tonelli, alla galera in vita sotto stretta custodia Camillo Meloni, altri a pene minori, taluni dimettendone. *Giglinucci*. Op. a. c. Vol. II. pagg. 293-96.

(2) *Farini L. C.* Storia d'Italia dal 1814 ai giorni nostri. Torino, Franco 1859, Vol. II, pag 172.

specialmente nelle Marche, o come egli si chiamava, direttore organizzatore generale dei corpi volontari pontificii, fu il pausolano Giambattista Bartolazzi, (1) famigliare ab antico del Bernetti. Questi centurioni, non avendo nelle Marche un' uniforme, ma rimanendo in condizione di occulte associazioni, ne divennero il terrore, in guisa che nel '33 il Governo fu costretto ad allontanare dal comando il Bartolazzi e a moderare alquanto l' influenza dei centurioni, togliendo loro una parte della vigilanza politica.

Furon quelli gli anni della più accentuata reazione sanfedista. E mentre i centurioni, ossia il sanfedismo armato, intimidiva e comprimeva i liberali con la prepotenza della forza brutale, si ebbe tutta una fioritura di pubblicazioni speciali e alla portata di tutti, con cui si deridevano ed infamavano le dottrine, gli uomini e le opere del liberalismo, cercando contrapporli ad analoghe pubblicazioni liberali clandestinamente circolanti. Per il che, se fu celebre in quel tempo a Modena Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, si ebbe nelle Marche un èmulo, se non ugualmente eccessivo, non meno zelante, e fu il conte Monaldo Leopardi, padre del sommo poeta, i cui scritti, condotti a forma di dialogo e con innegabile arguzia e pubblicati da Annesio Nobili di Pesaro, furono molto in voga in quel tempo fra i retrivi, e se ne fecero anche ristampe alla macchia. E sempre più infervorato in questa propaganda sanfedistica il Leopardi nella primavera del '32 pubblicò anche un periodico, che, ad imitazione della modenese *Voce della Verità*, chiamò la *Voce della Ragione;* ma dovè sospenderlo, d' ordine del Governo, sul finir del '35. Per tutto ciò il Leopardi teneva cordiale corrispondenza con i sanfedisti di Modena e col Principe di Canosa, il quale stabilitosi in quel torno di tempo a Pesaro, ivi rimase fino alla morte, travaglian-

(1) *Gualterio F. A.* Gli ultimi avvenimenti italiani. Napoli, Mirelli, 1861; Vol. I. pag. 98 e 338.

dosi, come scrive il Farini, in opere degne del suo nome, sètte, libelli, intrighi e scelleratezze » (1).

§ 13 — Cospirazioni e conati della « Giovane Italia »

Ma se gli anni immediatamente successivi al 1831 furono gli anni della levata di scudi sanfedistica, furono anche gli anni di una importante trasformazione nel movimento rivoluzionario. Con la rivoluzione del 1831 si chiuse in Italia il periodo propriamente detto della *Carboneria.* Dopo quel moto, la sua influenza andò scemando, e ad essa subentrò l' influenza di una nuova società segreta: la *Giovane Italia.* Un giovane figlio dell' ardita Liguria, di forte intelletto e di fede incrollabile negli italici destini, dal carcere di Savona riparato a Marsiglia, erasi fatto iniziatore di un nuovo apostolato patriottico, proponendosi gittare nelle divise e scorate genti della penisola il fermento di un pensiero e di un' azione strettamente unitarii e democratici, che agisse in strati più profondi del popolo, meglio che non era avvenuto per l' innanzi con le vaghe aspirazioni della Carboneria.

Le dottrine dei socialisti utopisti di Francia e qualche scritto del belga De Potter, che trovò fra i liberali italiani il divulgatore, non mancarono certo di influire sui sentimenti di Giuseppe Mazzini e di predisporre l' ambiente dei nostri patrioti in favore del nuovo indirizzo rivoluzionario. Le Romagne e le Marche, riscaldate per i recenti moti, e tuttora in orgasmo, furono tra i paesi dove i germi della nuova cospirazione prima attecchirono e misero radice. In Ancona si diede l' occasione propizia dell' occupazione francese. Cosicchè all' indomani di essa, secondo si ha notizia, fu colà attivata una congrega della *Giovane Italia,* forse per opera di quel Ricciotti, che doveva poi finir martire coi Bandiera. Con la congrega d' Ancona cor-

(1) *Farini L. C.* Lo stato romano dal 1815 al 1850. Firenze Le Monnier 1850 Vol. I. pag. 81.

rispondeva il Mazzini personalmente. E mentre infiammava i cuori con i suoi scritti appassionati, ch' egli faceva pervenire o col mezzo di emissari, o dissimulati da inchiostri simpatici, o ingegnosamente celati entro botti di bitume, il Mazzini dava opera fervida infaticabile a ordire una vastissima trama di rivoluzione nazionale, a cui doveva per la prima volta aver parte tutta l' Italia, e ogni provincia come se da ciascuna avesse a dipendere la sorte delle altre. Siffatta insurrezione nazionale, dopo varie peripezie, si finì col fissare per l' agosto del '33. Gli Anconetani, in conformità delle istruzioni del Mazzini, si concertarono con le case marchigiane dipendenti di Ascoli, Macerata, Pesaro, Senigallia, Fano, per l' organizzazione di bande armate, o *guerrille*, che concentrandosi nelle montagne dell' Ascolano, sarebbero state capitanate da Matteo Costantini, detto *Sciabolone,* come il prete Amici ex brigante e carbonaro, e compromesso nel '31; alla prima notizia di un moto nel Napoletano, avrebbero dovuto gittarsi nell' Abbruzzo e quindi, congiunte con quelle meridionali, accorrere a dar man forte all' alta Italia.

I patrioti marchigiani avevano riacquistato grande spirito e fiducia. Uno spione austriaco, riferisce il Cantù, informava in data 19 maggio 1833 che « a Fossombrone era tanto l' entusiasmo dei liberali, che giornalmente si cantava la marsigliese, senza che la truppa pontificia fosse al caso di impedirlo. » (1) Parecchio danaro si raccolse fra i nostri liberali all' impresa mazziniana. Mille scudi furono da Macerata inviati ad Ancona, da un *P. A.,* probabilmente il fermano marchese Pompeo Azzolino, colà domiciliato, il quale aveva osato in quel tempo l'esecuzione entro il suo palazzo del *Guglielmo Tell* del Rossini, dapprima fatta sospendere dal Governo di Roma e quindi consentita per interposizione del delegato apostolico mons. Ciacchi (2).

---

(1) *Cronistoria dell' Indipendenza Italiana.* Vol. II. p. 1. pag. 302.

(2) *Spadoni D.* Mons. Ciacchi e il « Guglielmo Tell a Macerata nel '33, in *Rivista d' Italia:* aprile 1910.

Se non che la trama fallì, e mentre già nel maggio la polizia aveva fatto arrestare a Filottrano il chirurgo e l'armaiolo, nell' agosto procedette all' arresto di parecchi patrioti anconetani. Arrestato e certamente implicato nel processo fu Domenico Schelini, nella cui casa nel '31 e '32 si riunivano i più attivi e migliori patrioti anconetani di quel tempo: Lesti, Ricciotti, Pichi, Bruni, Candelari, Farinelli, Carlo Saltara, Giovanni Bonarelli. La moglie Albina partecipava ai convegni e custodiva la gelosa corrispondenza mazziniana (1). La Sacra Consulta ebbe poi a condannare a vita Tommaso Galletti, e a 20 anni un fornaciaio di nome Salvatori. Furono nel contempo arrestati in Ascoli e tradotti a S. Leo il conte Emidio Ambrosi Sacconi, Giovanni Luciani, e Giambattista Marcatili. Vi fu anche tratto in arresto il fermano Candido Vecchi, padre di Candido Augusto. Questi furono i primi martiri marchigiani della Giovane Italia (2).

Nel febbraio 1836 alcuni Marchigiani, appartenenti alla Giovane Italia e alla Carboneria, furono scoperti e processati in Roma, insieme con altri, undici in tutti, fra cui tre frati agostiniani e alcuni professionisti. Di questi il cursore capitolino Giuseppe Veccia di Ripatransone fu condannato a vita (3).

Ma le persecuzioni politiche non intimidivano a sufficienza i nostri patrioti, sì da trattenerli dal partecipare alle manifestazioni liberali del tempo. Così indettosi nel 1839 a Pisa il primo congresso degli scenziati italiani, e fatto dal governo pontificio divieto di parteciparvi ai professori delle Università per sospetto di secondo fine politico, il professore maceratese Barone Filippo Narducci osò contravvenire all' or-

---

(1) *Cenni biografici sulla famiglia Schelini.* Ancona Tip. Commercio 1899.

(2) *Spadoni D.* Un episopio della Giovane Italia. Le guerrille delle Marche nel '33, in rivista *Il Risorgimento Italiano.* Torino, Bocca. 1908.

(3) Sentenza della Sacra Consulta 18 agosto 1837 per delitto di cospirazione contro il sovrano e lo Stato. Coinvolti in questo processo furono anche due Maceratesi: l' agostiniano Moschini Guglielmo del fu Giovanni, di anni 27, e Moschini Stefano di Sebastiano, di anni 28; ma furono scarcerati prima della sentenza perchè *abilitati,* rimanendo « soggetti ai loro pregiudizi. »

dine governativo, e nascostamente, in mezzo a molti pericoli, riuscì a recarsi al Congresso; per il che egli venne sospeso dall' insegnamento (1). E celebrandosi nel 1840 dalla Repubblica di S. Marino il centenario del recupero della sua libertà, ch' avea tentato usurparle il card. Alberoni, molti liberali di Pesaro mossero colà insieme con i Romagnoli dei circonvicini paesi, per farvi una dimostrazione patriottica, percorrendo le vie con coccarda tricolore italiana, e acclamando alla libertà e contro il papa (2).

E intanto nel Regno delle due Sicilie si tornava a cospirare e se ne risentivano le vicine provincie delle Marche, dove come in Romagna, la *Carboneria* e la *Giovane Italia* avevan molti proseliti (3). A Fermo quindi si istruì nel 1840 un gran processo contro parecchi patrioti, fra cui l' anconetano Angelo Pichi, il quale nel 1831, primo tenente dei granatieri, avea seguito le schiere rivoluzionarie del gen. Sercognani (4). Era stato trovata da un finanziere sulla via di Macerata una lettera a firma *Nettuno*, in cui si parlava dei *Patriofili* e dell' uccisione di Mons. Antonelli, allora galante delegato apostolico di Macerata. Il Pichi ne fu accusato autore, e insieme d' esser capo della Società dei Patriofili e di altre società segrete. Ultimato il processo in Roma, con sentenza 7 aprile 1843 furon condannati, con pene varianti dai 20 ai 10 anni per società segreta, il fermano Carlo Preziotti negoziante, già condannato a 7 anni nel 1822, Torello Cerquetti di Montecosaro e Giuliano Gullini di Macerata, già condannati per la cospirazione maceratese del '17, e insieme ad essi il legale Giuseppe Gullini, fratello di Giuliano, lo stampatore maceratese Paolo Moschini, Luigi Boccanera e Raffaele Minnucci di Fermo, Domenico Rensi di Treia, Cesare

---

(1) *Spadoni D.* L' Università di Macerata nel Risorgimento italiano a. c.

(2) *Coppi.* Annali d' Italia. Anno 1840, par. 4.

(3) *Farini L. C.* Lo Stato romano etc. a. c. pagg. 79 e 87.

(4) *Rinaldini Mario.* Appunti biografici su Angelo Pichi. Ancona. Mengarelli, 1883.

Fioretti di Fabriano, Francesco Lanari di Iesi e Domenico Buglioni d' Ancona (1). A favore del Pichi valsero, a quanto pare, certe lettere del giudice processante, dimenticate nell' incartamento, e da cui risultavano irregolarità processuali, come affermò anche lo storico Gualterio (2).

Era accaduto nel frattempo che due rei politici napoletani, fuggiti dal forte di Colonnella nell' Abruzzo, essendo stati nel porto di Fermo messi in salvo per mezzo di piccolo legno, riparando a Corfù, la polizia nell' estate del '41 era venuta a scoprire in quel paese l' esistenza di una società rivoluzionaria d' una trentina d' individui, nella maggior parte contadini, formata dal mazziniano conte Giambattista Ferri. Il Ferri e tre altri ascritti fuggirono. Ventiquattro furono arrestati e l' 11 aprile del '43 furono dalla Sacra Consulta condannati da quindici a vent'anni di galera (3).

Mentre queste processure istruivansi, Papa Gregorio, accompagnato dal pergolese Card. Mattei, segretario di Stato per l' interno, nell' agosto del 1841 andava alla S. Casa di Loreto, proseguendo poi per Ancona, Macerata, Fabriano e altri paesi dello stato, con le consuete pompe, ma senza alcun risultato e speranza per i sudditi, essendo quel pontefice, oltrechè rigido e assolutistico, avverso alle strade ferrate e ad altri portati del civile progresso. Sicchè le cospirazioni si rinfocolarono. Nel 1843 fu dal Mazzini e dalla Giovane Italia architettato un piano rivoluzionario, che, a somiglianza di quello del '33, do-

---

(1) *Registro originale dei relegati di Civitacastellana, Memorie sulla 1, 2, e 3 reclusione politica nel forte di Civitacastellana ecc.* Vedi: *In ricordo d' un patriota anconetano* (Domenico Buglioni). Ancona, Morelli, 1900. Vi si accenna al contemporaneo arresto di Castelli Antonio di Loreto.

(2) *Gli ultimi rivolgimenti italiani.* Vol. I, cap. 15.

(3) *Coppi.* Annali d' Italia. Anno 1841, par. 13. Sul conte Giovanni Battista Ferri e sul salvataggio dei due rei politici napoletani, che pare fossero il conte Castiglione e il Forcella di Teramo, vedi: *Canaletti Gaudenti Alberto.* Il neognelfismo, in *Rivista d' Italia,* agosto 1897, Roma. Circa il salvataggio dei due patrioti abruzzesi vedi pure l' articolo sull' egregio patriota Gregorio Possenti di Cupramarittima, che vi cooperò, scritto da Giovanni Spadoni in *Esposizione marchigiana* del 1905 N. 13 pag. 102-103.

veva comprendere tutta la penisola. Il primo impulso doveva al solito venire dal Napoletano, a cui sarebbero tenuti dietro nella sollevazione gli stati pontifici. Ma Napoli non si mosse e la polizia papale, subodorate le trame, mise mano agli arresti (1).

Di questo tempo, crediamo, furono arrestati nelle Marche e processati per società segreta e lesa maestà: Agostini Francesco di Cartoceto, Achille Paggi d' Ancona, Maroni Eugenio di Recanati, Marchetti Nicola di Senigallia, etc. (2).

Parecchi patrioti ripararono in Toscana; altri con a capo il medico Muratori formarono una guerrilla, gittandosi nell' Appennino bolognese. Ma di ciò non essendo pervenuta notizia nell' Ascolano, non si ebbe in quelle montagne il concertato movimento. Alla guerrilla del Muratori un' altra ne succedette capitanata dall' ufficiale Ribotti, chiamato dalla Spagna, il quale anche dopo disciolta la guerrilla, continuò a girar nascostamente per la Romagna e per le Marche fino ad Ancona (3). Nelle Marche l' elemento liberale era in quel tempo numeroso e danaroso, alimentato, a quanto pare, dai partitanti del duca di Leuchtemberg, figlio del principe Eugenio ex vicerè d'Italia, e genero dello Czar delle Russie (4), il qual duca trovavasi in possesso del ricchissimo appannaggio sui beni dei luoghi pii e conventi delle Marche, conservato al padre dal Congresso di Vienna; per lo che il Papa si preoccupò di riscattare in ogni modo quegli estesi possedimenti del sospettato pretendente politico (5).

---

(1) *Gualterio*. Op. a. c. Cap. XVIII.

(1) Nelle a. c. *Memorie sulla 1, 2 e 3 reclusione politica* etc. è nota di loro come condannato nel 1843; però si sa che Achille Paggi fu arrestato nel 1843, proveniente da Corfú, e condannato con sentenza del 6 dicembre 1844. Vedi: *Maroni Michele*, Achille Paggi, in *Rivista marchigiana illustrata* Anno 1907, fasc. 10-11.

(3) *Farini L. C.* Lo Stato romano dal 1815 al 1850, 2. ediz. Vol. I. pag. 89.

(4) *Gualterio*. Op. e cap. sopra citati.

(5) In quest' anno l' inquisizione di Roma, dando sfogo ai suoi spiriti

Le trame mazziniane non cessavano dal ripullulare ostinate nelle Romagne e nel Napoletano, malgrado le processure, le condanne e gli esilii dei patrioti. Ormai non passava anno senza un disegno e un tentativo rivoluzionario. Così nel 1844. La polizia intercettando una corrispondenza fra Bologna e Roma, dove erasi stabilito il comitato centrale rivoluzionario, scoprì che ad oprar più speditamente si stava cercando riunire in una le varie sette italiane. Furono arrestati il bolognese Giuseppe Galletti, il romano Mattia Montecchi ed altri qua e là. Fra questi i conti Augusto e Alberico Spada di Pesaro, (1) studenti nell' Università romana, rilasciati però alcuni mesi dopo, non constando a bastanza della loro colpevolezza. Il senigalliese Vincenzo Cattabeni, che trovavasi studente a Bologna, venne in quella occasione, come sospetto, espulso dall' Università.

Di mezzo alle trame e ai conati di quell' anno, i fratelli Bandiera, rifugiati a Corfù, dove era capo della Giovane Italia l' esule anconetano Severiano Fogacci (2), architettarono una spedizione sulle terre estreme della penisola. Vero è che essendo andato nel maggio a Corfù Nicola Ricciotti, diretto per Ancona

---

medioevali, emanava un editto contro gli ebrei, dove non sai se maggior fosse la intolleranza o la balordaggine. « Tutti gli Israeliti residenti in Ancona e Sinigallia non potranno piú ricevere, nutrire i cristiani, nè ricevere servizio dai cristiani sotto pena di essere puniti a norma dei decreti pontifici. Dovranno gli Israeliti vendere entro uno spazio di tre mesi i loro beni mobili ed immobili, altrimenti saranno venduti all' incanto. Niun Israelita potrà dormire fuori del Ghetto, intrattenere amichevole relazione con dei cristiani, non potrà far commercio di oggetti sacri o libri di qualsiasi specie e seppellendo i morti non dovranno fare alcuna cerimonia, nè potranno servírsi di lumi sotto pena di confisca » *Tivaroni*. L' Italia durante la domina-austr. Parte II. pagg. 239-40.

(1) *Spada Michelangelo*. La famiglia dei conti Spada etc. Roma 1896, pagg. 39 e 42. *Spadoni D.* I conti Spada nel Risorgimento italiano. Macerata, Colcerasa, 1910.

(2) Severiano Fogacci. Discorso letto al Teatro V. E. nella solenne commemorazione del 14 febbraio 1886 da *Mariano Micheli*. Ancona. Tip. Commercio. 1886. Il Fogacci fu uomo di lettere, di patriottismo e d' onestà intemerata.

con mandato di Mazzini, i Bandiera furono sul punto di cambiare progetto e di accompagnare il Ricciotti al suo destino con altri venti compagni ed ivi iniziare le operazioni ch' avrebbero dovuto dar la scintilla rivoluzionaria a Italia tutta (1). Senonchè difficoltà economiche pel viaggio e notizie inesatte ricevute da Calabria li decisero definitivamente di colà dirigere la spedizione trascinando seco il Ricciotti.

Nel giugno infatti. con un manipolo d'ardimentosi fra cui alcuni Marchigiani, i Bandiera sbarcarono, ma li attendevano il tradimento d' uno dei compagni e il più amaro disinganno. Gli aspettati soccorsi dei patrioti calabresi mancarono, e l'eroica schiera fu affrontata e sopraffatta da milizie borboniche. In uno scontro a S. Giovanni in Fiore, presso Cosenza, alcuni incontrarono la morte dei prodi, e fra questi l' operaio pesarese Francesco Tesei (2). Gli altri, arrestati, furono processati e condannati a morte, commutandosi la sentenza solo per alcuni, fra i quali Carlo Osmani, operaio d' Ancona (3), e Giuseppe Tesei di Pesaro, fratello dell' ucciso Francesco (4).

Nè posarono per questo le trame. Anzi l'eroica fine dei Bandiera e compagni non fece che alimentare la simbolica fiamma. Così nel successivo '45 tra romagnoli e marchigiani profughi in Toscana si concepì il disegno d' impadronirsi d' Ancona e farne centro delle ulteriori operazioni rivoluzionarie. Il card. Massimo, Legato di Ravenna, ai 12 agosto di quell' anno informava il Governatore di Roma e Direttore di Polizia che una sollevazione doveva prorompere alla fiera di Senigallia, estendersi a Rimini e ad Ancona, la cui guarnigione renderebbe il forte, e così via via (5). Sta però in fatto che alcuni capi

(1) *Pierantoni R.* Storia dei fratelli Bandiera. Milano. Cogliati, 1909; pagg. 297-307.

(2) *Pierantoni R.* Op. a. c. pag. 385.

(3) *Giangiacomi Palermo.* Anconetani precursori e soldati dei Mille. Ancona, Tip. dorica, 1810.

(4) *Pierantoni R.* Op. a. c. pagg. 483 e 490-93. Un Tesei Giuseppe figura nell' elenco degli emigrati che nel '46 fruirono dell' amnistia di Pio IX.

(5) *Cantù C.*. Cronistoria dell' Indipendenza italiana. Torino Un. Tip. Ed. 1864; Vol. II, parte 2, pag. 693.

cospiratori convennero per concertarsi a Senigallia in occasione della fiera del luglio-agosto. Fra costoro erano il profugo Renzi di Rimini e quel Carlo Faiani d' Ancona, egregio patriota, che morto l' anno appresso, doveva rimaner caro nella memoria dei concittadini, come fervente promotore, fin dal 1843, delle clandestine scuole notturne per gli operai della sua patria (1). Tra il Faiani e il Renzi sorse forte contesa, sostenendo il primo che gli erano stati promessi danaro e ufficiali, ma che non gli erano pervenuti; non potersi quindi eseguire la sollevazione. Ritornato infatti in Ancona il Faiani significò ai compagni che per insorgere attendessero l' annunzio di un movimento che tra pochi giorni avrebbe avuto luogo nelle Calabrie (2). Per il che il Renzi e gli altri Romagnoli divisarono far centro delle operazioni rivoluzionarie Rimini, e nel settembre colà si sollevarono, pubblicando il celebre manifesto, che scritto dal medico Luigi Carlo Farini, allora rifugiato in Toscana, da quella città ebbe nome.

Ma il moto di Rimini, malgrado guerriglie formatisi nell'Appennino, non trovò seguito, e il Renzi, riuscito a riparare in Toscana, poi fatto emigrare in Francia, e di là tornato in Toscana e consegnato al Governo pontificio, tradì gli amici divenendo impunitario, e dando ampia materia di processure alle Commissioni militari, che costituitesi in Romagna, estesero le inquisizioni anche nelle Marche, inviando all' uopo commissari nelle provincie d' Urbino e Pesaro e di Ancona, e ordinandovi arresti, per cui molti patrioti tremarono per la loro sorte, e taluni, come in Osimo, dovettero la salvezza all' opera di autorità benigne (3).

---

(1) *Elogio di Carlo Faiani.* 15 luglio 1846, Bastia Tip. Fabiani; *Narrazione degli onori funebri resi alla memoria di Carlo Faiani* nel giorno XXVIII 1847. Ancona Sartori Cherubini. 1847; *Rinaldini Mario.* Le scuole notturne instituite in Ancona da Carlo Faiani. Noterelle storiche. Ancona Venturini 1897.

(2) *Coppi,* Annali d' Italia a. c. Anno 1845, parag. 12.

(3) Il card. Giovanni Soglia Cerroni, vescovo di Osimo, sul finir del 1845 strappava di mano al più feroce e più fanatico sgherro di quella commissione di giudizi straordinarii una lista di proscritti osimani. *Cecconi Giosuè.*

§ 14 — L' ALBA DEL RIFORMISMO

Ma se il moto di Rimini del '45 come tanti altri precedenti fallì, il suo manifesto rimase documento memorabile, perchè, quantunque appoggiato con la rivoluzione, parlava un linguaggio inconsueto, richiamandosi al *memorandum* delle Potenze nel '31, e propugnando non già il rovesciamento del Governo pontificio, ma illuminate riforme. Qualcosa di nuovo era evidentemente omai avvenuto negli animi. I tentativi mazziniani che, con costante insuccesso e con vano sacrificio di tanti, eransi così frequentemente succeduti negli ultimi anni, avevano finito con lo stancare e con lo screditare il mazzinianismo, facendo distaccare la parte più sensata dalle cospirazioni della *Giovine Italia.* Intanto eransi venute pubblicando e diffondendo due opere notevolissime, una uscita nel '43 dalla penna dell' esule Vincenzo Gioberti, e l' altra nel '44 dalla penna di Cesare Calbo. Il *Primato morale e civile degli italiani* e le *Speranze d'Italia*, propugnando l'italica unione e indipendenza per mezzo delle riforme e della confederazione dei principi italiani, avean gittato le basi di un nuovo indirizzo più moderato e più pratico al movimento liberale, sebbene con più o meno sensibili tendenze guelfe. Nè per le Marche è da trascurare un romanzo: *Carlo e Celestina,* che, pubblicato nel '41 a Pesaro da Luigi Dasti, (1) dovè in quei giorni essere avidamente letto da moltissimi, essendo di soggetto regionale. In questo romanzo che ha per fondo storico l' insorgenza del '99 contro i Francesi nelle Marche, sotto colorito guelfo si esaltano i sentimenti di italianità e di patria indipendenza.

Così accanto ai mazziniani e agli avventati s' era venuto formando negli Stati romani un elemento più temperato e più ri-

---

Gli uomini illustri della famiglia Briganti Bellini di Osimo. Stab. Quercetti, 1879 pag. 40.

(1) Il Dasti era nativo di Orvieto, ma stabilito da ultimo nelle Marche ove il padre era Direttore di Polizia. Fu di liberali principî. Stato nel '48 segretario del Ministro Mamiani, dopo la restaurazione fu costretto a esulare, nè potè far ritorno in patria che alla vigilia della liberazione di Roma.

flessivo, che incominciava a reagire alla corrente rivoltosa. Fra i lettori e simpatizzanti del *Primato* del Gioberti, delle *Speranze d' Italia* del Balbo e delle altre consimili pubblicazioni che uscirono in appresso, come *Casi di Romagna* del D' Azeglio, era il Card. Vescovo d' Imola Giovanni Maria dei conti Mastai di Sinigallia, il quale in sua gioventù aveva fatto nella sua città scorta d' onore a re Gioacchino movente all' impresa dell' Indipendenza, e sentito echeggiare nella sua casa i voti per la libertà d' Italia, e nel '31 aveva visto nel vescovato di Spoleto la balda gioventù romagnola e marchigiana lasciar le armi per l' esilio, e fra i partecipi e gli esuli di quella rivoluzione aveva avuto il diletto fratello Gabriele, membro della commissione del governo provvisorio in Sinigallia (1).

Da siffatto elemento liberale moderato, nel settembre del '45, pochi giorni prima che i governativi rigori provocassero lo scoppio del moto di Rimini, rimasto però circoscritto, Massimo D'Azeglio ebbe a Roma da un gruppo di patrioti l' incarico di fare un giro nell' Umbria e nelle Marche e nell' Italia centrale, per dissuadere i liberali dal disperdere più oltre le loro forze in moti inconsulti ed inani (2).

E il D'Azeglio andò ed esortò i liberali a sperar nel Piemonte, unica forza che avrebbe potuto con successo venire in aiuto della causa nazionale, e che già fin dal '43, per questione apparentemente doganale erasi messo in contrasto con l' Austria, tra l' ammirazione degl' Italiani. E difatti il D' Azeglio racconta che, compiuto il suo viaggio, egli volle presentarsi a Torino a Carlo Alberto e riferirgli le ottime disposizioni trovate, salvo poche eccezioni, dappertutto; e da quel principe, di solito così cupo, ebbe le più consolanti promesse per l' Italia. « Faccia sapere

---

(1) *Gualterio*. Op. a. c. Vol. V. cap. 2.; *Pasolini Giuseppe*. Memorie; *Spadoni D*. Sette, cospirazioni etc. a. c. Vol. I, pag. XXXVII; *Idem*. Giovanni Mastai vescovo d' Imola, in *Bollettino ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento Italiano* N. 6. Agosto 1906, Milano.

(2) *D' Azeglio M*. I miei ricordi. 11. ediz. Firenze. Barbera. 1883, pag. 504 e segg.

a quei signori, disse Carlo Alberto, che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi che presentandosi l' occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana. » (1) Promessa che, pur troppo, appena quattro anni dopo, gli avvenimenti dovevano convertire in tragica realtà!

Il manifesto di Rimini del '46, chiude dunque il primo periodo delle cospirazioni, periodo di *sviluppo,* e segna il sopravvento degli elementi moderati o neoguelfi. Con ciò si entra nel secondo periodo della storia del risorgimento nazionale, quello delle *riforme*, periodo breve e di transizione.

§ 15 — I PRIMI ANNI DI PIO IX.

Mentre così l' opinione liberale andava polarizzandosi sempre più decisamente verso il riformismo, Gregorio XVI nel giugno 1846 moriva. Nelle speranze dei liberali quella morte doveva essere la fine di un sistema sciagurato e doloroso di compressione e di assolutismo (2), e il principio veramente di quell' era novella, dal vecchio pontefice indarno promessa. Questi sentimenti furon manifestati specialmente con indirizzi popolari o di magistrati cittadini ai cardinali che muovevano al Conclave, e al nuovo pontefice che sarebbe stato eletto.

Il primo a iniziar questi voti fu il Municipio di Osimo, dove al dir del Gualterio, gli uomini liberali e la parte onesta e saggia e illuminata eran signori della pubblica opinione (3).

---

(1) *D'Azeglio M.* Op. a. c. pag. 325-329. Dopo siffatto viaggio il D'Azeglio scrisse il famoso opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna,* che, pubblicato in principio del '46, fece tanto rumore.

(2) Pur troppo esso doveva lasciare in alcune città delle Romagne e delle Marche strascichi d' odi e di vendette sanguinarie. In Ancona, appena morto Gregorio cadde colpito di pugnale il gen. Allegrini, componente della Commissione stataria. *Tivaroni.* L' Italia durante la dominazione austriaca. Torino-Roma. Roux, 1893. Parte II. pag. 262.

(3) *Gualterio F. S.* Op. a. c. Vol. V, pagg. 272-273, e pag. 323.

Il card. Soglia suo vescovo, cui fu consegnato l' indirizzo, promise di raccomandarlo ([1]), Il Municipio di Ancona fece altrettanto col card. Cadolini.

Il 16 giugno il Conclave finì col concentrare i voti sul card. Giovanni Maria Mastai Ferretti di Sinigallia, che assunse il pontificato col nome di Pio IX. Fra gli indirizzi che Pio IX ricevette, ve n' ha uno dello stesso mese di giugno, senza firma, ma che si dice interprete dei sentimenti di tutti gli onesti delle Marche; in esso si consiglia il nuovo pontefice di non deludere le speranze delle popolazioni, invocando fra l' altro, come il manifesto di Rimini, e su per giù come tutti gli indirizzi di quel tempo, una generale amnistia a tutti i prevenuti, ed esponendo un piano di riforme ([2]). E il primo atto con cui Pio IX, un mese dopo, disse di voler inaugurato il suo regno, fu l' amnistia. Se pensiamo dunque allo stato degli animi di quel tempo, al regime infausto da cui pur ora si era usciti, e al significato sintomatico che si dava a quel primo atto pacificatore, non ci meraviglieremo più di quell' esplosione irrefrenabile d' entusiasmo e di feste che raggiunse il delirio ([3]). E dalle menti ch' eran piene del papa invocato dal Gioberti quell' atto fu ritenuto come l' inaugurazione di un nuovo sistema: sistema di conciliazione, di riforme e di civile e nazionale concordia ([4]). In Ancona scrive il Mazzini, l'annunzio dell'amnistia pontificia raccoglieva nell' agosto 1846 la moltitudine sotto le finestre dell' agente austriaco, e la gioia si traduceva natural-

---

(1) *Carte segrete della polizia austriaca in Italia.* Vol. III, pag. 97.

(2) *Gualterio.* Op. c. Vol. V. pagg. 323-324.

(3) Speciale importanza assunsero le feste fattesi in Senigallia, patria di Pio IX il 27, 28, 29 settembre 1846 per l'amnistia (V. *Narrazione* etc. Ancona, Aureli. 1846) con l'intervento dei Fanesi, Pesaresi, Fossombronesi, in numero di circa 400 con musica, di molti cittadini di Cesena con musica, e di più di mille Anconetani ordinati in corteo, con bandiere e musica.

(4) Caratteristiche le rappacificazioni clamorose fra paesi, per l' innanzi divisi da rivalità tradizionali di campanile, in olocausto agli ideali allora dominanti.

mente nel grido: *Via gli stranieri* (1). E certo, se le aspettative andavano oltre la realtà, è innegabile che in quel papa marchigiano si erano fatta strada le idee dei neoguelfi. E nell'entusiasmo da lui d'un subito suscitato nel popolo, credendo la sua anima mistica di scorgere il favore di Dio alla sua impresa di richiamar nei popoli la fiducia verso il pontefice e la Chiesa, egli si mise volentieri sulla via delle riforme.

Non è qui nostro còmpito di accennare alle riforme eseguite. Ma non possiamo tacere che a cominciar dal primo atto della amnistia, Pio IX nel primo impulso alla politica riformatrice sentì l'influenza del consiglio e usufruì dell'opera di egregi suoi corregionali. Senza dire di Mons. Giovanni Corboli Bussi, di genitori urbinate, il quale fu estensore dell'atto del perdono, ed ebbe tanta parte nel riformismo di Pio IX e nella conclusione della lega doganale italiana (2), va notato che Pio IX volle accanto nei primi tempi, come suo uomo di fiducia, il patriota senigalliese Andrea Cattabeni, suo vecchio amico. E nel luglio 1847, dimessosi da Segretario di Stato il card. Gizzi, subentrò il parente di Pio IX card. Gabriele Ferretti, ch'ebbe a segretario attivissimo il fratello Pietro, provato liberale, il quale poi dovea nel '48 essere Ministro delle finanze nel ministero liberale del Borbone. E sotto il card. Ferretti fu concesso il ritorno dall'esilio al Mamiani, furon prosciolti i centurioni, avanzo della reazione del '31, che nell'Ascolano assommavano a circa 9500 sotto il comando di Domenico Taliani di Montegallo, furon processati i più facinorosi sanfedisti (3) e fu

---

(1) *Mazzini*, Scritti editi e inediti. Milano, Daelli, 1863. Vol.VI pag. 374. Ancona in una sottoscrizione a prò dei rimpatriati per l'amnistia raccolse sopra a 2000 scudi. *Bilancia* di Roma. 18 maggio 1847.

(2) *Gualterio*, Op. a. c. Vol. V. Cap. 3; *Novati Feancesco*. Un anno di vita italiana (1848). Lettera di Mons. G. Corboli Bussi al march. S. P. In *Rivista storica del Risorgimento Italiano*. Anno 1895, pagg. 259 e segg.

(3) *La Bilancia*, giornale romano, anno 1847. Fra i compresi nel processo di quel tempo per la pretesa congiura sanfedistica contro Pio IX erano il famigerato carabiniere Nardoni ascolano, Vincenzo Micucci di Senigallia, Severino Santiangeli di Matelica e Raffaele Tagliarini di Castelfidardo.

con dignità nazionale risolta la vertenza dell' occupazione austriaca di Ferrara, avendovi avuto onorevole parte il Legato card. Ciacchi, pesarese, e il reduce napoleonico Cristoforo Ferretti, fratello del Cardinale. E per citar solo i principali, furon in appresso ministri di Pio IX il maceratese Mons. Lavinio Spada, Mons. Gaetano Bedini di Senigallia (1), Mons. Roberto Roberti di Monte S. Giusto (che fu poi della Commissione governativa nominata da Pio IX dopo la fuga di Gaeta), il card. Ciacchi, il sinigalliese poeta Giovanni Marchetti, l' osimano Annibale dei principi Simonetti, il maceratese conte Lauro Lauri. Assessore generale di Polizia e ministro interino fu il vecchio patriota pesarese Francesco Perfetti, nominato quindi direttore di polizia in Pesaro ed Ispettore straordinario della direzione di polizia da Ferrara al Tronto. E in critici momenti fu ministro di Pio IX anche Terenzio Mamiani (2), il quale esercitò un'influenza grandissima sul movimento liberale romano di quel tempo, come in differente misura l'esercitarono l'urbinate conte Curzio Corboli, l' anconetano Cesare Berretta, il fanese Tommaso Tommasoni, sia come commissari dei Circoli, sia nel giornalismo, nel quale quest'ultimo si affermò come redattore del *Fanfulla* e collaboratore dell' *Italico*, e lavorarono Andrea Cattabeni, direttore prima della *Bilancia* poi condirettore dell'*Epoca;* il letterato avv. Filippo Ugolini, collaboratore nel *Contemporaneo*; il conte Corrado Politi, collaboratore nelle *Speranza;* Salvatore Betti di Orciano di Pesaro e Filippo Luigi Polidori collaboratori nella *Gazzetta di Roma*; l'anconetano Giuseppe Borioni, redattore del *Don Pirlone* (3), e così via.

---

(1) Mons. Bedini, dopo la Restaurazione, fu Commissario straordinario pontificio a Bologna, e di questo tempo si ricorda, curioso episodio, un battibecco epigrammatico avvenuto fra lui e il suo compaesano conte Giovanni Marchetti. *Paneraro Antonietta.* Lettere della contessa Maria Teresa Gozzadini, in *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, Vol. I (1895).

(2) *Belardi A. T.* Mamiani ministro (1848-49). In *Archivio march. del Risorgimento.* 1906; *Spadoni D.* Terenzio Mamiani e il Congresso federativo del '48, in *Rivista marchigiana ill.* Anno VI (1909) fasc. 4.

(3) *Ciavarini Carisio,* Storia di Ancona. Appendice biografica.

E fervido fu in quel tempo il movimento liberale anche nelle Marche, le cui città avevano udito la parola infiammata di P. Alessandro Gavazzi (1) e quella, più temperata ma non men patriottica, del D' Azeglio e del Gioberti. Ad imitazione d' Ancona, che aveva già avute clandestinamente le scuole notturne anche sotto papa Gregorio, Fano, Iesi, Pesaro, Macerata le istituivano alla loro volta. Furono istituiti anche circoli di lettura, ed asili d' infanzia, primo esempio dei quali nello Stato pontificio si era già avuto in Macerata, grazie al marchese Domenico Ricci, membro del Comitato di Governo e Deputato nel '31. Furono pubblicati giornali: e in Ancona vide la luce il *Piceno* e la *Gazzetta d' Ancona*, a Senigallia l'*Eco del Misa*; a Macerata uscì, per opera dell'avv. Piero Giuliani, prima l' *Educatore del Popolo* e quindi *Legalità e Progresso*, e a Grottammare il *Fra Crispino*, con cui il medico Gian Francesco Salvatori di Macerata si studiava popolarizzare i principii della libertà civile.

All' avanguardia del movimento patriottico marchigiano era Ancona. Una sottoscrizione aperta colà prò rimpatriati dell'amministia fruttò più di 10,500 lire. E come si seppe l' occupazione di Ferrara da parte degli Austriaci, Ancona fu la prima città dello Stato romano che provvide a proprie spese all' armamento. E spedì subito all' estero Cesare Beretta, Domenico Buglioni e Rinaldo Simonetti per l' acquisto di 1500 fucili, altri 300 ordinandone la vicina Osimo (2).

(1) Il Gavazzi, in seguito a processo per le sue prediche patriottiche, era stato sotto Gregorio relegato in un convento a S. Severino (1845-46); in seguito all' amnistia aveva salutato nel duomo di Senigallia l' avvento di Pio IX redentore d' Italia; a Macerata invitato dagli studenti aveva predicato contro i nemici di Pio IX e delle idee liberali, e a Recanati, vendetta della storia, aveva letto l' elogio funebre del conte Monaldo Leopardi. Vedi *Nel funere del conte M. L. parole del P. A. G. barnabita bolognese.* Loreto, Rossi, 1847.

(2) *La bilancia*, novembre 1847.

§ 16 — LA SECONDA GUERRA PER L' INDIPENDENZA

Gli eventi dovean presto precipitare. Dalle incomposte riforme, per le rivoluzioni scoppiate nella primavera del '48 a Parigi, a Vienna e nel Lombardo-Veneto, si passò, con moto irresistibile, alla anelata guerra d'Indipendenza, proclamata da Carlo Alberto. Fremente, ebbra d' entusiasmo, la nostra gioventù voleva marciare contro gli Austriaci; e tanta fu in taluni l' impazienza che per accorrere non attesero la partenza delle Legioni romane formatesi per l'impresa. Di questi valorosi, che bramarono varcare fra i primi il Po, mi piace accennare al iesino Gaetano Ravagli (1) e al sinigalliese Giambattista Cattabeni che fu poi raggiunto dal fratello Vincenzo (2). Dappertutto si raccoglievan danari e volontari. In Ancona, apertasi in piazza una questua per l' armamento, nel primo giorno, che fu l' 8 aprile, si raccolsero 5000 scudi, 9 cavalli e altri oggetti (3), e si finì poi col mettere assieme, compreso il contributo del Municipio e della Provincia, scudi 29,500 (4). Le donne cucirono migliaia di divise. Il comune di Senigallia alla fine d' aprile acquistava 2 cannoni forniti di carri, e assoldava 24 artiglieri da raggiungere l' armata d' Italia, raccogliendo poi nel maggio 2500 scudi per la guerra (5).

Nella Legione romana e negli altri corpi volontari che partirono dalla città eterna, molti erano i Marchigiani: vi comandavano fra gli altri i colonnelli Bartolucci di Cantiano e Savini di Camerino, e tra gli ufficiali di stato maggiore era il principe Sigismondo Bandini di Macerata. Il fanese Tommasoni, a

---

(1) Il Ravagli al fatto d' armi di Cornuda, colpito da palla al capo e sanguinante, continuò impavido nella pugna, meritando la promozione ad ufficiale. *Spadoni D.* Garibaldi e garibaldini nelle Marche, Roma, Tip. Coop. Operaia, 1908, pag. 66.

(2) *Spadoni D.* I Cairoli delle Marche (La famiglia Cattabeni), Macerata Libr. Ed. march. 1906.

(3) *L' Epoca*, Anno 1, n. 29.

(4) *L' Epoca*, 24 aprile 1848.

(5) *L' Epoca.* Anno I, maggio 1848.

fianco dell' amico Massimo D' Azeglio, era portabandiera della Legione civica mobilizzata (1). Portabandiera del battaglione universitario era il recanatese ing. Antonio Bianchi, che dal gen. Ferrari aveva avuto incarico d' organizzarlo. E di esso doveva esser uno dei quartiermastri il maceratese Antonio Gariboldi e cappellano il sacerdote Raffaele Martelli d' Ancona, maestro ed educatore di patrioti in quel Seminario, morto poi esule in Australia, sublime apostolo di religione (2).

Allorchè nei primi d' aprile l' esercito romano traversò le Marche per raggiungere il Po, l' accoglienza nelle città nostre fu delle più festose (3), e a centinaia e centinaia i nostri giovani, studenti ed operai, facevano a gara per iscriversi sotto le bandiere, accorrendovi specialmente da Ancona, Iesi, Osimo, Senigallia, Fano, Pesaro. (4) Si andò come a sacro pellegrinaggio a Recanati, alla casa di Giacomo Leopardi. Furon viste scene commoventi di patriottismo: professori d' Università e vecchi e prodi avanzi delle armate napoleoniche chiedean di marciare come semplici soldati. Si videro famiglie intere dare volenterosamente alla patria il braccio e il sangue. In Ancona due di queste sono rimaste nella memoria specialmente gloriose: i Farinelli e gli Schelini. Il vecchio patriota Carlo Farinelli aveva quattro figli, Nicola, Gioacchino, Giovanni, Francesco. I tre primi prendono parte alla campagna del Lombardo-Veneto, e nel '49 poi prenderanno parte tutti alla lotta; il padre in Ascoli contro i Briganti, nella Compagnia civica anconetana comandata dal capitano Eugenio Andreucci; Gioacchino, Francesco e Giovanni alla difesa di Ancona; Nicola cadrà da prode a

---

(1) *Lettere inedite di M. D' Azeglio e F. Gualterio a Tommaso Tommasoni*, con una monografia, avvertenze e note di G. Tommasoni. Roma, Forzani 1885.

(2) *Necrologie* di alcuni giovani crociati militi del battaglione universitario romano, lette nei rispettivi funeri dal Cappellano Prof. *Raffaele Martelli*. In Loreto. Fratelli Rossi, 1849; *Ascoli Napoleone*. Raffaele Martelli. Ancona, Tip. dell' Ordine. 1881.

(3) *L' Epoca*. Anno I N. 20, 21, 26.

(4) Da Ancona partirono 150 volontari per Bologna formando una colonna o battaglione. L' *Epoca*, aprile 1848, *passim*.

Villa Pamfili in Roma. Così dei 6 figli dei patrioti Domenico e Albina Schelini, tre: Gustavo, Riccardo, Felice combattono a Cornuda, Treviso, Vicenza; quindi, insieme col fratello Enrico, accorrono nella compagnia Baldi alla difesa di Venezia; nel '49 si troveranno tutti, insieme con Cristoforo e Guglielmo e col padre, alla difesa di Ancona, meno Felice, che sarà alla difesa di Roma; e Felice e Guglielmo, più giovani, si ritroveranno poi ancora alla riscossa finale, dal '59 al '66, fra le camicie rosse (1). Ascoli fra cento e cinquanta suoi valorosi vede partire, accompagnati dal loro genitore marchese Vincenzo, ex senatore del Regno italico, Giuseppe, Giovanni e Marco Sgariglia, il quale ultimo poi l' anno appresso, come Gonfaloniere della sua città, darà prova mirabile di civile coraggio nella difesa contro i briganti, e di nobile alterezza di fronte agli Austriaci accorsi per restaurare il pontificio governo (2).

Eco del guerriero impaziente furore di quei giorni ci rimane un inno, che un giovane di Ripatransone, predestinato a scrivere il *peana* di Garibaldi, compose in Senigallia, dove era insegnante, e musicò il Maestro sinigagliese Zampettini. Quest' inno, tutto marchigiano, gareggiando in popolarità col famoso inno di Mameli, fu nel '48-'49 tra quelli più cantati nella campagna del Lombardo-Veneto, e nella difesa di Venezia (3).

Patrioti all' Alpi andiamo,
Su fratelli andiamo al Po,
Perderem se più tardiamo:
Già il Tedesco ci insultò.
. . . . . .

---

(1) *Cenni biografici della famiglia Schelini* a. c.; *Giangiacomi P.* Carlo Farinelli a. c.; *Rinaldini M.* Due famiglie di patriotti, nel numero unico pel cinquantenario della difesa di Ancona del '49. Roma, Tip. Coop. Ed. 1899. pagg. 18-19.

(2) *Onoranze a Marco Sgariglia.* Ascoli, Cesari, 1899; *Cesari C.* Giovanni Sgariglia, Ascoli, Cesari, 1908; *Comune di Ascoli Piceno.* Commemorazione dei fratelli Marco, Giuseppe, Giovanni Sgariglia. Ascoli, Cesari, 1909.

(3) L' amico prof. Battista Tassara di Genova, dei Mille, ne ricorda una versione in piemontese.

Tre colori, tre colori,
L' Italian cantando andrà
E cantando i tre colori
Il fucile imposterà.
Foco, foco, foco, foco
S' ha da vincere o morir.
Foco, foco, foco, foco
Ma il Tedesco ha da morir (1).

L' Italia, aveva detto in un dispaccio del 2 agosto 1847 il principe Metternich al conte Dietrichstein, l'Italia è una espressione geografica.... E ora egli, la sentinella dei troni, la vecchia guardia della Santa Alleanza, costretto a fuggire dinanzi all' Europa in rivoluzione, dovea ricevere la più solenne smentita. I militi delle romane legioni accorrenti nel Lombardo-Veneto si chiamaron *crociati*, fregiandosi d' una croce sul petto. Quel nome scherniron gli Austriaci oppressori. Ma nessun nome più appropriato di quello. Il Lombardo-Veneto fu realmente la *terra santa* per gli Italiani, come già per gli antichi crociati la Palestina. Colà, come l' anno appresso in Roma, dovean fraternizzare, nelle prove supreme, le genti italiche, e cementare e santificare col sangue e con l' ossa, sul terreno comune dell' Indipendenza, l' edificio della patria libertà.

I nostri combatterono nei fatti d' arme di Treviso, Cornuda, e Vicenza. Che dire delle gesta valorose dei Marchegiani ? Io che mi sono finora indugiato a raccogliere ad uno ad uno i fiori di passione, lungo i rigidi anni delle congiure, mi sento ora

---

(1) *Mestica Gioranni.* Canti di Luigi Mercantini. Milano. Ferrario, 1885; *Mancini Luigi.* Poesie inedite di Luigi Mercantini, in Bollettino ufficiale del I Congresso storico del Risorg. it. N. 4. Milano, 1906; *Spadoni D.* Un canto ignorato del Mercantini (1846) in numero unico pel *Centenario del Mercantini* Ascoli, De-Santis, 1907; *Mancini Luigi.* L' Inno di guerra del 1848-49, con la musica, in *Rivista marchigiana illustrata,* Anno VI, N. 4. 1909; *Castelli Giuseppe,* Giovanni Marchetti e Luigi Mercantini in Senigallia. Senigallia, Puccini, 1890; *Ciccarelli-Togni Luigia,* Ricordi di Luigi Mercantini in Arcevia. Ancona, Tip. Econ. 1907.

smarrito dinanzi a tutta una fiorita primavera. Fra i tanti prodi nostri conterranei, che, coprendo i più alti o i più umili gradi, combatterono o anche lasciaron la vita in quei campi di battaglia (1), mi limiterò solo a ricordare due nomi gloriosi: il principe Rinaldo Simonetti (fratello di Annibale consultore di Stato e Ministro di Pio IX), il quale con cento civici osimani, già da lui addestrati all'armi, fra cui i tre fratelli conte Briganti Bellini (2) seppe così valorosamente diportarsi, che caduto nell' estrema difesa di Vicenza il romano colonnello Natale Del Grande, fu il Simonetti chiamato a sostituirlo nel comando del suo reggimento (3). E accennerò altresì ad un eroe luminoso, al capitano aiutante maggiore conte Vincenzo Gentiloni, che prendendo parte con un gruppo di altri valorosi filottranesi a quella campagna, il 18 maggio, dopo Cornuda, fu messo all' ordine del giorno dal gen. Durando, proponendolo ad esempio per la rara bravura, con cui dal principio alla fine della pugna egli aveva incoraggiato e diretto i suoi dove era più fervente il cimento (4). Elevato a maggiore della terza legione, nell' assedio di Vicenza il Gentiloni doveva compiere la sua vita d' eroe. Chè mentre, incurante del pericolo, proteggeva la ritirata de' suoi, dirigendo

---

(1) Fra gli studenti feriti a Vicenza furono Antonio Bianchi da Recanati e il conte Alessandro Orsi, ravennate naturalizzato anconetano. Vedi *L'Epoca* 1848. A Treviso morì Bollici di Morrovalle, che aveva seguito con altri tre studenti i professori dell' Università di Macerata Federico Bosi e Patrizio Gennari, il quale ultimo (nativo di Moresco) fu al monte Berico gravemente ferito in viso da palla tedesca. *Spadoni*. L'università di Macerata nel Risorgimento a. c.

(2) *Cecconi Giosuè*. Gli uomini illustri della famiglia Briganti Bellini. Osimo, Quercetti, 1879; *Fabrizio Briganti Mobili*. Alla cara memoria di Giuseppe Bellini. Osimo, Quercetti, 1899.

(3) *Ferroni Lodovico*. Don Rinaldo Principe Simonetti. Discorso tenuto in Osimo. Bologna, Zanichelli, 1905.

(4) *L' Epoca* del maggio 1848. I Filottranesi comandati dal msc Rinaldo Rondini, tornarono al paese nativo con una lettera del colonnello Gallieno, in cui era detto aver essi mostrato ancora una volta che « l' antico valore Negli italici cor non è ancor morto ». *Spadoni G.* Il maestro F. Cinelli, in *Rivista march. ill.* Anno 1909, n. 4.

di persona il cannone contro gli Austriaci, egli cadde colpito in pieno petto da un colpo di mitraglia (1).

Ed ecco entrare in scena Garibaldi. L' eroe di Montevideo, che anche i Marchigiani nel '46 avean contribuito ad onorare con le sottoscrizioni per una spada-ricordo (2), alle prime notizie della guerra d' Indipendenza era salpato dall' America, per offrire il valoroso braccio alla patria. Sospesa la guerra in Lombardia, egli venne alla volta dello Stato pontificio; chè una forza segreta attraeva questo ligure, nobile campione d' Italia, verso la città eterna, verso Roma, sacrario delle memorie, delle glorie di nostra gente. E nella mia Macerata egli verso la fine del quarantotto e poi nel gennaio del quarantanove doveva aver cara ospitalità, e a Macerata dovea legare il suo nome per sempre, come suo rappresentante alla romana costituente (3). Perocchè l' infausta allocuzione del 29 aprile aveva intanto rotto fatalmente il magico idillio fra popolo e pontefice, e fra l' uno e l' altro si era drizzata gigante l' Italia.

Di fronte a Pio IX, che nel momento supremo e decisivo e mentre le romane milizie erano già entrate in campo contro lo straniero, disertava impaurito dalla causa nazionale, e gittava nelle nostre file la discordia e lo scoramento, il popolo che aveva per lui delirato, si destò come da un sogno, e obliò ogni affezione e riconoscenza per non veder più che l' imagine sanguinosa della patria implorante soccorso. L' idolo cadde nel corruccio e nell' abbandono; ma con esso caddero il prestigio e la fortuna dei neoguelfi e dei moderati, e riebbe agevolmente il sopravvento il vecchio partito rivoluzionario carbonaro-mazziniano. Così si chiude il periodo di *transizione* e incomincia il complesso periodo delle *rivoluzioni e delle battaglie*, il

---

(1) *Bianchi E.* Commentario a. c.; *Gentiloni Vincenzo Ottorino.* In memoria di un prode. a. c.

(2) *Vecchi Vittorio Augusto.* La gratitudine italiana a Giuseppe Garibaldi nel 1846, in *Rivista storica del Risorgimento italiano.* Vol. I. 1891 pag. 321.

(3) *Spadoni D.* Garibaldi e Garibaldini nelle Marche. Roma, Tip. Op. 1908.

periodo *risolutivo*, che con varie vicende, con la sosta di un decennio, e con reiterate prove, dovea aver termine solo nel 1870.

§ 17 — RIVOLUZIONE REPUBBLICANA

Dopo la uccisione di Pellegrino Rossi e la fuga di Pio IX a Gaeta, il Consiglio dei deputati, su proposta di speciale Commissione nominata a suggerimento di Diomede Pantaleoni di Macerata (che in quel Consiglio copriva la carica di questore e mostrò molta attività), istituì una Giunta di Stato, di cui faceva parte Francesco Camerata, gonfaloniere di Ancona. Questa, dietro sollecitazione dei Circoli romagnoli-marchigiani, dei quali si tennero due riunioni, a Forlì e ad Ancona (1), finì col convocare la Costituente, e la Costituente proclamò la romana Repubblica.

Risoluzione questa certo piena di fàscini ma di controversa opportunità in quei critici momenti, in cui andava di mezzo l'interesse d' Italia, mentre re Carlo Alberto stava per ritentar la prova dell' armi contro l' Austria, e sarebbe bisognata in suo aiuto la maggior concordia degli uomini e delle forze nazionali. Non è quindi a maravigliare se presso il marchigiano buon senso non incontrò molto favore la proclamazione della repubblica in Roma. Cosa caratteristica questa, e degna di nota per lo storico: fra i contrari e gli astenuti con motivazione, nel voto della notte memoranda dell' 8 febbraio, la maggior parte furon marchigiani e specialmente d' Ancona.

È noto il discorso di Terenzio Mamiani (2). Zenocrate Cesari

---

(1) *Gazzetta d' Ancona*, 2 gennaio 1849; *Canaletti Gandenti* A. Il neognelfismo, in *Rivista d' Italia*, 1898. Fra i conoscenti di Ancona fu l' egregio patriota loretano Pietro Mengozzi, poi deputato alla Costituente; Vedi: *Commemorazione di P. M. tenuta in Ancona il 4 maggio 1890*. Ancona, Tip. Comm. 1890.

(2) *Spada*. Storia della rivoluzione di Roma, Vol. III. pagg. 203-205. Il deputato Panichi di Ascoli formulò un progetto di legge per l' abolizione della pena di morte e uno per la diminuzione del prezzo del sale e per un tassa sulle carrozze, cavalli e cani di lusso, avendo fra i firmatari il Fabretti, il Vecchi, l' Andreini, il Zampi, il Savini etc. Vedi l' *Epoca*.

d' Osimo, spiegò coraggiosamente il suo no, dicendo: *io non giuoco l' Italia alla lotteria della rivoluzione.* In realtà parecchi dei contrarii alla proclamazione della repubblica seguivano le idee moderate, di cui era in Roma vessillifero il filosofo pesarese, avendo a compagni i marchigiani Beretta e Pantaleoni, i quali furono fino all' ultimo oppositori del governo repubblicano, avendo per organo la *Speranza dell' Epoca*, diretta dal fermano d' adozione Achille Gennarelli. Se ne togli alcuni prèsidi, i Marchegiani nel governo della Repubblica non ebbero cariche molto elevate, e solo può citarsi Giambattista Nicolini, di Serra dei Conti, che fu segretario del Triunvirato. Dei più ardenti repubblicani fra i Marchigiani alla Costituente furono il conte Corrado Politi di Recanati (1), il D.r Filippo Mannocchi Tornaboni di Petritoli (2), che propose per lettera all' assemblea fosse chiamato a Roma il Mazzini, dandogli la cittadinanza; e Vincenzo Cattabeni, che fu col Cernuschi della Commissione delle barricate. In quel concitato periodo, rimasto nella memoria delle reazionarie plebi rustiche come proverbiale pel disordine, le settarie rappresaglie e vendette di sangue, che avevano cominciato a funestar le Romagne e più ancora le Marche fin dal 1847, crebbero in modo spaventoso, (3) specie in Ancona e Senigallia, dove eransi rispettivamente formate la *Lega sanguinaria* e la società degli *Ammazzarelli* o *Compagnia Infernale*, contro le quali si sforzò reagire il governo di Roma e inviò commissari, fra cui Felice Orsini, chè spiegando energia e sfidando minacce e pericoli, fece arrestare e trasportare circa una trentina di

---

(1) *Morici Pietro.* Corrado Politi etc. Recanati, Simboli, 1900.

(2) *Marini Marino.* Biografia del D.r Filippo Mannocchi-Tornaboni. Macerata, Bianchini 1863; *Mannocchi Luigi.* Cenni biografici del D.r Filippo Mannocchi Tornaboni etc. Monte Rubbiano. Luchetti 1888.

(3) Anche Pesaro, Corinaldo e altre città marchegiane si bruttarono per queste reazioni feroci e questo, trascico luttuoso degli odi suscitati dalle sanfedistiche prepotenze e dalle persecuzioni gregoriane. Rimase immune da siffatti delitti Macerata, per cui si dice che Pio IX ebbe poi a chiamarla *una rosa senza spine.*

facinorosi Anconetani [1]. Intanto incoraggiati da Gaeta, che nell'Abruzzo aveva all' uopo mandato mons. Savelli, si eran manifestati movimenti d' insorgenza sanfedestica nelle montagne dell' Ascolano e nelle campagne del Pesarese; quivi presto soffocati a Mombaroccio [2], ma non così agevolmente reprimibili invece nell' Ascolano, dove i briganti, con a capo il Piccioni e il prete Taliani, de' vecchi *Centurioni*, mettevano in serie angustie Ascoli; sicchè Roma dovè inviarvi il gen. Roselli e quindi Felice Orsini ( ).

Non ultimi furono i Marchigiani nella difesa della città eterna assediata dai Francesi, e tra il fiore degli Italiani convenuti a difendere il diritto e l' onore nazionale fin guardie nobili del Papa, come il conte Domenico Silveri di Tolentino e miti anime di artisti, come il pittore anconetano Francesco Podesti e l'incisore maceratese Luciano Bizzarri, salirono sugli spalti di Roma. Fra i preposti alla difesa delle mura fu Luigi Bartolucci di Cantiano reduce napoleonico, che nella campagna del Lombardo-Veneto aveva comandato un Reggimento, e che fu promosso generale al comando della cavalleria. Nella suprema Commissione di Guerra era il fermano G. B. Carducci [4]. E come ricordare tutti i nostri eroi combattenti o caduti ? Ancona vanta di avere dato alla gloriosa gesta duecento figli, quasi tutti reduci dal Veneto. Fra questi Nicola Farinelli, del Battaglione universitario, morto il 30 aprile [5]; il conte Carlo Rinaldini, tenente di quel battaglione, che il 30 aprile a S. Pancrazio tra il fischiar de le palle, vacillando i suoi, afferrò la badiera e slanciossi gridando: *Questa bandiera che si coprì di onore nel Veneto non vorrete disonorarla a Roma* [6]; il capitano Lo-

---

(1) *Vecchi C. A.*, La Italia - storia di due anni (1848-49). Torino, Franco 1856 Vol. II pag. 176-178.

(2) *Marcolini Camillo.* Notizie storiche della Provincia di Pesaro Urbino. Pesaro Nobili 1868. pag. CDXXXII-CDXXXIV.

(3) *Vecchi C. A.* La Italia a. c. Vol. II, pagg. 172 e segg.

(4) *Leti Giuseppe.* Fermo e il card. De Angelis a. c. pag. 201.

(5) *Rinaldini Carlo,* Biografia di Nicola Farinelli: *Ancona Succ. Baluffi 1861.*

(6) *Locatelli Annibale.* Martiri pontifici Roma; *Ciavarini Carisio.* Carlo

renzo Bucci, ferito al Casino dei Quattro venti, morto il 27 giugno; i fratelli Francesco e Alessandro Archibugi, studenti, feriti ai Monti Parioli e morti il 13 e il 22 giugno (1); l' anconetano d' adozione dott. Alessandro Orsi, loro compagno e portabandiera, rimasto prigioniero per dar loro assistenza; il sottotenente Cesare Micciarelli combattente per tre giorni agli avamposti del Vascello; Felice Schelini, che il 14 giugno ai Monti Parioli salvò il comandante Berti Pichat; Severiano Fogacci capitano di stato maggiore, e Carlo Tangherlini, e Achille Paggi, (2) e Giovanni Angelelli, e Edoardo Bianchi, e Alessandro Alessandrini e Francesco Negozi, e Cesare Ancinelli, e Sebastiano Lombardi e Amato Boyer. (3)

Il 3 giugno al Vascello rimase ferito il conte Domenico Angelucci di Macerata capitano del 6. reggimento e caddero da valorosi il tenente Luigi Marzari di Macerata, il colonnello Ilario Pollini o Pulini d'Ancona, vecchio patriota e soldato di America, e aiutante di campo della Legione italiana di Garibaldi. E al biondo eroe non rimase infine altro aiutante che il capitano Candido Augusto Vecchi, patriota fermano, il quale avanzatosi all' assalto di Villa Corsini a fianco di Goffredo Mameli, ebbe la sorte di tornarne incolume (4).

Rinaldini. Ancona Tip. Cherubini, 1869; *Rinaldini M.* Lettere di C. Rinaldini dal 1846 al 1849, in *Archivio Marchigiano del Risorg.* Anno I, 1906.

(1) *Silvagni Davide.* Eroi sconosciuti (Fratelli Archibugi) 1848-49. *Città di Castello Lapi 1893.* Il Silvagni fa parola di altri eroi marchigiani che presero parte alla difesa di Roma: il tenente Donzelli Emilio di Pesaro (che scrisse delle Memorie), i conti Luigi e Francesco Sturani di Ancona (pagg. 123-125) il tenente Florido Bralli di Senigallia del 2 reggimento, ferito al Vascello tra il 27 e il 28 giugno (pag. 134).

(2) *Maroni Michele.* Achille Paggi, in *Rivista marchigiana illustrata,* fasc. ottobre-novembre 1907.

(3) Nel 50. anniversario della difesa di Ancona del 1849. Fasc. comm. a. c. pag. 19-20.

(4) *Taddeucci C.* Ascoli e C. A. Vecchi nel 1849, in *Archivio Marchigiano del Risorg.* Anno I, 1906, Senigallia; *Gaetani Tamburini Nicola.* Biografia di C. A. V. Brescia, Sterli, 1867; *Gaetani Tamburini Emanuele,* Idem, Senigallia, Pattonico, 1878; *Mecchi F. E.* Idem, in *Esposizione marchigiana,* Macerata, 1905, N. 27.

E Garibaldi doveva sperimentare nuovamente l' ospitalità marchigiana nella sua meravigliosa ritirata da Roma, attraversando i paesi montani dell' alta Marca nella direzione di S. Marino. E molti Marchegiani lo seguivano (specie nel battaglione già raccolto in Urbino dal Colonnello Forbes), e un'altra Macerata, Macerata Feltria, doveva per breve ora ristorarlo. (1).

Ma già gli Austriaci si erano avanzati nelle Romagne, e avevano superata la resistenza di Bologna, dove l' anconetano colonnello Angelo Pichi era dei commissari sopra la difesa, e tra i difensori molti delle Marche, e specialmente d' Ancona, fra cui Felice Schelini, Cesare Gigli e i fratelli Paggi, reduci come il Pichi da Vicenza, e Massimiliano Venturi, che cadde nella sortita di Porta Galliera (2).

Ancona, non apparecchiata a difesa contro l' Austriaco invasore, era caduta dopo venticinque giorni di assedio (24 maggio-18 giugno), rifulgendo nella resistenza il valore, e l'ardire di di quei cittadini, fra cui i capitani Giovanni Ornani e Francesco Gigli, nativo quest' ultimo di Mogliano, gli Elia, gli Schelini, ma specialmente Enrico, e sopra a tutti la *Compagnia della Morte*, comandata da Andrea Fazioli (3). Si difendeva ancora, eroicamente, ad ogni costo, Venezia, a cui le città delle Marche, e specialmente Ancona, che dal Manin nel maggio del '48 aveva avuto in dono 16 pezzi di cannone e due mortai (4), avevan dato l' obolo generoso e molti loro figli; e non va dimenti-

---

(1) Parecchi Marchigiani lo seguirono anche dopo sciolte le truppe a S. Marino alla volta di Venezia, e taluni caddero prigionieri degli Austriaci a Cesenatico e a Massenzatica. Vedi: *Spadoni*. Garibaldi e Garibaldini nelle Marche a. c. pag. 44 ed *errata corrige*.

(2) *Nel 50 anniversario della difesa d'Ancona* del '49, Numero unico a. c.

(3) *Documenti della Guerra Santa d'Italia* Fasc. 13: Assedioe Blocco d' Ancona nel 1849 di *B. Del Vecchio*. Capolago. Tip. Elvetica; Nel 50 anniversario dalla difesa di Ancona del 1849. Numero unico a. c.; *Gabrielli Francesco*. Un episodio dell' assedio di Ancona nel 1849. Racconti di un testimone oculare. *Nuova Antologia*, fasc. 657, 1899; *Per la difesa d' Ancona nel cinquantenario* (1849-1899). Discorsi. Ancona, Morelli 1899.

(4) *L' Epoca*, 1848.

cato il capitano Guglielmo Baldi di Ancona, poi deputato alla romana Costituente, il quale vi accorse con una compagnia anconetana [1]; e citato più volte negli ordini del giorno per singolare bravura fu Giambattista Cattabeni, di cui era stato per un certo tempo degno compagno il fratello Vincenzo [2].

§ 18 LA TERZA RESTAURAZIONE

La restaurazione austriaca-assolutista trionfa alfine in Italia dappettutto, salvo che nel forte Piemonte, ultimo asilo e baluardo dell' italica libertà, suprema speranza. Con la reazione le persecuzioni, gli esigli, le morti; odissea dolorosa che sarebbe lungo descrivere, ed io debbo omai affrettarmi alla fine. Tra gli esuli nostri in Piemonte Candido Augusto Vecchi si raccoglie a narrare la *storia dei due ultimi anni*; Zenocrate Cesari, amicissimo del Farini, si dà al giornalismo, entra nella direzione del giornale *Il Risorgimento* del Cavour, fonda il *Cimento*, ha la proprietà della *Rivista contemporanea* [3]. Il jesino Pericle Mazzoleni, altro ex deputato alla romana Costituente, rimasto fedele al Mazzini, è in Francia del Comitato mazziniano insieme col La Farina e col Campanella; poi passa a convivere intimamente coll' ex-triunviro a Londra e nel '53 lo sostituisce nel ricevere la corrispondenza; finchè da ultimo non è anch'egli dall' evidenza delle cose condotto a confidare nell' iniziativa del Piemonte.

Nelle Marche, all' opera persecutrice delle Commissioni di censura seguirono processi su processi contro i presunti rei di delitti commessi per ispirito di parte, e specialmente contro i

---

(1) *Barattani Filippo*. Carme cittadino. Firenze, Civelli, 1870, pag. 45, e *Numero unico* a. c. pag. 18.

(2) *Spadoni D.* I Cairoli delle Marche, a. c.

(3) *Finali Gaspare*. Le Marche. Ricordanze. Morelli, Ancona 1897 pag. 118. Anche di altro marchigiano, il corinaldese Tommaso Ciani, fervente repubblicano del '49, egli fa menzione come di corredattore del *Risorgimento* e del *Piemonte*.

ritenuti membri della Lega sanguinaria d' Ancona e degli Ammazzarelli di Senigallia e consimili omicidiarî di Pesaro. E in breve volger di mesi tre di Serra S. Quirico ne furono ghigliottinati a Fabriano, e 5 Fermani nella loro città; ventiquattro furono fucilati a Senigallia, 6 a Pesaro, 8 in Ancona (1), 5 a Corinaldo (due altri, condannati alla stessa pena, essendo premorti in carcere), e molti furono i condannati alla galera o a tempo (2). Senza contare poi tutti gli altri condannati e

---

(1) Secondo il Coppi sarebbero stati nove. *Annali d' Italia*, Anno 1852. par. 21.

(2) Gli Anconetani furono condannati con 4 sentenze dalla Sacra Consulta in data 17 decembre 1851 e 13 gennaio e 17 febbraio 1852, eseguite il 25 ottobre 1852. (*Gennarelli*. Il Governo pont. e lo Stato romano. Parte II, pagg. 258-263, 274-284, 485-518). I nomi dei fucilati sono: Vincenzo Rocchi, Pietro Cioccolanti, Giovanni Galeazzi, Antonio Biagini, Lodovico Beducci, Giovanni Dell' Onte, Ciriaco Giambrignoni, Andrea Papini.

I Senigalliesi furono condannati con altre 4 sentenze in data 31 dicembre 1851 e 21 febbraio 1852, eseguite il 28 e 30 settembre e 2 ottobre 1852. (*Gennarelli*, op. s. c. pagg. 289-311, 519-538). I nomi dei fucilati sono: Pio Clari, Stefano Francesconi, Luigi Salvatori, Annibale Giorgetti, Giacomo Giustini, Nicola Marchetti, Raffaele Piantanelli, Francesco Polini, Elpidio Giambartolomei, Girolamo Girolomini, Domenico Paraventi, Vincenzo Paraventi, Gaetano Perini, Domenico Roccheggiani, Domenico Bavosi, Ferdinando Bavosi, Antonio Bedini, Alessandro Berardinelli, Mariano Cingolani, Aureliano Ortensi, Girolamo Simoncelli, Antonio Tarsi, Luigi Zagaglia. Quasi tutti (tanto in Ancona quanto in Senigallia), nota il Coppi, respinsero i conforti religiosi.

I Pesaresi furono condannati con 3 sentenze in data 13 febbraio, 25 aprile e 6 luglio 1852, eseguite il 16 marzo 1853. (*Gennarelli*, op. s. c. pagg. 264-274, 311-317, 322-330). I nomi dei fucilati sono: Lodovico Esposto, Ignazio Reggiani, Luigi Lissi, Alessandro Terenzi, Giovanni Rosali, Pietro De Angelis.

Il processo di quei di Serra S. Quirico, ch' erano accusati di mandato d' assassinio, rimasto semplicemente tentato, fu deciso con sentenza 27 maggio 1851, eseguita il 15 novembre 1851. I nomi dei ghigliottinati sono: Pietro Ventroni, possidente d' anni 26, Bonaventura Stefanini, studente di anni 20, e Benvenuto Cavalieri possidente d' anni 22 da Castelplanio, Torquato Piccioni era contumace. (*Gennarelli*, op. s. c. pagg. 454-460).

Quei di Fermo furono condannati con sentenza 22 dicembre 1854 ese-

fucilati in via economica e sommaria, per motivi talvolta anche leggeri, dagli Austriaci che tenevan le Marche con le Legazioni e Pesaro in istato d' assedio e con legge stataria: fra queste ultime vittime il prode marinaro e capo-popolo anconetano Antonio Elia, padre del colonnello garibaldino Augusto (1). Nè soltanto nelle Marche, ma anche a Roma furon in quel tempo immolati alcuni nostri corregionali (2).

---

guita il 23 maggio 1854. I nomi dei ghigliottinati sono: Ignazio Rosettani, Enrico Venezia, Giuseppe Casellini, Filippo Testori, Gio. Batta Smerilli. (*Gennarelli*, op. s. c. pagg. 392-396; *Leti G.* Fermo e il Card. De Angelis, *Roma, Soc. Ed. D. A.* 1902; *Curi Colvanni Antonio.* Fermo dal 1849 al 1860. Fermo, Bacher. 1893 pagg. 131, 197). Con sentenza 17 febbraio 1852 eseguita il 1 agosto 1852 a Fermo, fu condannato Filippo Tomassini di Petritoli.

Con sentenze 3 e 17 giugno e 16 settembre 1853, eseguite il 13 maggio di quest' anno, furono condannati quei di Corinaldo. Fra gli accusati Giuseppe Frigeri, perchè sacerdote, professore dei romitani di Sant' Agostino, fu condannato alla galera perpetua (*Coppi*, Annali, anno 1854, par. 26), ma chiuso in un convento di Montalto, riuscì poco dopo a fuggire e con l' aiuto dei *carbonari*, riuscì a riparare in Inghilterra.

(1) *Giangiacomi P.* Antonio Elia martire anconitano fucilato dagli Austriaci il 25 luglio 1849. Ancona, Santoni, 1907. Il 1. marzo '56 fu poi fucilato in Ancona un Raffaele Arcangeli, sarto di Castelfidardo domiciliato a Macerata, sotto l' imputazione d' aver ucciso un caporale degli Svizzeri. (*Gennarelli A.* Il Governo pontificio e lo Stato romano. Prato, Alberghetti, 1860. Parte II, pagg. 204-205). Il maceratese Pio Mignardi mi ha detto ch' egli aveva 19 anni e sei mesi, e che la madre Teresa, nativa di Monsanvito, impazzì dal dolore, sapendolo innocente, e morì poco dopo nel manicomio di Pesaro. Pare che altri fosse l' autore dell' uccisione e l' Arcangeli preferisse morire anzichè denunziare il suo compagno.

(2) Tra sei persone fucilate il 9 ottobre 1850 alla Bocca della Verità per omicidio commesso per ispirito di parte, nel libro della Compagnia di S. Giovanni decollato si leggono i nomi di Giardini Giacomo d' anni 25 da Ancona, ex militare del Reggimento Masi, che aveva fatto parte delle milizie della Repubblica, Negrini Stanislao d' anni 29 da Montefano, carabiniere, Quagliarini Eugenio d' anni 41 da Gagliole (Camerino), lustratore di pietre (morto quest' ultimo *impenitente*) per uccisioni avvenute nell' ultimo periodo repubblicano di alcuni contadini supposti gesuiti travestiti. Il carabiniere Giuseppe Straccini fu Domenico, d' anni 27 di S. Fortunato di Sassoferrato, coimputato coi precedenti ebbe la condanna alla galera in vita sotto stretta custodia (*Gennarelli A.* Il Governo pontificio e lo stato romano a c.

Così l' assolutismo inferociva contro i frutti di sangue dell' assolutismo, colpendo anche innocenti, come l' opinione pubblica ha sempre ritenuto, ad esempio, Girolamo Simoncelli di Senigallia (1) e Casellini, Rosettani e Venezia di Fermo.

§ 19 — IL NUOVO MOVIMENTO LIBERALE

La stato d' assedio, proclamato dagli Austriaci nelle province pontificie occupate nel '49, fu ristretto solo nel '56 e non cessò che nel '57, riducendosi nel contempo ad essi dal Governo papale l' indennità che era salita ad annui scudi duecentoventiduemila (2).

Ma a malgrado dell' occupazione austriaca e della polizia pontificia (3), della tremenda legge stataria, dei processi e delle fucilazioni, i Marchigiani non ristettero dal cospirare con gli altri Italiani, infiammando a la lotta Giuseppe Mazzini.

E nel '53, mentre all' insurrezione di Milano doveva tener

Vol. II pagg. 431-439. Per lo stesso fatto fu decapitato il 27 settembre 1850 in Piazza dei Cerchi Gaetano Pettinelli fu Giovanni, d' anni 34 da Monteleone di Fermo (*Gennarelli A.* Op. a. c. Vol. II, pagg. 251-253). E ai 16 ottobre dello stesso anno, condannato alla pena della fucilazione, poi commutata nei lavori forzati a vita, era tra gli altri, Maurizi Felice, d' anni 40 da Macerata, calzolaio, per attentato al famoso Nardoni. Ai 24 gennaio del 1854 poi fra gli altri decapitati in piazza dei Cerchi e morti impenitenti fu Mancini Ignazio di Egidio d' anni 30 da Ascoli, per omicidio di sacerdoti ed altri ecclesiastici commesso per ispirito di parte a Monte Mario e nel recinto di S. Calisto al tempo della Repubblica. *Pognisi Achille* Un conto di supplizi in Roma per causa politica dal libro della Compagnia della Misericordia di S. Giovanni decollato in Roma. *In Rivista Storica del Risorgimento Italiano.*

(1) Sul processo di costui si preannunzia una voluminosa pubblicazione dell' on. avv. Bonopera di Senigallia, il quale ha ottenuto di consultare il processo originale.

(2) *Coppi.* Annali d' Italia. Anno 1857.

(3) Alla direzione di essa sul finir del 1852 venne chiamato il fermano Mons. Antonio Matteucci. V. *Leti Giuseppe.* Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870. Roma. Un. Ed. 1909, Vol. I, pagg. 177-178.

dietro quella dello Stato pontificio e della restante Italia, anche da noi si era apparecchiati, ed eran nominati i capitani di milizia rivoluzionaria, e in Ancona si cercava accordarsi con gli Ungheresi che occupavano la fortezza. Il moto a Milano abortì, e seguirono per tutto arresti e processure militari austriache. Undici dei nostri dal Tribunale di guerra d'Ancona furono condannati a morte con la forca. Ma Radetzcki, spietato coi Lombardo-Veneti, volle coi sudditi pontificii mostrarsi indulgente, commutando loro la pena capitale in pochi anni di galera. I condannati delle Marche furono: Gaetano Latini di Mogliano, Emilio Castelletti, Ettore Giacometti e Francesco Bavai di Macerata, Vincenzo Taccari di S. Vittoria, residente pure a Macerata, Antonio Gianelli di Ancona, Francesco Saverio Grisei di Morrovalle, Fantini Luigi di Senigallia, Carancini di Recanati, Mongandini e Fioravanti di Loreto (1).

Frattanto il fanese Gabriel Angelo Gabrielli, con la cooperazione del fermano Giambattista Crollalanza (2), sotto gli occhi della censura pontificia e degli Austriaci, aveva iniziato a Fano (anno 1854) la pubblicazione periodica dell' *Enciclopedia contemporanea*, informando e accendendo i corregionali dei progetti scientifici e delle migliorie industriali ed agricole, e tenendoli altresì al corrente, come potè e finchè gli fu tollerato, della vita politica degli altri stati, e specialmente del Piemonte, e profittando delle pubblicazioni ch' avea in cambio per aprire agli associati di Fano una specie di circolo di lettura. L' *Enciclopedia contemporanea* attaccò ardite polemiche con la gesuitica *Civiltà Cattolica*, e fu sulla breccia fino al giugno 1859, mese in cui, repressa la sollevazione di Fano, quella pubblicazione fu troncata, e in bando il suo compilatore (3).

(1) *Spadoni D.* La trama mazziniana del '53 nelle Marche, e Un' artista del Risorgimento, in *Rivista march. ill.* Anno VI (1909) N. 1 e 2-3; *Idem*, Una relazione segreta di A. Saffi sulla trama di Milano del '53, in *Rivista d' Italia*, Anno 1909; *Spadolini Ernesto.* Documenti inediti su Antonio Giannelli, in Rivista march. ill. Anno VI, n. 4.

(2) *Leti G.* Fermo e il Card. De Angelis a. c. pag. 83.

(3) *Scipioni S. G.* Cenni biografici di Gabriel Angelo Gabrielli. Fano. Tip. Sonciniana. 1884.

Ad Ascoli poi Nicola Gaetani Tamburini da Monsampolo, innamorato di Dante, si era proposto, come scrisse Gabriele Rosa, « trarre gli Italiani a libertà per mezzo del Sacro Poema. » E nel '55 aveva promosso l' istituzione d' una specie d' accademia con fine politioo, detta dell' *Apostolato dantesco,* qualcosa di embrionalmente rassomigliante all' attuale società Dante Alighieri. Ma sul finire del '57 la polizia venutane a conoscenza, quantunque non fosse più in attività, prese da essa motivo per arresti e processo, e con sentenza della Sacra Consulta in data 17 dicembre 1858 furon condannati a più anni di galera il Tamburini, Alessandro Corsini, Luigi Palmarini, Temistocle Mariotti, Annibale Menghi, Pietro De Tomasi e Gaetano Baldacelli, alcuni dei quali studenti e minorenni. Arrestata con loro fu pure una giovinetta ascolana, Giulia Centurelli, gentile anima di artista e di poetessa, anch' ella rea del delitto d' amor patrio (1), graziata poi per interposizione del mite vescovo Belgrado, di che non gli seppe certamente grado il card. De Angelis, il quale, per nulla moderato ne' suoi bollenti spiriti retrivi dalla sofferta prigionia del '49, teneva da Fermo inquisitorialmente le redini dell' alta polizia nella regione.

Nel maggio del 1857, a far mostra della tranquillità dello stato e dell' amore de' sudditi, il Papa effettuò un viaggio per le provincie, attraversando anche le Marche. Si colse l' occasione per chiedere, ma inutilmente, atti di clemenza per i numerosi prigionieri politici, e per lamentare con divulgati indirizzi i mali da cui le popolazioni erano travagliate, e invocar rimedi. Così fu fatto in parecchie città romagnole, cosí a Pesaro, sottoscrivendo molti ragguardevoli cittadini. « La voce de' popoli, scrive l' ab. Coppi, non fu intesa, ma rimase profonda la sensazione in coloro che apprezzano la pubblica opinione ». (2)

---

(1) *Mariotti Temistocle.* Pagine autobiografiche d' un soldato del Risorgimento italiano. Roma, Voghera, 1885; *Spadoni D.* L' Apostolato dantesco, in *Rivista march. ill.* Anno 1906. N. 1-2. Il Mariotti e il Palmarini, nel '60 appena liberati, volarono tra le file di Garibaldi in Sicilia.

(2) *Coppi.* Annali d' Italia, Anno 1857.

Intanto Carlo Pisacane, cavalleresco anarchico alla conquista d' una patria, salpava da Genova pel mezzogiorno d' Italia, e dell' eroico suo drappello erano quattro marinai anconetani: Achille Perucci, Cesare Cori, Domenico Mazzoni e Giovanni Camillucci, i quali poi incontrarono, se non la morte dell' infelice precursore di Garibaldi, la ben dura sorte de' superstiti. Nel '60, liberati dalle galere della Favignana, i primi due vollero subito essere incorporati nei *Carabinieri genovesi* di Mosto e combatterono a Milazzo e al Volturno, e nel '66 Garibaldi li riebbe militi nel Trentino (1).

Nel '58 e sul principio del '59 ancora altri arresti e altri processi nelle Marche; ben poche notizie però se ne conoscono. Di Pesaro furono arrestati il conte Adolfo Spada, membro attivo di quel Comitato nazionale, che erasi portato a Spoleto (2), Ernesto Ridolfi, nativo di Candelara, il marchese Antaldi, Girolamo Spadini, figlio di un vecchio patriota maceratese, mandati quindi in esilio (3); a Civitanova fu arrestato Costantino Bernardini (4), oriundo di Romagna (morto poi nel '61 nelle Carceri nove di Roma), e coinvolto in un importante processura per delitti di lesa maestà, a capo di altri cinquanta (quasi tutti operai e specialmente facchini, ad eccezione degli anconetani sacerdote Achille Perini e flebotamo Ferdinando Cingolani), di cui i primi erano gli anconetani Salvatore Teodori, Carlo e Giuseppe Peratoner, chincagliere, e Ferdinando De Ales, calzolaio, e il sinigagliese Biagio Bocconi

---

(1) *Giangiacomi Palermo.* Anconetani precursori e soldati dei Mille. Ancona Tip. Dorica, 1910. pagg. 13-14.

(2) *Spada Michelangelo.* La famiglia Spada etc. a. c.; *Spadoni D.* I conti Spada nel Risorgimento italiano. Macerata Colcerasa. 1910.

(3) *Comandini Alfredo.* Cospirazioni di Romagna nelle Memorie di Ferdinando Comandini. Bologna, Zanichelli, 1899, pagg. 468-469; *Spadoni D.* Una trama e una tentativo rivoluz. dello Stato romano nel 1820-21 a. c. pagg. 87-128.

(4) *Gogna Amedeo.* Le Marche nella Storia del Risorgimento d' Italia. Macerata, Ilari 1905. pagg. 144-45.

calderaio (1). A Macerata fu arrestato e tradotto al carcere d' Ascoli, ove morì, l' albergatore Pacifico Calabresi, ed egual sorte toccò ad Ernesto Procaccini di Pausula, che doveva esser

(1) *N. 1205. Sacra Consulta Tribunale Supremo. Commissaria. Anconetana ossia II parte della processura ascolana di gravissime delinquenze comprese tutte sotto il titolo di lesa Maestà.* Roma, Tip. Cam. Ap. 1861. Pagg. XVIII-614. Questa causa era connessa con altra grande processura precedente, riguardante di preferenza le provincie di Ascoli e Fermo, e di cui si fa cenno nel Ristretto in parola in questi termini, come mi ha comunicato mio fratello Giovanni, che per mio conto ho avuto a consultarlo: « Le cognizioni acquistate nello svolgere e verificare gli andamenti che presentava la processura di Montegranaro, relativamente all' esistenza di una Società segreta, della quale si è fatta parola nell' altra relazione, di una Squadra cioè che mediatamente portava la sua dipendenza alla Setta Anconetana, non poteva non condurre ad altre discoperte, come di una Lega dello stesso genere nella provincia del Tronto pur dipendente da Ancona, del che formò l' argomento l' incarto intitolato *I. parte della processura ascolana*, già decisa dal Sup. Trib. Ed invero afferrata una catena, gli anelli uno all' altro si succedono. » Si accenna quindi alla « Sovrana Clemenza », che « prima del compimento della processura stessa » ha voluto chiudere gli occhi sui delitti di carattere puramente politico o di principii, per colpire solo i delitti di sangue e collegati a sanguinaria Lega. Cosi risulta che nella processura Anconetana fu « sospesa la processura » per altri, non compresi nei 50 imputati. In quelle processure pare fossero impunitarii un Augusto Selva dei primi implicati nella causa dell' *Apostolato dantesco* e i fratelli Alberto e Antonio Luiselli di Loreto, secondo ha avuto a scrivermi l' egregio colonnello Temistocle Mariotti, che ne accennò anche nel suo libro: *Pagine autobiografiche.* Giudice istruttore in quelle processure che portarono tanta jattura negli elementi liberali marchigiani e che, avvenute alla vigilia del '59, non furono certo senza influenza sull' esito infelice dei tentativi marchegiani di quell' anno avventuroso, fu il famigerato camerinese Dott. Giuseppe Eucherio Collemassi, che insediatosi in Fermo con la Commissione straordinaria per la causa dell' *Apostolato dantesco* nel dicembre 1857, vi rimase fino all' ultimo. Il Collemassi, col cambiamento di governo nelle Marche tornato a Roma, e fece parlare di sè per i riveli impunitari di Costanza Vaccari Diotallevi nel processo Fausti-Venanzi del '62. Nel '66 egli era Assessore di Polizia, mentre Direttore e Governatore di Roma era mons. Randi, ex-delegato apostolico di Ancona. *Leti Giuseppe.* Roma e lo Stato pontificio del 1849 al 1870. Roma, Tip. Un. Editr. 1909. Vol. II. pag. 123-244.

poi volontario di Garibaldi nel '60 ed intimo di Mazzini (1). A Macerata in quel torno di tempo, fu pure arrestato, a quanto pare, e tradotto alle carceri di Montegiorgio il tipografo Antonio Vecchietti (2), e a Loreto fu arrestato Gaetano Gemelli, cospiratore pertinace e milite valoroso per la patria libertà dal '48 al '67; nei primi mesi di quell' anno furono arrestati altresì i loretani Alberto Luviselli (mentre era a Fermo a vender cappelli) e Antonio suo fratello, commesso del dazio, e il calzolaio Vittorio Curti, e tutti tradotti a Fermo (3). In Ascoli, pure verso quel tempo, o poco di poi, furono arrestati il conte Baldassarre Saladini, Giacomo Pelilli, Fortunato Cornacchia, Emidio Rosa di Casteltrosino, un certo Porfiri di Montegallo, ed altri (4).

Il movimento patriottico italiano dalla fine del 1849 fino al 1855, ma più specialmente fino al tentativo insurrezionale del '53, ch' ebbe nome da Milano, è caratterizzato dall' influenza e dall' azione predominanti del Mazzini e della sua *Associazione nazionale italiana*, che aveva un Comitato direttivo in Roma, in corrispondenza con quello supremo di Londra (5). Ma nel

---

(1) Notizie avute dal colonnello Temistocle Mariotti e dal maceratese Pio Mignardi. Sul Procaccini vedi: *Spadoni D.* Garibaldi e garibaldini nelle Marche a. c. pagg. 59-63.

(2) Notizie avute da un vecchio portiere della Congregazione di Carità, di nome Ranaldi.

(3) Notizia avuta specialmente dall' avv. Lionello Marini di Loreto, il quale le ha tratte da corrispondenze ufficiali.

(4) Notizie avute in parte dal colonnello Mariotti a. c. o attinte dagli Annali di Ascoli Piceno del Can. *Pietro Capponi* a. c. Parte II. pagg. 195-200.

(5) Pare che il Mazzini dopo la restaurazione, per riorganizzare le file rivoluzionarie nello Stato pontificio, mandò in giro per le città Grandi e Fieschi con programma da lui firmato, autorizzante la costituzione di nuovi comitati alla dipendenza di quello di Roma. In Ancona specialmente Antonio Giannelli (sostituito poi da Eugenio Andreucci) e Luigi Montevecchi Severini furono quelli che cercarono tener ferme le relazioni di quel Comitato. Dal *Ristretto del processo informativo relativo alla causa Anconetana, ossia II. parte della processura ascolana di gravissime delinquenze comprese tutte sotto il titolo di lesa Maestà* a. c.

gennaio del '56 il Manin, staccatosi dal Mazzini, costituì una *Società nazionale italiana*, con intendimenti più temperati e più pratici, in armonia con la politica piemontese, e vi aderirono il La Farina, e il Pallavicino, e il Garibaldi. Il periodo che va dal '56 in poi è caratterizzato dal credito, dalla diffusione e dell' opera di questa Società, facente capo a Torino e inspirata dal Cavour.

Anche nelle Marche, dopo le trame fallite del '53, gli animi dei più sensati liberali si erano venuti sempre più accostando al Piemonte, l' unica forza nazionale, che omai dava serio affidamento dell' italica salute. Questa tendenza, che portava alla conciliazione ed unione delle forze, si andò accentuando e generalizzando ancor più all' indomani dell' esito disastroso dell' ultimo tentativo mazziniano culminante nella spedizione di Pisacane. In seguito ad un giro del m.se Migliorati per le nostre città, anche nelle Marche formaronsi comitati della *Società nazionale*, con centro in Ancona, di cui dal giugno del '59 fino alla sua morte, seguìta nel '61, fu anima infaticabile il Dott. Alessandro Orsi (1), corrispondendo con Roma e Bologna. Questi comitati nella provincia di Pesaro e Urbino sul finir del '57 furono riformati e riavvivati, primeggiando in attività Fano (2).

§ 20 — TERZA GUERRA PER L' INDIPENDENZA

Intanto con la politica liberale e francamente nazionale del Piemonte, con la partecipazione di quel regno alla guerra di Crimea nella quale dovea cader da prode alla Cernaia il colonnello fanese Rodolfo Gabrielli di Montevecchio (3), e special-

(1) *Iscrizioni e discorsi in memoria del dott. Conte Alessandro Orsi.* Ancona 1861; *Ciavarini Carisio.* Alessandro Orsi, in Rivista delle Marche e dell'Umbria; *Finali Gaspare.* Ricordanze delle Marche a. c. Cap. II.

(2) *Alessandrini Alessandro.* I fatti politici delle Marche nel 1859-60. Macerata, Mancini. 1910.

(3) *D' Ayala Mariano.* I Piemontesi in Crimea. Firenze, Barbera. 1858, pag. 95; *Spadoni Giovanni.* Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, in *Esposizione marchigiana illustrata*, N. 6, Macerata 1905.

mente per l' opera sapiente ed accorta del Cavour, le sorti d' Italia erano venute propiziandosi. Il 20 luglio 1858 ebbe poi luogo fra il Cavour e Napoleone III, prodromo speranzoso, l'abboccamento di Plombier, e suonò finalmente la grande, decisiva diana della nazionale riscossa. Garibaldi, in previsione della guerra, aveva sollecitato ed avuto dal nostro Mercantini un inno marziale, che il Duce gli promise « avrebbe presto intuonato caricando i nemici del nostro paese ». E quell' inno fu l' *Inno di Garibaldi*, e portò nel cuore degli Italiani, oltre all'entusiasmo degli ultimi cimenti contro lo straniero oppressore, la nota popolare suggestiva della concordia.

Scoppiata la guerra contro l' Austria, nell' esercito piemontese alleato con quello di Francia accorsero a centinaia, superando gli ostacoli in molte maniere frapposti specialmente dalla pontificia polizia, anche i volontari dei paesi marchegiani. Ben 400 ebbe a inviarne la sola Fano; Ancona il doppio; 54 Pergola; oltre 200 Macerata e Camerino. Circa 80 Ascolani combatterono a S. Martino (1).

Con le vittorie di Lombardia, e sopratutto in seguito al proclama napoleonico agli Italiani, era venuto il momento propizio di osare anche per le nostre province, ove per vero dire, cacciati in carcere e in esilio i più audaci e accorsa sotto la bandiera del Piemonte la piú ardente gioventú, alla generosa avventatezza mazziniana non fosso omai succeduta nei patrioti rimasti una troppo timida, miope e calcolatrice prudenza. Cosi, sgombrato nel '59 il presidio austriaco da Ancona a Bologna, questa seppe istantaneamente profittare dell' inattesa fortuna per levarsi dalla soggezione pontificia; Ancona invece rimase dubbiosa ed inerte, ritenendo dover attenersi ad istruzioni di disciplina in antecedenza ricevute, e cosí lasciò passare senza coglierla, l' occasione opportuna. Quando poi nuovi ordini vennero, essa non vi prestò subito fede e volle assicurarsene, e

(1) *Alessandrini A.* I fatti politici delle Marche etc. a. c. Vol. I; *Capponi.* Annali di Ascoli Piceno, parte III a. c. *Nicoletti Luigi.* Pergola nel 1859. Memoria storica. Pergola Gasperini 1910.

tardi cercò poi rimediare provocando la nomina di un Governo provvisorio: il forte, abbandonato dagli Austriaci, era stato nel frattempo riguernito dai pontificî accorsivi da Macerata. Tutto ciò fece sí che quest' ultima città e le Marche meridionali, che attendevano Ancona, esitassero. Si sollevarono bensí Fano, Pergola, Senigallia, Urbino, Cagli, Iesi, Fossombrone; ma all' avanzarsi delle truppe papali ammassatesi fuori di Romagna e riordinatesi a Pesaro, tenuta da mons. Tancredi Bellà, fu loro giocoforza, inermi com' erano, ritornare in soggezione (1), col rammarico di veder separata la loro sorte da quella delle Romagne. Le stragi di Perugia ammonivano.

Cominciarono le persecuzioni, gli arresti, i processi. A Fermo furono carcerati circa una ventina di liberali, e sei dei più cospicui, tradotti alle carceri nove di Roma: il marchese Giuseppe Ignazio Trevisani, Camillo Silvestri, Pompeo Broglio, Pompeo Marini, Giovanni Polimanti e Luigi Valorani, che poi furono mandati in esilio (2). I componenti la Giunta provvisoria di Governo anconetano: conte Michele Fazioli gonfaloniere, Monti dott. Benedetto, Cresci conte Ferdinando, Ploner Mariano, Feoli avv. Michele, nel dicembre 1859 vennero dalla Sacra Consulta condannati in contumacia alla morte d' esemplarità, e Gulinelli Federico, Fazioli conte Andrea e Pichi conte Giorgio alla galera in vita (3). Ma costoro, ch' erano già in salvo, insieme gli altri maggiori compromessi fuorisciti (4) ed esuli della regione e del rimanente Stato pontificio, si adoperarono

---

(1) *Alessandrini Alessandro.* I fatti politici delle Marche dal 1 gennaio 1859 all' epoca del plebiscito. Ancona, *Rivista delle Marche ed Umbria.* 1865, Vol. I.

(2) *Relazione e documenti degli arresti e proscrizioni di Fermo* (Estratto dal giornale *Il Risorgimento Italiano*). Firenze, Le Monnier 1859; *Gennarelli A.* Il governo pontificio e lo Stato romano a. c. Parte II, pagg. 650-663; *Trevisani Cesare.* Il decennio della reazione a Fermo dal 7 giugno 1849 al 31 settembre 1860, in Araldo fermano. Anno I, N. 29 (1895).

(3) *Alessandrini A.* I fatti politici delle Marche. a. c. Vol. II.

(4) Tra questi non va dimenticato il nome del patriota filottranense Filippo Barattani, forte poeta civile. *Rosa Cesare.* Filippo Barattani, in *Esposizione marchegiona.* 1905, n. 12.

nelle Società degli emigrati a Bologna, a Firenze, a Rimini, per tener desti spiriti e le aspettative dei liberali interni, con loro tramando colpi di mano e moti insurrezionali, d'accordo col Garibaldi che, generale in capo dell'esercito dell' Italia centrale e di stanza a Rimini, anelava correre in aiuto dei popoli oppressi dal governo de' chierici. E fu sul punto di sconfinare; se non che contrordini di dirigenti e preoccupazioni di diplomazia gli tolsero di eseguire la mossa audace. Tra i nostri emigrati piú attivi erano in quel tempo il principe Rinaldo Simonetti, Cesare Beretta, Angelo Pichi, i pergolesi ing. Ascanio Ginevri Blasi e Gio: Battista Ionni, il jesino Antonio marchese Colocci (1), il fanese Gabriel Angelo Gabrielli ed altri (2).

§ 21 — L' IMPRESA GARIBALDINA DEL '60

Frattanto la Sicilia è in fermento. Nell' aprile del '60 essa tenta una sollevazione. Garibaldi, ospite a Villa Spinola di Candido Augusto Vecchi, il 5 maggio salpa da Quarto per soccorrerla. Fra i mille prodi, e specialmente fra i marinari, è un baldo manipolo di Marchegiani, che poi si faranno onore; tra essi otto figli della marinara Ancona: Carlo Burattini, capitano di marina mercantile, e Augusto Elia, il quale a Calatafimi, parando un colpo per salvare la vita al Duce, ne avrà egli la bocca squarciata; e Carbonari, e Fabi e Conti, nostromi, dei quali i due primi rimarranno feriti; e Zanni, e Bevilacqua e Novelli. Gli altri marchegiani erano il capitano Giacomo Vittori di Montefiore dell' Aso, il nostromo Rivosecchi di Cupramarittima, il Bonvecchi di Treia, il Gramaccini di Senigallia, per non citare qualcuno incerto (3). Anche altri corregionali erano

(1) *Felcini Arzeglio.* Il sen. Antonio Colocci, *Rivista march. illustrata,* Anno V. (1908), fasc. 3-4.

(2) *Alessandrini A.* Op. a. c. Vol. II.

(3) *Giangiacomi P.* Anconetani precursori e soldati dei Mille a. c. pagg. 41 e seguenti; *Spadoni D.* Garibaldi e garibaldini nelle Marche, a. c.

fra i salpati da Quarto con Garibaldi: il Tonti di Iesi, il Mancini, il Pierantozzi e il Mondoni di Ascoli, il Cestarelli e il Della Costa di Fermo; ma sbarcarono a Talamone.

Nel Mezzogiorno si dettero convegno tutti i giovani entusiasti, nonchè i vecchi prodi, che accorsero dalle più lontane terre d' esilio. Come dire qui della schiera numerosa dei Marchegiani? Furono in quella campagna, oltre ad altri da noi in precedenza menzionati, Bernardino Serafini, Alessandro Malacari d' Ancona; Gaetano Ravagli di Iesi, Andrea Fazioli e Achille Paggi d' Ancona, Aureliano Boldrini di Fano, Eugenio Gatti Corsetti e Giovanni Falleroni di Recanati (1); e tanti e tanti ancora, noti od oscuri (2). Ma fra tutti emerse un gruppo di prodi: i fratelli Cattabeni; Vincenzo e Giambattista maggiori, Attilio sottotenente nelle file garibaldine. Giambattista, avendo con sè Attilio, fu il comandante e l' eroe della difesa di Cajazzo, e baionettato e fatto prigioniero dai Borbonici (3). Il capitano Candido Augusto Vecchi fu poi tra i pochi dello stato maggiore garibaldino, ch' entrarono trionfanti a Napoli col Duce, colà supplendolo talvolta in sua assenza nel governo dittatoriale.

§ 22 — LIBERAZIONE DELLE MARCHE ED UMBRIA

Una volta sul continente, Garibaldi meditava liberare anche l' Italia centrale, a lui altresì rivolgendosi sempre fidenti i Marchegiani, i quali non posavano, ma col rifiuto delle imposte, con dimostrazioni ed indirizzi, travagliavansi per dimostrare l'avversione loro al governo de' chierici e il desiderio di far parte dell' Italia unita; gentildonne anconetane, invano minacciate dall' autorità governativa, questuavano pubblicamente per le

---

(1) *Feliciani Nicola.* Eugenio Gatti Corsetti, in *Picenum,* rivista march. ill. fasc. IV, 1910. *Morlacchi Eugenio.* Il dott. Giovanni Falleroni. Ricordo. Recanati, Simboli, 1890.

(2) *Spadoni D.* Garibaldi e garibaldini nelle Marche, a. c.

(3) *Cattabeni Attilio.* La battaglia di Cajazzo etc., in appendice ai *Cairoli delle Marche* (famiglia Cattabeni) di D. Spadoni.

famiglie dei prigionieri ed esuli per la *Causa italiana*, e le donne di Pergola facevano avere a Vittorio Emanuele due speroni d'oro con una ispirata poesia del Mercantini, che ammoniva:

Finchè Venezia e Roma
Portan l' iniqua soma
Non sei d' Italia il Re (1).

E Garibaldi scriveva in data 14 settembre una lettera agli *Amici ascolani* (2), esortandoli a non perdersi d' animo, chè pochi giorni rimanevano di dura servitú, e ricordando le festose accoglienze da lui avute nel gennaio del '49 dalla sua « prediletta Ascoli », quando vi era venuto per combattere gli stessi « abbrutiti montanari » che ora, ad estrema difesa pontificia, si stavano colà sciaguratamente riorganizzando dal colonnello Chevignè.

Ma nella realizzazione del suo disegno il Garibaldi fu prevenuto dal Cavour, che, assicuratosi del benevolo atteggiamento di Napoleone III, con mossa rapida e genialmente audace, dispose l' intervento dell' esercito nel Mezzogiorno previa occupazione delle Marche e dell'Umbria. L' 8 settembre un manipolo di volontari romagnoli e marchigiani sconfinava, prendendo di sorpresa Urbino (3). Nel giorno stesso insorgeva Pergola (4), e dietro ad essa, con l' aiuto dei volontari, tutto il Montefeltro. Il capo dell' esercito pontificio general La Moricière a quella notizia ordinò da Spoleto al general De Courten, ch' era a Macerata, di accorrer subito per domare la sollevazione nell' alta Marca. Ma ecco l' 11 settembre passare il confine l' esercito piemontese (in cui militavano parecchi Marchigiani) al comando dei generali Fanti, Cialdini e Della Rocca, e dirigersi parte

(1) *Nicoletti Luigi*. Pergola nel 1859-60 a. c.

(2) Ne fa cenno negli annali d' Ascoli (Parte III, pagg. 30 31) il Capponi riportando la notizia dalle memorie storiche ascolane del Can. Frascarelli, che si conservano manoscritte in quella civica Biblioteca. La lettera è irreperibile,

(3) *Paolini Angelo*. I volontari romagnoli ed emigrati marchigiani nei moti insurrezionali delle Marche nel settembre 1860. Roma, Botta 1886.

(4) *Nicoletti Luigi*. Pergola nel 1859-60. Memoria storica. a. c; *Idem*. Pergola nel Risorgimento della patria. - Pergola - Gasperini - 1910.

nell' Umbria e parte su Urbino e Pesaro. Sicchè il De Courten provvide a rifugiarsi in Ancona. Ma un suo distaccamento che agli ordini del general Kantzler era andato a Fossombrone (1), nel ritirarsi, si scontrò verso S. Angelo di Sinigallia con una colonna piemontese inviata ad affrontarlo e dovè malconcio precipitosamente raggiungere i suoi in Ancona. Il Cialdini erasi già impadronito di Pesaro dopo una temeraria resistenza di quel facinoroso delegato Mons. Tancredi Bellà, e con le sue forze aveva occupate Fano e Sinigaglia. Direttosi quindi a Iesi, già in rivoltura, egli con rapida marcia occupava Osimo e Castelfidardo, giungendo in tempo ad attraversare la via alle truppe pontificie, che in due corpi, con a capo il La Moricière e il Pimodan, dall' Umbria per Tolentino e Macerata e Loreto cercavano concentrarsi in Ancona (2).

Nel 18 settembre il La Moricière, congiuntosi al Pimodan, tentò forzar la linea nemica, impegnando una zuffa fra Loreto e Castelfidardo, verso la località delle Crocette; ma il Pimodan combattendo da prode in testa a' suoi, rimase ferito mortalmente sul campo, dopo di che le truppe raccogliticce internazionali del papa, all' urto incalzante degli Italiani, finirono con lo sbandarsi in malo modo e col darsi alla fuga, in buona parte senza neppur combattere, e il La Moricière, dopo quella disfatta, potè a malapena trarsi in salvo con pochi de' suoi ed entrare in Ancona. Colà egli fece la suprema resistenza. Ma stretta la città d' assedio per terra e bloccata per mare dalla flotta comandata dall' ammiraglio Persano, saltata con la polveriera la batteria della Lanterna, dopo sei giorni dovè il La Moricière scendere alla resa, la quale fu effettuata con la capitolazione del 29 settembre (3).

---

(1) *Grossi Giuseppe.* Fatti d' arme e vicende politiche a Urbino e a Fossombrone nel settembre 1860.

(2) *Alessandrini Alessandro.* I fatti politici delle Marche nel '59-60. Nuova ediz. sotto il patronato della Società di Storia patria per le Marche, Macerata, Mancini, 1910.

(3) Vedi fra gli altri: *Alessandrini A.* Op. a. c. *La Campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche.* Narrazione militare. Torino. Tip. Cassone. 1861;

Alla vigilia di questi avvenimenti, come i volontari ai confini dell' Urbinate, numerosi liberali marchegiani delle province di Macerata, Camerino, Fermo ed Ascoli, attraverso molti pericoli, s' erano raccolti a Martinsicuro sul confine napoletano, formando quei *Cacciatori delle Marche* (1), che, guidati dal civitanovese Pierfrancesco Frisciotti e da Francesco Saverio Grisei, doveva alla sua volta sconfinare per rivoluzionar l'Ascolano. Ma per tardato approvigionamento d'armi, essi non furono in condizione di poter avanzare che nel giorno stesso del combattimento di Castelfidardo. L'opera sua però non fu inutile. L'Ascolano e il Fermano furon per essi levati a popolo, e presso Marano un loro manipolo, con un colpo d' audacia, riuscì a far prigioniera una numerosa colonna di papalini fuggiaschi e diretti probabilmente ad ingrossar le fila del brigantaggio, che in quelle montagne, con a capo il famigerato Giovanni Piccioni, doveva poi lasciare così triste strascico di lotte e di vendette feroci (2).

E venne il Re liberatore nelle nostre contrade, diretto con l' esercito nel Mezzogiorno, alteramente fra noi proclamando di voler chiuder l' era dell' italiche rivoluzioni. Sbarcato nell' ottobre in Ancona, ebbe ivi e per tutto le più festose accoglienze (3), e a Recanati la giovane poetessa Maria Alinda Bonacci

---

Orero B. Da Pesaro a Messina. Ricordi del 1860-61. Milano, Streglio 1895; *Genora Di Revel.* Da Ancona a Napoli. Milano Dumolard. 1892; *Della Rocca Enrico.* Ricordi storici e annedotici. Vol. II. Bologna, Zanichelli 1898; *Finali Gaspare.* Le Marche, Ricordanze, in *Atti e Memorie della R. Deputazione machigiana di Storia Patria.* Vol. III. Ancona, Morelli 1897; *Narrazione della battaglia di Castelfidardo e dell' assedio d' Ancona scritta da un romano.* Italia, 1862.

(1) *Speranza Giuseppe.* Relazione de' principali avvenimenti occorsi nelle provincie di Ascoli e di Fermo dal 19 settembre al 15 ottobre 1860. Ripatransone, Iaffei 1860.

(2) *Emiliani Antonio.* Scene ed episodi del brigantaggio ascolano del 1860-61 Saggio Storico. Roma, Tip. op. rom. coop. 1907.

(3) *Pariset Camillo.* L' entrata dell' esercito piemontese in Ancona, dalle memorie di F. Pariset (1860), in *Archivio march. del Risorg.* Anno 1906, fasc. 1-2.

gli dimostrò che l' appello del Leopardi alle itale donne non era fra i propri concittadini passato invano (1). A Grottammare si soffermò, e vi ricevette una deputazione napoletana sollecitante il suo intervento (2).

§ 23 — ULTIMI CIMENTI PER L' UNIFICAZIONE ITALIANA

Nel '61 sebbene la Corte di Roma fosse di fresco adirata e dolorante per la sofferta iattura, il Cavour, ad affrettare il compimento dell' edificio nazionale, già s' argomentava di raggiungere cosa, che a tutti, fuorchè a quel genio sagace della diplomazia, sarebbe parso follia sperare: la soluzione conveniente e e pacifica della questione romana. E poco mancò non riuscisse nell' intento. Ma con o senza il consenso della Corte vaticana, il Cavour voleva fare al più presto di Roma la capitale d' Italia, e tale con sicura baldanza la faceva in anticipazione proclamare dal Parlamento; e più che difetto d' animo, a lui fu ostacolo la morte, che nel fervor dell'opera quell'anno stesso lo incolse. Uno degli intermediari suoi più fidi e capaci all' alta impresa era stato il maceratese Diomede Pantaleoni (3).

Nell'anno successivo, Garibaldi, con i preparativi soffocati di Sarnico, tentava riaprir le ostilità con l'Austria per la liberazione del Veneto: era d' essi principale organizzatore il nostro Giambattista Cattabeni. Nè l' epopea garibaldina s' arrestò; ma proseguì da Aspromonte al Trentino, da Mentana a Digione, ed in tutti questi fatti d' armi vediamo una schiera più o meno grande di Marchigiani, giovani e reduci, graduati e militi oscuri e modesti, seguire il biondo duce. Ad Aspromonte, dove fra gli altri

---

(1) *Ghetti Bernardino.* Il plebiscito del 1860 in Recanati e M. Alinda Bonacci Brunamonti, in *Archivio March. del Risorg.* Anno 1906, fasc. 3-4.

(2) *Il Nazionale* di Napoli, N. 61, 11 ottobre 1860, relazione riprodotta sul *Mare piceno* di Grottammare, Anno III. N. 10 (14 luglio 1910).

(3) *Pantaleoni Diomede.* L' ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel '61. Firenze, Cellini; *Faldella Gioranni.* Carteggio inedito fra M. D' Azeglio e D. Pantaleoni. Roux Torino 1888.

nostri era il Burattini, Garibaldi ferito trova in Vincenzo Cattabeni la suora di carità, come al Varignano trova in Candido Augusto Vecchi il compagno devoto. Nella guerra del '66 il settantenne Angelo Pichi ha il comando della 2. brigata, il Vecchi è capo di stato maggiore dell' Avezzana e vi partecipano fra gli altri l' Elia, il Ravagli, il Malacari, il maggior Francesco Politi di Iesi, il Burattini. L' eroismo de' molti volontari delle Marche combattenti nel Trentino al comando di Garibaldi è simboleggiato degnamente da tre operai maceratesi, i fratelli Ciccarelli: Sigismondo, già difensore di Roma, Ercole, milite del 59-60, e Cesare, i quali uniti pugnano a Bezzecca strenuamente, l' ultimo lasciandovi la vita, il secondo rimanendovi gravemente ferito al viso (1). Altri Marchigiani in quello stesso tempo combattevano con onore nelle file dell' esercito regolare, e nell' infausta giornata di Custoza erano fra gli altri il maceratese tenente Alessandro Nisi, che vi incontrava la morte del prode, e il sottotenente Antonio Vermigli d' Amandola, il quale in una ricognizione, trovatosi di fronte a quattro Austriaci, ne tornava incolume dopo avere uccisi i nemici a colpi di rivotella.

Più numerosi che nelle altre campagne i Marchigiani doveano naturalmente accorrere in quella garibaldina del '67 nell' Agro romano, dandovisi convegno molti vecchi campioni delle battaglie patrie, da Giambattista Cattabeni a Sigismondo Ciccarelli, da Pasquale Papiri di Montefalcone, un reduce della difesa di Roma, a Giambattista Bosdari di Ancona, da Orazio Pennesi di Sarnano a Francesco Pascucci di Recanati, ad Aureliano Boldrini, a Francesco Aiuti di Pesaro, ad Achille Grassi di Iesi, il quale ultimo a Mentana ebbe da una palla trapassato il cuore (2). Una intera colonna, quasi tutta di Iesini e Anconetani, era comandata dal colonnello Elia (3) E mentre Marchigiani tro-

(1) *Spadoni G.* Una famiglia d' operai patrioti, in *Esposiz. march.* 1905, n. 8; *Spadoni D.* Garibaldi e garibaldini nelle Marche, a. c.

(2) *Spadoni D.* Garibaldi e garibaldini etc. a. c.

(3) *Elia col. Augusto.* Ricordi d' un garibaldino. Roma, Tip. Genio civile 1904, Vol. 2.

vavansi fra i difensori di casa Aiani, e monterubbianese era quel Giuseppe Monti, che col Tognetti il 22 ottobre fece saltare la caserma Serristori (1), quattro Marchigiani furono altresì fra i 70 eroici compagni dei Cairoli a Villa Glori: il petritolese Tamanti, Lelli d' Ancona, Pasquali e Gentili di Loreto, come ancora Marchigiani e fra loro il prode veterano Maggiore Serafini, furono nelle truppe regolari che quattro anni dopo nel 1870, apersero la breccia di Porta Pia (2).

Finalmente a Digione, con cui Garibaldi ripagò la Francia di Mentana, si coprì di gloria il pesarese capitano Francesco Aiuti, con altri minori.

§ 24 — IL DOVERE PRESENTE

Giunto così al termine di questa succinta e certo incompleta rassegna della parte nobilissima avuta dalle Marche nel risorgimento nazionale, mi sia permesso conchiudere ricordando il mònito di un grande Italiano, che per relazioni amichevoli con parecchi Marchigiani e per vincoli di sangue con una delle più degne famiglie patrizie è caramente legato alla mia Macerata e alle Marche: intendo di Massimo d'Azeglio. L'Italia è fatta, egli disse; ma son da fare ancora gl'Italiani. Far l'Italia nazione una e libera, fu còmpito arduo, irto di lotte e di sacrifizi, delle generazioni passate, i cui uomini van divenendo, ahimè, sempre più radi in mezzo a noi! Ben è vero che, oltre gli attuali confini della patria, al di là del glauco mare adriatico, sono ancora dei nostri fratelli irredenti, cui l' Austriaco contende fin la gloria della lingua materna, della lingua di Dante. Ma non dimentichiamo che altri fratelli irredenti son pure al limitar delle nostre città, e fin dentro le nostre mura, lungo i sudati solchi, e nei fetidi abituri — e son tanta parte degli abitanti! Redimere quegli uomini,

---

(1) *Del Cerro Emilio*. Cospirazioni romane a. c. pagg. 252 e segg.

(2) *Spadoni D.* Garibaldi e garibaldini nelle Marche a. c.; *Emiliani Antonio*. Sulla via di Roma. Bozzetti. Fermo, Bacher 1889; *Mannocchi L.* Costantino Tamanti, in *Archivio March. del Risorg.* Anno 1906, fasc. 2-3.

cui la società fu matrigna: redimerli dall' ignoranza, dall' abizione, dalla miseria; far di plebi, ancora abbrutite e incoscienti, un popolo educato e prosperoso di cittadini; cancellare dalla fronte d' Italia madre la vergogna dell' analfabetismo; fiaccare le ultime resistenze dell' esclusivismo confessionale, conquistandone alla libertà laica gli ultimi contesi propugnacoli; cancellare dalla società le ingiustizie stridenti e sanguinanti; far più profonda l' umana solidarietà; far di tutti veramente gli Italiani una famiglia davvero civile e operosa di fratelli: è questa, o giovani, la missione nostra. Sappiamo adempiere anche noi, con pertinacia e con fede, il còmpito sacro della nostra generazione, come seppero e vollero le generazioni che ci han preceduto. E se nella lotta si affievolisse la lena, ci rianimi la vista della veneranda canizie garibaldina, ch'io qui saluto insieme a tutti i nobili avanzi dei patrii cimenti.

Sappiamo apprezzare ed amare l' opera de' padri. Ma questa Italia, affrancata ed unita dai loro sacrifizi e dal loro braccio gagliardo, e noi facciamola veramente grande e gloriosa, affrettando il giorno augurato in cui tutti i suoi cittadini, potranno recar corone alla Concordia nel tempio de la Libertà e de la sociale Giustizia.

DOMENICO SPADONI

Aggiunta, *in nota alla riga 27 pag. 75:*

Merita speciale ricordo il maggiore Norberto Mozzoni di Montefiore dell' Aso, che a Spoleto fu a capo del manipolo di prodi che espugnò quella Rocca.

UN FORMULARIETTO
DELLA CANCELLERIA URBINATE
(SEC. XV°)

Qualche anno fa, esplorando alcuni codici miscellanei dell' Archivio Vaticano, che contenevano del materiale storico riguardante le Marche e che mi erano stati indicati dal Prof. Amedeo Crivellucci, Presidente della R. Deputazione marchigiana di storia patria, fermai la mia attenzione sopra uno di essi, al quale era allegato un piccolo libro in pergamena, che mi sembrò degno di esser conosciuto. Prima di parlare di questo libriccino, descriverò il codice nel quale è compreso.

Segnatura: *Archivio della S. Sede, armadio 60, 1.*

Sul piatto anteriore della rilegatura, antica collocazione, a penna: " *n. 298 - D. p. m.* ,,; nuova collocazione, a lapis: " *Armadio LX, n. 1, Urbino* ,,. Sul dorso, in carattere più recente della composizione del codice, a penna: " *Materie d' Urbino, 60* ,, " *Gubbio* ,, " *343* ,, " *I* ,. " *27* ,, (" *Urbino* e " *I* ,, sono stati ricalcati da poco tempo; " *27* ,, è scritto in senso inverso). Sul piatto posteriore, in carattere coevo alla composizione del codice: " *B.* ,,.

È un codice miscellaneo, ben conservato, contenente varie scritture dei secoli XV, XVI, XVII, tutto manoscritto, tranne un opuscolo a stampa di quattro carte, allegato (c. 405 e sgg.), e completamente cartaceo, a eccezione di un librettino in pergamena, diviso in due fascicoli, che è stato annesso al principio del codice, subito dopo l'indice. La legatura, in cartone flessibile ricoperto da pergamena, fu ultimamente restaurata. Le carte numerate sono quattrocentosessantanove; cinque carte bianche non numerate si trovano nel codice: una dopo la c. 13, anch'essa bianca, e quattro dopo la c. 17. Alla c. 405*a* corrisponde la

prima pagina dell' opuscolo a stampa, già ricordato, di quattro carte, delle quali è numerata soltanto questa prima; carte bianche numerate: 94, 95, 117, 198, 208, 247, 282, 335, 345, 346, 347, 357, 358, 360, 367, 368, 369, 370, 398, 422, 423, 457. Le carte sono di varia grandezza; la misura massima è mm. 295×220.

Precede l'indice, che fu aggiunto, a quanto mi sembra dalla scrittura, dal cardinale Garampi e fu scritto sopra a quattro mezzi fogli tolti da lettere, mandate, in vari tempi, a persone diverse; infatti sul *verso* delle due prime carte si trovano due indirizzi: sulla prima quello del cardinale Garampi, sull' altra quello del cardinale Valenti-Gonzaga, Segretario di Stato; la quarta carta ha sul *recto* una lettera diretta a ignoto da Antonio Bernardini, nel 1753, da Rimini. La terza carta dell'indice non riguarda questo codice, ma il tomo X dell' Armadio 60. Nel rilegare il codice avvenne un errore nell' impaginazione dell'indice, per cui, delle tre carte di esso che si riferiscono al contenuto di questo I tomo, l' ultima divenne la seconda e questa la terza. Né l' indice è completo, perché si arresta alla c. 405.

Segue il libriccino in pergamena, diviso in due fascicoli quinterni (1), nel secondo di essi sono state tagliate la ottava e la decima carta; la prima carta è preceduta da un foglio di guardia cartaceo che porta impressa a stampa l'arme dei Della Rovere. I pezzi di pergamena che compongono il libretto non sono tagliati regolarmente e però non sono di uguali dimensioni (misura massima mm, 120×97); alcune carte sono macchiate dall' umidità, ma, pur tuttavia, sono tutte leggibili; mancano dei richiami; la scrittura, tutta di una mano, che scrisse peraltro a più riprese, è la minuscola cancelleresca del secolo XV (fine); vario è il numero dei righi per ogni pagina. È, come vedremo, un formularietto della cancelleria dei Duchi d'Urbino. La carta 1*a* non fa parte del formularietto; precede la frase: " Oculi mei semper

(1) Quando, per la prima volta, esaminai il codice, il libretto era ancora tutto unito, ma, subito dopo, riparandosi la legatura dell' intero tomo, fu separato in due fascicoli, che furono posti l' uno superiormente all' altro.

" ad dominum quum ipse evellet a laqueo pedes meos „; segue, nella stessa carta, il principio di una dissertazione giuridica, che è interrotta alla fine della c. 1*a*: *inc.* " Glorioso nomine „; *expl.* " domine glorioso „. A c. 1*b* incomincia il formularietto, del quale darò, in seguito, l' intera trascrizione; termina a c. 12*a*. Segue la c. 13, bianca, e un'altra carta bianca non numerata.

Segue, a c. 14*a*, in un fascicoletto quinterno (1), la copia di un passo di un'opera a stampa: " Ex Doglione, in Theatro " Principum, vol. 2°, par. 7, fol. 356, 357, *358 (sic)* 359 „; *Inc. (ibidem)* " Urbino è città „; *expl.* a c. 17*a*: " nella città di Ferrara „. Seguono quattro carte bianche non numerate.

A c. 18*a*: " Epithaphium incisum in ecclesia Sancti Bernar- " dini „. *Inc. (ibidem)* " Federico Montefeltrio Urbini duci II „ *expl. (ibidem)* " et egregia virtute coniunctissime „.

Da c. 19*a* a c. 46*a*, compresa, seguono lettere, decreti, atti di Guidantonio di Montefeltro, insieme a memoriali a lui presentati dal 1418 al 1439.

A c. 47*a*: " Vita Federici Urbini ducis ex Hhieronimo " Mutio Justinopolitano „; *inc.*, c. 48*a*, " Vita de Federico " duca d' Urbino II. Federico, figlio del detto Guidantonio „ (di qui incomincia, col numero 93, la numerazione più antica, originale, del ms., che procede per pagine sino a p. 136 - nella numerazione posteriore c. 68*b* -). *Expl.*, c. 68*a* (è una notizia del 1479): " Il conte Belardino, figlio del conte Carlo, con Ro- " berto Sforza vinse in un fatto d' arme il Duca de Calabria " e Federico d'Urbino alla Maggione de Benini *(sic)*. Extat de " Min. (?) e c. 24. „. Sono degli estratti dall'opera di Girolamo Muzio: " Storia dei fatti di Federico di Montefeltro, duca di Urbino „ pubblicata, nel 1604, dal Ciotti a Venezia. In questi estratti è segnata sempre la pagina, o le pagine, donde è stata copiata ciascuna notizia.

Da c. 69*a* a c. 107*b*: lettere di Federico III di Montefeltro,

---

(1) Dei fascicoli seguenti non si può verificare la composizione, né essi possono esser contati, perché sono incollati l' uno con l' altro.

duca d' Urbino, e memoriali con rescritto di lui e della moglie, Battista Sforza, dal 1446 al 1481.

Da c. 108*a* a c. 156*a:* lettere di Guidubaldo I d' Urbino e di Elisabetta Gonzaga, sua moglie, e memoriali presentati a questo duca, con rescritti di lui e della moglie, dal 1484 al 1507.

A c. 157*a:* " Summarium vitae Francisci Mariae I, Urbini ducis IV, ex eius vita impressa a Ioanne *(sic)* Baptista Leonio ,,. *Inc.*, c. 158*a:* " Nacque Francesco Maria ,,; *expl.*, c. 181*a:* " Francesco Maria predetto fatto generale de' Veneziani, ut " dicitur c. 533 ,, - Sono estratti dall' opera pubblicata dal Leoni [1], della quale è citata, per ogni notizia, la carta donde fu copiata. Dalla carta 158*a* incomincia una numerazione più antica, per pagine (pp. 145-191). La scrittura di questa parte del codice è della stessa mano che copiò dal Muzio la vita di Federico, secondo duca d' Urbino — v. c. 47 e sgg. —.

Da c. 182*a* a c. 284*b:* lettere di Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidubaldo I d'Urbino; di Francesco Maria I d'Urbino, della moglie di questo, Eleonora Gonzaga, dei governatori generali del suo stato; memoriali a essi presentati, con i loro rescritti, dal 1510 al 1529.

Da c. 285*a* a c. 300*b:* memoriali presentati al conte Roberto Boschetti, viceduca d' Urbino per il duca Lorenzo de' Medici, quasi tutti con rescritto, dal 1518 al 1520.

Da c. 301*a* a c. 328*a:* memoriali con rescritto presentati a Monsignore Filonardi, vescovo di Veroli, governatore di Gubbio per la S. Sede, dal 12 settembre 1520 al 19 febbraio 1521.

Da c. 329*a* a c. 404*b*: memoriali con rescritto presentati a Guidubaldo II, duca d' Urbino, all' ava di lui, Elisabetta Gonzaga, e alla madre Eleonora Gonzaga dal 1546 al 1573.

Segue, a c. 405*a*, un opuscolo a stampa di otto pagine, numerato soltanto sul frontispizio (c. 405*a*): " Oratione nel " funerale della Serenissima Signora Vittoria Farnese Feltria " Della Rovere, madama d'Urbino, di grata memoria, fatta dal-

---

(1) Leoni G. B., *Vita di Francesco di Montefeltro della Rovere III Duca d' Urbino* (Venetia, MDCV).

" l'illustre e molto reverendo signor Federico Falcacci in Gubbio. " In Perugia, per Vincenzo Colombara, 1602 „.

A c. 406*a*: domanda al Principe di contrarre un censo di un tale Antonio di Sanfice *(sic)* da Gubbio, datata del 19 giugno 1574, alla quale segue il permesso vistato da Giovanni Sforza De Angelis, cardinale vescovo di Pesaro. *Inc. (ibidem)* " Antonio di Sanfice „; *expl. (ibidem)* " alla Serenissima Signoria Vostra mi raccomando „.

A c.407*a:* appunti sulla vita di Francesco Maria II d'Urbino; *inc*: *(ibidem)* " Il detto Francesco Maria „; *expl. (ibidem)*: " nel giorno di San Giacomo e Mariano (?).

Da c. 408*a* sino alla c. 418*a:* liste dei salariati (di Gubbio ?) e di quello che percepivano nella seconda metà del secolo XVI e nel principio del secolo XVII.

Seguono tre carte (419-421) con qualche principio di appunti personali d'ignoto, scritti sul *verso* di alcuni indirizzi di lettere ricevute dalla cancelleria del Ducato d'Urbino. Seguono poi due carte bianche (422-823).

A c. 424*a:* " Relatione delle allegrezze fatte in Gubbio " nella solenità *(sic)* del Natale del Serenissimo Federigo " Ubaldo, prencipe de Urbino, raccolte da messer Annello " Charuci, canonico de Gubbio, ad istantia de Monsignore " Reverendissimo Accoromboni *(sic),* Vescovo de Fossombrone *(cod: Fossobrone)* „ - Federico Ubaldo, figlio di Francesco Maria II d'Urbino, nacque il 16 maggio 1605. - Manca la fine; *inc: (ibidem):* " L'antichissima nostra patria de Gubbio „; *expl.* c. 434*b*: " et segnio di alegreze „.

A c. 435*a:* lettera di Tommaso Morton al maggiordomo del Duca d'Urbino, Girolamo Antalmai; *inc. (ibidem)*: " Se prima non ho fatto risposta „; *expl. (ibidem)* " le conceda ogni " felicità. Di Genova, li 31 di marzo 1606. „

A c. 436*a*: Donativo delle Comunità per la nascita del " Principe [Federico Ubaldo] „ È un elenco delle varie somme donate dai comuni del ducato d'Urbino; *inc.:* " Urbino denari " 4000 „; *expl.* c. 436*b:* " Castelnuovo..... „; la cifra della somma versata da quest'ultimo comune è scomparsa, perché il foglio

fu incollato con quello seguente sul margine, cioè proprio dove era scritta tale cifra.

A c. 436*a*: annunzio ufficiale della nascita di Federico Ubaldo; *inc. (ibidem)* " Essendo piaciuto a Dio „; *expl. (ibidem)* " sigillata col ducal sigillo. Dato in Pesaro, li 16 maggio 1605 „.

A c. 438*a* seguono varie notizie sulla vita di Federico Ubaldo; *inc.*: " Federico figlio unico „; *expl. (ibidem)*: " della famiglia di Montefeltro, c. 24 „. Da quest' ultima indicazione (" c. 24 „) si rileva che le notizie dovettero essere tratte da qualche opera a stampa, o manoscritta, sulla vita di Federico Ubaldo (1).

A c. 439*a* segue una lettera di Porzia Gabrielli, inviata da Gubbio al Duca Guidubaldo II per rallegrarsi del fidanzamento del principe ereditario, Francesco Maria, con Lucrezia d'Este; *inc.: (ibidem)* " Quanta sia stata l'allegrezza „; *expl. (ibidem)*: " me li raccomando. Di Gubbio, a dì 4 di genaro *(sic)* 1570 „.

Segue, a c. 440*a*, una lettera di omaggio degli ebrei di Urbino al Duca Francesco Maria II per annunziargli un loro donativo; *inc. (ibidem):* " Lo spirito è pronto „; *expl.* a c. 441 *b.:* " cannella libre otto. A dì 21 novembre 1605 „. Segue postilla d' altra mano: " Nota del presente fatto dalla Università " delli Ebrei de Urbino „.

A c. 442*a* segue una " Nota del presente magnativo che " fa la Città d' Urbino al Serenissimo Signor Duca per l' oc- " casione del Battesimo del Serenissimo Principe (2) che si dovrà " cellebrare in detta Città, e prima: Vitelle, n. 25 - „; *expl. (ibidem):* " orzo stara venticinque - n. 25 - „.

A c. 443*b:* " A dì 19 novembre 1605: " Nota del presente " fatto dalla Comunità de Urbino a S. A. Serenissima „. La nota è riportata in un piccolo foglio, annesso fra le cc. 442 e 443.

Dalla c. 444*a* a 456*a* seguono ordini per la cerimonia del

---

(1) Può supporsi che sieno state trascritte dalle " Memorie „ che lasciò il padre di lui, Francesco Maria II, memorie citate tante volte dall'Ugolini (Ugolini F., *Storia dei conti e duchi di Urbino* (Firenze, 1853), vol. II, p. 393 segg.) dal manoscritto esistente nella Magliabechiana di Firenze.

(2) Il battesimo pubblico del principe Federico Ubaldo fu fatto nel novembre del 1605; cfr. Ugolini F., *Storia, cit.*, vol. II, p. 423.

detto battesimo e una nota (a cc. 446*a*-447*a*) delle persone che hanno accompagnato il Marchese di Pescara, che è intervenuto al battesimo [1].

A c. 458*a*: " Copia della scrittura venuta dalle mani delli Reverendi Padri di San Bernardino fuori d' Urbino „. *Inc. (ibidem)*: " Il molto Reverendo padre lettore „; *expl. (ibidem)*: " et altro non si vide „. Segue postilla della stessa mano: " he " *(sic)* questi padri di San Berardino sono zocolanti „.

Da c. 459*a* a c. 468*b* seguono epigrammi e poesie per la morte del principe Federico Ubaldo e a c. 469*a*: " Prodigio " nel tempo della morte del Principe d' Urbino, cioè a dì 29 giugno 1623 „. Vi è soltanto questo titolo; la narrazione del prodigio trovasi nella carta 469, ma non è possibile leggerla, perché questa carta fu incollata internamente sul piatto posteriore della legatura del codice.

* * *

Faccio seguire la trascrizione del formularietto (c. 1*bc*-12*a*), tralasciando la c. 1*a*, che non fa parte del formulario, perché, come ho già detto, oltre a una frase d' ossequio, già riferita nella descrizione, e che, evidentemente, è indirizzata dal *cancellarius* stesso che scrisse il libriccino a un duca di Urbino, sia esso il secondo duca, Federico III, sia Guidubaldo I figlio di quello non contiene che il principio di una dissertazione giuridica, la quale è interrotta alla fine della stessa carta 1*a*.

[**c. l. b.**] [2] Federicus Montisferetri etcetera.

Confisi de legalitate virtute fide institia ac industria D. de Eu[gubio] harum latoris vera comprobante experientia in nostrum domesticum familiarem duximus et acceptavimus. Supplicantes dominis et patribus nostris ** fratres et amicos rogamus subditis vero et officialibus nostris stricte iniungimus et mandamus quatenus dum eundem D. quem ad diversas mundi partes pro nostris agendis sepe transmictere consuevimus per eorum civi-

(1) In rappresentanza del Re di Spagna, padrino del neonato; cf. Ugolini, *op. cit.*, vol. II, p. 423,

(2) Manca il titolo: evidentemente è un modello di *litera passus*.

tates terras locha passus pontes transire contigerit eundo stando vel redeundo semel et pluries benigne recipiant nostri amoris intuitu recommissum faciendo eum cum tribus equis duobusque famulis cum suisque armis rebus valisiis et arnensibus a solutione cuiuslibet datii pedagii fundi navis vel gabelle exemptum liberum et immunem ad nostram complacentiam singularem quin imo si ei opus fuerit et ipse duxerit exposcendum provideant [c. II a] de scorta guidis salvoconductu et de quolibet alio suffragio opportuno offerentes nos eisdem ad rependia similium et maiorum in quorum fidem ed testimonium has fieri iussimus et nostri consueti sigilli impressione muniri. Datum etcetera. Dummodo contra statum sancte matris ecclesie et sancti domini nostri pape et nostrum aliquid non tractet intimet innovet vel committat de ipsiusque grata receptione summum nobis fiet beneplacitum offerentes nos ad queque dictum D. benetractantium grata et beneplacita.

Forma salviconductus

Federicus etcetera. Tibi D. etcetera. Veniendi undecumque standi atque recedendi in civitatem nostram cum uno socio pro libito voluntatis licentiam securitatem ac liberum salvumconductum sine aliqua noxia vel novitate a nostris subditis officialibus ac gentibus equestribus vel pedestribus in ere et persona [c. II b] in accessu et reditu vel mora quomodolibet inferenda valiturum duobus mensibus a die datarum presentium computandos concedimus damus et inviolabiliter impertimur. In quorum fidem et testimonium presentes fieri iussimus et registrari et nostri consueti sigilli munimine roborari. Datum etcetera.

Brevis salvusconductus.

Federicus etcetera. Tibi T. harum latori undecumque ad hanc civitatem et omnia nostra locha veniendi standi atque recedendi semel tantum equester vel pedester pro libito voluntatis cum omnibus suis rebus et bonis omnique impedimento remoto in accessu mora vel redditu liberam licentiam et tutum salvumconductum duraturum hodie tantum damus et inviolabiliter concedimus per presentes. In quorum testimonium presentes fieri iussimus etcetera.

Littera passus

Federicus etcetera. Illustres ac magnificos dominos patres fratres et amicos affectuose rogamus [c. III a] officialibus vero et subditis nostris stricte precipimus et mandamus quatenus dilectum nostrum D. de tali locho quem pro nostris agendis mittimus versus Lombardiam cum quatuor equis tribusque famulis et cum suis armis valisiis rebus et bonis per quascumque civitates terras castra passus pontes et locha tam per terram quam per aquam sine alicuius datii solutione pedagii fundi navis vel gabelle libere tute eundo

stando vel redeundo transire permittant et eidem provideant de scortis guidis et salvoconductu si opus fuerit et ipse duxerit requirendum ad nostram complacentiam singularem. Offerentes nos ad quecumque similia et maiora vobis grata. In cuius rei testimonium has fieri iussimus et nostri consueti sigilli impressione muniri.

Littera benserviti (sic).

Universis et singulis ad quos presentes advenerint. Nos F[edericus] Montisferetri etcetera. De fide virtute legalitate et iustitia. S. V. de T. dilecti nostri familiaris vel potestatis et de eius bono et liberali servitio laudem fidem et testimonium perhibentes [c. III b] eundem cum duobus famulis et uno equo cum suisque valisiis rebus et bonis ad propria remeantem vobis etiam facimus recommissum. Ex eo quod nobis in suo officio vel familiariatu fideliter virtuose legaliter et iuste servivit et taliter se gessit ut pro merito nostre benevolentie merito adscripserimus et carissimum habemus. Reservantes eidem nostrorum officiorum et familiaritatum locum apud nos et in nostris locis honorabilem et condignum. In cuius rei testimonium etcetera.

Littera passus

Federicus etcetera. Cum transmittamus ad nonnulla locha pro nostris occurrentibus peragendis circumspectum virum etcetera presentium obstensorum dilectum ed domesticum familiarem nostrum. Idcirco etcetera.

Boniserviti (sic).

Federicus etcetera. Quoniam omnium virtutum laus in actione constitit et ipsius uberimum alimentum est honor. Cum ita sit quod strenuus vir etcetera ad nostra servitia certo extiterit tempore et nobis bene fideliter soliciter et virtuose se gesserit et serviverit [c. IV a] numquam parcens laboribus et incomodis sed continue promptus et obediens ad omnia nostra exequendo mandata a nobisque cum bona gratia et amore secedens idcirco omnibus singulis ad quos presentes advenerint attestamur de sua probitate fide et bono opere tamquam de benemerito dignum testimonium sui boni et legalis servitii perhibemus illustres dominos principes patres fratres benivoles *(sic)* et amicos affectuose rogamus officialibus vero gentibus ac subditis nostris stricte iniungimus et mandamus quatenus cum per eorum civitates terras castra et locha passus et pontes predictum D. cum * * famulis equestribus cum suisque arnensibus rebus pannis et bonis transire contigerit transire et morari permittant sine ulla solutione datii pedagii fundi navis vel gabelle providentes etiam ipsi de scorta et securo transitu si opus fuerit et ipse duxerit requirendum et quidquid eidem impensum fuerit illud nobis continuo ad-

scribemus et tamquam benegrati prompti erimus ad rependia similium et maiorum parati. In quorum fidem et testimonium presentes fieri iussimus etcetera.

[c. IV b] *Littera recommendatoria tabellarii.*

Federicus Montisferetri etcetera regius capitaneus generalis etcetera. Rogamus omnes dominos civitatum terrarumque rectores officiales et alios Serenissimi Regis Aragone devotos amicosque nostros necnon gentes armigeras equites et pedites ad quos presentes advenerint vel ubilibet constitutos quatenus T. harum exibitorem ad civitatem Arimini personaliter accedentem cum nostris literis eundo stando et redeundo per omnia locha transire stare et redire tute et expedite omni impedimento remoto nostri contemplatione dimittant. Datum etcetera.

Quando aufugerit aliquis famulus alicuius

Federicus etcetera capitaneus etcetera. Cum nobili et strenuo viro A. de Senis amantissimo socio nostro presentium ostensori heri hic antequam castrametati fuissemus aufugerit quidam familiaris nomine Rosettus de ** cum uno ronzino morello cum suisque armis et nesciatur quo suos direxerit gressus. Idcircho [c. V a] illustres et magnificos dominos patres fratres et amicos affectuose rogamus subditis vero offitialibus et gentibus nostris stricte precipimus et mandamus quatenus prefatum Antonellum dictum Rosciettum familiarem suum investigantem benigne recipiant eidemque faveant et intuitu nostrum favorabiliter habeant recommissum ad nostram complacentiam singularem et quicquid eidem circa hoc actum fuerit nobis proprio adscribemus. Offerentes nos ad rependia et similium et maiorum paratos. In cuius rei testimonium has fieri iussimus et quia nostro maiori sigillo ad presentes ob iustam causam indigemus in premissorum fidem nostri consueti sigilli parvi iussimus etcetera. Datum etcetera.

Littera cred[entie]

Magnifice domine mi. Ecce venit ad presentiam vestram amantissimus sotius meus S. de Spo[leto?] lator presentium cui dignemini in his que vobis ex [c. V b] mei parte explicabit ut mihi proprio fidem credulam impertiri. Ad mandatum dominationis vestrae paratus. Datum etcetera.

Boniservitii

Federicus Montisferetri etcetera. Ut dignum reddamus testimonium veritati universis et singulis presentes nostras literas inspecturis facimus manifestum quod nobilis vir T. olim noster familiaris armiger quam diu nobis

servivit in discipline exercitio militaris adeo strenue et fideliter se gessit ut ubique veniat merito commendandus et de eo reddamur ex omni parte bene contenti. In quorum omnium testimonium etcetera.

Cre[dentie]

Spectabili etcetera. Dilecto nostro S. harum exibitori nonnulla commissimus ore tenus exprimenda pro parte nostra d[ominationi] s[ue] cui super his que ex parte nostra vobis referret tamquam nobis proprio placeat fidem credulam impertiri. Datum etcetera.

[c. VII a] *Passus*

Federicus Montisferetri etcetera. Cum Ma. Io[hannes] de T. dilectus familiaris noster presentium exhibitor ad partes Romandiole videlicet ad talem civitatem de presenti se personaliter conferat pro nostris peragendis. Ideo rogamus omnes ad quos presentes advenerint etcetera. Require supra etcetera.

Salvusconductus

Federicus etcetera A. p. de Ro. presentium obstensori eundi ab Urbino Ariminum cum quatuor equitibus indeque Ancouam redeundi semel tantum cum omnibus eorum rebus et bonis omni impedimento remoto liberam licentiam ac tutum salvumconductum diebus octo proximis duraturum valiturum damus atque impertimur plenarie per presentes. Datum etcetera.

Guidantonius etcetera Te. Io. Pe. de Bo. presentium latorem ab Imola cum tribus equitibus cum suisque rebus et bonis Auconitanam Marchiam accedentem semel tantum [c. VI b] omnique impedimento remoto per dies tres proxime futuros assecuramus et presentis tenore quibuscumque non obstantibus infallanter affidamus. In quorum fidem presentes fieri iussimus etcetera.

Cred[entie] et visitat[ionis]

Reverende pater etcetera. Venit ad partes Rodi amantissimus civis noster vir nobilis T. Ianue cives capitaneus sive potestas noster vos (1) visitaturus parte nostra nostreque intentionis plenarie informatus. Cuius relatibus amore nostri placeat vobis ut nobis proprio fidem plenariam adhibere. Datum etcetera.

Litera recommendatoria

Si contingat affinem mihi T. presentium latorem ad v[estram] d[ominationem] suis aliquibus de causis habere recursum eandem precor istantia

(1) Nel cod. segue *sit* cancellato.

longiori quatenus eum contemplatione mei suscipere placeat recommissum et loco ac tempore prosequi singulis favoribus oppor [c. 7 a] tunis et in eum demum facere quemadmodum facturam ipsam certa teneo confidentia indubitata et ex hoc me tibi constituere obligatum et ut in re hac ipse bene noscat quantum iste mee valeant preces. Datum etcetera.

Passus

Franciscus Foscari universis et singulis tam amicis quam fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum cum T. nobis sincere dilectionis sit ad Tuscie partes Romandiole Marchie et alio personaliter profecturus. Amicos rogamus fidelibus precipiendo mandamus quatenus dictum T. cum equis famulis pannis armis valisiis bulziis et aliis quibuscumque rebus per civitates terras loca et castra portus pontes passus et loca vestra seu vobis commissa transitum facientem eundo stando et redeundo tractare et expedire atque tractari et expediri faciat et facere placeat et velitis tute libere [c. 7 b] secure favorabiliter et benigne absque solutione aliqua datii pedagii gabelle sive fundi navis omnibusque impedimento arestatione et molestia penitus cessantibus et remotis. Et valeant presentes nostre mensibus tribus proximis tantum. Datum etcetera.

Littera boni servitii pro magistro scolarum

Federicus etcetera. Spectabili et erudito viro T. de ** amico plurimum honorando salutem. Consuevere maiores nostri illos viros quos fide probitate ac doctrina preditos intellexere si quando ipsos (1) facultas benemerenti non daretur his litteris tamquam testimonio rei geste et administrate decorare ut eorum virtus re comprobata fama etiam clarescat in dies. Nos igitur qui peritiam ac facultatem tuam haud vulgarem esse novimus profecto omni laude omnique commendatione dignum te existimavimus. Ita enim cum iudicio ac scientia in erudiendis edocendisque pueris te habuisti et quidquid in te studii laboris aut vigilantie fuerit contemptis ceteris actionibus [c. 8 a] meo unico offitio benegerendo contuleris tantum denique de te tuisque virtutibus nobis ipsis persuasimus ut plane putemus neminem in huiusmodi ludis ac gignasiis (*sic*) versari qui aliqua ex parte tibi preferendus videatur. Preter ea est tua innata humanitas gratia ac benignitas ut homini politico supra nihil esse possit. Habes igitur pro tanto tuo officio ac benefitio in nos nostramque universam rempublicam, communitatem hanc ceterosque optimates ac vulgus omne tibi obnoxium et in tuis comodis ac negotiis facilem ac paratum. Vale.

---

(1) *ipsos* nel cod. è corretto su *ipoper*.

Littera passus et recommendatoria.

Federicus. Cum mittere intendamus in territoria et loca excelsi communis Florentie nonnullam animalium et bestiarum quantitatem cupientesque huinsmodi animalium et bestiarum conductoribus iter tutum et expeditissimum fore universos dominos patres fratres benivolos et amicos nostros ad quos presentes advenerint requirimus et affectuose rogamus subditis vero nostris et gentibus armigeris equestribus vel pedestribus stricte precipiendo mandamus cum subditi nostri seu ipsorum alter cum quibuscumque bestiaminibus et animalibus cuiuscumque maneriei speciei qualitatis et quantitatis existant ac [c. 8 b] rebus massaritiis et suppellectilibus spectantibus usui dictorum animalium per civitates et loca vestra declinaverint simul et tam semel coniunctim quam divisim per terram et aquam die noctuque (1) sine solutione datii pedagii fundi navis vel gabelle seu cuiuscumque alterius oneris exactione ire transire pernoctare recedere et se conferre cum dictis animalibus et massaritiis ad dicta territoria et loca prefati excelsi communis Florentie et ibidem in pascuis morandi et pasculandi tute libere et impune omni molestia et impedimento reali et personali prorsus remoto nostri amoris intuitu libere permittant provideant que si opus fuerit de scortis et salvisconductis. Ita quod vobis ad condigna gratiarum rependia teneamur offerentes nos ad maiora et similia paratos. Datum etcetera.

Brevis prorogatio treugue

Federicus. Treuguam firmatam inter magnificum dominum Carolum de Fortebracciis comitem Montoni pro se et eius gentibus subditisque parte ex una et nos pro nobis subditis similiter et gentibus ex altera die secunda instantis mensis Iulii de nostre libere voluntatis arbitrio sponte et ex certa scientia prorogamus et refirmamus cum omnibus clausulis et condictionibus in dicta treugua insertis usque ad diem mercurii proxime futurum in ortu solis, que erit XX^a^ instantis mensis iulii promittentes dictam treuguam nos cum omnibus nostris gentibus et subditis dicto durante tempore observaturos nec non etiam promittentes dictam treuguam pro omnibus gentibus illustrissimi domini comitis Francisci Sfortia omni dolo et fraude remotis. In quorum etcetera.

[c. 9 a] *Breve mandatum*

Federicus. Tenore presentium elligimus deputamus facimus et constituimus nostrum verum legitimum procuratorem actorem factorem et certum nuntium specialem virum egregium Ser Guererium de Eugubio cancellarium

(1) cod. *notuque.*

nostrum specialiter et expresse ad firmandum treuguam pro nobis nostrisque gentibus et subditis nec non pro gentibus prelibati illustris d[omini] comitis Fra[ncisci] S[fortie?] et pro quibuscumque civitatibus terris et locis nobis subditis parte ex una et ex alia parte cum magnifico domino comite Carolo de Fortebracciis pro se et quibuscumque eius gentibus armigeris tam equestribus quam pedestribus et pro quibuscumque eius subditis terris et locis per dictum dominum comitem Carolum tentis et possessis videlicet ad firmandum dictam treuguam ad certum tempus vel incertum cum certis diebus ad disdicendum dictam treuguam pro ut inter dictas partes extiterit firmatum et conventum. Item ad promittendum pro observatione dicte treugue quamlibet penam inter eos conventam. Nec non ad obligandum pro observatione premissorum et quorumcumque promittendorum omnia bona nostra promittentes nos habituros ratum gratum omne id et totum quod per dictum Ser Guererium nuntium et procuratorem nostrum firmatum promissum et conventum extiterit sub fide nostra et ad fidem veram sinceram et puram cuiuscumque legalissimi domini.

Salvusconductus plenus

Fidantiam liberam plenamque licentiam tutumque vallidum et securum salvumconductum damus et harum serie concedimus Simoni Casparris de Florentia commoranti in provintia Marchie Anconitane undecumque veniendi ad civitatem nostram Eugubii eiusque comitatum territorium et districtum equester vel pedester cum tota sua familia et cum omnibus suis rebus et bonis ibique et in eis standi habitandi morandi permanendi negotiandi et trafficandi [c. 9 b] indeque discedendi et quo voluerit accedendi et iter semel et pluries redeundi ac quotiens eidem Simoni videbitur et placuerit tute libere secure et expedite omni prorsus contraditione molestia et novitate ac impedimento cessantibus non obstantibus quibuscumque debitis civilibus que ipse Simon habet sive haberet cum quibuscumque spetialibus personis sive universitate vel communitate ac etiam sotietate et etiam guerris et represaliis. Et non obstantibus quibuscumque delictis malleficiis culpis et excessibus per eum ubicumque et quandocumque commissis factis et perpetratis de quibus cognitum fuerit vel non. Et omnibus que eidem quovis modo impingi possent etiam si talia forent que mentionem exigerent spetialem. Quorum vigore nolumus eumdem capi citari impediri turbari aut molestari vel quovis modo inquietari posse vel debere presenti durante salvoconductu et concessione. Mandantes omnibus et singulis ad quos spectat vel in futuro spectabit quatenus presentem salvumconductum ad beneplacitum nostrum cum disdicta quattuor mensium valliturum et duraturum observent faciantque inviolabiter observari sub nostre indignationis incursu.

Familiaritatis littera

Federicus. Continuo dignum duximus ut eorum qui se nobis fideles et devotos (1) per operum experientiam exhibuerunt prerogativa favoris et gratie specialis remunerata devotio illa restat (*sic*) (2). Suadentibus itaque nobis devotionis affectibus et operum benemeritis spectabilium familiariorum nostrorum Matei ser Iacobi de Paulectis et Octaviani de Berardellis armigerorum de Eugubio precipue nobis dilectorum ipsos Mateium et Octavianum in nostros caros et dilectos familiares duximus assumendos nostreque familiaritatis titulo ipsos decoramus aliorum nostrorum dilectorum familiarium consortio aggregamus ut illis fruantur honoribus favoribus gratiis et prehemminentiis quemadmodum alii nostri cari et dilecti familiares perfrui et gaudere noscuntur [c. 10 a] et dum opus extitit nostrorum favorum patrocinia sortiantur et eis seu alteri eorum de scortis et guidis provideatur temporibus opportunis amicos igitur dominos patres et fratres rogamus actente officialibus vero nostris et subditis quibuscumque mandantes expresse quatenus eosdem Mateum et Octavianum et quemlibet ipsorum cum quatuor vel quinque equis et omnibus rebus eorumdem seu alterius eorum et ipsorum famulorum suscipiant recommissos permittantque cum eorumdem rebus armis arnensibus et valixiis et famulorum predictorum equis armis et aliis quibuscumque per eorum terras passus portus castra et loca (3) absque datii pedagii gabelle vel fundi navis solutione aliqua libere tute secure et expedite nostri intuitu pertransire stare morari et redire permittant offerentes nos ad similia et maiora.

Recommendatoria super iustitia favorabiliter ministranda.

Magnifici fratres carissimi. Accedit illuc dilectissimus civis noster pro quibusdam suis iuribus consequendis. Ipsumque fraternitati vestre affectuosissime commendamus omni cum instantia vos rogantes quatenus circa eius expeditionem tam celerem quam votivam et ut sibi iustitia favorabilis et summaria ministretur opportuno placeat remedio providere. Nam gratum habebimus plurimum et acceptum quidquid in eius favorem duxeritis statuendum idque nobis ad non parvam complacentiam ascribemus.

[c. 10 b] *Salvusconductus etcetera.*

Federicus etcetera. Universitati et hominibus talium castrorum etcetera et singularibus personis dictorum castrorum quibuscumque nominibus nun-

(1) *devotos* corretto su *devotom* dalla stessa mano e con lo stesso inchiostro.

(2) *illa restat,* probabilmente errore di trascrizione per *clarescat.*

(3) *loca* corretto su altra parola illegibile.

cupatis et in dictis castris et villis et eius nostre (*sic*) se reducentibus et habituris cum eorum et cuiusque ipsorum bonis rebus animalibus grossis et minutis cuiuscumque generis standi morandi pernotandi (*sic*) negotiandi laborandi cultivandi eorum et cuiusque ipsorum possessionibus et ex ipsis fructus quoscumque recoligendi et ipsos reportandi ad dicta castra. Et alia quecumque negotia et exercitia exercendi in dictis villis nostris et castris que ad artem agriculture pertinere et spectare noscuntur. Cum hoc quod durante tempore dicti salvi conductus non liceat nobis nec alicui ex stip[endiariis] sive subditis nostris furto aut vi nec etiam mediante aliquo tractatu seu conspiratione accipere seu capere nec acceptare aliquid dictorum castrorum etiam si homines dictorum castrorum eorum sponte se rebellare vellent ymo intelligatur et sit dictum castrum cum eius fortilitiis et pertinentiis tutum liberum ab omni violentia et impedimento ut supra. (1)

[c. 11 a] Federicus etcetera. Prudenti viro [et]cetera salutem. Si exteros multotiens et nobis incognitos quadam mentis clementia nostris literis nostrisque favoribus insignibus favemus quanto magis eos amplecti decet quos immensa caritate diligimus. Exigentibus autem apud nos benemeritis fide atque devotione inconcussa quam ad nos statumque nostrum gessit atque gerit talis (2) non immerito inducimur ut eumdem * * (*sic*) familiaritatis titulo condecorantes harum serie consortio atque cetui aliorum nostrorum familiarium adiungemus (*sic*) et optabiliter quidem adiungamus ita ut de cetero perfruatur illis favoribus prerogativis emolumentis commoditatibus et preheminentiis quibus alii familiares nostri cari siquidem (3) nobis et domestici gaudere et frui posse dignoscuntur et dum opus fuerit nostrorum suffragia consequatur que propter illum etcetera.

[c. 11 b] *Litera familiaritatis pulcra* (*sic*) *et etiam passus*

Federicus etcetera. Tali. Quamplurimum nobis fido salutem et sincere dilectionis affectum. Illos familiaritatis nostrae conventui libenter adicimus et favoris nostri largitione prosequimur quos ratio intellectiva, vite puritas et simplicitas morum venustas et literarum scientia percommendat qui nostris sese continuo reddunt votis et obsequiis promtiores (*sic*). Hinc est quod te talibus insignitum meritis esse cernentes nec non pergrata nobis obsequia

---

(1) Quest'ultimo periodo, da *Cum hoc quod.... a ut supra*, è sottolineato. Nel margine a sinistra della carta, in basso, e nel margine inferiore vi è una nota della stessa mano e dello stesso inchiostro del testo: *hec clausula vult esse post mandantes.*

(2) Segue *familiaritatis titulo condecorantes*, cancellato.

(3) *Siquidem* è ricorretto dalla stessa mano su *si dedem.*

que actenus liberaliter impendisti atque impendere desideras in futurum tamque benemeritum idoneum et condignum in familiarem te nostrum gratiose recipimus et aliorum familiarium nostrorum presenti programate consortio deputamus vocamus eligimus et sociamus volentes atque decernentes ut decetero ubilibet noster dilectus et precipuus familiaris publice habearis tenearis reputeris et nuncuperis immunitatibus favoribus honoribus prerogativis et gratiis quibus ceteri familiares nostri et domestici gaudere fruique soliti sunt et fruuntur ab omnibus amicis et benivolis nostris et ab omnibus quibuscumque tamquam verus familiaris (1) domesticus et dilectus noster recommissus singulariter habearis. Cumque pro nostris sepissime ad nonnullas mundi partes ac etiam pro tuis peragendis presentialiter habeas te transferre. Idcirco illustres ac magnificos dominos patres fratres amicos et benivolos [c. 12 a] nostros ab intimis rogamus officialibus vero ac subditis atque armigeris nostris ubicumque constitutis et locorum et passus quorumcumque nostrorum custodibus expresse precipiendo mandamus per quorum civitates terras castra villas splagias litora portus passus et pontes flumina atque loca quecumque et nostra e cum (2) suis socis (*sic*) et famulis et servientibus usque ad numerum sex equis salmis pannis libris armis valisiis bulgiis pecuniis mercantiis arnensibus utensilibus carriaggiis rebus et bonis quibuscumque proficisci contigerit terra marique tam in accessu mora quam in transitu reditu ire stare morari transire atque recedere permittant semel et quotiens tibi tuisque sociis et familiaribus aut ipsorum alicui simul ac visus fuerit et placitum libere tute et sicure et expedite licitum et impune sine aliqua reali aut personali molestia omnibus impedimento arestatione captura tibi aut tuis sociis et familiaribus aut ipsorum alicui in personis vel rebus modo aliquo inferendis cessantibus sine solutione aliqua datii pedagii fundi navis et cuiuscumque alterius gabelle seu gravaminis. Quin ymo provideant tibi aut tuis sociis et familiaribus de guidonis et scortis atque libero (3) salvoconducto uno vel pluribus dum tibi necesse erit et illos aut ipsorum aliquem duxeris requirendum. Tu denique illos audacter pro tui favoris sociorum et familiarium tuorum requisitione propterea omnia per gratiam habebimus quidquid a prefatis tibi aut tuis famulis contemplatione nostri favoris urbanitatis comodi gratie vel honoris inpensum extiterit atque factum et eisdem ultra gratiarum actionem remanebimus ad maiora perpetuo obligati nostrarumque officialium armigerorum et subditorum quorumcumque promptitudinem ad mandata merito dignoscemus.

---

(1) nel cod. *familiariss;* l'ultima *s* è cancellata dalla stessa mano, con lo stesso inchiostro.

(2) *Cum* è ricorretto su *dum* dalla stessa mano e con lo stesso inchiostro.

(3) Manca il segno di abbreviazione dell' *r* su *libero*.

Che questo sia un piccolo formulario della cancelleria del ducato di Urbino non può esservi dubbio; ché non solo il libriccino è allegato in un codice che contiene materiale storico riguardante esclusivamente lo stato urbinate, non solo si trova stampata sul frontespizio del libretto l' arme dei Della Rovere, ma inoltre sta il fatto che i vari modelli di lettere sono presi da sedici *literae patentes* che portano il nome di Federico III di Montefeltro, da una copia della proroga della tregua conclusa da Federico stesso con Carlo Fortebraccio da Montone e da una lettera di salvacondotto di Guidantonio di Montefeltro. Oltre a questi modelli v' è una copia di una *littera passus* del doge Francesco Foscari a favore di un tale che si dirigeva " *ad partes Tuscie, Romandiole et Marchie* „; e si comprende facilmente come questa lettera potesse esser rimasta nella cancelleria dello stato di Urbino, che era lo stato delle Marche più vicino alla Romagna ed evidentemente il luogo dove il raccomandato del doge dovette terminare il suo viaggio. Solo sei modelli di lettere non recano alcuna precisa indicazione, né topica, né cronica, né onomastica.

Quanto al tempo della composizione del formularietto, è da osservare che, oltre alle sedici copie di lettere, che dovrebbero essere effettivamente spedite al tempo di Federico secondo duca d' Urbino, morto nel 1482, ve ne è una di Guidantonio, padre di Federico, morto nel 1443, e un' altra di Francesco Foscari, doge di Venezia dal 1423 al 1457; finalmente v' è la copia della proroga della tregua tra Federico III d' Urbino e Carlo Fortebraccio conclusa a Gubbio nel 1451 e durata un paio d' anni (1). Potremo dunque dire che il formulario dovette esser composto nella seconda metà del secolo XV, ciò che, del resto, è confermato dall' età approssimativa che si può assegnare alla grafia del formularietto.

Può anche farsi qualche ipotesi sul luogo dove fu composto il libretto. Nel codice, in cui esso si trova, vi sono molte lettere,

---

(1) Cfr. A. Fabretti, *Biografie di capitani venturieri dell' Umbria* (Montepulciano, 1842), vol. II, p. 315 e vol. III, p. 375.

per la maggior parte datate da Gubbio; così anche hanno la datazione da Gubbio, nella spedizione o nel rescritto, i molti memoriali allegati. E per di più, come si è veduto nella descrizione del codice, esso comprende alcune narrazioni di fatti storici, più o meno importanti, pressoché tutti avvenuti a Gubbio. Si deve, dunque, tener conto di ciò: che, cioè, il materiale storico contenuto in questo tomo, riguardando esclusivamente lo stato di Urbino, è particolarmente interessante per la storia di Gubbio, una delle più importanti città del Ducato. Anche il libriccino può, dunque, esser stato composto a Gubbio.

E, finalmente, non mi sembra di fare un' ipotesi troppo arrischiata nel ritenere assai probabile che questo formulario, di così piccola mole e di tanto modesta apparenza, sia stato composto da qualche addetto alla cancelleria di Federico III, o di Guidubaldo, figlio di lui, che avesse seguito temporaneamente a Gubbio il duca, o qualche altro personaggio della casa ducale, per servirsi di questo libriccino come di un piccolo prontuario nel disbrigo delle ordinarie occupazioni della sua professione (1).

Albano Laziale, luglio 1910.

DIOMEDE TONI

(1) Mi sono mancati, sinora, e il tempo e i mezzi per studiare e illustrare compiutamente questo formularietto; mi riservo di farlo quanto prima mi sarà possibile.

NEL PRIMO CENTENARIO
DALLA MORTE DI LUIGI LANZI
(31 marzo 1810 - 31 marzo 1910)

Il 31 marzo di quest'anno ricorreva il primo centenario dalla morte di Luigi Lanzi, gloria non pure marchigiana, ma italiana. Egli merita veramente il nome, che gli dettero i dotti del suo tempo, di *Varrone del secolo XVIII.* L' archeologia e la filologia progredirono non poco per lui, padre degli studii paleoitalici e rinnovatore del sistema greco-latino nell'interpretazione dell'etrusco. La storia della pittura italiana fu da lui per la prima volta metodicamente disegnata. Filologo, non disdegnò l'arte, simile ai nostri umanisti; e fu buon traduttore dei testi, che sapeva criticamente ricostruire. Fu uno di quei grandi eruditi italiani del Settecento, che preannunziarono l' erudizione tedesca del secolo seguente; ma tutti li superò pel sentimento del bello. Il Carducci disse tutto in due parole, quando lo chiamò *dotto e giudizioso.*

Il Lanzi nacque a Treja di madre pausulana e di famiglia che fissò poi domicilio a Pausula e ne divenne patrizia. *Sua patria* egli chiama Pausula, (1) che, non avendo potuto quest' anno, si prepara a commemorare nella primavera del 1911 il suo illustre figlio.

Mi pareva che il miglior modo col quale Pausula potrebbe

(1) Della quistione della patria del Lanzi mi sono già occupato nella recensione del libro di U. Segrè, *L. Lanzi e le sue opere*, pubblicata nella *Rassegna bibliografica* di A. D' Ancona del 1905 e nell' articolo *L. Lanzi (a proposito d' una recente pubblicazione)*, ne *Le Marche*, Sinigaglia, luglio-agosto 1906.

onorare la memoria del Lanzi, sarebbe quello di acquistare i manoscritti lanziani e il carteggio co' più illustri eruditi del secolo XVIII posseduti da gli eredi; di riordinare la Biblioteca del Comune, dove essi manoscritti dovrebbero essere custoditi; e possibilmente instituire una *Pinacoteca L. Lanzi,* nella quale dovrebbero essere accolti i pochi, ma notevoli quadri di cui si adornano le chiese di quella città: quadri di Andrea da Bologna (1372), di Antonio Vivarini (1461), di Carlo Crivelli, di Lorenzo da San Severino (1481), dei cinquecentisti Vincenzo Pagani e Durante Nobili e d' altri minori. Ma *quod aufertur....*

Il Municipio di Pausula à deliberato che il 31 marzo 1911 si tenga un discorso commemorativo nel Teatro Comunale, e s' inauguri un ricordo marmoreo nella r. Scuola d' arte e mestieri sórta a Pausula da tre anni, che dal Lanzi prende il nome.

Volendo onorar per mio conto la memoria del mio illustre concittadino e antenato, m' è venuta vaghezza di cercare l' elogio del Lanzi, che G. B. Niccolini, come ci fa sapere Atto Vannucci (1), lesse il 29 settembre 1810 all'Accademia di belle arti a Firenze, e che rimase inedito nell' Archivio dell' Accademia stessa. Intermediario l' illustre senatore Isidoro Del Lungo, sempre liberalmente pronto a soccorrere gli studiosi, ò potuto ottenere dalla gentilezza del dott. cav. Peleo Bacci, r. ispettore dei monumenti della provincia di Firenze, copia di questo elogio. È, a dir vero, uno de' soliti elogi accademici questo che il Niccolini, allora ventottenne, recitava in onore del suo maestro; ma non vi mancano accenti vigorosi, e non è indegno nè del Lanzi nè del Niccolini.

Aggiungo una notizia dei manoscritti lanziani; una nota sul Lanzi dantista; e finalmente dal mio giovanile *Dizionario bio-bibliografico de' letterati della provincia di Macerata* e dalle mie memorie degli artisti marchigiani estraggo, e ordino qui alfabeticamente, i cenni bio-bibliografici dei letterati e degli artisti

---

(1) *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini,* Firenze Le Monnier 1866.

pausulani, che fanno modesta corona a Luigi Lanzi, massima gloria di Pausula (già Montolmo).

I.

ELOGIO DI LUIGI LANZI

letto da G. Batt. Niccolini il 29 sett. 1810 dinanzi ai componenti il corpo accademico dell' Acc. di Belle Arti di Firenze.

« Nè la brevità del tempo, nè la difficoltà dell' impresa mi concedono di tenere un elogio conveniente ai meriti dell' abate Lanzi socio onorario di quest' accademia, all' ornamento dell' Italia. alla gloria dei buoni studii nel marzo di quest' anno rapito.

« E il mio animo rifugge dal rammentare le doti di tanto uomo per non rinnovare in noi il dolore della sua perdita immatura per tutti i buoni, quantunque egli assai pel corso di questa vita mortale, e più per la sua gloria vivesse.

« Vero è che, obbligato dal mio ufficio a favellarvi dei più illustri accademici, molte cose dir dovrei intorno all' abate Lanzi, se fra gli altri motivi non me ne distogliesse il timore di scemare le sue lodi, lungamente di esso parlando.

« Nacque in Mont' Olmo l' anno 1732 ed ebbe sin dalla sua puerizia per maestri i Gesuiti soverchiamente lodati o depressi, ma per certo conoscitori solenni dei grandi ingegni ed attissimi ad ammaestrare la gioventù nella pietà, o nelle lettere, che in quella Società erano in concordia, ai nostri tempi rara, congiunte.

« Dotato d' ingegno vivace fe' tali progressi nell' umane lettere, che i Gesuiti, lodevolmente scaltri, le loro brame e la sua inclinazione secondando, nel loro Ordine lo trassero.

« Nè la severità delle teologiche discipline atterrì la mente del Lanzi ai classici avvezza della Grecia e del Lazio, perchè oltre alla religione che in questa carriera lo confortava, era in esso mirabile felicità d' ingegno accomodata ad ogni genere di studii; onde di lui con eleganza e verità fu detto, che sembrava nato per ciascuna di quelle cose che a fare imprendeva.

« Ritornato all' amenità delle lettere, insegnò con plauso in Roma e in Siena eloquenza, di gran lunga superando la fama che in quella città l' aveva accompagnato.

« In questa epoca della sua vita molte cose scrisse in poesia ed

in prosa; tradusse in versi Teocrito, Catullo, dei quali le versioni tuttora si desiderano, ed Esiodo, che due anni prima della sua morte diede alla pubblica luce, illustrandolo con dottissime note.

« E quest' anni della sua gioventù rammentava lacrimando il buon vecchio, che non fastidio delle cose umane, non superstizione e ignoranza, chiamato aveva alle dolcezze e agli ozii gloriosi delle lettere e della religione.

« Disciolta la Società cui apparteneva, fu eletto dall'immortale Pietro Leopoldo in sotto-prefetto della Galleria: qui cominciò Lanzi quelle profonde investigazioni sulla lingua e sugli antichi popoli italici che nella ricordanza degli uomini doveano renderlo eterno.

« L' osservazione di tutte le reliquie dei prischi tempi che sono in Italia, il diligente paragone di esse, l' esame di tutti gl'interpreti di queste antichità, il confronto dei classici che per lungo uso e felice memoria riteneva, lo posero in grado di emendare l'alfabeto del Gori, di stabilire il primo una grammatica d' etrusco idioma, non vaneggiando sull' etimologia dei Celti o d' altro popolo settentrionale, ma colla scorta sicura delle due lingue greca e latina, senza le quali il tentare simili ricerche è matta presunzione o stolida ignoranza.

« Radunato il frutto dei suoi studii in un' opera classica, che modestamente intitolò *Saggio di lingua etrusca*, salì il Lanzi in alto grado presso gli stranieri, ma in Toscana ebbe poco più del titolo d' Antiquario del Gran Duca, e dovette soffrire le goffe insolenze d'alcuni cortigiani suggerite dall'invidia di chi pochissimo sapea di latino, nulla di greco.

« Invano il Visconti, principe degli antiquarii, predicava questo libro come il migliore che fosse stato scritto sopra questo difficile e vasto argomento: invano l' Heine, dottissimo fra tutti i filologi della Germania, confessava che innanzi il Lanzi si credea di sapere e che dopo esso veramente si sapea, chè l' autorità di questi sommi potea consolare lo scrittore dell' ingiustizia della fortuna, ma non placare l' invidia o persuadere l' ostinata ignoranza di coloro che credeano di sapere.

« Ma che mi lagno del passato, se, adesso che dal consenso di tutti i letterati d' Italia, dai monumenti che ogni giorno riveggono la luce sono avverate le dotte idee del Lanzi, v' ha pure chi nega ingiustamente i progressi che mercè d' esso si sono fatti e possono farsi nell' italiche antichità, e vilipende le memorie di questo sommo? Si-

mile a quel frigio pigmeo che salì insultando sulla tomba d' Ajace, e fuggì poi spaventato dall' ombra dell' Eroe.

« Sollecito Lanzi, quanto altri mai, della gloria d' Italia, rivolse le sue cure all' *Istoria della Pittura*, in cui siede maestra dell' altre nazioni, non perdonò a spese nè a viaggi per esaminarne quell' opere che possono essere più invidiate che imitate dagli stranieri, con istile conciso ed elegantissimo tessè di quest' arte un' Istoria, in cui, dividendo i pittori per iscuole, tracciando l' epoche dei progressi e dei decadimenti di esse, non poche cose trovò e molte corrèsse.

« Quantunque avesse occhi eruditi a conoscere il bello, pure modestissimo com' egli era volle sempre interrogare il giudizio dei più accreditati artisti; onde la sua Storia pittorica non meno da essi che dai dotti è lodata.

« E chi di sentire i pregi di quest'opera immortale è più in grado che voi, Accademici ornatissimi, che con tanta lode quell' arte esercitate, della quale egli ragionò così dottamente?

« Ben mostrò il Lanzi che l' ingegno è l'ultimo a morire nei dotti, perchè questo in lui, quantunque vecchio ed infermo, durò sino agli ultimi periodi della sua vita, come fede ne fanno alcune iscrizioni e dei versi nei quali imitò le delicatezze e le grazie di Catullo.

« Unitamente all' iscrizioni, eguali all' antiche, gli ammirò prima della sua morte il pubblico in un sol volume raccolti, e gli amici dell' Italia e dei buoni studii si compiacquero udendo che con ingenua libertà sgridava nella prefazione, quel dottissimo vecchio, gli amici dell'inondante barbarie che, bestemmiando ciò che non intendono, cacciar vorrebbero dal loro nido le lettere latine, e le memorie non che lo studio abolirne.

« Le dissertazioni intorno ai vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, che furono pubblicate prima dell' Iscrizioni, gli confermano la fama di solenne interprete dell'antichità che già col Saggio di lingua etrusca acquistato avea: queste dissertazioni scritte colla più fina critica racchiudono un tesoro di cognizioni intorno alla bacchica mitologia.

« Queste opere fanno a noi e faranno ai posteri eterna fede dell'ingegno del Lanzi: e dell' innocenza della sua vita, della bontà del suo core, testimonii sono tutti quelli ch' ebbero la ventura di conoscerlo, e che ne serbano onoratissima ed acerba la ricordanza.

« Santissimo di costumi, affabile di maniere, eccitava i giovani alla pietà e alle lettere coi discorsi e coll' esempio: chi non partì migliore da lui? chi non fu commosso veggendolo nell' amabili verità

della nostra religione così penetrato, che parlandone caldissime lacrime gli bagnavano le gote?

« Lontano dall'ambizione fu tanto, che molti lo hanno udito dire che di tutte l' opere sue desiderava che si perdesse la memoria, fuori di quelle scritte sopra argomenti religiosi, le quali alla sublime semplicità del Vangelo, allo spirito di esso conformi, spirano la più nobile carità e i più affettuosi sentimenti.

« Così, caro ai buoni, visse quest' uomo incomparabile, e la sua morte non fu senza le lacrime degli amici, senza dolore o cura di tutti: e sarà sempre luttuoso per noi il pensarvi, quantunque sia certo che amato ed ammirato vive e viverà sempre negli animi degli uomini per la memoria delle opere e delle virtù sue, e (quel ch' è più) che, liberato da questo sogno che vita si chiama, gode di quella pace e di quei premii, che niuna umana sollecitudine può turbare, niuna tirannide può rapire ».

II.

I MANOSCRITTI LANZIANI

Il recente libro di U. Segrè (*L. Lanzi e le sue opere*), che à avuto cura di consultare anche i repertorii mss. del Lanzi esistenti nell' Archivio della r. Galleria degli Uffizii, contenenti, tra l' altro, l' indicazione de' viaggi fatti dal buon gesuita per la Storia pittorica, è esauriente, per ora. Nuovi studii sul L., considerato soprattutto nel suo tempo e in relazione co' suoi amici, saranno possibili solo quando qualcuno potrà prendere in esame i mss. conservati a Pausula da gli eredi del dotto gesuita. Ecco un elenco dei mss. lanziani:

1 Catalogo di opere da lui studiate.

2 Mss. e documenti relativi alla dissertazione su Pausula.

3 Versi e prose italiane e latine autografe.

4 Cinquantasei lettere alla famiglia.

5 Traduzione delle Vite di Cornelio Nepote.

6 Diplomi, documenti, carte diverse che si riferiscono alla vita del Lanzi.

7 *Iscriptionum variarum liber secundus (pro viris et foeminis illustribus).*

8 Annotazioni su l' Eneide del Caro.

Ma assai più importante è la raccolta di lettere indirizzate al Lanzi, che raggiungono, se ò contato bene, il numero di 1171. Lo Zannoni, nell' elogio premesso al *Saggio di lingua etrusca,* dopo aver detto che il suo maestro comunicava senza invidia le sue vastissime cognizioni a quanti per lettera lo consultassero, aggiunge in nota: « Gran giovamento arrecherebbe alla storia dell' antiquaria chi volesse fare spoglio di queste lettere, le quali per testamento del L. furono inviate a Montolmo, ove sono tuttora e si custodiscono con somma cura dal sign. Gaetano L., nipote ed erede del celebre uomo ».

Ecco alcuni nomi di corrispondenti del Lanzi (quelli che mi sono parsi più notevoli), con a fianco il numero delle lettere scritte da ciascuno: Assemani S. (2) - Baldelli G. B. (5) - Barbieri G. (2) - Bencivenni G. (14) - Benvenuti P. (2) - Betti F. (1) - Bettinelli S. (16) - Boni Mauro (106) - Boni Onofrio (16) - Bramieri L. (28) - Cancellieri F. (1) - Canova A. (3) - Carmignani G. (2) - Ciampi S. (1) - Cunich R. (2) - De Lazara G. (37) - Della Valle F. G. (1) - De Rossi G. B. (6) - Dionigi Marianna (2) - Dionisi G. J. (3) - Eckhel G. (10) - Fabbroni G. (2) - Gamba B. (27) - Heyne G. G. (2) - Lambruschini R. (2) - Marini G. (50) - Monti V. (1) - Morcelli A. S. (4) - Morelli J. (6) - Morghen R. (1) - Mustoxidi A. (1) - Niccolini G. B. (1) - Olivieri Giordani A. (5) - Pagnini G. (2) - Pignotti L. (2) - Pindemonte I. (1) - Puccini T. (5) - Rosini G. (5) - Schiassi F. (2) - Tiraboschi G. (6) - Valeriani D. (1) - Vermiglioli G. B. (4) - Visconti E. Q. (2) - Zannoni G. B. (2).

Questi manoscritti e queste lettere, proprietà indivisa di mia madre, cólta e devota alla memoria del suo avo illustre, e di altri eredi del Lanzi, sono ora custoditi dal Municipio di Pausula.

Finalmente alcune carte del Lanzi sono passate in possesso del prof. N. Acquaticci a Macerata. Eccone l' elenco:

1. Orazione panegirica in onore di s. Antonio di Padova, detta da lui nella Collegiata di Montecchio, oggi Treja, il 13 giugno 1741, nella età di anni nove.

2. Lettera del Presidente dei Gesuiti in Roma al superiore

della Compagnia in Fermo su l' ammissione a quel noviziato del giovane Luigi Lanzi (Roma, 3 maggio 1749).

3. Lettera del Preposto della Collegiata di Montolmo d. Nicola Barbo al Lanzi in Firenze, offerentegli la nomina ad un canonicato (29 novembre 1782) (lettera annotata dal Lanzi).

4. Copia autentica dell' aggregazione del Lanzi alla nobiltà di Gubbio (Nocera, 23 agosto 1790).

5. Lettera al Lanzi dei Gonfalonieri di Montolmo Pacifico Paoletti e Agostino Fortunati su l' aggregazione di lui nel ruolo dei primi Gonfalonieri, con richiesta delle sue opere e di una sua dichiarazione scritta circa il riconoscere Montolmo come sua patria (11 dicembre 1801).

6. Biglietto dell' Arcivescovado di Firenze per celebrazione di Messa nel suo oratorio privato (22 dicembre 1805).

7. Lettera del Lanzi al Cardinale Brancadoro a Fermo relativa alla stampa delle sue opere e al dono delle stesse al Comune di Montolmo (Firenze, 25 settembre 1807).

8. Lettera del cav. Onofrio Boni da Firenze al nepote del Lanzi in Montolmo signor Gaetano, comunicantegli la morte dello Zio, con invito di accedere sul luogo come erede (31 marzo 1810).

9. Documento originale dell' aggregazione del padre di Luigi Lanzi, dottor Gaetano, di Macerata, all' Accademia delle Scienze di Bologna, autografo di quel segretario Francesco Maria Zanotti autenticato per notaro (Bologna, 6 aprile 1728).

10. Tre poesie del dott. Gaetano Lanzi al figlio Luigi, convittore nel collegio di Fermo e poi gesuita.

11. Lettere 31 (delle quali cinque frammentarie) su argomenti di studio, dirette all' abate Lanzi.

12. Lettere 24 e biglietti familiari e d' interessi diretti al Lanzi.

13. Poesie 30 del padre del Lanzi dottor Gaetano, su diversi argomenti di studio e giocosi e personali.

III.

L LANZI DANTISTA

Al Gioberti, che rimproverava a' gesuiti il non aver inteso Dante, rispondeva il p. C. M. Curci che il Bettinelli, criticando con acerbezza Dante, esprimeva la sua opinione, non quella dell'ordine; che al contrario il Lanzi e il Mazzolari erano ammiratori di Dante, e il p. D' Aquino, oltre la raccolta delle similitudini, diede la versione latina della Divina Commedia, e il Venturi, non ostante qualche critica severa ben meritò dell' Allighieri (1). Espongo i fatti: non giudico.

Quanto a Luigi Lanzi, più che all' ordine al quale appartenne, che appropriava *a parte* il pensiero del Poeta, dovè forse alla regione ov' egli nacque, il culto e l' amore di Dante.

Impossibile qui tessere la storia del culto dantesco nella Marca. Basti accennare che, se la Marca produsse nel trecento un detrattore di Dante in Cecco d' Ascoli, più tardi, per ammenda, mostrò costante amore al divino Poeta. Per non dire di Bramante e di Raffaello, studiosissimi di Dante, « la maggiore e più interessante illustrazione dantesca che l' Italia abbia mai prodotta », a dire di C. Ricci, è quella di Federico Zuccaro. Furono de' primi restauratori della poesia dantesca i marchigiani Cosimo Betti e Alfonso Varano, contemporanei del nostro Lanzi; e da essi e da lui prende le mosse quella scuola di classicisti marchigiani, onde uscirono esimii dantisti e poeti danteschi: il Perticari, il Marchetti, il Mamiani, Pompeo Azzolino, Fr. Maria Torricelli e altri e altri meno noti.

Tornando al Lanzi, egli fra tutti gl' italiani scrittori predilesse Dante. Ci fa sapere lo Zannoni che maestri dello scrivere italiano al Lanzi giovine, a quel Lanzi che negli ultimi anni di sua vita dovea presedere all' Accademia della Crusca, furono Dante per la poesia, il Firenzuola per la prosa. Il Nostro fu in relazione col Dionisi; Dante spesso citò nell' opere

(1) *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di V. Gioberti intorno ai Gesuiti;* Napoli 1846, 8ª ediz., cap. XI, § XVI.

sue, fin nella Guida della Galleria di Firenze (1782); Dante chiosò [1]; su la Divina Commedia modellò la sua versione in terza rima del poema d' Esiodo *I lavori e le giornate,* lavoro forse giovanile, ma ritoccato negli ultimi anni e pubblicato nel 1808, che l' Accademia della Crusca, al cui giudizio il Lanzi lo sottopose, nella sua seduta del 25 ottobre 1808 dichiarò testo di lingua.

In una recente monografia della vita e delle opere di L. Lanzi [2] trovai notati cinque sonetti danteschi del Lanzi *(Le lodi della S. Teologia sotto nome di Beatrice, cavate dalla Comedia di Dante),* ristampati a Torino nel 1828 dal Marietti, che dichiarava di averli tratti da un libro rarissimo del 1762, intitolato *Coetus solemnis Reipublicae Litterariae Umbrorum initus in Curia litteraria fulginati.* In parecchie biblioteche feci ricerca di questo libro e dell' opuscolo estrattone; ma senza frutto. [3] Capitatomi poi tra le mani un opuscolo di E. Filippini *A proposito di una recente pubblicazione sulle raccolte poetiche del settecento* (Venezia, Stab. d' arti grafiche, 1909), e trovandovi citata una raccolta folignate del 1762, pensai che dovesse essere quella contenente i sonetti del Lanzi, e me la feci mandare dal cortese amico e collega: avevo còlto nel segno.

La raccolta — contenente gli atti dell' Accademia degli Umbri sórta a Foligno nel 1760 — è intitolata *Acta Reip. Litterariae Umbrorum* (Foligno Fofi 1762); si apre con le *Leges Reip. Litterariae Umbrorum;* contiene il *Coetus solemnis Reip. Litterariae Umbrorum initus in Curia litteraria fulginati VII. Kal. Mart. A. R. S. MDCCLXII,* e si chiude con l' *Album sodalium Reip.*

---

(1) « Quanto a Nembrotte io non vidi la sentenza e chiosa del Lanzi..... » — scriveva nel 1825 A. Cesari a G. Fracassetti. Vedi: *Lettere precettive* scelte da P. Fanfani; Firenze Barbèra 1871, p. 226.

(2) U. Segrè, *L. Lanzi e le sue opere;* Assisi 1904; p. 123.

(3) Avevo già scritto questo articolo, quando mi accadde di vedere i sonetti del Lanzi riprodotti di su l' edizione del Marietti a pp. 193-99 del volume VII delle *Poesie di mille autori intorno a D. Alighieri* raccolte da C. Del Balzo (Roma Forzani 1901). Ma piace ad ogni modo risalire alla fonte. Nè l' opera del Del Balzo è sempre e facilmente reperibile.

Litterariae Umbrorum, dove trovo i nomi di molti marchigiani: tra gli altri, quelli di *Aloysius Lantius* e di *Alphonsus Varano*, dei maceratesi Gius. Ant. Compagnoni, Gius. Mozzi, Giuliano Alaleona, Mario Compagnoni. In quella riunione si lessero varii componimenti italiani e latini, tra i quali son degni di nota quelli che illustrano in versi le scienze, le belle arti e le utili e i riti. In versi sciolti l'ab. Gaetano Golt canta la *Filosofia*; in ottave la *Geometria* il conte G. F. Fattiboni; in versi sciolti la *Poesia* Astridio Dafnitico; all' *Eloquenza*, alla *Grammatica*, all' *Architettura* dedicano tre canzoni rispettivamente gli abati A. F. Palatini, F. Betori Betardi, Lorenzo De Dominicis; celebra la *Pittura* in ottave l' ab. A Baldelli; la *Scultura* in un sonetto G. C. Brighi; la *Musica* in un' anacreontica il cap. G. Papotti; la *Cultura de' fiori* in una canzonetta G. Paolucci; la *Caccia* e la *Pesca* in un' egloga l' ab. *Stefano Felici;* l' *Alchimia* in un capitolo bernesco Zenobi Del Rosso, poeta e architetto fiorentino. Seguono quattro componimenti latini: *In Jurisprudentiam*, elegia del march. V. Elisei; *De Bello et Arte Militari*, elegia dell' ab. G. De Dominicis; *In Sacr. Caeremoniarum Laudem*, elegia del can. S. Branducci; *In Historicem*, carme dell' ab. G. Spalletti. E basta, se Dio vuole. Ò voluto enumerare questo po' po' di roba per far conoscere un nuovo esempio di quella enciclopedia versificata in che facevano consistere il sommo dell' arte quelli avoli nostri, quelli *arcadi della scienza*, come il Bertana li chiamerebbe, che col Quadrio definivano la poesia *scienza delle umane e divine cose esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate!*

Tutti questi componimenti sono preceduti dai sonetti del Lanzi, che ànno questo frontispizio: *Le Lodi - della - S. Teologia - sotto nome - di - Beatrice - Cavate dalla Comedia di Dante - e distribuite in cinque Sonetti. - Dal P. L. L. D. C. D. G. S. L. U.* (padre Luigi Lanzi della Compagnia di Gesù *sodale letterario umbro*). Nella prefazione *(Idea de' cinque sonetti)*, assevera il Lanzi esser comun parere dei commentatori di Dante ch' egli intendesse di simboleggiare e di lodare sotto il nome di *Beatrice* la sacra Teologia, seguendo la quale, come dice il Landino, si

trova la vera felicità. « Questa verità par che sia lo scopo a cui mirano le lodi di *Beatrice*, che sparsamente si leggono nella di lui Comedia; o vogliam dire le grazie, ch' ella fece a Dante; le quali si riducono specialmente a cinque. I. Sviato nell' amor delle creature, lo rimise nel buon sentiero. II. Purgato di vizj, gli tranquillò lo spirito, e gli die' quell' interne dolcezze, ch' egli ci figura coll' allegoria del Paradiso terrestre. III. Gli beò l' intelletto colla contemplazione delle celesti cose. IV. La volontà ancora coll' amor di Dio. V. Lo trasformò, e lo divinizzò in certo modo. »

Cinque grazie, cinque sonetti *incatenati,* ai quali il buon Abate aggiunge copiose e dotte note (di cui faccio in gran parte grazia al lettore), nelle quali degli antichi cita il Landino, e de' moderni commentatori G. A. Volpi e il p. Venturi.

Sonetto I.

Voi, che 'n cerca del Bene, onde Natura
Arcana sete in noi con noi produce,
Dietro 'l senso ven gite; ed ei v' adduce
A torbo e scarso rio, che cresce arsura;
Chè non chiamate Lei, che ver' la pura
Fonte del Ben chi n' ha desio conduce;
Quella pia, che sovvenne, e si fe' duce
Al gran Tosco smarrito in selva oscura?
Da Lei vienci 'l terror ch' a eterna amara
Pena c' invola; ella a purgar la mente,
Indi a bearla il ver cammin rischiara.
Credete a Lui, ch' alto sonar si sente:
O Beatrice, dolce guida e cara!
O Luce, o gloria dell' umana gente!

Alla parola *alto* del duodecimo verso il L. appone questa nota: « Dante è chiamato per antonomasia il Poeta sublime e il Poeta teologo. Il signor conte Magalotti lo nominò . . . . , . *altissimo poeta*

Padre di lei, che 'l più bel fior ne coglie. »

SONETTO II.

O Luce, o gloria dell' umana gente!
Tu se', che, quando al cor si serra intorno
La notte, che di grazia estingue il giorno,
Vel' raccendi più puro e più lucente:
Lo qual salito al suo meriggio ardente,
Giunge l' Uom da te scòrto al queto, adorno,
Beato poggio, u' dolce ebbon soggiorno
I duo, che prima fúr di noi semente:
E appo 'l Carro che 'n guardia il Ciel ti diede,
Su l' erba e' fior che 'l vital legno adombra
In riva al chiaro Eunoe, con teco siede.
E come può cui mortal veste ingombra,
Nel tuo piano parlar comprende e vede
Ciò che avvolge la Fè tra velo ed ombra.

Il *carro* di cui al nono verso, è « il mistico carro d' Ezechiele, cioè la Chiesa, lasciato in cura di Beatrice là nel Paradiso Terrestre (*Purg.* 32) », e « simboleggia la custodia, che ha della purità della Fede la Teologia ». Il *vital legno* del verso seguente è « l' albero della vita ».

SONETTO III.

Ciò che avvolge la Fè tra velo ed ombra,
Qualor d' oscure note i fogli verga,
Tu l' apri a noi; così piacque a chi alberga
Entro l' eterna luce, onde s' adombra.
Quindi sguardo ti diè', che purga e sgombra
La nebbia, che ci preme, e vien che terga
Nostro 'ntelletto; anzi l' impiumi, e l' erga
Infin al ciel, cui nulla nube ingombra.
Ivi pien d' ineffabili delizie,
Fiso in Lui, ch' è del ben frutto e radice,
Dell' eterno piacer coglie primizie.
E 'l giorno e l' ora e 'l punto benedice
Che sì nuove gli desti ali e letizie,
O alma, o vera, o sola Beatrice.

Qui la Teologia diventa, se non m' inganno, alata poesia.

SONETTO IV.

O alma, o vera, o sola Beatrice,
Ne' cui belli occhi, ove fa nido il riso,
Il sol, che scalda e veste il Paradiso,
Qui, come in speglio, rimirar ci lice;
Poichè tal vista il santo ardor n' elice,
Che c' innamora del beato viso,
Che 'l Ciel fa lieto; i' dico, e ben m' avviso,
Che tu se' d' esto amor madre e nutrice.
Or se, veduto e amato, Iddio fa piena
La voglia di color che 'n festa e 'n gioco
Nel deiforme Regno a cenar mena;
Quanto deggiamo a te che pur un poco
Qui prelibar ci fai di tanta cena?
Ah giugni luce a luce, e foco a foco!

SONETTO V.

Ah giugni luce a luce, e foco a foco,
Diva; e la tua virtù che i cor riforma,
Sì che di mal, segno non lascia od orma,
Piovi 'n me, che t' onoro, e umìl t' invoco.
O possente virtù, che a poco a poco
A' messaggi di Dio l' Uomo conforma;
Anzi n' indìa così l' interna forma,
Che par natura umana ivi dar loco!
Secol fu già, che a farne divi un' erba
Credea bastar, e Glauco a' ciechi tempi
Umana gente fea di sè uperba.
O mal credute fole! O vani esempi!
No in erbe, o in fior; ne' tuoi occhi si serba
Tal possa, o Dea; tu 'l gran prodigio adempi.

Al sesto verso il Lanzi appone questa nota: « La conformità, o somiglianza de' veri Teologi con gli Angioli (dice il Tournely nella prefazione al primo tomo *De Deo*) è tale, che siccome gli Angeli sono i Teologi del Cielo, così tai Teologi

sono gli Angeli della terra. . . . . E Dante, escludendo gli altri dalla lezione del suo Poema, o i soli Teologi ammettendo, che si fossero a buon' ora applicati alla considerazione del sommo bene, dice loro:

Voi altri pochi, che levaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli . . . . »

Naturalmente, il buon gesuita in Dante vede solo il teologo, e non ricorda che Dante s' augura che il *poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra,* e più la terra che il cielo, *vinca la crudeltà che fuor lo serra del bello ovile:* il che dimostra che egli lo scrisse per lo meno anche pe' suoi concittadini, non tutti teologi; ma più tardi il Lanzi mostrò di vedere in Dante anche le umane bellezze della poesia. A ogni modo c' è più Dante in questi sonetti giovanili del Lanzi che nelle imitazioni verbali del Varano.

IV.

LETTERATI E ARTISTI PAUSULANI

Agostini Gian Paolo, nato a Pausula nel 1630, minore conventuale col nome di *p. Bonifazio*, fu reggente della provincia, rettore del Collegio di s. Bonaventura a Roma ed esaminatore dei vescovi. Tornato in patria, morì nel convento di Pausula il 3 decembre 1698. Compose alquanti volumi di commento alle opere di s. Bonaventura, dei quali, prevenuto da morte, potè pubblicare soltanto il primo: *Seraphici s. Bonaventurae Ecclesiae doctori super IV Sententiarum libros Theologia juris et facti, in summam redacta a p. Bonifatio de Augustinis a Monte Ulmi Picenae Provinciae*, grosso volume *in folio* edito a Roma nel 1696 da gli eredi Corbelletti e dedicato a Innocenzo XXII.

L' Agostini è uno de' più notevoli rappresentanti del ritorno della scuola francescana alla sapienza di s. Bonaventura, secondo il quale strumento di cognizione è l' amore. Nella storia dell' ordine minoritico, scrive il p. Giannini, « riscontriamo di

quando in quando felici ritorni alla sapienza serafica. Uno di questi felici ritorni, il più famoso e fecondo, fu procurato dal conventuale Peretti, ossia da Sisto V, che, prima da semplice religioso e, quindi, da cardinale e da pontefice, non cessò mai d'adoperarsi a favorire una vera e profonda restaurazione degli studii bonaventuristici. Al quale scopo, fra le altre cose, fondò il celebre Collegio di s. Bonaventura nel Convento dei ss. XII Apostoli in Roma. Questo collegio, in circa due secoli, diede all'ordine de' Conventuali 1310 dottori bonaventuriani, e quattro assai celebri commentatori delle opere del Serafico. »

I quattro commentatori sono il p. Ferchi, il p. Capuleo, il p. Gabrielli e il nostro Agostini, che il Giannini erroneamente dice nativo di Montalto in quel di Fermo, che è in vece la patria del Peretti.

Bibl. univ. francisc., I. 241, cit. dal Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia* I, I, 221; - P. P. Bartolazzi, *Montolmo*, Pausula 1887, p. 210; - P. Frediano Giannini, *Studii su la scuola francescana*, Siena 1895, p. 120. (Il nome dell'Agostini si cerca invano nei *Cenni cronologico-biografici dell'osservante provincia picena* del p. Luigi da Fabriano, Quaracchi 1887).

Agostini Matteo, fratello del precedente, pubblicò un'*opera scenica*, in prosa, intitolata *Guglielmo Acceso fondatore della Congregazione di Monte Vergine dell'Ordine di s. Benedetto* (Macerata Piccini 1673).

La registrano l'Allacci (*Drammaturgia*), il Mazzucchelli, la *Biblioteca Picena*, il Bartolazzi, *o. c.*, p. 210.

Angiolo da Montolmo, francescano, dottore di teologia, fu, tra la fine del XV e il principio del XVI secolo, revisore della stamperia di G. e A. Britannici a Bologna.

P. Luigi da Fabriano, *o. c.*; - C. Arlia, *Dizionario bibliografico*, Milano Hoepli 1892.

Antonio da Montolmo, astrologo pausulano della seconda metà del secolo XIV, lesse astrologia e medicina pratica nell'Università di Bologna dal 1287 al 1392. I vecchi storici piceni ci fanno sapere che alcune sue opere, un *Liber de occultis*

et manifestis artium, un altro *De astrologia judiciaria* e una *Glossa super immagines duodecim signorum Hermetis*, « manoscritte si conservano a Parigi nella Biblioteca di S. Maestà Cristianissima »; ma io non le trovo registrate dal Mazzatinti nell' *Inventario dei codici italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi.* Resta bensì un volume in 4° pubblicato a Norimberga da Giovan Petrejo nel 1540: *Antonii de Montulmo Artium ac Medicinae Doctoris de Judiciis nativitatum liber praeclarissimus, additionibus Joannis de Monteregio illustratus.* L' illustratore di questo libro, Giovanni Regiomontano, ossia l' illustre astronomo Giovanni Muller, che insegnò nell' Università di Padova, tenne in tanto pregio il nostro Antonio, che, come ci fa sapere il Gassendi, ne raccolse i frammenti: *Antonii quoque de Monte Ulmi, quamvis fragmenta, in usum multiplicem exponentur.*

Oltre gli storici piceni Compagnoni, Colucci, Pannelli, Santini, Bartolazzi, *o. c.*, p. 133, elogiano il nostro Antonio: G. N. Pasquali Alidosi, nell'elenco. che io non ò potuto vedere, dei proff. forestieri dell'Università di Bologna; — T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, disc. XXX1X, *Degli astronomi et astrologi;* — Josias Simler, *Bibliotheca instituta et collecta a Conrado Gesnero....*, Tiguri 1583, p. 65; - Pietro Gassendi, *Opera omnia*, Firenze, Tartini 1727 v. V., *Vita Joannis Regismontani*, p. 469.

Bartolazzi P. Paolo, parroco prevosto in patria, morto nel 1888, pubblicò, oltre una memoria, da me non veduta, su la *prodigiosa immagine di S. Maria in Guadalupe* (1879): *Memorie francescane*, Pausula Crocetti 1884, e *Montolmo oggi Pausula, memorie, con molte notizie di storia marchigiana,* Pausula Crocetti 1887, che è la più notevole opera storica che illustri la patria del Lanzi.

Nel VII giorno dalla morte di P. P. Bartolazzi.... iscrizioni temporarie (di L. Lanzi juniore), Pausula, Crocetti 1888.

Bernardino da Montolmo, della famiglia Ducaina, appartenne all' ordine de' minori conventuali. Fu buon predicatore, autore di commentarii *Super libros Sententiarum juxta mentem Scoti.* Tanto dotto da esser chiamato l' *anima di Scoto,* professò in parecchie università. Era lettore a Pisa, quando si sentì chia-

mato a più austera vita. Morì nel 1565, in odore di santità, nel Convento di Macerata.

Bibl. univ. francisc. — Ne tace il p. Luigi da Fabriano: ne parla il Bartolazzi, *o. c.*, p. 181-3, su le orme del Colucci.

Cola Arcangelo, quando a Pausola ne' primi anni del secolo XIX fu ricostruito il Teatro de' Condomini, scrisse parecchi oratorii sacri *(Il Vitello d' oro, La figlia di Jefte, La sconfitta degli Assiri)*, che furono musicati dal valente maestro pausulano don Pietro Ciaffoni, già allievo in Loreto del p. maestro Ammoni.

Bartolazzi, *o. c.*, p. 221.

Fausto Bonifazio, detto il *padre Montolmo*, appartenne all' ordine de' minori conventuali. Apprese i primi rudimenti di retorica dallo zio p. Fausto de' Fausti, buon predicatore, che poi lo affidò al p. Agostino Cassandri da Castelfidardo, « fonte delle meraviglie del dire ». Grande ingegno in robusta quadratura di corpo, il p. Bonifazio si conquistò, dice il Franchini, « uno de' primi luoghi fra' più celebri predicatori d' Italia, che vuol dire del mondo ». La « vigorosa e vetusta maestà » del discepolo era più ammirata della « profonda copiosità » del maestro, che egli avrebbe sorpassato, se nell' età matura avesse perseverato negli studii, perchè nelle doti naturali, presenza, voce, *manierosità*, lo vinceva. Il Tesauro, che aveva conosciuto il Montolmo, lo giudicava nel *Trattato de' concetti predicabili*, uno de' quattro più valenti predicatori del suo tempo: Cornelio Musso da Piacenza, il Panigarola da Milano, il Cassandri da Castelfidardo e il Fausti da Montolmo, tutti e quattro francescani. Del Fausti si rammentano due quaresimali a Bologna, tre a Roma, tre a Napoli, con immenso concorso di popolo, cinque a Venezia, e gli applausi da lui meritati a Genova, a Torino, a Messina, a Milano, a Taranto, a Palermo, a Cremona, a Piacenza.

Ammesso nel 1596 nel Collegio di s. Bonaventura e laureato nel 1599, riportò per primo grado il magistero di studio

nel Convento di Padova dove non potè trasferirsi, perchè eletto baccelliere del Convento di Napoli. Nel 1602 fu nominato reggente dello Studio di Milano, e nel 1607 gli fu data la cattedra di Bologna. Fu carissimo al Duca di Ossuna, vicerè di Napoli, che gli fece molti doni, tra cui un càmice, una pianeta, un calice, « che sono (dice il Franchini) nella sacrestia nostra di Monte dell' Olmo » (ci saranno ancora ?); al Duca di Savoja, a Paolo V, a Urbano VIII. Narra lo Sbaraglia che da Paolo V fu mandato ambasciatore al Re di Francia, e da Urbano VIII al Duca d' Urbino, e che morì nel 1628 d' anni 52. Altri lo dice morto predicando, non si sa quando, in Assisi.

Di lui scrive il Waddingo: *Bonifacius Faustus de Monte Ulmo Picenus sacrarum concionum per universam Italiam declamator celeberrimus, varias edidit conciones: de S. Carolo, de S. Ignatio, de B. Aloysio, de S. Sindone, de Clavo Mediolani asservato, et alias.* Ma di queste *concioni* soltanto le due prime ci restano.

La prima è così intitolata: *Oratione in lode del B. Carlo Borromeo cardinale di S. Chiesa Romana del Titolo di S. Prassede. Composta e recitata alli 4 di Nov. del 1604 nel Duomo di Milano. Dal M. R. P. Fr. Bonifatio Fausti da Monte dell'Olmo dell' Ordine de' Min. Con. Dottor Theologo, Predicatore, è Regente dello Studio di S. Francesco di Milano* (Milano Tini e Lomazzo 1605). Il Fausti intreccia a quelle di s. Carlo le lodi di Milano; glorifica, più che il santo, « l' huomo heroico », di s. Carlo illustrando prima le virtù cardinali, le « virtù che fanno l'huomo quadrato, cioè perfetto »: la prudenza, la giustizia, la tempeperanza, la fortezza, e poi le virtù teologiche, che fanno perfetto il cristiano. Invoca le virtù di tutti i santi per lodare s. Carlo, che paragona a lungo con s. Ambrogio. Ecco un saggio di questa orazione, che dimostra non al tutto infondata l' idea di coloro che vedono una delle cause del secentismo nella letteratura ascetica dell' ultimo Cinquecento: « Perdonatemi, ò Santi, se io quasi nuovo Apelle rimirando di voi le più Illustri parti nella tela di questa aria, con il pennello di questa lingua, hoggi un quadro solo ritraggo, e vi dipingo Carlo, o se quasi

giojelliere nell' erario de' tesori vostri, scielgo le più ricche gemme, e ne formo corona al nostro Carlo, perchè così richieggono i suoi meriti, e tutto ritorna a gloria vostra, et ad honor di Dio.... ». Questa orazione, che l'autore fu restìo a pubblicare, sapendo, come dice nella prefazione, che gli occhi giudicano assai meno favorevolmente degli orecchi, è un notabile documento storico, per essere stata una delle prime recitate in onore di s. Carlo dopo la sua canonizzazione: prova sicura dell' alto concetto in che doveva esser tenuta l' eloquenza del Montolmo. *Una delle prime*, dico; e non *la prima*, come dicono gli storici piceni, perchè nella Miscellanea della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, dove l' ò trovata, è preceduta da una Relazione di Gius. Milani « dell' apparato *nuovamente* fatto nel Duomo di Milano alli 4 di Novembre dell' anno 1603 per rinovare la memoria del B. Carlo Cardinale di S. Prassede » (Brescia 1604): relazione nella quale si accenna a un' orazione fatta dal p. Fidele Daniele della Compagnia di Gesù, che dovrebb' esser la seconda. L' orazione del p. Fausti sarebbe dunque la terza.

I gesuiti di Bologna, nel 1611, vollero che le lodi d'Ignazio fossero dette dal francescano Fausti, come si à dall' opuscolo: *Relatione delle Feste fatte dalli molto Rev. P.P. della Comp. di Giesù, e dal Coll. de' Nobili nella Città di Bologna per la solennità del B. P. Ignatio con la predica che nella Chiesa dei detti Rev. P.P. fece in lode del Beato, il giorno della sua festa, il molto Rev. P. Maestro Bonifacio Fausto Mont' Olmo Regg. di S. Francesco Pred. famosissimo. Raccolta dal molto Rev. Signor D. Sinibaldo Blondi Rettore del medesimo Collegio* (Bologna Cochi 1611).

Oltre il Colucci, il Bartolazzi, *o. c.*, p. 178-9, e altri storici provinciali, parlano del Montolmo: G. Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante*, Venezia 1734: II. 293; - Fra' Giovanni Franchini. *Bibliosofia, o memorie letterarie di scrittori francescani che hanno scritto dopo il 1585*, Modena 1693, p. 133-41; — Em. Tesauro. *Il cannocchiale aristotelico*, Venezia Pauli 1702, *Trattato de' concetti predicabili*, p. 302-3; - L. Waddingue, *Scriptores ordinis Minorum*, Roma 1806; - G. G. Sbaraglia, *Supplementum ad Scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo descriptos*, Roma 1816. Trovo anche citati, ma non son riescito a trovare, il Gasparini, *Memorie mss. de' Conventi dei Minori*, Mons. Theuli, *Trionfo Serafico*, p. 77, e Maurizio Gregorj, *Guida del predicatore*.

Fausti Pietro Simone da Montolmo, discepolo di Arcangelo Mercenari, pubblicò il seguente libro, dedicato a Sisto V: *Ex triplici gradu divino, naturali rationalique disputationes in amplissimo orbis terrarum Gymnasio Patavino disputandas publice proponit Petrus Simon Faustus Ulmensis* (Padova Pasquali 1585).

Lanciani Domenico. pittore del secolo XIX, noto a Roma e altrove, decorò egregiamente in patria la Chiesa del Sacramento.

Bartolazzi, *o. c.*, p. 180, n.

Mantovani Valentino, minor osservante pausulano, teologo e predicatore, pubblicò a Firenze, pei Giunti, nel 1619, una raccolta di sermoni intitolata *Gemma pretiosa.*

Battaglia, *Scrittori dell' Ordine Serafico,* cit. dal Bartolazzi, *o. c.*, p. 209.

Mollari Antonio, nato a Montolmo da una famiglia di artigiani il 7 giugno 1768, studiò architettura a Roma. Da Roma, nella invasione francese, fuggì a Venezia; donde si recò a Trieste, dove presentò il disegno per la costruzione della nuova *Borsa*, inciso in quattro grandi tavole con prospettive e spaccati, e dedicato nel 1802 a Francesco II, disegno preferito fra tanti altri dalla r. Accademia di Parma. La prima pietra fu posta solennemente il 7 maggio 1802, e l' 8 settembre 1806 le sale della nova Borsa furono aperte al pubblico. Il Moroni così la descrive: « La Borsa, eretta sopra canale interrato a spese del privilegiato corpo mercantile, è un edifizio architettato dal maceratese (leggi: *pausulano)* Ant. Mollari..... Bellissima è la sua facciata ornata di quattro grandissime colonne, e d' un portico ove sono sei statue colossali..... Si vuole che dopo la gran Borsa di Amsterdam questa abbia il primo rango per grandezza e disegno..... ».

Il Caprin la dice, senza nominarne l' autore, « condotta secondo gli usi del più accademico classicismo »; ma è certo che con questo edifizio, maestoso e grave nel suo stile vignolesco, Trieste, che prima dell' età napoleonica non aveva edifizii civili di qualche valore architettonico, vide iniziato il suo rin-

novamento edilizio. Del Mollari Trieste possiede anche il Palazzo Chiozza.

Tornato in patria nel 1807, il Mollari vi fu accolto con onore, e fu eletto primo priore, e pose mano a lavori di ricostruzione: per esempio, ridusse a modiche proporzioni l' Ospedale, troppo suntuosamente disegnato dal Valadier. « Ma declamando contro i soprusi e le ingiuste usurpazioni (dice il Bartolazzi), si attirò fiera persecuzione; onde si allontanò, e finì altrove i suoi giorni ».

Moroni, *Dizionario*, art. *Trieste;* — Bartolazzi, *o. c.*, p. 65 e 207-8; - G. Natali, *A. Mollari*, in *Vessillo delle Marche*, Macerata, 10 agosto 1895; *Storia dell' arte*, I. ediz., Torino-Roma 1903, p. 495, e successive edizioni; *L' arte marchigiana*, Macerata 1905, p. 25; — G. Caprin, *Trieste*, Bergamo 1906, p. 82; — E. Scatassa, *Un artista marchigiano a Trieste*, in *Rivista Marchigiana Illustrata*, Roma, gen.-febbrajo 1908 (riproduce le due opere triestine del M.)

Velluti Giovan Battista, l' ultimo *sopranista* celebre d' Italia, nato a Pausula nel 1780 di povera famiglia, mercè private sovvenzioni potè studiare ne le cappelle di Assisi e di Loreto. Allievo dell' abate Calpi, maestro di canto a Ravenna, dopo sei anni di continui esercizii di solfeggio e di vocalizzo, cominciò la sua carriera teatrale, e colse allori nei principali teatri d' Europa. Era ammirato per la bellezza della voce e per la soave espressione del suo canto. Nel 1813-14 cantò a Milano, dove ebbe avventure amorose che levarono gran rumore. Nel 1823, durante il congresso di Verona, fu chiamato in quella città a ricreare le teste coronate della Santa Alleanza. Il compositore era G. Rossini. Il quale soleva chiamarlo *imperatore del dolcissimo canto*, come il Meyerbeer lo chiamava *prodigio di melodia.* L' ultimo e più clamoroso successo dei *sopranisti* italiani fu quello del Velluti a Londra nel 1826. Narra il Panzacchi che, accolto ostilmente per quella violazione della natura che gl'Inglesi non credevano più possibile, finì col conquidere il pubblico, tanto da esser portato a casa con le fiaccole. Negli ultimi anni di sua vita riposò all' ombra degli allori meritati, negli ozii felici d' una sua villa presso le sponde ridenti della Brenta. Morì nel gennajo del 1861. Nel 1863 fu posta una lapide com-

memorativa nella sua casa natale. Nel 1909, dopo un silenzio di oltre dodici anni, fu riaperto a Pausula il *Teatro G. B. Velluti*, ridotto a nova forma e decorato dal valente concittadino prof. Sigismondo Martini.

M. Marini, *Pausula e il suo territorio*, Loreto Rossi 1855; — Bartolazzi, *o. c.*, p. 221-2; — Fétis, *Biogr. et bibliogr. univ. des musiciens;* — L. Mastrigli, *Gli uomini illustri nella musica*, Torino Paravia 1883, p. 237; — E. Panzacchi, *La musica*, in *La Vita italiana nel settecento*, conferenze, Milano Treves. Sul Velluti promette nuove preziose notizie l'amico prof. G. Radiciotti, da cui attendiamo con desiderio il *Dizionario dei musicisti marchigiani*.

GIULIO NATALI

MEMORIE DI UN CONDANNATO

(INTORNO LA COSPIRAZIONE MACERATESE DEL 1817)

Il chiaro dottor Domenico Spadoni ha rievocato, sulla base delle sentenze dei 6 ottobre, 24 ottobre e 24 novembre 1818, della Congregazione criminale ordinaria del Tribunale di governo in Roma, presieduta da monsignor Pacca, che era insieme governatore di Roma e direttor generale di polizia, la cospirazione di cui si fece centro Macerata, e che avrebbe dovuto scoppiare nella notte dal 23 al 24 giugno 1817: il primo fatto patriotico notevole dopo la restaurazione del 1815 (1).

Pubblico oggi il racconto, inedito e sconosciuto, d' uno dei compromessi per quella cospirazione, Gio. Filippo Leopardi di S. Ginesio, notevole per le notizie che contiene, specie della prigionia dei patrioti colpiti, d' una loro disgraziata e, ch' io sappia, sconosciuta evasione, del trattamento ch' era fatto ai detenuti politici, delle persecuzioni posteriori alla liberazione loro, pregevole altresì per lo studio dell' epoea e dell' ambiente.

Le *note* che io vi ho aggiunte serviranno a completare e ad illustrare il racconto, e a fare maggior lume intorno le persone nominate e le cose narrate dal Leopardi.

« Nel 1793, addì 24 Gennaio nacqui in Sanginesio da Tommaso Leopardi (2) e da Lavinia Gentili genitori amorosi e in uno assai cari alla Patria, e mi fu posto il nome di Gianfilippo, nome istesso del mio Avolo paterno. Mi precedevano in età un fratello per nome Raf-

(1) Spadoni Domenico, *La cospirazione di Macerata del 1817*. Macerata, stab. tip. Mancini, 1895.

(2) Tommaso Leopardi era *segretario* del Comune di Sanginesio nel 1801, e tale lo si ritrova nel 1814.

faele (1), e tre sorelle Marianna, Antonia e Irene. Le imparziali cure di questi genitori furono sì incessanti all' istruzione dei figli, che sin dalla nostta infanzia avevano posto in casa l' erudito Sacerdote Don Filippo Bracci, pel nostro insegnamento.

« Proseguiti gli Studi nel pubblico ginnasio di questo Luogo, nell' anno 1808, addí 11 Maggio allorchè le Marche furono destinate a far parte del Regno d' Italia, sotto lo scettro di Napoleone I Imperatore de' Francesi, fui proposto da questo Giudice di Pace, e quindi ammesso all' impiego di Commesso civile presso questa Cancelleria nell' età di anni 16, e senza che io ambissi avidità di onoranze, o avanzamento nell' avviato impiego, pure all' insaputa del Gran Giudice Ministro della Giustizia con Dispaccio del 23 Dicembre 1812 n. 26498 Divisione 2 fui nominato all' Officio di Cancelliere provvisorio presso la stessa Giudicatura di Pace, e quindi Sua Altezza Imperiale il Principe Vice Re d' Italia con Decreto dato dal Quartier generale di Lipsia li 19 Marzo 1813 si degnò nominarmi stabilmente in detto Officio, proseguendone l' esercizio anche dopo la disfatta di Napoleone Primo, e nel tempo dell' occupazione delle Marche eseguita da Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie, il quale nel 1814, proclamando l'indipendenza italiana, invitava i popoli a concorrere a distruggere il giogo straniero e stabilire l' unificazione dell' Italia. In quell' opportunità le Società liberali e politiche (2) si spiegarono vigorose a raggiungere

---

(1) Una cronaca inedita del tempo dimostra che Raffaele Leopardi era amico di Giuseppantonio Migliorelli, di Girolamo Clementini, di Girolamo Zaccagnini, di Aniceto Mochi, del dottor Bonanni fin dal 1811; e che era stimato dal Vice Prefetto. Questi infatti apprezzò nel 7 luglio di quell'anno una sua deposizione, concorde ad altra simile di Giuseppantonio Migliorelli, a favore di persona che ingiustamente era accusata di violazione del precetto di non molestare una signora della città. Raffaele Leopardi doveva essere uomo mondano, come d'altronde molti a quel tempo, chè si ha notizia di frequenti sue partecipazioni ad amichevoli allegri banchetti.

Lo stesso Raffaele Leopardi fu presente, nel 27 luglio 1815, alla solenne cerimonia della restaurazione in Sanginesio *dell' antico e virtuoso governo della Santa Sede*, cerimonia che si svolse in mezzo a *replicate e festose acclamazioni dei giolivi Circostanti*.

(2) Nel mio *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870* (Roma, Unione editrice. 1909, vol. I, cap. 9) ho ricordato che l' occupazione napoletana aveva convertito alla *carboneria* i migliori liberali marchigiani, i quali avevano adottato anche altre congeneri e filiate associazioni, singolarmente

questo sospirato fine, e la uguale Società che fioriva in Sanginesio, e di cui mi trovavo capo, (1) gioiva in mezzo a queste speranze, e colle spontanee offerte di danaro, coll' incoraggiare i pusillanimi, e accortamente ispirando fiducia al popolo a sì strepitosa impresa, non fu l' ultima a mostrarsi zelante per la liberazione della Patria Italiana. Ma il destino volgendo a nostro danno surse di nuovo l' oppressore austriaco a soffocare lo slancio della Patria, e con fiera pugna respinse l' armata di Gioacchino, il quale non solo perdette il possesso delle Marche, ma più di peggio il reame delle due Sicilie.

« Nel 1815 (2), avvenuta l' invasione austriaca, si stabiliva dalle Sovranità Europee con un Congresso a Vienna la ripristinazione del Governo Pontificio. Quindi con Editto del Cardinal Consalvi 6 Luglio 1815, prescrivendosi il riordinamento degli Uffici Provinciali, Municipali e Giudiziarii (3), avanzai domanda di restare al posto di Cancelliere, e ne ottenni la patente in data 30 Settembre 1816, rilasciatami da Monsig. Colapietro Delegato di Fermo, come da Disp. n. 10630.

« Venne confermata in Sanginesio la Giudicatura colla denomina-

---

quella dei *guelfi*. Certo in Ancona esisteva un' *alta vendita*, una *vendita* era a Fermo, e vivi si conservavano i rapporti col *consiglio centrale guelfo* di Bologna. Si sa del pari d' una *vendita* maceratese, d' un' altra in Ascoli, e i processi riesumati dallo Spadoni e da me attestano d' una vasta ramificazione carbonica, in quel tempo, in tutte le Marche.

(1) Gianfilippo Leopardi era ritenuto per carbonaro e professava certamente principii liberalissimi, ma era prudente e poco animoso, come dimostra il resto della sua vita, da lui medesimo in queste memorie narrata. Poco si intende perciò di quale società egli era o si diceva capo a San Ginesio, e non si sa perchè egli ometta di indicarla. Scrivendo egli dopo il 1860, non aveva più nulla da temere, nulla da nascondere. D' altra parte, la serietà del Leopardi non consente si vada all' idea di una sua millanteria. Siccome a Sanginesio non esisteva una vendita carbonica, potrebbe trattarsi della società dei *patriofili*, che pare esistesse nelle Marche prima del 1843.

(2) Gli austriaci si scontrarono coi napoletani nel 2 e nel 3 maggio in territorio di Macerata in più scaramuccie prima, in una fazione campale e decisiva poi fra Tolentino e Monte Milone nelle pianure della Rancia, dove i napoletani, benchè guidati dal Murat in persona, ebbero la peggio. Cadde per allora, in mezzo al generale scoramento, il sogno dell' italica indipendenza.

(3) Nell' *Archivio Marchigiano del Risorgimento* (Sinigaglia, 1906) ho pubblicato integralmente un interessante verbale di tali *repristinazioni*.

zione di Governo, ma gli furono tolti gli Uffici di Registro, Cancelleria del Censo e Magazzeno de' Sali e Tabacchi, che per maliziosa astuzia di Monsignor Perfetti Sarnanese si destinarono nel Comune di Sarnano (1).

« Fra l'anno 1816, e il 1817, dopo una carestia sentita da ogni Classe di persone, sviluppò in Sanginesio un Tifo sì pestilenziale (2), che innumerevoli vittime d' ogni età, e di ogni sesso vennero condotte al Sepolcro fra le quali si annovera l' adorato mio genitore Tommaso cessato di vita la notte degli 11 Maggio 1817 nell' età di anni 61.

« Dovetti allora assumere la gestione dei ben limitati, e disestati affari domestici, e non peranco rimessomi dalla desolazione in che mi dilacerava la perdita fatale del genitore, dopo un mese e 25 giorni (addì 6 Luglio dello stesso anno, nell' età di anni 25) fui improvvisamente imprigionato (3) unitamente ai due fratelli Raffaele (4) e Giuseppantonio (5) Migliorelli, il primo Commesso di Cancelleria e il secondo Procuratore Fiscale di quel Governo (6).

---

(1) Vecchie erano le discrepanze fra Sanginesio e Sarnano. Nel 1812 parendo sopite, Aniceto Mochi in un' accademia vocale che fu data in onore del neo Vice Prefetto allora allora insediatosi a Sanginesio, il 23 o 24 aprile, *in fine della sua composizione* nominò Sarnano. Non lo avesse mai fatto! *Si fece gran fracasso contro il medesimo, minacciando di darne ricorso a Milano.* Ciò rilevo dalla cronaca inedita del tempo, che ho dianzi ricordata.

(2) Carestia ed epidemie afflissero in quel tempo tutte le Marche, precipuamente la provincia di Macerata, come rilevasi da varie memorie manoscritte di quell' epoca.

(3) L' avvocato Gustavo Baldoni mi ha cortesemente fatto esaminare un prezioso *stato nominativo* dei *pregiudicati e sospetti politici* a Sanginesio, redatto e firmato nel 2 ottobre 1850 dal governatore A. Baccolini. Gianfilippo Leopardi è compreso fra i *sospetti* e *sorvegliati.*

(4) Migliorelli Raffaele, nel luglio del 1811, aveva assistito Aniceto Mochi e i periti demaniali nelle perizie di collaudo dei cimiteri, voluti dalle nuove leggi, a Gualdo di Macerata e altrove.

(5) La ricordata cronaca inedita narra d' una inchiesta fattasi nel 1811 a carico di Giuseppantonio Migliorelli e Aniceto Mochi, perchè dicevasi percepissero più del giusto, in occasione di matrimoni, a titolo di tasse. Ma l'inchiesta deve aver dato risultati negativi, poichè poco di poi entrambi in compagnia del Vice Prefetto e del Podestà presero parte a un pranzo ufficiale.

(6) Sanno gli studiosi di storia del risorgimento come numerosi funzionari governativi, anche di polizia, congiurassero allora e più tardi per Italia una e indipendente.

« L' Imperatore Nap. I e Re d' Italia essendo suo principale interesse di consolidare l' Impero della Francia, pose a reggere il Regno colla Corona di Vice Re e colla Sede in Milano il Principe Eugenio Beanhornais.

« Le Marche che, come dissi di sopra, furono nel 1808 riunite al Regno d' Italia, vennero divise in tre dipartimenti cioè in Metauro quello di Ancona, Musone quello di Macerata, Tronto l'altro di Fermo. Sanginesio riunito al Dipartimento del Tronto fu dichiarato Capoluogo di Cantone colla Sede di un Giudice di Pace e di un Podestà, avendo sotto di sè pel giudiziario i Comuni di Caldarola con Vestignano, Camporotondo, Cessapalombo con Monastero, S. Angelo, Gualdo, Colmurano e Ripesanginesio.

« Nel 1811 Sanginesio passò ad essere Capoluogo del 3. Distretto del Tronto colla Sede di un Vice Prefetto (1) e cogli Uffici della Cancelleria del Censo, del Registro, e Magazzeno de' Sali e Tabacchi e facevano parte soggetta i due Cantoni di Montegiorgio e Sarnano per modo che 19 Comuni formavano il 3. Distretto (2).

« La saviezza di quelle Leggi, la maestà del Codice Civile e Criminale, la speditezza della Procedura, il Regolamento Notarile, il Commercio rianimato, l' Istruzione pubblica protetta, Severa e investigatrice la Polizia, il celere obbedire, tutto m'infuse amore e confidenza (3) a quel sorprendente sistema di regime, che i retrogradi portando vanto

---

(1) Questi, in persona del sig. Carcano, giunse a Sanginesio nel 2 di aprile, festeggiatissimo, incontrato dalla *banda*, dalle autorità, dal popolo, mentre sonavano le campane e si facevano esplodere 240 colpi di mortaretto. Si installò in ufficio il 3, e si fecero feste, accademie e banchetti fino al 24, chiuse con lo *steccato* e un ballo. Il Carcano non riuscì però a cattivarsi molte simpatie, chè pare fosse soverchiamente galante colle signore della città: ciò che diede luogo a vari e piccanti incidenti.

(2) Il Leopardi, nel dare queste notizie, non ha serbato ordine cronologico; in sostanza, quelle concessioni furono date a Sanginesio nel 1811, e furono ritolte nel 1815.

(3) I patrioti di allora nutrivano tutti siffatto entusiasmo, singolarmente perchè nel regno italico vedevano, per quanto sotto la egemonia francese, il primo embrione della nazionalità, e gli auspici della patria italiana. La letteratura patriotica di allora é tutta una fioritura, talvolta idiliaca, di elogi di inni, di speranze, che riassunse egregiamente in un suo *capitolo* poetico: *Omaggio dell' Italia alla maestà di Napoleone Primo* Eutimio Carnevali, *elettore nel Collegio dei Dotti.*

di gloria pel restauramento del governo pontificio, veduto che io non potevo nascondere, e scordare la celebrità del cessato Regno Italico, e le delizie in che trovossi Sanginesio distinto in quell' Epoca fortunata, persuasi pur' anco che io appartenessi come Primate alla Società Politica sopraindicata, mi credettero avverso al Papato, mi guardavano biecamente a segno (e taluni anche per invidia dell' impiego) che nell' impuro lor cuore avevano giurato il mio esterminio.

« Si scagliarono alla malvaggia impresa cogliendo l' occasione di un sconvolgimento inconsultamente tentato in Ancona, Macerata e Fermo nel 1817 (1), e maliziosamente ideando che anche fra breve avrebbe avuto effetto una rivoluzione in Sanginesio con a capo me e i due Migliorelli anzidetti.

« G..... B....., per esimersi da un procedimento da me incoato per falsità di scritture con faccia franca da esso operata a danno della famiglia del fu Francesco Tardella persona saggissima, si condusse in Macerata in compagnia di R... C... e di G... B... M... a denunciare la pretesa cospirazione a quella Direzione di Polizia. Sebbene fossero tre ad asserirla (sempre falsamente) pure Monsig. Delegato volle meglio informarsene dal Gonfaloniere di quel tempo G... M... (2), il quale chiamato in Macerata, e covando in seno malvaggia vendetta contro Giuseppantonio e Raff. (Migliorelli) per interessi di famiglia, ebbe l' audacia di confermare l' esposizione del falsario B.... e compagni, e fu allora che Monsignor Delegato ordinò il nostro arresto. Altri congiurati si unirono poscia esultanti a render peggiore il nostro destino, e ne taccio i nomi per i riguardi e per la stima che professo verso i superstiti congiunti e famiglie che hanno tralignato dai loro autori.

« La sera del giorno stesso 6 luglio 1817 venne da Macerata il Giudice istruttore Chiesa ad incominciare il processo e fummo assoggettati a rigorosa perquisizione domiciliare e negli Uffici della Can-

---

(1) Come narra lo Spadoni nel citato opuscolo, la insurrezione era stata fissata per la notte dal 23 al 24 giugno del 1817, ma non tutti i liberali lo avevano trovato opportuno: pochi si ridussero all'appuntamento nel convento dei barnabiti a Macerata, e il moto fallí. È chiaro che Gianfilippo Leopardi non lo aveva favorito, sebbene Torello Cerqnetti ed altri di Sanginesio lo caldeggiassero.

(2) Nel principio del 1815 il gonfalouiere nominato dal Leopardi apparisce come capitano nei quadri della guardia nazionale; e partecipò nello stesso anno alla cerimonia di restaurazione del governo pontificio.

celleria. In queste visite nulla fu trovato, che appena avesse un lontano indizio dell' empia accusa. Il dì seguente fummo tradotti al Carcere di Macerata (1).

« Lasciavo nel lutto e nella desolazione la mia gènitrice Lavinia, il zio Canonico Don Giuseppe (2), il fratello Raffaele..... *(quì il Leopardi nomina tutti gli altri di sua famiglia, le sorelle, la moglie, una bambina dell' età di dieci mesi, etc).*

« La congiura non contenta di avere spinto le sue male arti su di noi tre, che volle gagliardamente estenderle anche contro Aniceto Mochi (3) Segretario del Municipio, contro i due fratelli Ignazio e Raffaele Gentili (4), Bernardino Grasselli (5), Gabriele Clementi-

---

(1) In tutte le Marche e la Romagna furono fatti innumerevoli arresti e perquisizioni, che formavano il materiale del grande processo 1817-1818, di cui ha scritto lo Spadoni, e di cui dirò infine, per *fellonìa* e *ribellione.*

(2) Questo canonico fu anch' egli liberalissimo, e ho di suo pugno firmati due scontrini di propaganda napoleonica, cogli emblemi italici. Del resto, tutta la famiglia coltivava aspirazioni libertarie. Alfonso Leopardi, pro-nepote del canonico e di Gianfilippo, già segretario capo del Comune di Sanginesio e nel 1860 di Fermo nel primo municipio italiano, cospiratore, massone, carbonaro, scrittore forbito specie in vernacolo marchigiano, è descritto dal Buccolini, nel citato *stato nominativo*, come *pregiudicato in linea politica, caldo aderente e seguace di quel disordine,* che alro poi non era che la costituente romana.

(3) Il Mochi, colto e buon verseggiatore, era stato tenente della guardia nazionale; era ardito e intraprendente, e il suo nome ricorre sovente nella ricordata cronaca anonima in ogni avvenimento cittadino. Tra il Mochi e il Vice Prefetto Carcano non erano rapporti molto cordiali; nel giugno 1811 il Vice Prefetto confidò a certo Pietro Vallonica di volersi disfare del Mochi, col quale, dopo la inchiesta che ho ricordata in una precedente nota, ebbe difatti, nel 4 luglio dello stesso anno, un *grosso diverbio.* Il Mochi gli parlò forte e fiero, ma il Vice Prefetto lo denunciò alla Prefettura di Fermo *per impropria condotta.*

(4) Un ex gendarme Gentili di Sanginesio, non so se uno dei qui ricordati, doveva mandare a Macerata uomini per la insurrezione, come si apprende dall' o. c. dello Spadoni. Un G. B. Gentili e i suoi figli Carlo e Giuseppe, poi, furono anch' essi liberalissimi, e annoverati dal Buccolini fra i *pregiudicati in linea politica* a San Ginesio.

(5) Questo Grasselli si dilettava di letteratura poetica. Ho una sua composizione in versi offerta nel 25 febbraio 1854 alla madre dell' avv. Aristide Morichelli, in occasione della costui recuperata salute dopo malattia mor-

ni [1] e Dionisio Germani, i quali il 10 Luglio furono posti agli arresti, e tradotti alle prigioni di Macerata.

« Anche G... B... *(il denunciatore)* venne allora arrestato, processato; e convinto di falsità di scritture fu quindi condannato alla pena di cinque anni di galera, che dal Tribunal di Appello gli fu ristretta a tre anni.

« Il 28 Luglio sull' albeggiare da Macerata sotto scorta militare fummo tutti nove tradotti in Roma ove giunti il 4 Agosto ci fu assegnato l' alloggio alle Carceri nuove in via Giulia in una Segreta per ciascuno. Pochi giorni appresso fummo posti ai costituti dal Giudice Arduini, e nel 21 Ottobre dopo mesi 2 e giorni 17 tolti dal Carcere Segreto ci vedemmo collocati in quello della Larga [2].

« Il 10 Novembre poi improvvisamente poco dopo la mezzanotte ci si fece ritornare alle rispettive Segrete [3] senza poter conoscere il motivo di tale misura, facendosi rimanere nella Larga i soli Raffaele Gentili e Bernardino Grasselli.

« Quindi per la seconda volta tenuti sotto il rigore della custodia segreta, di mesi 7 e giorni 11 passammo a quella della Larga la sera del 21 giugno 1818 alle ore 2 di notte.

---

tale, e delle costui prossime nozze; composizione difettosissima ma che rivela un cuore molto ben fatto. Di Bernardino Grasselli lo *stato nominativo* del governatore Buccolini dice che era *sospetto da tenersi sotto sorveglianza, associato di continuo con persone di dubbio nome in politica,* e che nel 1849 *ha dato non equivoci segni di adesione a potere diverso dal legitimo.*

Un Flaminio Grasselli, poi, che era stato commesso postale durante il regno italico, aveva avuto la fermezza di rifiutare, nel 15 giugno 1811, al Vice Prefetto il permesso di aprire una lettera, da questo reclamata, e che era stata impostata all' indirizzo del Direttor Generale delle Poste a Milano. Ne seguì una fortissima competizione, che il Grasselli sostenne vittoriosamente pel segreto epistolare.

(1) Forse parente di Emiliano Clementini, noto agitatore in pro' della costituente romana del 1849, e membro della magistratura comunale repubblicana. Di questo il Buccolini dice che *è individuo di calda immaginazione, facile a trascendere, di poco o niuno buon nome, e trovasi sotto vigilanza.*

(2-3) Probabilmente, nel 21 ottobre si riteneva esaurita la istruttoria del processo, che sarà stata riaperta invece nel 10 novembre, com'è molto verosimile, a seguito di *riveli* di *spontanei* e di *impuniti.* Difatti le tre sentenze dei 6 e 24 ottobre e dei 24 novembre vennero relativamente poco guari dal ritorno dei nostri alla *larga,* che seguí nel 21 giugno 1818.

« Non vedendo più Giudice, non ci fu possibile conoscere a quanto fosse giunto l' incarto perchè il tutto si teneva nel più tenebroso silenzio. Le nostre istanze venivano ricevute con volpino sorriso da monsignor Pacca (1) governatore di Roma e Direttor Generale di Polizia, e dal Cardinal Consalvi Segretario di Stato senza poter ottenere qualunque benchè lusinghiero rescritto.

« Nel mese di Agosto nella visita mensile delle Carceri e dei Carcerati che si eseguiva da Monsig. Olgiati (2), vidi alla sfuggita segnati i nostri nomi in un elenco di detenuti, che si teneva aperto da un impiegato della visita, e nella colonna *Osservazioni* essere scritta la parola *Destinato* (3).

« Sorpreso da questa annotazione ne feci subito consapevoli i miei compagni, e non si tardò di sentire in merito Mons. Invernizzi (4) Difensore Officioso dei processati il quale acceduto nel Carcere, e uditi

---

(1) Il *Nisco*, nella sua *Storia d'Italia dal 1814 al 1880* narra, e lo Spadoni nell' o. c. riferisce che il Pacca fu nel 1820 denunciato a Pio VII quale agente segreto della carboneria, e dovette esulare per non essere tenuto prigione.

Strana coincidenza è poi questa, che rilevasi dalla difesa a stampa presentata pel Papis e coimputati da monsignor Invernizzi al Pacca nel 1818: *uno spontaneo sull' ulteriore rivelo non dubita asserire che espose tutte falsità nel primo, adducendo per iscusa la pertinenza al Massonismo di un ministro del Tribunale.* E il tribunale era presieduto appunto dal Pacca.

(2) Marcantonio Olgiati chierico di camera aveva preso parte in qualità di giudice alla compilazione delle sentenze nella causa a carico Papis e coimputati.

(3) Nel mio *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870* ho dimostrato come vi fossero usitate simili forme di processure. Nelle istruttorie dei delitti di lesa maestà, di fellonia, di attentati alla sicurezza pubblica, ecc. era normale la deputa di giudici speciali, speciali forme stabilite caso per caso dalla Segreteria di Stato, non altro difensore che quello designato dal capo del Tribunale, in generale monsignor avvocato dei poveri, non conforto di testimonî, e va' dicendo.

(4) Difatti, l'Invenizzi difese anche il Papis, il Gallo, il Carletti, il Riva e gli altri imputati del processo richiamato dallo Spadoni. Filippo Invernizzi fu poi, nel 1826, presidente a Ravenna della commissione speciale mista istituitavi dal papa allo scopo di scovrire e colpire gli autori dell'attentato contro il cardinale Rivarola. Fu l' Invernizzi che introdusse, a fiaccare la carboneria, la *spontanea* o *rinuncia* di cui parlo nel mio *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870.*

i nostri lamenti su quanto eraci noto, in ordine alla maniera della procedura, al non essere stato pubblicato il processo, non contestate le pene, non ammessi alla difesa, alla scelta del difensore, ed infine sugl' intrighi ne' quali eravamo stati avviluppati empiamente, seppe rispondere essere stata ad esso affidata la nostra difesa (senza voler dire da chi) e averla eseguita, avendo dovuto prestare il giuramento (senza dire in mani o avanti di qual Autorità) di tenere occulto ciò che risultava dal processo, quali e quante fossero le persone esaminate a nostro danno, ed in qual modo fosse stato istituito il processo stesso. Conchiuse il suo discorso coll' esortarci a soffrir tutto con rassegnazione perchè tutto procedeva dalla volontà di Dio, così ci lasciò e partissi da noi.

« Dall' empietà, dalla nequizia e da un nefando dispotismo non poteva attendersi che questa maniera di procedimento, poichè da chi sta a capo di un pessimo governo, non altro vien prodigato che quanto di male aver può nome, intento sempre a calcare i buoni, e a sollevare i pravi.

« Non ristammo dal fare presso la Segreteria di Stato le nostre ragionevoli rimostranze in scritto su quanto avevamo udito da Monsignor Invernizzi, e l' esito delle nostre domande [1] fu veramente magnanimo, e sì degno della tirannide, cui stavano a capo il Pacca ed il Consalvi, chè fu dato ordine per la nostra deportazione in tre Fortezze.

« Infatti alla mezza notte del 12 Settembre 1818 fummo dal nostro affannoso sonno destati, e fatti accedere nella Cancelleria esistente nel Carcere ci venne intimata la deportazione, cioè, di me, di Giuseppantonio e Raffaele Migliorelli al Forte di Perugia, di Aniceto Mochi, e d' Ignazio e Raffaele Gentiti al Forte di Civitacastellana, ed a quello di Pesaro Bernardino Grasselli, Gabriele Clementini, e Dionisio Germani.

« Ci si negò a dirittura che il Fornitore somministrasse i mezzi di trasporto, e non si volle permettere neppure che ce ne fossimo forniti a proprie spese a fronte che il P. Bencivenga Chierico Minore nostro conoscente, ricolmo di umani sensi, avesse fatto approntare due Carrozze.

---

(1) Certamente tra i reclami dei condannati e la deportazione in fortezza non vi fu rapporto di causa ad effetto. La deportazione sarebbesi operata anche senza i reclami, come misura generale: tanto vero che furono deportati anche detenuti che non avevano reclamato, e a Civitacastellana più tardi si ritrovarono in molti. Quella era la pena a cui erano stati condannati.

« Congiunti insieme a due a due con manette ai polsi assicurate ancora da una catena infilzata negli anelli delle manette istesse dovemmo partire a piedi dalle Carceri nuove colla scorta di 12 Gendarmi a cavallo, ed a gran stento a piedi potessimo sopportare un cammino di 27 miglia circa (1) sino a Monterosi ove giungemmo all' Avemmaria della sera tutti spedati affatto essendo i piedi a chi gonfi, a chi feriti, a chi divenuti ecchimòsi.

« La mattina susseguente il Custode del Carcere ci diede avviso, che il domani si proseguiva la traduzione egualmente a piedi. Udito che volevasi rinnovare il nostro strazio risolvemmo concordemente di opporci ad ogni costo a qualsiasi violenza. Intanto fatto invitare il Chirurgo di Monterosi perchè ci visitasse, e con relazione scritta dasse il suo giudizio se noi eravamo atti a potere, o no intraprendere un viaggio a piedi, si presentò subito all' inferriata del Carcere, e ci disse che prima di entrare a visitarci desiderava avere nota dei nostri cognomi, nomi e patria. Li scrisse immantinente con Lapis in una carta e si allontanò da quel luogo dicendo *Eccomi a Loro*. La nostra aspettazione restò delusa a tale che ne la porta del Carcere fu aperta ne il Chirurgo si vide più da noi per qualche ora.

« Non potemmo reprimere con disdegno i lamenti, e le invettive con animo crucciato contro il Chirurgo che ci aveva sì fattamente ingannato, ma nel colmo dell' ira che occupava le potenze del nostro animo, ecco all' improvviso il Chirurgo all' inferriata con atto di compassione ci saluta, ci porge un foglio, e quasi lagrimando s' involò dai nostri sguardi, e non vi fu tempo a ringraziarlo.

« Il foglio descriveva la visita fatta a ciascun di noi, e la conclusione ch'eravamo affatto impotenti a viaggiare a piedi, ed era munito del Visto del Sindaco locale che ordinava al Fornitore la somministrazione dei mezzi di trasporto.

« Quest' atto ci fece ricredere dalle mal concepite idee verso il Chirurgo, e ci rese fermamente persuasi, ch' egli nutriva nel fondo del cuore umanissimi sensi differenti e contrarii affatto da quei delle feroci belve del dispotismo.

« Con i mezzi di trasporto dovemmo partire il domani da Monterosi, e giunti a Civitacastellana vennero fra noi separati il Mochi, e i due Gentili perchè destinati in quella Fortezza dove rimasero, scambiati prima i reciproci cordiali amplessi.

---

(1) La distanza di Monterosi da Roma è di chilometri 38.

« Devo accennare poi che fatta sosta a Nepi, dove cambiavasi la traduzione trovammo il Capo-scorta di animo assai cortese il quale fatto il nostro appello di consegna, ci mostrò il foglio di Via in cui leggemmo i nostri Cognomi e Nomi, coll' annotazione nella Colonna Osservazioni — Condannati alla galera per sette anni per delinquenze politiche —

« Ecco finalmente conosciuto il gran mistero dell' empia occulta condanna la quale senza forma di procedura, ma colla sola base del dispotismo clericale è stata pronunciata al buio dell'empietà da giudici, non rendendo pubblico il processo per non arrossire (se ne fossero stati suscettivi) in faccia alla nostra difesa che certamente li avrebbe fatti declinare dalle loro perverse intenzioni.

« Proseguita la traduzione passando per Otricoli, Narni, Terni, Spoleto, giunti a Foligno venne eseguita la seconda separazione fra noi, cioè Grasselli, Clementini e Germani furono diretti nella via del Furlo pel Forte di Pesaro, ed io, ed i due Migliorelli nella strada di Assisi pel Forte di Perugia (1).

« In Assisi non vedemmo prigione poichè quel Custode umanissimo, all' atto di nostra consegna, avendo avvertito nel foglio di traduzione

---

(1) Raffaele Migliorelli compilò in carcere, di sua mano, essendo valente calligrafo, un *album* che intitolò: *Esemplare di carattere — pel principiante — scritto sul gusto moderno inglese e francese — da Raffaele Migliorelli.* E lo dedicò al conte Luigi Onofri allora giovanetto, nel '31 capitano della guardia nazionale, nel '48 Priore comunale di Sanginesio. Pietosissima e fiera è la lettera dedicatoria, nella quale, dettosi *bersaglio delle umane vicende,* e affermato d' aver costretto all' obbedienza il suo coraggio *che vorrebbe rendersi disertore*, dichiara d' essersi convinto che gli uomini *in ogni epoca sono stati il flagello dei suoi simili per invidia, per vendetta, per interessi. Invano la Provvidenza ci ha dato delle leggi per renderci felici; invano ci ha inclinati ad amarci per farci socievoli, amici e contenti; le passioni ci tolgono la ragione, e tiranneggiando noi stessi ci rendono oppressori d' altrui.*

..... *Non furono forse le passioni degli uomini che legaron le mie mani, intatte dal delitto, con quei ceppi che una giusta legge riserba solo ai colpevoli ?* E dice d'offrire la sua fatica al *giovanetto gentile, educato, che se non la gradisse, la compatisse almeno senza rigettarla.* È un esempio di serena pazienza, è un campione pregevole di calligrafia, e porta la data del 21 gennaio 1820.

Il museo del risorgimento di Macerata possiede un altro esemplare di calligrafia, del Migliorelli, del pari eseguito nel forte di Perugia, e dedicato con nobilissima lettera a una propria nepote.

che noi eravamo condannati politici, incominciò a lagrimare, e stringendoci al suo seno l' un dopo l' altro con amplessi di compassione volle che facessimo dimora nella sua abitazione che era assai decente, e comoda.

« Il caso dell' arresto improvviso, e detenzione nella Rocca di Spoleto dell' unico suo figlio nell' età di circa 24 anni per detto titolo politico, con susseguita morte per passione di animo avvenuta nella Rocca stessa poco tempo dopo il carceramento, lo mosse a tanto pietosa accoglienza verso di noi che lo vedemmo e lo lasciammo inconsolabile del nostro destino.

« In quella sua abitazione il Custode aveva permesso che stasse il Sig. Agostino Ricciarelli di Perugia arrestato per debito in Assisi dove, trovandosi ad apparare una chiesa, il suo creditore lo aveva fatto porre in carcere. Il Ricciarelli persona assai benevola avendo udito che eravamo destinati al Forte di Perugia ci consegnò sul nostro partire una lettera pel suo figlio Sig. Giuseppe dicendoci che aveva creduto raccomandare ad esso le nostre persone per tutto ciò di che avessimo avuto bisogno.

« Il 3 di Ottobre, passato il mezzo giorno, dopo 22 giorni di penosa traduzione per corrispondenza militare giunti in Perugia fossimo posti al Forte dove in assenza del Comandante C..... ricevette la nostra consegna il di lui Aiutante.

« Ci si assegnò un appartamentino con andito per entrare in quattro camere libere da letto, e in un camerino della latrina. L'Uscio principale d' ingresso al corridoio nel giorno si teneva aperto, e all' Avemaria della sera veniva chiuso con chiavistello all' esterno da un Sergente che aveva la nostra consegna, e doveva prestarci servizio.

« Il Forte era situato nell' interno della Città fatto ivi costruire dal Papa Paolo III coll' iscrizione seguente all' esterno del Maschio: « Ad reprimendam audaciam Perusinorum ». Questo Forte poi nel tempo della Repubblica del 1849 fu demolito interamente e saviamente da' Perugini.

« Di rimpetto vedevansi il gran piazzale denominato Rivarola, e il Corso principale della Città dove esistono grandiosi ed eleganti Palagi, con a capo quello del ricchissimo Donnini, e nella parte opposta verso la Toscana eravi l' ampio Sferisterio destinato ai divertimenti dell' anno, alle giostre, al giuoco del pallone, ai fuochi di pirotecnia etc., ed essendo lo sferisterio unito a quella parte del Forte, noi dai Bastioni e dalle Troniere agevolmente potevamo godere di quei divertimenti.

« Dalla parte opposta allo stesso Sferisterio eravi un' altra porzione del Forte per la polveriera detto S. Barbara, posta fuori della Città, nella quale si accedeva per via di un corridoio coperto, il di cui uscio si chiudeva a chiave dalla parte del Forte principale ed era lungo quanto il muro di appoggio del giuoco del pallone nello Sferisterio. Fuori della porta della Città medesima esisteva un assai ampio piazzale per uso di Fiere e Mercati.

« Oltre a comoda abitazione pel Comandante, Aiutanti ed altri Uffiziali, eranvi Caserme per la linea, e separata Caserma pei Cannonieri la quale era inerente alla nostra abitazione. Un gran Camerone era destinato per altri detenuti, ed altri ampi locali per i condannati rei di delitti comuni nel caso che per questi non vi fosse luogo nella Rocca di Spoleto.

« Nella Fortezza vi erano sei cannoni da 12, palle di ferro da 12 ammucchiate a piramidi nel passeggio coperto. In sei parti poi dei spazi scoperti stavano le troniere, e quivi i sei cannoni.

« Nel giorno posteriore al nostro arrivo nella Fortezza venne a trovarci il Sig. Giuseppe Ricciardelli, ci mostrò la lettera di Suo padre che gli avevamo fatto ricapitare, si protestò con ogni maniera di urbanità e gentilezza a compiacerci in tutto ciò che fosse stato di nostro desiderio.

« A quando a quando ci somministrava dei libri per leggere, e fra questi il Dante, il Tasso, l' Ariosto, il Petrarca, il Boccaccio, Gianni, Monti, Guadagnoli, la Mitologia del Ripa, ed altri classici Autori in prosa, le gazzette etc., per modo che avevamo una gradita occupazione di passare la noia e il peso della rilegazione.

« Spesso veniva a visitarci e segnatamente quando il di lui genitore Sig. Agostino dal carcere di Assisi venne condotto nel Forte e posto fra noi pochi giorni dopo il nostro arrivo.

« Fu egualmente collocato fra noi il Conte Claudio Morelli di Todi nobil di cuore, scienziato che aveva dottrina nella prosa, e specialmente nella poesia, di animo aperto, e leale, e le sue civili maniere facevano invidiato quello che lo avvicinava. Era stato fatto tradurre al Forte dietro arresto ordinato da quel Vescovo per supposta amicizia e prodigalità verso la di lui nepote Laura, per la quale invero spendeva largamente al solo oggetto peraltro di farla rinsavire e guarirla dalla infermità di mente cui era sgraziatamonte caduta.

« Erano stati pure ristretti nel Forte altri otto detenuti politici che furono allogati in quel Camerone che ho sopra indicato. Erano

Antonio Cottoloni (1) e Giuseppe Tamburini di Macerata (2), Torello Cerquetti di Montecosaro (3), Mei di Montelupone (4), Zucchi di Fabriano (5), Lupidi Frate Agostiniano di Montelpare (6), Sampaolesi Notaro di Ancona (7), e Betti G. di Sinigallia, sette condannati a dieci anni e il solo Zucchi a vita. Si tenevano chiusi in quel Camerone, ed avevano il passeggio quattr' ore al giorno, cioè due alle 10 del mattino, e due alla sera sino all' Avemaria. In questo spazio di tempo ci riunivamo nel passeggio, e il tema de' nostri abboccamenti per lo più si aggirava sulle sorti del nostro destino.

« Nel maggio del 1819, il Comand. del Forte ci annunciò che Sua Santità, nella *Sua benigna clemenza si era degnata* di commutarci la pena della galera con quella della Fortezza, e ridurre la condanna da 7 a 5 anni a contare dal giorno dell' arresto. Non fu clemenza, nè benignità, ma *Coscienza* che il mordeva per l' empietà del suo dispotismo.

« Io userei parole ancor più gravi « Dante » Inf. Canto 19.

« Nel 1820, proveniente da Roma fu di passaggio in Perugia l'Imperatore d' Austria, e fra gli altri onori i Perugini del Ceto nobile

---

(1) Il Cottoloni fu ritenuto *segretario* della *vendita* carbonica di Macerata, depositario delle armi del conte Cesare Gallo, e della corrispondenza fra questo e Giacomo Papis, e fu perciò condannato alla pena del *remo perpetuo*, con sentenza del 6 ottobre 1818 del Tribunale di Governo a Roma.

(2) Il Tamburini, già volontario col Murat, aveva preso parte alla battaglia di Tolentino; fu condannato, con sentenza del 24 novembre 1818, alla galera in perpetuo, poscia commutata nella relegazione per un decennio, per aver preso parte a riunioni preparatorie della mancata rivolta del 1817.

(3) A Torello Cerquetti, avvocato, toccò la stessa sorte del Tamburini, quale asserto propagatore di un proclama incendiario.

(4) Nicola Mei s' ebbe anch' egli la galera perpetua, commutata poi alla relegazione per dieci anni, per complicità nel delitto di cooperazione alla rivolta.

(5) Raffaele Zucchi, fu condannato a morte, poi commutatagli questa pena nella relegazione perpetua in fortezza, come quegli che s' era portato all' *Alta vendita* di Ancona per ricevere le istruzioni per la rivolta.

(6) Lo Spadoni, nell' o. c., accenna a un Giuseppe Lupidi, non so se si tratti di questo frate, che nel 24 novembre 1818 si buscò la galera in vita, commutatagli nella relegazione per dieci anni, quale eccitatore alla rivolta.

(7) Pio Sampaolesi fu condannato, nel 6 ottobre 1818, alla pena del *remo perpetuo*, come e per lo stesso motivo del Cottoloni.

disponevano che anche la Banda della Guardia Civica si unisse ad acclamare l' Imperatore: ma i Bandisti tutti concordi nel giorno dell' arrivo dell' Imperatore scomparvero dalla Città, e il Colonnello adirato segnò il dispregio degli ordini da esso dati.

« Otto giorni dopo il passaggio dell' Imperatore proveniva egualmente da Roma per condursi nell' Isola Maggiore del Lago Trasimeno la Duchessa di Parma e Piacenza Maria Luigia Moglie di Napoleone I rilegato allora nell' Isola di S. Elena come prigioniero degl' Inglesi.

« In quell' occasione i Perugini nel maggior numero divenuti entusiasti e caldi ammiratori della Duchessa, erano preparati, e sì pronti con gioia ad ogni maniera di manifestazione di giubilo verso la medesima, che fra le altre pompe e feste magnifiche, alcuni Nobili convenuti ad incontrare, e rendere gli omaggi ossequiosi alla duchessa, staccarono dalla carrozza i cavalli a tre miglia lontano da Perugia, e legate in essa doppie funi di seta, trentasei giovanotti robusti e vivaci gaiamente vestiti, fecero le veci dei cavalli insino al gran piazzale Rivarola presso la Fortezza, dove riunitasi una popolazione senza misura attendeva l' arrivo desiderato, e noi dal Forte altro non vedemmo che lo sventolar di fazzoletti bianchi, tenere in alto i cappelli, coprirsi di scelti fiori la Carrozza, ed offrirsene mazzetti alla Duchessa, e udimmo ripetute acclamazioni, e un incessante dire « Viva Maria Aloisia e 92 » (i 92 baiocchi erano equivalenti a cinque franchi ossia un Napoleone, e per non dire Viva Napoleone dicevano 92). La Duchessa fu veduta commossa e lagrimando proseguì il suo viaggio pel Trasimeno non appena levate le funi di seta dalla Carrozza e attaccati i Cavalli.

« Il Colonnello della Guardia Civica aveva inibito ai Bandisti di suonare alla venuta della Duchessa perchè se n' erano ricusati nel passaggio dell' Imperatore padre della medesima, ma non curando affatto il divieto essi andettero in corpo a far l' incontro alla Viaggiatrice suonando sempre fino alla Piazza Rivarola.

« Il Colonnello aspettato il finire della dimora della Duchessa nell' Isola Maggiore del Trasimeno, e il suo ritorno a Parma, ordinò a sette bandisti i primi promotori dell'incontro fra i quali il Capo-banda, che si consegnassero agli arresti nel Forte, ove vennero spontanei e furono posti nel Camerone insieme ai politici Cottoloni, ed altri di sopra nominati.

« Un mese stettero consegnati ed in questo tempo, tranne la notte, si tenne sempre aperto il Camerone per l' andirivieni dei parenti e degli amici dei sette bandisti, fra i quali devesi noverare un Guar-

dabassi giovane ricco, ragguardevole, affabile e di animo affettuoso. Nel giorno per lo più si conversava insieme, e non può dirsi abbastanza quanto si stasse in allegria, specialmente poi nel tempo in cui godevamo delle armoniose melodie suonate dalla Banda che spesso si riuniva nel Forte.

« Sul volgere dell' anno 1820, fu imprigionato un tal Giuseppe Bocci di Assisi di mediocre condizione, per una scandalosa amicizia con una tal P..... coniugata, di stirpe nobile e ricca, che lo manteneva in tutti i modi. Fu condotto nel Forte, e posto fra noi nel sovraccennato appartamento, e siccome dipendeva dal Vescovo, e non dal Governo, non fruiva di alcuna razione giornaliera, sicchè vicino a consumare quel poco di danaro che aveva seco portato, si raccomandò tanto al Comandante per avere dal Governo quello che in contanti a noi si dava, che ottenne 15 baiocchi al giorno a condizione che dovesse esser contento di esser collocato nel Camerone fra gli altri Politici, colla promessa di sorvegliarli nei loro discorsi e in tutto ciò che riguardava il Governo, e coll'obbligo di riferire il tutto in ogni mattina al Comandante.

« Giurò sulla sua fede. Rientrato nel nostro appartamento, tutto ci disse, e assicurò che appena posto piede nel Camerone, e salutati i Politici, avrebbe loro manifestato che il Comandante lo poneva fra di essi per sorvegliarli, e quindi far da Spia sui loro andamenti, ma però la sua indole, sebben povero, non lo avrebbe mai indotto a sì vile bruttezza, che ispira generale disprezzo.

« Il Bocci infatti con saldezza di animo, costante nelle dichiarazioni a noi fatte, si dimostrò verso quei Politici con vera e ferma lealtà di cuore chè seppe meritarsi la loro fiducia e amicizia.

« Sulla primavera del 1821, sollevatosi il regno delle due Sicilie, il Re fu contento di giurare, e dare una Costituzione. Prima che dalle Potenze di Europa fosse riconosciuto ed ammesso il Regime costituzionale di Napoli, l' Austria propose un Congresso europeo a Laibac dove fu invitato anche il Re di Napoli. Egli si mostrò pronto ad unirsi al detto congresso, ne ottenne il permesso dai Napoletani (sbaglio imperdonabile !) e prima di partire giurò e promise non pure di ritornare al suo Trono, ma che avrebbe fatto riconoscere dalle Potenze la costituzione data, e lasciò in Reggente il suo primogenito figlio Francesco Erede del Trono.

« Il Re non ritornò: non solo non fece riconoscere la costituzione, ma rendendosi due volte spergiuro verso i suoi sudditi, e in faccia al Mondo intero, invocò, invece, ed ottenne dal Congresso, che un Armata

Austriaca invadesse il suo regno, abbattesse la costituzione, e gli ridonasse lo scettro del tirannico, ed assoluto dispotismo.

« I politici, che io chiamo del Camerone, lusingati dagli avvenimenti dello Stato Napoletano, e sulla speranza di un lieto avvenire, nel primo esordire di detti mutamenti, meditarono una fuga dal Forte sui primi del Marzo con tale riservatezza che a nessuno di noi tre ne fecero ingerire neppure un lontano sospetto, forse persuasi che ci saressimo ricusati di unirci seco loro pensando che poco più di un anno mancavaci a riacquistare la primiera libertà.

« Il Bocci fu fedele compagno nella fuga; un Giovane Cannoniere, un loro scopino stipendiato dal Governo cooperarono e si unirono con essi. Avevano scuciti i lenzuoli, e con i teli avevano formato una fune. Fecero un foro nel muro del Camerone e colla scorta del Cannoniere e dello scopino si trovarono presso l' Uscio dello stradone coperto che dava accesso segreto a S. Barbara. L' Uscio fu aperto dal Cannoniere, e in un attimo furono alla Polveriera undici tutti insieme. Posta in linea orizzontale una leva da manovra di cannoni in una feritoia de' bastioni, vi passarono la fune sopradescritta a scorsoio per toglierla affatto dopo la discesa, tirando a sè uno dei capicorda.

« Dieci scesero felicemente, ma Bocci malaccorto, ed inesperto sul modo di scendere posatamente cadde dopo superati due terzi di quell' altezza, e soggiacque alla lussazione del collo di un piede.

« I Politici non sbigottirono per sì fatale riuscita: fermarono accordi col Bocci, che, cioè, si contentasse di restare legato in un albero di un terreno alquanto lungi dalla strada provinciale dove lo portarono, in una discreta vicinanza della Casa Colonica; sul far del giorno chiamasse il Contadino pregandolo a farsi portare in casa, ivi fare accedere il Comandante del Forte per narrargli l' accaduto, esponendo che si era dovuto unire alla fuga per schivare il pericolo di morte minacciatagli con fermezza dai politici, onde con questa scusa o pretesto potesse liberarsi da qualche pena. Sopratutto poi dovesse assicurare a chiunque ne facesse richiesta, che essi si erano diretti per la Toscana senz' affatto nominare Napoli. Il Bocci promise e giurò: quindi lo lasciarono prendendo la via di Casalina Luogo natìo del Cannoniere.

« Tutte queste operazioni furono eseguite in poche ore prima della mezzanotte.

« Giunti in Casa del detto Cannoniere presero riposo e ristoro, e quindi in tutta fretta proseguirono il cammino verso Trevi, e sull' aurora arrivarono a stento alla sommità di quel monte da dove scen-

dendosi dalla parte opposta, gran tempo non ci voleva per trovarsi sul territorio napoletano; ma spedati tutti dieci nel faticoso cammino, straziati da vento impetuoso, ed improvviso, dovettero ricoverarsi in una casa dove furono accolti da quei montanini con generosa ospitalità, avendo ricevuto anche l' assenso di trattenervisi anche qualche giorno.

« Un ora circa dopo la mezzanotte il Bocci vide apparire un lume fuori della Casa di quel terreno dov' era rimasto legato in un' albero. Chiamò, e disse — Aiuto: per carità aiuto — A questa voce lamentevole, nella sua direzione accorse un uomo, il quale commosso dallo stato, e dalle preghiere del Bocci che in brevi accenti narrò quanto eragli accaduto fatto accedere un altro di sua famiglia in tutta fretta in quel luogo, ambedue sciolsero dall' Albero il Bocci, lo portarono in casa loro, e lo adagiarono in letto.

« Fatto giorno il Capo di quella famiglia si condusse dai suoi padroni in Città, che erano i Monaci di S. Pietro (presso i quali era stato collocato all' istruzione nella sua adolescenza l' Avvocato Emerico Morichelli) ed il Superiore di essi udito il fatto ne fece inteso il Comandante del Forte, il quale circa le ore 8 del mattino senza indugiare montò in legno coll' Ufficiale di settimana ed acceduti ambedue nella Casa di quel Contadino, fecero porre nella Carrozza il Bocci, lo condussero all' Ufficio di Polizia, e subito venne sottoposto ad esame: quindi fu fatto passare all' infermeria per la cura della lussazione.

« Appena intesi i risultati della sua deposizione furono spediti i Gendarmi a cavallo a Foligno ed a Spoleto al gran galloppo.

« Il Bocci fedele nella fuga, non arrossì di commettere un tradimento a grave danno dei fuggitivi politici e compagni. Invece di indicare la direzione della Toscana, accertò quella di Trevi per lo Stato Napoletano, accennando i distintivi del vestito, dei bonet con visiera, e vari strumenti da musica che portavano i sud. politici.

« A fronte di sì precise indicazioni poteva riuscire fortunato lo sforzo azzardato dai medesimi, perciocchè giunti salvi in quel luogo quasi infrequentato, poco mancava a valicar quel Monte, e di trovarsi in franchigia fuori del confine dello Stato Pontificio. Ma per perfidia del fato, poco lungi da quella Casa in cui presero ricovero, furono incontrati da due contadini i quali, come fu successivamente conosciuto, si conducevano a Spoleto ad un esame di causa criminale. Innanzi al Giudice Istruttore uno di quei disse aver trapassato il Monte con pericolo di esser portato via dal Vento che ivi imperversava furibondo, e dubitava se si fossero scampati da quello infuriare

dieci giovani, e se avessero avuto tempo di giungere ad una Casa cui si dirigevano a gran stento. Alle interrogazioni fattegli sull' incontro di quei giovani, il Contadino diede i connotati somiglianti in tutto a quei descritti dal Bocci, indicando ancora l' ubicazione della Casa.

« In un attimo la Direzione di Polizia di Spoleto, presso la quale era impiegato coll' onorifico grado d' Ispettore Innocenzo Santini di Sarnano, resa istrutta dell' accaduto da quella di Perugia coll' aggiunta degl' indizi assunti dal deposto di quel Villico, spedí una turma di soldati di linea in quel Monte di Trevi, con alquanti gendarmi, e giunti nella indicata Casa trovarono ivi i dieci latitanti, e venne loro intimato l' arresto.

« La notte furono guardati a vista, e nella seguente mattina dovettero assoggettarsi alla traduzione per Perugia, dove giunsero la Sera, e furono posti al Carcere del governo.

« Io, e i due Migliorelli per circa un mese soffrimmo la noia di rimanere chiusi nella nostra abitazione e privati del passeggio a causa di detta fuga.

« Il Bocci quasi risanato dalla lussazione fu ricondotto nel Forte, e posto con noi tre nel ripetuto appartamento. Ci narrò tutte le operazioni della fuga particolarezzandone tutte le circostanze. Pretese poi scusarsi di avere manifestata la direzione presa dài Politici per Trevi persuaso che alla mezza mattina in cui parlò col Comandante, eglino fossero già fuori di Stato, e giunti al sicuro nel Napoletano. Noi nulladimeno non ci ristammo dal dichiararlo traditore, e spergiuro. Ci diede poi assicurazione di avere accertato il Comandante al suo secondo ingresso nel Forte che ignota fu affatto a noi la meditata fuga, perciocchè ci venne ridonato il passeggio negli ampi spazi della Fortezza.

« Per vero il Comandante non si era mai mostrato rigoroso verso di me e dei Migliorelli, ma soltanto devo render palese che egli fosse stato un ladro a nostro danno truffando a tutti i politici rinserrati nel suo Forte, ed a ciascuno di essi mezzo paolo al giorno sull'assegno di due paoli che il Governo ci somministrava per ognuno in luogo del vitto in natura, per modo che dandoci soltanto 15 baiocchi, frodava in ogni giorno ad 11 individui cinque paoli e mezzo romani.

« Il Governo prese la determinazione di riunire tutti i politici in una sola Fortezza, laonde quei rilegati a S. Leo, Pesaro, Ancona, Perugia, Civitavecchia e Castel S. Angelo furono trasportati al Forte di Civitacastellana. Il 26 ottobre 1821 lasciammo Perugia, ed entrammo il 31 del d. mese prima del mezzo giorno nel Forte di quest' ultima

Città. In pochi giorni il Forte era abitato da 76 politici (1), e dei ginesini ne mancò uno, cioè Dionisio Germani che era cessato di vita nel Forte di Pesaro.

« Dopo che i Compagni di Perugia ci particolarizzarono le sventure della loro fuga, l' arresto, e la condanna al doppio della pena rimasta a scontare, fu risoluto di reclamare alla Segreteria di Stato sulla truffa di circa 600 scudi in tre anni operata dal Comandante del Forte di Perugia a nostro danno sull' assegno alimentario come di sopra esposi, e fatto un prospetto dimostrativo ed esponente le somme ricevute per le quali in ogni quindicina il Comandante ci faceva emettere quietanza in ragione di 15 baiocchi al giorno, e in un' altra colonna quello che avessimo dovuto avere a baiocchi venti, fu dato corso all' istanza e prospetto da tutti undici firmato.

« Quindici giorni dopo venne al Forte un Commissario da Roma per conoscere le nostre intenzioni sul reclamo avanzato, e quali prove avessimo in appoggio alla domanda. La risposta fu che bastava venissero ritirate le nostre quietanze esistenti presso il Comandante C....., chè da esse risultavano i pagamenti quindicinali a noi fatti in ragione di baiocchi 15, e non 20 al giorno, e se il Comandante avesse negato o impugnato queste quietanze, la prova della reità sarebbe stata constatata con la di lui ricusa. Il Commissario con delicati modi cercò farci condiscendere a declinare dalla nostra domanda, la quale invece fu da noi costantemente confermata. Si licenziò da noi, e partissi.

« Nulla più si seppe del nostro credito, e lo dovemmo porre in oblìo. Sol che avemmo certezza che il Comandante C.... venne destituito da quel posto.

« Il Forte di Civitacastellana fu fatto erigere da Papa Giulio II. Innanzi il portone d' ingresso eravi un ponte levatoio. Da un secondo portone si entra in un ampio Cortile circondato da due Portici uno sopra l' altro, nel giro de' quali vi sono Camere abitabili, dove a scelta si stava in due, in tre, in quattro ancora. Ogni vano era fornito di una sedia, di un tavolino, un letto compito per ciascun' individuo. La finestra era con Vetri e con inferriata. L' uscio si chiudeva al dì fuori con catenaccio e chiave. Oltre all' abitazione pel Comandante e sua famiglia esistono vari saloni, che servivano di passeggio. Allo

(1) Nell' aprile 1822 erano in numero di 83, giusta l' elenco nominativo pubblicatone dallo Spadoni nel *La cospirazione di Macerata del 1817.*

scoperto si andava di rado, preferendosi il piacere di stare in Società fra detenuti, e passeggiare sotto i portici, e nei saloni. Fra 76 che eravamo in quel luogo si trovava un buon numero di persone erudite fra le quali nomino il Conte Cesare Gallo di Osimo (1), l' Avvocato Pietro Castellano di Macerata (2), il conte Fattiboni di Cesena (3), Papis (4), Passano (5), e Sampaolesi di Ancona, Aubert di Ascoli (6), Torello Cerquetti di Montecosaro, Aniceto Mochi, Giuseppantonio e Raffaele Migliorelli di Sanginesio, Antonio Cottoloni di Macerata meccanico e bravissimo calligrafo, Livio Aurispa (7) pur di Macerata esperto ritrattista, ed altri. Eranvi sette sarti, G. B. Peona di Ancona Cappellaio, Amadei di Loreto Orefice, i quali, con il permesso del Comandante, lavoravano quasi di continuo ed a seconda delle commissioni che loro si davano anche da molti della Città. Amadei era pure Maestro di ballo, tre Romagnoli maestri di scherma, e davano lezioni. Dodici Marchigiani amanti della Musica avevano formato una mezza banda, e due o tre volte alla Settimana suonavano pezzi di musica tutti variati e diversi. Io mi occupavo nella lettura di qualche buon libro che mi favoriva il Conte Gallo, e nella Stenografia, e mi piaceva di esercitarmi nell' Aritmetica insieme a Peona che n' era assai istruito, dandoci scambievoli problemi a cifre stenografiche. Di guisa che tutti occupati chi in una maniera, chi in un altra si era nell' intento d' ingannare il duolo della perduta libertà personale.

« Il Governo aveva stabilita una fornitura con appalto pel nostro

(1-2-4) Cesare Gallo, Pietro Castellano, Giacomo Papis furono condannati alla pena di morte, poscia commutata in quella della relegazione perpetua in fortezza sotto stretta custodia, quali capi della cospirazione.

(3) Vincenzo Fattiboni s' ebbe la pena del *remo perpetuo*, perchè convinto d' essere stato l' intermediario fra il Consiglio centrale di Bologna e quei di Ancona, portatore del piano della rivoluzione.

(5) Francesco Passano era côrso di nascita ma risiedeva in Ancona. Fu condannato a dieci anni di galera, poscia commutata la pena a sette anni di relegazione, *per aver avuto cognizione e aver preso interesse in alcune operazioni dei settarî dirette contro il governo.*

(6) Francesco Aubert s' ebbe la stessa pena che il Passano, per aver diffuso in Ascoli le idee dei settarî, e per aver tenuto corrispondenza con settarî singolarmente dell' estero.

(7) Figlio di Livio, che s' ebbe sette anni di relegazione, fu quel Pirro Aurispa da giovanetto arrestato e inquisito, poscia professore celebrato, che, successore del Puccinotti, eccitò dalla cattedra innumerevoli giovani all'amore di patria.

servizio e trattamento. In quanto al vitto il Fornitore fu contento somministrarlo crudo, chè avressimo fatta cucina da noi. Quindi a cadauno erano assegnati due pani di lib. 1 1/2 l' uno, una foglietta di vino, once dieci di carne senza l' osso e 4 once di minestra, sale etc. Oltre al carbone dava le stoviglie per la cucina, e formatesi di noi tante compagnie di 12, di 18, di 24 etc. ognuna cucinava a suo modo, e siccome ciascuno aveva cinque baiocchi ogni cinque giorni pei frutti, questi bastavano per la cena, coll' aggiunta di quello che si ritraeva dalla vendita dell' Olio, dato nella quantità di once due per sera, e per ogni Camera, il quale sempre sopravanzava.

« Per noi ginesini si avvicinava il tempo della nostra liberazione tra il 6 e 10 Luglio 1822. Quindici giorni prima il Conte Cesare Gallo, incaricato dal Comandante, assunse la briga di segnare i nostri connotati, e questi essendo stati inoltrati alla Segreteria di Stato, vennero poscia i Passaporti colla data del 10 Luglio 1822, nei quali a ciascuno di noi veniva ingiunto di rimpatriare, e di non deviare dal retto str adale.

« Ci si diede avviso che noi all' alba del dì giorno 10 dovevamo esser fuori del Forte, e tutti gli altri politici dovessero rimanere chiusi nelle rispettive Camere, sicchè alla sera precedente imbandita da essi una cena vollero che stassimo a mensa con loro in esultanza della nostra liberazione, e quindi dopo replicati cordiali, ed affettuosi amplessi, all' Avemaria fu sciolta la riunione, ed ognuno dovette condursi nelle rispettive Camere.

« La mattina del 10 circa l'Aurora avevamo posto piede fuori del Forte, e non mi rimarrei mai di esternare quanto immensa fosse l'ansia di presto rivedere i nostri di famiglia, e quanta doglia fosse in noi di aver lasciato in quel luogo di pena 68 oppressi dalla tirannide.

« Presi a vettura due Legni ci partimmo a mezza mattina da Civitacastellana, e dopo il mezzo giorno del 13 giunti in Tolentino, la sera istessa sulle ore tre della notte ci trovammo presso i nostri rispettivi Cari di famiglia.

. . . . . .

(Il Leopardi descrive, quì le accoglienze e le affettuosità ricevute dalla propria famiglia, che non interessano lo studioso).

. . . . . .

« Destituito dall' impiego di Cancelliere non mi diedi ad altro che di attendere ai dissestati affari di famiglia, non avvicinavo alcuno del paese, e per lo più me la passavo nella campagna. Non bastò che io

tenessi si riservata vita (1), che la perfidia e la pravità di alquanti coll'appoggio di persona autorevole che sempre anelava innalzarsi sulla ruina altrui sperando benemerenza dal Governo, invocò dalla direzione di polizia di Macerata una rigorosa sorveglianza su di noi reduci politici, ed un precetto di non poterci assentare dal Comune senza il permesso del Governatore. Questo precetto ci fu intimato per mezzo del Cursore Tommaso Renzi li 9 Gennaio 1823 (2).

« Non ci portò sbigottimento questa misura poichè in quanto alla sorveglianza già eravamo persuasi che ne saressimo gravati, la quale sarebbe stata delusa dalla nostra condotta, e in merito poi al precetto eravamo concordi, per ottenerne la revoca, di stancare il Governatore colle richieste di permesso in iscritto di assentarci dal Comune facendole or l' uno or l' altro tre o quattro volte la settimana.

« Un giorno nel mese di Marzo mi fu negato dal Governatore Pagnoncelli (3) simile permesso perchè invece di chiederlo io in persona avevo mandato la mia serva. Nulla di meno mi condussi senza tema in Caldarola, e al mio ritorno mi presentai dal d. Governatore e spinsi tan' oltre le mie rimostranze, che gli dissi pure che se non voleva soffrire la noia di scrivere i permessi non doveva promuovere il precetto, o almeno doveva farlo contramandare subito chè conosceva la nostra condotta in tutte le maniere irreprensibile. Egli adirato, per farmi ricredere dalla datagli incolpazione, mi mostrò un calunnioso rapporto di altra persona autorevole del luogo (che non voglio nominare) diretto alla Delegazione di Macerata in cui fra le altre menzogne esponeva esser necessario porsi un freno ai nostri andamenti, e

---

(1) Difatti il Buccolini nel 1850 dice che il Leopardi, tornato in patria, *si è condotto con qualche riservatezza,* simpatizzò per la repubblica del 1849, ma *giammai ha favorito, e molto meno cooperato pel disordine.*

(2) Il *precetto* non era sempre identico, variava caso per caso nelle condizioni e imposizioni, delle quali però erano costanti il divieto d'assentarsi dal paese senza preventivo permesso, l' obbligo di non uscir di casa la mattina prima dell' ave e di ritirarsi innanzi che sonasse l' ave della sera.

(3) Questo Pagnoncelli non fu risparmiato dalla maldicenza popolare. Ho un libello che fu trovato appiccicato alla bottega d' un panattiere, nel quale egli è indicato di professione: *Massacrate la giustizia;* vi si dice odioso *ad ogni ceto,* esercente trattoria *in un fienile,* e lo si accusa di costringere gli amministrati a recarvisi a consumare e a spendere, dando per giunta generi tali che le *Nobili Marchesine Giberti vomitarono per tutta la strada.*

dietro a questo rapporto si leggeva il seguente rescritto: « Al Sig. Gov. di Sanginesio, perchè ponga sotto sorveglianza i nominati reduci politici, e faccia loro precetto di non assentarsi dal Comune senza suo permesso » (1).

« Mi fece poi conoscere quanto fosse stato maravigliato di quella disposizione sì imprevista stanteche con rapporti quindicinali egli aveva sempre encomiato il nostro modo di vita, e volle che io vedessi le minute lasciate per l' Ufficio.

« Frattanto io mi trovavo senza impiego e senza una risorsa per potere supplire alle bisogna della Famiglia, e piacendomi di scansare l' ozio, il mio amico Bartolomeo Casoli Notaro, e Archivista notarile ebbe a compìacenza che gli prestassi la mia, benchè debole, opera nell' esercizio notarile.

« La malvagità fu posta in campo per avversare anche questa mia quanto onesta altrettanto onorifica occupazione, e i maligni portarono reclami avanti la Presidenza degli Archivi in Roma a carico dell' onesto Notaro Casoli, al quale per ordine della stessa Presidenza fu inibito di servirsi della mia persona come reduce politico negli affari Notarili, e dell' Archivio.

« Ragguagliatomi il Casoli delle ricevute disposizioni, fui pronto di condurmi in Macerata avanti quel delegato Mons. Spinola, che mi aveva conosciuto nel Forte di Perugia allorchè anche colà reggeva quella Delegazione, e presentatogli un memoriale sulle male arti che dai scelerati si adopravano per vieppù opprimermi, anche in voce esposi che io cercavo impiegarmi onestamente per fuggire l' ozio precursore di ogni vizio, e per procacciarmi di che vivere e sostentare la famiglia, scarse assai essendo, ed insufficienti le rendite del mio piccolo avere. Che se al Governo non fosse piaciuto che da me esclusivamente venisse procacciato un mezzo anche di piccole risorse, mi avesse del resto destinato esso in un impiego nel giudiziario o in qualunque altro posto, diversamente avrei dovuto persuadermi, che altra mira non avrebbe avuta che di proteggere la malvagità, e respingere gli uomini di buon volere.

« Monsignor Spinola ascoltò con generosità i miei giusti lamenti, e mi accertò che da esso non era stata data veruna disposizione sui

---

(1) *Lo stato nominativo* del governatore Buccolini, del 1850, comprende 36 cittadini *pregiudicati in linea politica*, 5 cittadini *sospetti da tenersi sotto sorveglianza*, e i *capi dei corpi militari esclusi dall' ultima amnistia.*

narrati fatti. Fece chiamare a se il Sig. Mario Mattioli Benvenuti Segretario della Direzione di Polizia, e lo incaricò di riscontrare la provenienza delle misure prese a mio danno, e verso il Notaro Casoli, e intanto io fossi andato nell' Ufficio della Direzione per dare le opportune indicazioni.

« Il Sig. Mattioli mi trattò con maniere sí ingenue e cortesi che sembrava fossimo congiunti in antica e leale amicizia. Mi confidò che in ogni settimana da Sanginesio giungevano reclami anonimi (1) contro noi reduci politici, ma che la Direzione non li curava affatto, perchè dai periodici bollettini del Governatore si conosceva abbastanza la nostra condotta. Dal protocollo riscontrò che la Presidenza degli Archivi aveva fatto inibire il Notaro Casoli di servirsi della mia mano nel suo ufficio. Ritornammo da Monsignor Delegato, e sentito il tutto dal Mattioli, con modi benevoli mi disse che fossi ritornato in Patria tranquillo assicurandomi del suo favore presso la suaccennata Presidenza.

« Passati non appena 15 giorni al Governatore di Sanginesio venne l' avviso, da comunicarsi d' ufficio al Casoli, che questi poteva prevalersi di qualsiasi persona per gli atti del suo ministero sotto la sua responsabilità. Tutto ottenni, e ritornai ad unirmi col Casoli stesso.

« L' empietà non cessava di cospirare fabbricando maligne trame, con inaudite congiure, e giungendo perfino a deporre in iscritto il falso e il calunnioso a danno mio, di Giuseppantonio e Raffaele Migliorelli, di Bernardino Grasselli, e del Parroco Don Angelo Manicatori.

« La congiura nacque e fu alimentata nel 1826 da A.... M....

---

(1) A Sanginesio, nell' epoca a cui il Leopardi si riferisce, che certamente segnava per la città un periodo di decadimento, era costante l' orribile uso degli anonimi, a cagion forse della supina ignoranza in che la reazione, pavida e perversa, amava conservare le masse popolari. Io possiedo innumerevoli libelli, varie satire staccate (strano caso, sempre da preti !) dalle mura della città, poesie che si facevano girare di bottega a bottega, di famiglia a famiglia, dove le più oneste reputazioni venivano assalite, le signore più modeste e pie vituperate, uomini ragguardevoli oltraggiati ! Financo i varî cronisti prendono gran diletto a narrare con particolari minuziosi, e con frasi salaci, gli episodi più caratteristici in fatto di moralità e di costumi. Buon per Sanginesio che la progredita civiltà abbia spazzato via quei sistemi e quei gusti dalla simpatica, industre, gentile città, che ha recentemente reso omaggio e fatto onore al suo Alberigo Gentili.

Sostituto di Cancelleria nel Governo di Sanginesio, e da A... M... contro Bernardino Grasselli, Don Angelo Manicatori (1), e Raffaele Migliorelli sulla supposizione che questi potessero servir d' intralcio agli amori del ....., con una figlia del M..., e che per lo mezzo ne fosse stata avvertita la Curia Arcivescovile di Camerino. La congiura veniva diretta dall' empio R.... C.... cognato del M...., i quali vollero estenderla pure contro Giuseppantonio Migliorelli, ed anche contro di me sebbene ad altro non fossi intento, che a stare pe' fatti miei.

« Il reclamo da munirsi di attestazione stragiudiziale doveva redigersi, e spedirsi alla Segreteria di Stato dal direttore della congiura C... Ecco il tenore ad verbum delle disposizioni.

— Governo Pontificio — Sanginesio 13 Agosto 1826.

« Io sottoscritto per la pura verità e per la legitima difesa dello « Stato depongo e certifico che in una sera dopo le ore 4 della notte, « non ricordandomi del giorno preciso, ma mi pare che fosse nel mese « di Maggio corr. anno, mentre me ne ritornavo in casa, e passando « lungo la piazza, m'incontrai con questo Filippo Leopardi già reduce « politico, che andava in abito da Campagna, come fosse tornato « da fuori frescamente, ed avendo sospettato, che potesse machinare « qualche cosa, mi gli feci da lontano senza esser veduto onde sor- « vegliarlo; e difatti appostatomi sotto le logge del Palazzo Comunale « intesi, dopo aver fatto esso qualche piccolo passeggio avanti e dietro « le finestre di Bernardino Grasselli, sibilò o fischiò al medesimo, e dopo « pochi momenti intesi aprire la porta della sua speziaria di dove « sortì il detto Grasselli, il quale si accompagnò col Leopardi, quali « unitamente chiamarono Raffaele Migliorelli con qualche cautela, ed « unitamente tutti tre partirono alla volta di Fiolce; io insospettito « di qualche manovra di questi soggetti nemici del Trono mi feci le- « cito di osservare le loro mosse, e seguirli in qualche distanza; difatti « giunti al Convento di Fiolce vicino alla Croce viddi un uomo vestito « di nero, il quale si unì con essi, e fermatosi a discorso intesi be- « nissimo che era il Curato Don Angelo Manicatori loro stesso confi-

(1) Un altro prete di San Ginesio, Don Tito Governatori, è compreso dal Buccolini tra i *pregiudicati in linea politica* nel 1850. Vi si dice anzi che il Governatori *non recede null' ostante censure ecclesiastiche coercitive dal frequentare individui sospetti.* Nondimeno, la sorveglianza fu per esso soppressa con dispaccio delegatizio del 21 maggio 1858, come risulta da annotazione del governatore M. Masini sullo stesso *stato nominativo* del Buccolini.

« dente, il quale rimproverò quelli di averlo tanto trattenuto in quel
« luogo, ma poscia proseguirono il loro viaggio, ed io per vedere il
« fine, proseguii anch'io da lungi; e giù nella Croce presero la strada
« che conduce al Casino del Serrone, ed in questo tempo viddi venire
« due uomini a Cavallo per la strada di Tolentino i quali presero
« pure la direzione verso il Casino Migliorelli, ed io maggiormente
« insospettito proseguii i detti soggetti, quali giunti, dopo scesi dai
« cavalli, diedero un segno, e nel momento si aprirono le porte di
« detto Casino. Mi appostai sotto del Casino per sentire di che mai
« si trattasse i loro trattenimenti, ma non intesi altro che vari scon-
« certati abbracciamenti di allegrezza; e dopo qualche altro piccolo
« trattenimento essendomi convinto che la loro permanenza, e loro
« unione fossero i soliti progetti di quella fellonia, e congiura contro
« il Governo, io me ne partii senza pormi in nuovi pericoli di esser
« veduto, e riconosciuto. Ho potuto risapere molte particolarità della
« infamia di questi Reduci, e delle massime cospiratrici contro il Go-
« verno esternate ad un tal G.... V.... colono dei Migliorelli che a-
« bita nel Casino del Serrone, come potrà il Governo rilevare dal di
« lui esame, e si convincerà quali pessimi soggetti siano quelli, e se
« meritino più la confidenza della Società.

« Tanto per verità, in causa di piena scienza, e coscienza, e co-
« me fatto proprio, però ho scritto il presente, e firmato di proprio
« pugno e carattere. In fede etc.

« Io R.... M.... confermo quanto sopra mano propria ».

« Governo Pontificio

« Sanginesio Delegazione di Macerata li 12 Agosto 1826.

« Io sottoscritto alla presenza dei sottoscritti Testimoni per la ve-
« rità, e per la garanzia che debbo alla Religione e alla sicurezza del
« Governo certifico, prontro sempre di ratificarlo avanti qualunque
« Superiorità, come in un giorno del p. p. Maggio non ricordandomi
« del giorno preciso, stando vicino alla Casa di questo Chirurgo Pa-
« squali, ed all'incontro stava passeggiando non molto lontano da me
« Giuseppeantonio Migliorelli già reduce politico con un forastiere,
« che io non riconobbi se fosse da Tolentino, o Colmurano, ed intesi
« benissimo, che il Migliorelli diceva a questo Forastiere suo compa-
« gno che passeggiavano, come dissi, lungo il così chiamato Colle
« avanti la Casa del Chirurgo Pasquali, ove io mi trattenevo, come
« dissi, per l' oggetto di aspettare il Fabbro, le seguenti parole:

« — Che vuole obbligarci questo c.....e del Papa a doverci confes-
« sare e prender Pasqua, quanto farebbe meglio a starsene per i suoi
« guai, e se non la finisce, presto glie la finiremo noi, giacchè co-
« mandiamo più noi, che lui — (1) Depongo altresì che tenendo di-
« scorso con un tal G.... V.... Colono del d. Migliorelli, che ritiene
« a colonia il terreno dove è situato il Casino del sud. in Contrada
« Serrone, questo mi assicurò delle spesse adunanze che teneva con
« Filippo Leopardi, Bernardino Grasselli, unitamente al di lui fratello
« Raffaele pur Migliorelli, e quivi in questa unione parlavano contro il
« Governo, contro il Papa, e vi erano progetti di atterrare il Gover-
« no medesimo, aggiungendomi di più il medesimo che se parlava
« poteva dir tanto a carico di questi reduci, che avrebbe fatto racca-
« pricciare la natura istessa; ma che non poteva parlare ne deporre
« per timore della propria vita, ma che essendo esaminato sarebbe
« stato obbligato di verificare il tutto. Tutto ciò per la verità in causa
« di vera scienza e coscienza mi sono sottoscritto alla presenza dei
« quì sottoscritti Testimoni. - F.... C.... mano propria. Io A... M...
« testimonio alla firma e deposizione ».

« Queste infami deposizioni restarono presso il Direttore C.... per essere unite, come dissi, al reclamo che egli doveva, per assunto incarico, redigere, e dargli corso. Ma il C.... se ne astenne, ed altro non fece, che fattomi chiamare e accedere in sua casa, mi rivelò la congiura e tutti quelli che la formavano. Mi fece leggere le due deposizioni che mi lasciò in mano accompagnate da una sua lettera diretta a Giuseppantonio Migliorelli. Eccone il tenore: « Sig. Giuseppantonio
« Padrone. Una catastrofe di mali e discapiti vi si prepara da' vostri

---

(1) Di Giuseppeantonio Migliorelli così si legge nello *stato nominativo* del Buccolini: *Sedicente causidico, ammogliato con un figlio. Sino dal 1817 fu processato per delitti politici, e fu condannato ed espiò la pena nel forte di Perugia, e fu caldo rivoluzionario nel 1831. Trovasi sottoposto a semplice sorveglianza. Ha costantemente tenuto sospetto contegno, poichè nella rivoluzione del 1831 coprí cariche conferitegli dai faziosi; in seguito si abbandonò anche a vita lasciva, e per ordine ecclesiastico fu ristretto in carcere, e nell' ultima rivoluzione ha dato segni di estesa aderenza. Il Migliorelli ha inimica la fama pubblica pel suo assurdo tenore di vita sott' ogni rapporto: nell' ultima anarchia fu tra quelli che redassero l' inventario dei beni ecclesiastici in questa terra: vive quasi miserabile, e costituito qual' è in vecchiezza trovasi respinto da tutti i buoni ed è sotto sorveglianza.*

« nemici, basati questi nella più micidiale impostura, architettata « dall' infamia, dall' animosità, dalla menzogna più manifesta. Non « ignorate che i primari nemici autori di ogni accaduto disordine sono « pure B.... S.... (1) ..... e G... B..., e questi sono stati, e sono i « Direttori delle mosse dell' empietà, e tengono i satelliti esecutori « de' loro circoli infami profittando della necessità de' Terzi, e vio- « lentarli ancora per compiere e mandare ad effetto il sacrilego atten- « tato di sacrificare innocenti vittime, e renderle responsabili di delitto « atroce da esse non conosciuto. Questi satelliti, questi esecutori in- « degni che saprete essere M... S... detto Catà, A... M... Sostituto « meritissimo, A... M..., e C... L... vi hanno ordita una trama mici- « diale con deposizioni le più architettate e bugiarde. Asserisco che « sono menzogne perchè fui presente al congresso tenuto dai primi tre « che dovevano deporre, e come dovevano deporre. Difatti F.... C.... « depose, e fu scrittore A... M... ed A... M... Di suo pugno e carattere « emise altro accomodato documento, ed io fui onorato dell' incarico « di spedizioniere lasciando in mie mani il monumento dell' empietà.

« Sebbene tardi, debbo conoscere il mio dovere, attendere a me « stesso, garantire la verità, e non rendermi più responsabile in faccia « a Dio ed alla Superiorità di pregiudicare il Prossimo, e causargli « danni incalcolabili senza verità, senza giustizia. Credo di esonerare « la mia coscienza, e di eseguire in parte al mio dovere con rassegnarvi « gli originali documenti, perchè possiate garantire la vostra, e l'altrui « innocenza, difendervi dalle imputazioni, e tenere a calcolo gli oltrag- « giatori. Salvate, ve ne prego, la mia convenienza, e la mia tranquil- « lità, e guardatevi di arrecarmi il minimo dispiacere in compenso « della sincerazione presente, e chiamatevi contento del mio rav- « vedimento, mentre con stima mi ripeto V. Servo Obb.° R.... C.... ».

« Da me e Raffaele Migliorelli vennero fatte le copie della lettera del C... e delle sud. deposizioni di A... M... e di C... che tuttora conservo fra le mie carte, e perciò ho avuto campo di trascriverle in questa memoria.

« Da M... e da M... fu penetrato il tradimento verso di loro commesso dal C..... e persuasi che noi ci saressimo rivolti alla via criminale, vedendosi perduti nelle loro mire, diressero un memoriale alla

---

(1) La persona quì nominata, *savio municipale,* assistette alla cerimonia di restaurazione del governo pontificio nel 1815. Una satira in versi lo paragona per lussuria all' imperatore Caracalla.

Segreteria di Stato, col quale spontanei confessavano il pessimo di loro operato, si disdicevano da quanto calunniosamente avevano esposto, incolpando il C..... di seduzione e d' inganno.

« Fu nostro costante proposito di vedere il termine di tante iniquità onde ottenere il possibile di starcene tranquilli in famiglia, di guisachè Giuseppantonio Migliorelli, ed il Manicatori si condussero in Macerata, e rappresentato il tutto a Monsignor Delegato li assicurò che esposta formale querela avanti quel Tribunale, avrebbe fatto accedere in Sanginesio un Giudice per istruire il processo, il quale quivi si recò otto giorni dopo.

« In questo mezzo M..... si conduce a Cingoli nel di cui Governo era stato traslocato come sostituto di Cancelleria, e il M.... partì per Ancona dove si arruolò e venne accettato nei Dragoni Pontifici.

« Compilato il processo, il Giudice fece arrestare subito R.... C.... e F.... C.... che furono tradotti alle carceri di Macerata, e poscia che erasi restituito nella sua residenza fece porre il M..... agli arresti per la Città di Macerata, come impiegato, e il Dragone M... spoliato dell'Assisa venne egualmente condotto a quelle Carceri.

« M..... prima che fosse giudicato cadde infermo in Macerata e la natura tolse la vita a questo scelerato, che morì fra i rimorsi di nefande iniquità.

« A capo di otto mesi fu pronunciata la sentenza colla quale C..... fa condannato al Carcere per un anno, e M... e C..... bastantemente puniti colla sofferta prigionia.

« La miglior condanna fu poi quella della Parca che a sollievo degli uomini tolse dal mondo il M..... cioè quel mostro di malvagità.

« Questo procedimento e queste condanne posero alquanto freno al progredire delle insidiose macchinazioni ridonandoci la perduta calma, e la tranquillità delle Famiglie.

« Mio fratello Raffaele aveva l' impiego di Computista e protocollista in questo Municipio, quando sui primi del 1828, colpito da morbo apopletico il Segretario Girolamo Zaccagnini, (1) restò solo al disimpegno di tutti gli affari. Il Cavaliere Sig. Niccolò Barbi (2) in allora

(1) Girolamo Zaccagnini era stato nel 1815 capitano della guardia nazionale; fu arguto, satireggiatore feroce e talora scomposto d' uomini e cose, pieno di verve e di ingegno.

(2) La cronaca anonima più volte ricordata attribuisce a questo Nicolò Barbi una avventura boccaccesca sufficientemente saporita. Il Barbi era stato intimo del Vice Prefetto Carcano, e lo aveva sempre coadiuvato.

Priore Comunale, e gli Aggiunti Sigg. Ilarione Morichelli, (1) e Raniero Mazzabufi che formavano la Magistratura, considerando essere di necessità di porre un altro impiegato in aiuto di mio fratello, risolsero di farlo passare interinalmente al posto di Segretario, destinando me all'impiego provvisorio di Computista, e Protocollista in luogo di Raffaele.

« Restai maravigliato come avessi potuto meritare tanta considerazione, e deferenza mentre mi vedevo preferito all' altrui abilità ed erudizione che in me non si verificavano; ma persuaso che mi si faceva quest' onore da quei Signori Magistrati per solo effetto di nobiltà di animo, accettai, me ne dichiarai assai grato, e col giorno 6 Luglio 1828 ebbe principio l' affidatomi impiego, nel quale venni eletto stabilmente ad unanimità dal pubblico Consiglio del giorno 19 Dicembre 1832 sanzionato dalla Delegazione di Macerata come da Dispaccio 19 Gennaio 1832 (*evidentemente, deve leggersi 1833)* N. 373.

« A tener lontano ogni pretesto di ulteriori congiure sia per animosità che per invidia dell' impiego pensai di liberarmi dalla sorveglianza. Mi rivolsi per l' oggetto con istanza alla Segreteria di Stato, e dietro le informazioni favorevoli del Governatore Girolamo Troni non solo, ma puranco della Delegazione presso la quale mi fu d' appoggio il Sig. Mario Mattioli, la stessa Segreteria di Stato con Dispaccio 20 Novembre 1828 N. 48153 ordinò che si cessasse di essere io sottoposto alla sorveglianza politica.

« Non invano cercai di liberarmi da questo vincolo, chè un residuo de' malefici tentò di farmi licenziare dall' impiego sud. esponendo che io come reduce politico, e sorvegliato non meritavo di stare al servizio del Municipio, (2) tanto più che ivi simultaneamente eravamo due fratelli a prestare l' opera nostra.

---

(1) Il Monichelli aveva assistito alla ricordata solennità per la restaurazione pontificia nel 1815. Fu poi presidente del comitato provvisorio di governo a Sanginesio a seguito della rivoluzione del 1831. Fu padre degli avvocati Aristide ed Emerico Morichelli, entrambi attivissimi propagandisti per l' unità italiana, il secondo soldato dell' indipendenza in Lombardia, consultore a Macereta, durante la repubblica del 1849, fondatore del circolo popolare a Sanginesio, presidente di quello di Macerata, scrittore e *avido* — dice il Buccolini — *di politiche innovazioni,* naturalmente tenuto *sotto sorveglianza.*

(2) Difatti, risulta dalle ricordate note di polizia del Buccolini che il dottore *Filippo Nobili fu nell' ultima ballottazione escluso dal consiglio comunale perchè principalmente si dimostrò simpatico alla rivoluzione;* il chirurgo *Pio Pal-*

« La Segreteria di Stato avanti la quale si portò il reclamo, udite le informazioni della Magistratura, non solo lo rigettò, ma da esso prese motivo di stabilire una massima generale che, cioè, due Fratelli potevano contemporaneamente essere addetti ai due diversi impieghi Comunali, come meglio apparisce da Dispaccio 25 Giugno 1835 N. 32267, esistente nel vecchio Archivio di questo Municipio alla busta - Circolari e disposizioni di massima.

« Nel principio del 1829, instituitasi da Monsignor Arcivescovo una Congregazione di ragguardevoli soggetti in questo Comune per sorvegliare l' andamento di tutti i Luoghi Pii, e riorganizzazione dei Monti Frumentario, e pignorario, ed Ospedale degl'infermi, fui onorato della nomina di Segretario dal Sig. Vicario Foraneo (1) che n' era il Presidente, come da suo foglio 9 febbraio 1829 sud. n. 9.

« Nato un sommovimento nelle Romagne fra il 1830, e il 1831 (2) per sottrarci dalla dominazione clericale, anche nelle Marche fu istituito un Governo provvisorio col vessillo dalla Bandiera tricolore Italiana. Attivato anche in Sanginesio un Battaglione di Guardia Nazionale fui decorato del grado di Aiutante Maggiore da cui mi dimisi per essere questo incompatibile coll' impiego di Computista Municipale, e la mia

---

mucci fu escluso nella non ha molto eseguita biennale riferma, e si crede a causa della mostrata avversità al governo della S. Sede; il maestro del concerto musicale *Annibale Fogliardi* fu destituito dal suo ufficio per la stessa ragione; *il dottore Amatacci Domenico fu escluso nella ballottazione della condotta medica che aveva in Loro per la sua biasimevole condotta.*

(1) Del Vicario Foraneo esiste una piacevolissima biografia latina in versi, che incomincia:

Philippus admirabilis
In furtis et nequitiis
Calunniarum conditor
Repletus omne crimine.

Un'altra quartina lo descrive: *Indoctus, impius, callidus -- Semperque loquax futilis — In phisico monoculus — Turpe conceptus corpore.*

(2) È noto che, morto Pio VII nel 30 novembre 1830, ad opera singolarmente della carboneria avrebbe dovuto scoppiare la rivoluzione durante la sede vacante. Fallito il moto in Roma, scoppiò e si diffuse invece in Romagna, nell' Umbria, nelle Marche con rapidità e con intensità tali, che in pochi giorni tutte quelle regioni furono in fiamme, e tutte adottarono il nuovo ordine di cose. Al sopravenire della rivoluzione del 1831, Gregorio XVI amnistiò i relegati politici di Civitacastellana, de' quali la più parte tornarono animosi alle congiure e all' azione.

rinuncia venne accettata dal Colonnello Capo dello Stato Maggiore Baccari, come mi fu partecipato dal 1. Capitano Conte Luigi Onofri con foglio 10 Marzo 1831 N. 14.

« Questo provvisorio Governo ebbe breve durata stante l'intervento di un' armata austriaca contro la quale non potè resistere in Ancona Armandi Generale di Artiglieria (1) mentre il Generale Sercognani (2) capitolava in Rieti colle truppe Pontificie ricevendo 6000 scudi, e si ritirò abbandonando il suo piccolo esercito.

« Erasi in San Ginesio costitituito un Comitato che reggesse quivi il provvisorio governo, e si componeva di 4 soggetti cioè dai Signori Ilarione Morichelli Presidente, Raffaele Bruti (3), Giuseppantonio Migliorelli ed Aniceto Mochi.

---

(1) Pietro Armandi, scrittore illustre di cose militari, già colonnello d'artiglieria con Napoleone I, e fino al 1831 istitutore di arte militare dei figli di Gerolamo e Luigi Bonaparte in Roma, finì la vita a Parigi, colla carica di bibliotecario datagli da Napoleone III riconoscente.

(2) L' azione del Sercognani fu sempre variamente giudicata. Non mi consentono queste note di intrattenermi intorno l'opera sua, ma è giusto rilevare, ad onore del vero, che il Sercognani, quando Pietro Sterbini, scoppiata appena la rivoluzione a Bologna, si portò a Terni, dove il generale era frattanto arrivato, a sottoporgli un ardito progetto di rivoluzione romana, non lo respinse e l' avrebbe anzi adottato se il comitato bolognese non avessegli vietato ogni azione risoluta. Certo è che il Buccolini addita per taluno dei sorvegliati e pregiudicati politici di San Ginesio, come demerito grave l' aver seguito il Sercognani *nei passati politici sconvolgimenti.*

(3) Raffaele Bruti fu sopratutto organizzatore operoso di drappelli militari per la indipendenza. Si procurò così l' odio dei reazionarî, che se la presero con epigrammi d' ogni natura contro lui e tutta la sua famiglia. Del Bruti una velenosa satira del tempo diceva:

Da un che BIRBO *nasce pessimo nel pensare*
Da questi, o Genesini, che si può mai sperare?
Di più ATEO *e* CARBONARO *non v'è di più perfetto*
Per cui dal San Spirito viva egli maledetto.

Ho una lettera diretta da Roma, nel 25 marzo 1848, all' avv. Filippo Angerilli in Sanginesio, dal Bruti, che lo esorta d' ottenergli il permesso della propria moglie per partire per la guerra dell' indipendenza. *Anche se* — scriveva — *una palla austriaca mi annientasse, ai figli rimarrà sempre qualche cosa, e certamente più di quello che a me lasciarono i disgraziati miei genitori..... Bruto può star bene e poi avrà almeno una Patria, e potrà d' ora in avanti essere a suo tempo ricevuto al di Lei servizio* (Difatti, il figlio Bruto Bruti fu soldato, e raggiunse il grado di generale). *Costì per accomodare di-*

« Nel giorno, che fu di Domenica, in cui si doveva innalzar di nuovo lo stemma Pontificio nel luogo dove aveva sventolato la bandiera tricolore una massa di contadini, e di plebaglia erasi adunata nella piazza (1). Il Comitato fece affigere un avviso col quale dichiarava dimettersi da quella rappresentanza rassegnando il tutto ai nuovi pubblici rappresentanti, e quest' avviso era firmato da' suoi membri. Il Sig..... ed il Canonico D.n..... per scherno e per disprezzo strapparono dall'Avviso il nome del Morichelli gettando in terra con ira il piccolo lembo della Carta. Quindi G... B... (*il denunciatore del Leopardi e dei Migliorelli nel 1817*), ed una frotta di facinorosi attorniarono il Morichelli che si era arrischiato starsene in disparte a capo la piazza, e colmato d'insulti e vituperi a forza di spinte lo indussero a salire con loro nel Palazzo

versi impieci si affitti, si venda, si faccia tutto che tutto autorizzo. Io non chiedo nulla. Tu che al par di me sei cresciuto pieno di fervore Italiano mi compatirai, e mi farai compatire da mia moglie. Vorrei che voi foste quì in questi giorni, e vedere come i Padri, le mogli, le sorelle offrono i loro figli, consorti e fratelli per imolarsi alla Patria. Le Donne, le Principesse si spogliano degli ornamenti, e li offrono per il mantenimento delle spese di guerra. Oh Dio che giorni beati, amico mio !

Il Bruti fu capitano della civica, e, caduta la repubblica, emigrò a Firenze.

Il governatore Buccolini tante volte nominato lo segna, nel suo *stato nominativo*, fra i *sospetti da tenersi in sorveglianza*. E vi fa del Bruti questa biografia: *Fu oltre modo caldo per l'anarchia, alla quale prestò ogni favore, e si mosse verso Foligno per unirsi a Sercognani. Fu assoggettato a sorveglianza, ma nullameno si recò senza carte politiche in romagna, ove ottenne indulgenza...; non cambiò mai proposito, ed il fanatismo spiegato prima e dopo l'ultima rivoluzione (del 1849) non lasciano dubitare sia stato sempre avverso al legittimo Governo della S. Sede. Il Bruti sino dai primi momenti della guerra di Lombardia eccitava gli animi specialmente giovanili alle armi: riuniva popolo, e legeva agli adunati con fanatismo stampa rivoluzionaria: prima della costituente si portò in Firenze colla moglie nativa di colà, e vi si fece organizzatore del battaglione detto della morte e scriveva a questi capi del Circolo materie le più incendiarie e sovversive il legittimo potere.*

(1) Tutti i paesi della marche erano afflitti a quel tempo dal più barbarico fanatismo religioso. E poco guari la regione diede un contingente rimarchevole alla delittuosa milizia dei *centurioni*, capo supremo nelle Marche G. B. Bartolazzi di Pausola. Quindi a San Ginesio, dove un crocifisso molti anni prima aveva *parlato !*, Maria Vergine *mosse gli occhi sorridenti al cielo* con risultati economici molto lusinghieri...., naturali erano gli atti di bestiale rappresaglia riferiti dal Leopardi.

Comunale per avere la bandiera che egli aveva posta sotto Chiave. Non appena caduta nelle loro mani, unitamente all'Asta, la portarono in piazza, e ridotta in minuti pezzi, accesero il fuoco, e lì fu ridotta in cenere. Mentre tutta la canaglia giubilava intorno a quel fuoco, riuscí al Morichelli di sottrarsi da nuovi insulti, e potè salvo restituirsi in propria casa accompagnato dal fido famiglio Comunale Giuseppe Marchetti. Mochi fece altrettanto: Bruti però, e Migliorelli restarono nascosti in una Camera del Palazzo Comunale. Mio fratello ed io stanno sempre intrepidi in Segreteria forniti di due carabine ben cariche, e con baionetta in canna. (1) Verso il mezzo giorno era diminuita assai l' ammutinata gentaglia, quando improvvisamente si presentarono bussando alla porta della Segreteria, Paolo Pergolesi e Venanzo Fabbri, i quali con alterigia domandarono di voler con loro Giuseppantonio Migliorelli dicendo averlo veduto in finestra. Mio fratello con prontezza rispose che Migliorelli e Bruti erano anch' essi usciti fin dalla mattina, che lui era stato in finestra, e non altri, e che avessero cessato d' insolentire, guardandosi ancora d' infastidire noi Impiegati perchè non temevamo veruno. Sentendoci così risoluti a far fronte a chicchesia se ne andettero chiedendo scusa.

« Al suono del mezzogiorno chiudemmo il Portone del Palazzo Comunale e lasciammo la chiave in mano del famiglio Marchetti perchè sgombrata appena la piazza dalla poca canaglia ivi rimasta, avesse posto destramente in salvo il Bruti e Migliorelli: questi però senz' attendere il famiglio, colta l' opportunità di un perfetto silenzio in quell' ore meridiane, da una finestra della Sala scesero nell' orto annesso, oggi divenuto piazzale, scalarono quindi le mura, e si posero in salvamento alle rispettive abitazioni senza che alcuno li vedesse.

. . . . . .

---

(1) Della nuova magistratura, posta in potere dal *legitimo* governo, per le armi austriache, fu scritto in Sanginesio da un ignoto bello spirito:

Che bel veder sulle Camerti sale
Un asino vestito col rubbone
Cui siede a destra un stupido animale
E da sinistra un perfido c.....e
Gli fan corona un piccolo stivale
E un segretario ipocrita birbone
Affiso gli sta accanto il Cappellano
Che non ama le donne..... da lontano.

(Quì il Leopardi narra una serie di sventure domestiche, dalle quali fu colpito dal 1831 al 1843).

. . . . . .

«..... per Pontificio Rescritto del 1845, instituita la Congregazione denominata dell' Ospedale composta dall' Arciprete della Collegiata, dal Priore Comunale, e dai Priori delle tre Confraternite colla presidenza del Vicario Foraneo, fui dalla medesima nominato suo Segretario il 4 Gennaio 1847. Questa Congregazione aveva l' ingerenza di sorvegliare l' andamento dell' Ospedale, e tenere sotto la sua Amministrazione gli altri Istituti di beneficenza.

« Nel 1848 verso il suo fine creatosi un Circolo popolare (1) venni da quello nominato suo Segretario che poi cessò sulla caduta della Repubblica romana nella metà del 1849 per l' intervento Austro-Francese, che ripose in trono il Pontefice Pio IX.

« Quando in Sanginesio al finire del Governo repubblicano fu per la terza ed ultima volta appeso lo stemma del Pontifice non vi furono clamorosi insulti come quelli del 1831, e soltanto il popolo della Campagna adunato in piazza verso il mezzogiorno si deliziava a gridare — Viva Pio IX — dietro le stupende tracce di Lazzaro Cesanelli, il quale come egregio Sostenitore e difensore del governo pontificio, inebbriato dal Vino somministrato in piazza a barili dal P. Concordio Verzelli Parroco di S. Francesco e da Raffaele Merelli Tenente della G. Civica, si era posto a predicare nel superiore Loggiato del Comune, vomitando eresie, sarcasmi, ripetendo sempre Viva Pio IX, coll' aiuto del suggeritore — Vino —

« Della mia famiglia rimasto solo, non avevo che la speranza di essere aiutato e assistito, nell' inoltrarsi della mia età, dalle tre figlie di mio fratello, che veramente mi amavano: ma ne restai deluso,

---

(1) Il Circolo popolare era, come tutti gli altri congeneri che sorsero allora nei vari luoghi degli ex dominii della chiesa, centro di studî, di cospirazione e di azione. Si pagavano dieci baiocchi per tassa di ingresso, e altrettanto per contribuzione mensile. Nel maggio del 1849 ne era segretario Luigi Orazi, già altre volte ricordato; e dei varî documenti che ne posseggo, un invito di convocazione chiama, l' 11 maggio di quell' anno, i socî a una riunione per le ore 22, per *affari interessantissimi riguardanti la Patria.* Il Buccolini narra che il Leopardi *fu per breve tempo segretario di questo circolo popolare, da dove però spontaneo si dimise, ed in apparenza ha tenuto su tal genere vita senza eccezione.*

perchè si congiunsero in matrimonio cioè Ermelinda con Annibale Fogliardi, (1) Tommasa con Tommaso Matteucci, (2) e Dalida con Paolo Moreschini sicchè rimasta priva di femmine la famiglia, ... : venni nella risoluzione di passare a seconde nozze.

. . . . . .

(Qui il Leopardi parla del suo secondo matrimonio, e della morte che colpì un figlio natogli dalla seconda moglie).

. . . . . .

« Da Monsignor Arcivescovo di Camerino nel mese di Luglio 1860 venne stabilita una Commissione a sindacare le Amministrazioni di tutti i Luoghi Pii di questo Comune, ed io ne fui destinato Presidente di fatto, e Presidente di diritto il Vicario Foraneo. Le revisioni di queste amministrazioni dovevano assoggettarsi all'approvazione del pretato Arcivescovo in Sagra Visita, il quale si portò per l' oggetto in Sanginesio, unitamente ai Convisitatori, Segretario, e Cancelliere. Le sindacazioni furono portate alla sanzione; ma nel mese di Settembre di quell' Anno l' Arcivescovo, venuto in cognizione che un Armata Piemontese per la via di Belforte inseguiva la Pontificia comandata dal generale in capo Lámorisiér, (3) chiuse e abbandonò la S. Visita, e con tutta celerità se ne ritornò in Camerino alla sua Sede.

« Disfatta l' armata Pontificia a Castelfidardo, (4) le Marche e

---

(1) Anche questo Fogliardi, nel 1850, era tra i *pregiudicati in linea politica*. Il Buccolini lo dice maestro di musica, di poco buona fama perchè *avvicinava individui sospetti, fece parte del circolo, era il primo a leggere e disvelare al pubblico i fogli sediziosi, moveva il concerto musicale ad ogni notizia rivoluzionaria*. Naturalmente, fu destituito da maestro del concerto, che gli era si docile, *ed è notabile che fu ed è in istretta armonia col noto S.r Raffaele Bruti, per cui trovasi sotto sorveglianza*.

(2) Due Matteucci, Giuseppe *scrittore* e Paolo *causidico* figurano fra i *pregiudicati in linea politica* nelle note di polizia del governatore Buccolini.

(3) In effetti, Manfredo Fanti aveva messo il Della Rocca alle calcagna di La Moricière volgente dopo la resa di Perugia verso l'appennino, e aveva ordinato al Cadorna, richiamandolo da Gubbio, di raggiungere Tolentino e affrontare il nemico, possibilmente in battaglia campale, nei pressi di Macerata: ciò che non avvenne, poichè il La Moricière, che era sul Della Rocca a tre giornate di vantaggio, giunto il 15 a Macerata, mandò il De Pimodan verso Recanati e Loreto, e senza indugiare si condusse egli medesimo al Porto.

(4) Si direbbe che la vittoria italiana a Castelfidardo abbia vendicata la sconfitta napoletana di Monte Milone e Tolentino!

l' Umbria furono riunite al Piemonte come era avvenuto della Lombardia fino al Mincio, del Parmegiano, del Modenese, Romagna, Toscana, e le Due Sicilie dopo la battaglia degli Austriaci perduta nel 1859, dalla qual epoca ebbe principio l' unificazione, e l' indipendenza Italiana per diventarne una nazione da circa Sedici Secoli sospirata, unitavi poscia la Venezia già redenta colla battaglia del 1866 in cui ebbe fine il dominio Austriaco; di guisa che gl' Italiani avendo scosso il giogo dello straniero, han fatto una sola famiglia con a capo Re Vittorio Emanuele II, Re Galantuomo, re soldato, re degnissimo d' onore e d' amore.

« Il mio esercizio di Computista non fu mai interrotto in qualunque modo per il seguito di anni 40 dal 6 Luglio 1828, ma nel volger dell' anno 1867 fui costretto dare la mia rinuncia, e domandare di esser messo in riposo con giubilazione vitalizia a pieno soldo atteso che già correva il settantacinquesimo anno di mia vita accompagnato da calcolosa affezione nefritica colla derivazione di effimere febbri a periodo, e sopratutto da semiparalisi della mano destra che mi pone tuttora freno alla celerità nello scrivere (1).

« La mia rinuncia fu accolta dal pubblico Consiglio nella seduta 30 Novembre 1867, e ad unanimità mi venne accordata la giubilazione Vitalizia a pieno soldo cioè L. 600 all' anno a cominciare col 1. Gennaio 1868, ed in questa seduta, contro ogni mio merito, fui colmato di elogi dai sig. Consiglieri per il lungo ed onorato servizio da me prestato, ed in special modo cortesemente ne fecero menzione gli Onorevoli sig. Cavaliere Aristide Morichelli, ed Avv. Filippo Angerilli (2).

« Mentre mi si faceva libero ad attendere alle cure domestiche, fin

---

(1) Ciò nullameno la calligrafia di codesto vecchio, a 75 e a 80 anni, è nitida, minuta, regolare, chiarissima.

(2) Anche l'Angerilli è segnato nello *stato nominativo* del governatore Buccolini. Vi si dice *ricco di molti beni di fortuna*, e come *prima d' ogni altro nominato presidente del circolo popolare*, dalla quale carica poco di poi si dimise. L' Angerilli poco dopo il '31 fu carcerato per *addebiti politici*, fu liberato *col generale perdono*, ebbe il *precetto di sorveglianza*, ma conservò *dubbia opinione presso i buoni*. Aggiunse il Buccolini in quelle note di polizia: *È l' Angerilli generalmente ritenuto per amico degli amatori dell' indipendenza italiana, ma per inimico del disordine ed anarchia, e si usa anche su questo vigilanza.*

Vedi *nota* al nome di Raffaele Bruti.

dal 13 Novembre 1867 mi vidi onorato dal pubblico Consiglio della nomina di uno de' deputati di questa Congregazione di Carità, e passato poi a fare le funzioni di Presidente per morte del Titolare Antonio Leopardi mio cugino avvenuta li 8 marzo 1869, proseguendo tuttora alle stesse funzioni poichè il Cavaliere sig. Aristide Morichelli (1) eletto giustamente e meritamente al grado di Presidente, ne ha emessa formale rinuncia.

« Il 14 Agosto 1868 la Congregazione di Carità volle destinarmi, in unione dell' Onorevole sig. Canonico Don Luigi Mancini, all' ufficio d' incaricato per la revisione del Rendiconto esibito dall' Onorevole sig. Canonico D. Pacifico Angerilli riferibile all' Amministrazione dell' Istitato-Confraternita del SS. Sagramento da esso condotta dall'anno 1844 sino al Marzo 1860, cioè per anni 16 e mesi tre.

« Altra onorificenza m' è stata fatta dal Comizio elettorale del giorno 25 luglio 1869, in cui venni eletto a Consigliere di questo Comune con scadenza nell' Autunno del 1873, conforme mi viene notificato dall' Onorevole Giunta con nota del 27 d. mese n. 1098.

« Fin quì le mie vicende. Io non le ho scritte per fasto o pompa veruna, ma per dare un' idea precisa di questi avvenimenti mostrandone le cagioni all' unico mio figlio e alla mia posterità pel solo motivo che un giorno potrebbero essere stranamente sfigurati, precisamente intorno alla sofferta prigionia e susseguente sorveglianza politica, e perchè

. . . . . Il volgo suole
Giudicar degli eventi e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

« *Sanginesio 28 Settembre 1869.*

Gio. Filippo Leopardi »

---

(1) Aristide Morichelli è così descritto nello *stato nominativo* del governatore Buccolini, del 1850: *Sino dalle prime mosse contrarie all' ordine pubblico, mostrò fanatismo pei movimenti rivoluzionari, ed avera quindi la opinione la più sinistra. Fu nel circolo, votò nella costituente, ed era fanatico sostenitore dell' anarchia. Non si ha ragione per ritenere abbia variato consiglio. Fu posto sotto rigorosa sorveglianza, ma sono più mesi che dimora in Macerata, e nello studio del causidico S.r Marcucci.*

Filippo Invernizzi avvocato e Bartolomeo Fabiani procuratore dei poveri, nella loro difesa del Papis e coimputati, stampata nella stamperia della Rev. Cam. Apost. di Roma nel 1818, e presentata a Monsignor Pacca che presiedeva il Tribunale del Governo, affermano che *la ribellione* (del '17) *non fu procurata dalle Società; ed essa la notte del 24 giugno non fu* TENTATA *come il Fisco propone, ma fu* UNICAMENTE PENSATO DI TENTARLA *per opera di qualche Agente ancora ignoto. Non ha potuto giungere il Fisco alla cognizione vera di questo fatto. Mancano del tutto in questa causa prove legali e sicure.*

Nondimeno fu imbastito un grosso processo, che all'Archivio di Stato in Roma figura sotto tre numeri differenti (nn.[1] 5, 6 e 7.) contro innumerevoli imputati, dei quali la più parte arrestati, altri assenti.

Il processo a carico di Gianfilippo Leopardi, dei fratelli Migliorelli e degli altri di Sanginesio è quello segnato al n. 7, ma dall' incartamento esistente all' archivio suddetto non si rileva quale autorità li abbia giudicati nè con quali forme, poichè quello non comprende che i costituti di imputati e di impunitarï, manca della sentenza terminativa del processo, e d' ogni altra indicazione specifica.

Nè io ho potuto esaminare nulla di tutto ciò, poichè nonostante la sua amabile cortesia, il direttore Comm. Ernesto Ovidi non ha creduto potermi favorire che le tre sentenze già indicate e prima di me esaminate dallo Spadoni, poichè egli ha giudicato che i processi in discorso non siano comunicabili agli studiosi, a rigor di legge, segnatamente per la quantità grande di notizie personali e domestiche d' indole riservata che pare vi si apprendano, e per la scandalosa gara in che si distinsero *impunitarï* e *spontanei* nei loro più o meno veraci *riveli.*

Difattti, l' Invernizzi, nella difesa a stampa che ho innanzi citata, lamenta appunto che quella processura sia stata esclusivamente basata sulle deposizioni di *impuniti e di spontanei, soci confessi del delitto.*

Anzi, aggiunge l' Invernizzi che gli impuniti, *nonostante il giuramento* RISPETTO AGLI ALTRI, *hanno negato degli altri ciò*

che hanno di essi manifestato nel rivelo dopo il conseguimento della impunità; e gli spontanei, *nonostante il giuramento prestato nei primi esami, hanno impugnato quelle complicità che nei seguenti hanno indicato.*

Nella stessa difesa a stampa si legge anche, a proposito degli impuniti e degli spontanei: *Nella presente causa gli spontanei e gli impuniti, d' alcuni de' quali costa che sono stati nelle carceri insieme, ed hanno ricevuto aiuto non da quelli de' quali ora si tratta ma da altri inquisiti, non solamente sono sospetti per la precedente loro cattiva condotta, e perchè alcuni di essi già in altri tempi furono o condannati o inquisiti; ma è certo ancora che essi si sono prima dei riveli concertati fra loro, e che hanno esposto ne' loro riveli menzogne e falsità senza numero.*

È quindi molto verosimile ciò che narra Gianfilippo Leopardi, d' essere stati egli e i suoi compagni di sventura arrestati e inquisiti per opera e denuncia di malevoli; e di essersi anche più tardi, espiata la pena de' loro imaginarî delitti, tentate nuove calunnie ai loro danni.

Il processo *Macerata ed altri Luoghi di pretesa fellonìa* cominciò nelle singole *delegazioni* delle Marche e della Romagna; e infatti Gianfilippo Leopardi accenna a una denuncia fatta, della pretesa cospirazione, da G. B., R. C. e G. B. M, alla Direzione di Polizia in Macerata, e all' ordine d'arresto disposto da monsignor delegato di questa Città. Così avvenne negli altri luoghi.

E poichè pare che mons. Tiberio Pacca e monsignor Filippo Invernizzi fossero un po' specialisti in fatto di sette e di cospirazioni, la Sagra Consulta ne fece tutto un processo o meglio un gruppo di processi, che affidò al Tribunale di Governo presieduto dal Pacca, e dove l' Invenizzi interveniva al giudizio quale *avvocato dei poveri,* al solo scopo di *nulla aveve da aggiungere* dopo che il pro avvocato fiscale aveva domandato *che la pena da decretarsi sulli prevenuti sia conforme alle prescrizioni delle leggi !*

Il Tribunale di Governo giudicò i molti imputati a piccoli gruppi per volta, ogni volta condannando questi e *aggiornando altra congregazione per giudicare i rimanenti prevenuti arrestati e as-*

senti. Non si conoscono che le tre sentenze citate dallo Spadoni, ma dovettero esserne state emesse delle altre, fra cui probabilmente quella a carico di quei di San Ginesio, che finora non sono state rintracciate.

È strano però che il Leopardi e coimputati siano stati tenuti interamente all'oscuro del processo e della condanna, poichè gli imputati venivano invitati ad assistere al dibattimento; nessuno in genere vi si portava, essendo quella, allora, una odiosa inutile formalità, ma per chi al dibattimento non accedeva si rogava d'ordinario un verbale di esplicita rinuncia. Inoltre, ai condannati si notificava la sentenza, qualunque autorità l'avesse pronunciata. Come mai pei patrioti di San Ginesio non furono osservate quelle innocue e pur usitate regole di procedura?

D'altra parte, non potendo negarsi fede a ciò che Gianfilippo Leopardi scriveva nelle sue memorie dopo il 1860; il silenzio o meglio l'imbarazzato contegno dell'Invernizzi di fronte ai suoi difesi, del quale il Leopardi parla nelle predette memorie; e lo stato di incredibile incompletezza e vacuità in cui rattrovasi anche oggi l'incartamento giudiziario relativo a quei di San Ginesio, nascondono forse una enorme irregolarità e quindi una grave deplorevole ingiustizia, a meno che non si rinvenga la spiegazione di di tutto ciò nell'archivio della *Delegazione* di Macerata, che deve custodirsi nella Prefettura di quella Città.

GIUSEPPE LETI

NOTIZIE DELLA VITA
DI ELISABETTA MALATESTA - VARANO
(Contributo alla storia della famiglia Varano)

I.

LA PRIMA DIMORA A CAMERINO

Sommario: Vincoli di sangue tra i Malatesta e i Varano al principio del sec. XV - Epoca probabile delle nozze di Elisabetta di Galeazzo Malatesta con Piergentile di Rodolfo III Varano - Condizioni della famiglia Varano nei primi decenni del Quattrocento - Partizioni della signoria tra i fratelli Varano - Le discordie domestiche - Il fratricidio - La politica di Giovanni Vitelleschi nella Marca - Quando avvennero l' assassinio di Giovanni e la decapitazione di Piergentile - Orazione di Battista Montefeltro all' imperatore Sigismondo - Elisabetta, vedova di Piergentile, si chiude coi figlioli nel castello di Visso - Un breve di Eugenio IV - Liberazione di Elisabetta - A lei, in nome del figliolo Rodolfo, per volere di Francesco Sforza, è restituita una parte della signoria Varanesca.

Nel giugno del 1405 Battista di Montefeltro, figlia del conte Antonio, signore di Urbino, morto l' anno innanzi, andò sposa a Galeazzo Malatesta, figliolo di Malatesta de' Malatesti, signore di Pesaro. Unico frutto di queste nozze fu Elisabetta, nata, secondo l' opinione di Annibale Olivieri, non confortata di prove storiche, ma probabilissima, nel 1407 (1). Il nome di Elisabetta le fu imposto in memoria dell' ava paterna Elisabetta Varano di Rodolfo II, moglie di Malatesta de' Malatesti (morta a Pesaro in età di 38 anni nel dicembre del 1405 pochi mesi dopo il matrimonio di Battista) e fors' anco della prozia paterna Elisabetta Malatesta di Pandolfo, sorella di Malatesta de' Malatesti,

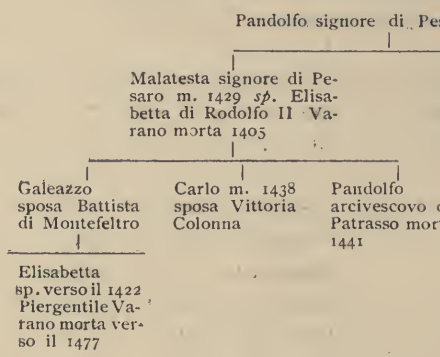
---

(1) Olivieri A., *Notizie di Battista di Montefeltro*. Pesaro, Gavelli, 1782, p. 14.

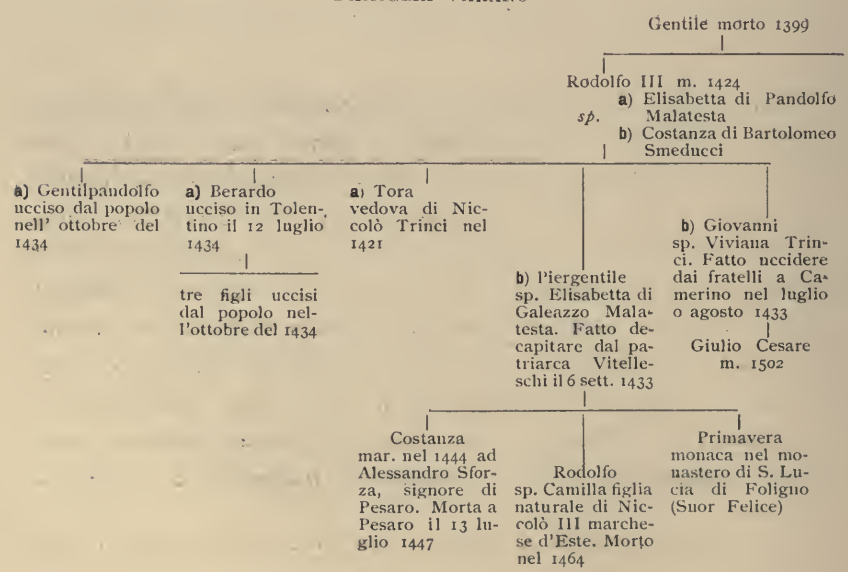
sposatasi a Rodolfo III di Gentile, signore di Camerino, e morta negli ultimi anni del secolo XIV (1). Della fanciullezza e adolescenza di Elisabetta, figliola di Battista Montefeltro, nessuna memoria ci è pervenuta. Certo, l' educazione da lei ricevuta fu ottima perchè sua madre era donna di alto sentire e di eletta

(1) Olivieri A. *Orazioni in morte di alcuni signori di Pesaro della casa Malatesta,* Pesaro, 1784, 18. Diamo qui quella parte della genealogia dei Malatesta e dei Varano che può giovare alla piena intelligenza delle vicende di Elisabetta Malatesta-Varano.

Famiglia Malatesta di Pesaro



Famiglia Varano



coltura e perchè allora la piccola corte di Pesaro aveva raggiunto un notevole grado di floridezza per le imprese militari, cui partecipava il signore della città, e per il nome da lui acquistato negli studi e massime nel poetare. I suoi versi e quelli del Saviozzo da Siena sono tra i migliori dei molti scritti dai primi imitatori del Petrarca.

Nessuna fonte ci dà luce intorno al tempo delle nozze della nostra Elisabetta con Piergentile Varano le quali dall' eruditissimo Gianfrancesco Lancellotti, in una vita che di lei scrisse e che si conserva ms. nell' Oliveriana di Pesaro (1), furono assegnate all' anno 1424. Un documento dell' arch. comunale di Pesaro, riferito dall' Olivieri nelle citate *Notizie di Battista da Montefeltro,* annovera in ordine, che tutto fa presumere cronologico, i maritaggi avvenuti nella corte pesarese sotto la signoria di Malatesta de' Malatesti e ricorda anche quello di Elisabetta, il quale resterebbe compreso, secondo questa enumerazione, fra gli anni 1420 e 1422. Teniamo assai probabile che la fanciulla, in sul compiere il terzo lustro, entrasse nella corte di Camerino appunto nel 1420 o 1421, quando lo sposo, nato nel 1400, era sui 20 o 21 anni. Poichè di lei non è parola nelle cronache, che ci tramandarono ricordo della cattura dei suoi genitori seguita nel castello di Gradara l'anno 1424 per opera del condottiero Agnolo dalla Pergola, si può presumere che non fosse allora coi genitori, perchè già accasata (2). Il sapere che nel gennaio del 1422 i signori di Camerino passarono per Fano e Taddea Malatesta, moglie di Ludovico Aceti, signore di Fermo, nel marzo del medesimo anno tornò da Pesaro a Fermo ci consente la congettura che quel convegno di principi avvenisse per le nozze di Elisabetta Malatesta con Piergentile Varano (3).

La famiglia Varano, antica e illustre, sul principio del secolo XV prevaleva tra le principesche nella Marca meridionale, come

---

(1) Biblioteca Oliveriana di Pesaro ms. 454. Fu seguito da Teofilo Betti *Storie di Pesaro.* III, 42, Ms. Oliv. 995.

(2) Olivieri A., *Memorie di Gradara.* Pesaro, 1777, 75, e sgg.

(3) Archiv. com. di Fano Codd. Malatestiani, 33, c. 199^{r}, 201^{t},

quella dei Malatesta, divisa in più rami, nella settentrionale. Oltre al contado e distretto della città di Camerino, dominava molti luoghi della valle del Chienti e del Potenza, accordati in vicariato dai papi, e governava collo stesso titolo alcune comunità dell'Umbria. A cavaliere dell'Appennino, padrona di buon tratto della via naturale da Foligno ad Ancona, supplendo alla povertà del territorio montuoso coi lucri delle industrie locali e delle condotte militari, abilissima nel trar profitto dagli sconvolgimenti prodotti nella regione dallo scisma d' occidente, pur serbandosi fedele alla Chiesa, favorita dall'amicizia di Braccio da Montone, era giunta con Rodolfo III (1399-1424) a un alto grado di floridezza e potenza. Ma troppi ostacoli si opponevano al consolidarsi della prosperità delle signorie italiane, massime dello stato ecclesiastico. Le minacciavano i persistenti tentativi della libertà comunale rappresentata dalle classi un tempo dominanti nelle città, la nobiltà e l' alta borghesia, il militarismo mercenario, elemento essenziale della storia politica d'Italia, e l'assolutismo monarchico al cui trionfo i papi intesero da Martino V in poi. E un altro male le scalzava e talvolta le abbatteva: le incessanti discordie domestiche che ai nemici interni ed esterni porgevano spesso fomento e concorso.

Rodolfo III Varano aveva cinque figli legittimi: Gentilpandolfo, Berardo, Piergentile, Venanzio e Giovanni, i primi due nati dalla prima moglie Elisabetta di Pandolfo Malatesta, gli altri dalla seconda, Costanza di Bartolomeo Smeducci. Nel testamento fatto a Beldiletto (30 agosto 1418), dopo aver raccomandato ai figli la concordia e l'affezione reciproca, divise fra essi i beni patrimoniali, le rocche e le terre tenute in vicariato dalla famiglia nella Marca e nell' Umbria Presso alla fine di sua vita, conscio degli umori discordi, ai quatro figli superstiti — il penultimo, Venanzio, era morto — consigliò di procedere di comune consenso ad una nuova divisione delle rocche e dei beni di famiglia: la quale si fece sotto gli auspici del vescovo Giovanni e ricevette solenne approvazione da un codicillo di Rodolfo (1 aprile 1424). Il vecchio signore di Camerino, che morì poco dopo nel favorito maniero di Beldiletto (18 maggio 1424), dovette

in suo cuore presentire che le dissensioni e gli odi covavano e sarebbero scoppiati, lui scomparso. Passati due anni, i fratelli Varano, anche perchè erano riusciti ad accrescere il numero dei castelli della Marca tenuti in vicariato o in feudo, mutarono la partizione che di essi aveva ordinata il padre. Nel 1429 si accordarono nella divisione delle terre comprese nel contado e distretto di Camerino e delle rendite di esse, lasciato in comune il governo della città e il possesso delle rocche. Ma intanto papa Martino V s' ingeriva dei loro litigi sulla partizione dei proventi dello stato e affidava l'incarico di comporre la contesa al cardinale Antonio Casini da Siena: il quale commetteva la definizione della controversia al luogotenente della curia della Marca Astorgio Agnesi, vescovo di Napoli. E questi, con sentenza pronunciata a Sanseverino il 30 luglio 1430, determinava la divisione delle rendite di tutte le terre soggette ai Varano, i quali dichiaravano di contentarsene (1).

Le esortazioni paterne, le reiterate divisioni, l'intervento degli alti magistrati pontifici valsero a sopire, non a spegnere le discordie e le gelosie di dominio: le quali avevano radice nel prepotente individualismo del Rinascimento, nella invincibile invidia e diffidenza dei fratelli maggiori, Gentilpandolfo e Berardo, verso i minori e nel timore dei primi che ai propri figlioli fosse in avvenire contrastata la successione dagli zii a cui sembrava volgersi il favore dei sudditi. Di Piergentile non ci è pervenuta notizia che si travagliasse nelle condotte militari, sicchè non

(1) Questi documenti, da noi citati in altre nostre memorie, si trovano tra le pergamene di Urbino nell' archivio di Firenze e nel codice Varanesco dell' archivio di Parma. Le date rispettive sono: Beldiletto 30 agosto 1418; 1. aprile 1424; Camerino 3 aprile 1426. La divisione del 9 gennaio 1429 fu pubblicata da Ottavio Turchi, *Camerinum sacrum* Roma, 1762, doc. 104. La sentenza del vescovo Astorgio riferisce il computo delle rendite di ciascun fratello di cui diamo l' ammontare: Gentilpandolfo ducati 3439 e bolognini 17: Berardo d. 2173 bol. 19: Piergentile d. 3194 bol. 4: Giovanni d. 3225 bol. 35. Le terre della Marca e dell' Umbria tenute in vicariato o in feudo appariscono in numero di 22 nel testamento di Rodolfo e di 24 nella partizione del '26. Pare che dopo il 1418 i Varano ottenessero la concessione di Montecosaro e S. Angelo in Pontano.

senza ragione il Lili lo dice proclive all' ozio e ai piaceri (1): ma operoso, ambizioso, irrequieto, e tuttavia amato dai sudditi, pare fosse Giovanni. Nel 1425, desideroso di segnalarsi in imprese guerresche, come egli stesso dichiarò a Rinaldo degli Albizzi, oratore dei Fiorentini presso papa Martino V, accettava una condotta d' armi dalla repubblica di Firenze (7 maggio), indugiava poi a recarsi in Toscana, dichiarando averne divieto dal papa. Ma questi lo smentiva pur nell' atto di consigliarlo a non prender partito nè per il duca di Milano, nè per i collegati. Intanto, a capo di 400 fanti indisciplinati e pronti alle rapine, Giovanni passava nel territorio di Perugia donde tentava invano di allontanarlo il legato pontificio. Il papa, col cui consenso pare che campeggiasse nell'Umbria, lamentava i danni fatti dalla compagnia del condottiero camerte in quel di Gualdo e di Nocera e minacciava di processarlo. A Giovanni premeva di restare nell' Umbria a fine di sostenere le pretese di sua sorella Nicolina, la vedova di Braccio da Montone, che si studiava di mantenersi al possesso di Città di Castello e di Montone e di strappare al papa il vicariato di questi luoghi per il figliolo Carlo. Resisteva Martino V: onde Guidantonio di Montefeltro, conte di Urbino, e la repubblica di Firenze temevano che la Varano finisse col ricorrere al Visconti, forte di aderenze e milizie nella regione. Giovanni, dopo essere stato mediatore tra Martino V e la propria sorella, indusse questa a riconoscere la signoria del duca di Milano (ottobre 1425) e, intascata una parte dello stipendio dei Fiorentini, si fece condottiero del loro nemico. Ne lo biasimarono - o finsero - i fratelli: e un nepote, un figliolo di Berardo (forse Rodolfo Angelo, marito a Violante Appiani e quindi parente di Martino V) che doveva seguirlo in Toscana, protestò di volerlo abbandonare (2). Tre anni dopo Giovanni conseguì il patriziato

---

(1) *Historia di Camerino* s. a. n. l. [ma stampato a Macerata dai tipografi Paradisi e Grisei tra il 1649 e il 1652] II, 166.

(2) Del carattere ambizioso ed equivoco di Giovanni e delle sue relazioni con Firenze e con Roma nell' anno 1425 c' informano i preziosi documenti pubblicati dal Guasti: *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, Firenze, 1869, II,

di Venezia (1). Più tardi, nel 1431, lo ritroviamo al servizio del nuovo papa Eugenio IV nella guerra contro i Colonnesi e agli ordini del Vitelleschi (2). Ma col Visconti conservò sempre buoni

---

114, 329, 338-39, 360, 365, 375, 398. La condotta d'armi colla repubblica fiorentina (7 maggio 1425) imponeva al Varano di servire con 200 lance e cento fanti per nove mesi collo stipendio di 12 fiorini per lancia e 200 fiorini per lui. Accanto all'atto, che registra la condotta, si legge d'altra mano: « non servavit fidem et ad stipendia hostis cum pecunia comunis Florentie perrexit ». Archivio di Firenze, *Deliberazioni e condotte*, Reg. 15 c. 31. Per la presenza di Giovanni nel territorio di Perugia vedi *Cronaca di Perugia* cit. p. 311, 318-19. Il Lili (II, 166) non ignorò il fatto e aggiunse che Martino V, in ricompensa dei servigi resi in Perugia, diede al Varano la signoria di Nocera: affermazione non confortata dai documenti noti e smentita, oltre che dalle notizie delle lettere di Rinaldo degli Albizzi, dai diplomi di Martino V a Corrado Trinci, signore di Foligno. Questi, due volte ribelle al papa e due volte perdonato, perdette e riottenne Nocera con altri luoghi (1424, 1428). Vedi: Dorio D., *Historia della famiglia Trinci*, Foligno, 1638, 208-09, 213-14. Il cronista perugino registrò la voce che il papa avesse concesso Gualdo di Nocera al signore di Camerino. Nemmeno di ciò conosciamo una prova sicura: la quale è ignota anche al più recente storico di Gualdo (Guerrieri R. *Storia di Gualdo Tadino*, Foligno, 1900, 88). Rispetto a Nocera conviene ammettere che una concessione, forse non seguita dall'effetlivo dominio, avesse luogo, poichè altrimenti non si spiega come i Camerinesi, nei capitoli stipulati con Francesco Sforza il 17 ottobre del 1434, chiedessero la restituzione di Nocera. Vedi Atti e Mem. della r. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche N. S., V, 335.

(1) Marin Sanudo, *Vite dei dogi* in R. I. S. XXII. col. 999. La concessione del patriziato sarebbe stata, secondo il Lili (II, 166), il premio dei servizi resi da Giovanni Varano a Venezia, quale suo stipendiato. Ma di questa condotta di lui non è traccia nè nel Sanudo, che pure nomina i condottieri al soldo della repubblica nel 1426 (col. 994-995), nè nella *Storia documentata di Venezia* di S. Romanin (vol. IV dall'anno 1400 al 1492, Venezia, 1855).

(2) Biondo, *Historiarum*, Decade III, *Opera*, Basilea 1559 p. 461. La condotta con Eugenio IV fu stipulata il 31 ottobre 1431 a Roma tra il procuratore di Giovanni, il nobil uomo Mariano Bonafassi da Camerino, e il cardinale camerlengo, Francesco Condulmer, nepote del papa. Il Varano si obbligava a servire per sei mesi con 300 lance e riceveva di stipendio 1000 fiorini al mese dei quali esigeva solo la metà, il resto dovendo servire a scomputo del debito da lui contratto col tesoriere della Marca. L'atto si legge in un registro

rapporti. Nel gennaio del 1432 gli mandava un suo segreto messo per chiedere di essere chiamato presso l'imperatore Sigismondo, venuto allora in Italia e dimorante a Piacenza, a cui renderebbe segnalati servigi. (1) Il Varano, forse più scaltro politico che valoroso capitano, presentiva i gravi pericoli a cui i signori della Marca erano esposti dai metodi di governo del nuovo legato, il Vitelleschi, sotto cui aveva militato nel territorio di Roma.

È noto che dopo il concilio di Costanza i papi intesero alla costituzione della monarchia assoluta nei loro stati: politica imposta dai tempi e dagl'interessi temporali della Chiesa. Martino V, assorto nell'impresa di ravviare e riedificare quanto lo scisma aveva sconvolto o distrutto, non potè imprimere energico impulso all'opera governativa di accentramento: confermò la loro autorità a molti tiranni e solo nello scorcio del pontificato, mosso dalla necessità di opporsi ai cupidi intrighi del duca di Milano in Romagna, s' indusse ad atti che svelano il disegno di rendere la sovranità pontificia diretta ed effettiva. Tra questi atti possono annoverarsi la risoluta repressione della rivolta di Bologna, la cacciata degli Smeducci dalla signoria di Sanseverino (1426) e il riacquisto di Osimo tolto nel 1430 ai Malatesta senza grave

---

della Camera apostolica che contiene quasi esclusivamente condotte militari. Arch. Vatic. Arm. 29, n°. 15, Capitula militaria, 1424-1434 c. 154 e sgg.

(1) Una lettera di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ad alcuni suoi oratori a Piacenza, (Milano 28 gennaio 1432) annuncia che Giovanni Varano, per mezzo di un suo messo, Niccolò Bianchini da Bologna, chiede che l' imperatore gli scriva di presentarsi a lui, al quale ha notizie liete da comunicare (« allocuturus nos de negotiis valde gratis »). Essendo ancora agli stipendi del papa, non può allontanarsi dallo stato della Chiesa. Il duca esorta i suoi segretari a fare che il Varano sia accontentato, trattandosi di persona assai esperta che tornerà utile quando l' imperatore passerà in Toscana e a Roma. Aggiunge di avere scritto in proposito anche a un certo conte Maticone, ministro o capitano dell' imperatore. Vedi la lettera in Osio Luigi, *Documenti diplomatici milanesi*, Milano, 1872 III, 56 Niccolò Bianchini da Bologna, segreto oratore di Giovanni Varano, fu testimonio alla divisione del 1429 ed era nel 1431 luogotenente di Giovanni nel castello di Sarnano (sentenza cit. del 1430).

contrasto da quell'Astorgio Agnesi, vescovo di Ancona e luogotenente della Marca, che abbiamo già ricordato. Ma gl'inizi del regno di Eugenio IV videro procedimenti più risoluti ed effetti decisivi. Astorgio Agnesi concorse a cacciare da Pesaro i fratelli Galeazzo, Carlo e Pandolfo Malatesta (giugno 1431): Giovanni Vitelleschi, che gli successe nel governo della Marca, si studiò di togliere ai Malatesta ciò che loro restava e di frustrare ogni loro tentativo di ricuperare Pesaro. Si apprestò poi a colpire la signoria dei Varano, la più forte della Marca meridionale, che colle discordie domestiche si offriva preda non ardua. Ascoltiamo il racconto che del prorompere di quegli odi fraterni fece un contemporaneo illustre, Giovanni Simonetta, nella storia più che biografia di Francesco Sforza: « Rodolfo di Gentile Varano ebbe due mogli: dalla prima gli nacquero Gentilpandolfo e Berardo, dalla seconda Piergentile e Giovanni. Gentilpandolfo era crudele ed avaro, Berardo, d'indole meno fiera, dalle istigazioni del fratello fu disposto a malvagità e durezza. Questi due, già innanzi negli anni, tramarono insidie ai fratelli minori perchè temevano che un giorno fossero per ispogliare della signoria i loro figlioli. Era legato di papa Eugenio nella Marca Giovanni Vitelleschi sopra mentovato: tempra fortissima, animo subdolo e pronto ad ogni delitto. Egli, promessogli ricco premio, si prefisse tor di mezzo i due fratelli Piergentile e Giovanni e per conseguire l'intento si recò a Sanseverino, castello a dieci miglia da Camerino. Indi chiama a sè i quattro fratelli. I più vecchi si dicono sofferenti di gotta e invitano gli altri due, come giovani e in grado di sostenere ogni fatica, a scendere a Sanseverino. Giovanni, il minore fra tutti, ma scaltro, protesta che a niun patto andrà. Ma Piergentile, di carattere credulo e mite, conscio di sua innocenza, si dichiara pronto a presentarsi al legato per udirne i voleri e riferirli ai fratelli. Secondo il prestabilito accordo, parte da Camerino in ora che gli consenta di entrare a Sanseverino sul far della sera. Appena giunto, si sbarrano le porte perchè niun messo possa uscirne diretto a Camerino. Dove la mattina seguente, allo spuntar del giorno, Gentilpandolfo e Berardo, d'accordo, fanno chiamare Giovanni

nella stanza del primo. Senza sospetto di pericolo egli si reca dai fratelli. Allora Gentilpandolfo, a coonestare in qualche modo il fratricidio, cominciò a gridare: « Sei tu, Giovanni, che colle tue macchinazioni contro la Santa Sede conduci a rovina te e noi ». Al che Giovanni animosamente rispose » Non so che ti dica, tu sogni ». E si volse per andarsene. Ma, mentre egli usciva dalla stanza, i satelliti, occultamente predisposti all' atrocissimo fatto, colle spade assalgono e di più colpi trafiggono l'innocentissimo giovane. A sua volta il Vitelleschi fece portare a Recanati e quivi pubblicamente decapitare Piergentile per l' imputazione di avere adulterata la moneta papale e spacciato il bronzo per oro e argento. Dopo tali delitti, che furono attribuiti ai due fratelli superstiti, la signoria varanesca restò divisa tra questi » (1).

Le cronache del tempo, tra le quali è doloroso che non sia pur una scritta a Camerino o da Camerinesi — benchè brevi cenni — concordano colla narrazione su riferita, tutte affermando l' uccisione di Giovanni per l' odio dei fratelli e quasi tutte attribuendo la cattura e decapitazione di Piergentile agli accordi tra i maggiori fratelli e il Vitelleschi. (2) Il quale, secondo il Simonetta, avrebbe anche ricevuto grosso premio della propria complicità dai Varano e agito più a fine di disonesto lucro che per maturato disegno politico. Senza negare la verisimiglianza di tale opinione, osserviamo che l' elezione di Eugenio IV, veneziano e tutto fervore per gl' interessi della patria, fu causa che la curia pontificia rendesse più intensa la politica accentratrice e infesta alle signorie vassalle della quale erano apparsi chiari segni anche nel pontificato di Martino V. Appunto nel 1431, per gl' intrighi del duca di Milano, che non sapeva acconciarsi a cessare ogni ingerenza nelle cose dell' Italia centrale (secondo i patti della pace di Ferrara, 1428) e per gli affari della Toscana

---

(1) Muratori L., *Rerum italicarum scriptores*, XV, col., 234-235.

(2) *Annali di Forlì*, in Muratori R. I. S. XXII, col. 217, *Chronicon Eugubinum ibid.* XXI, 972; Bonincontri Annales, *ibid.* XXI, 140; *Cronaca di Fermo* di Antonio di Nicolò *ad annum in Documenti di storia italiana* IV, 66. Firenze, 1879; *Cronaca* di Perugia attrib. al Graziani in Arch. st. it. XVI, P. I, 368, Firenze, 1850.

erano ricominciate le ostilità tra i maggiori stati italiani e soprattutto tra Venezia e Milano. Era naturale, anzi inevitabile, che il governo papale, consapevole dei tentativi del Visconti volti a suscitare nemici al papa nella Marca d' Ancona, si affrettasse a rafforzarsi in questa regione, percotendo i Malatesta e assicurandosi dei Varano col liberare i maggiori dai minori fratelli e coll'assegnarne loro le spoglie. Non mancavano, del resto, motivi che giustificassero l' azione violenta del Vitelleschi, almeno rispetto a Giovanni Varano, chè costui, come abbiamo veduto, teneva segreti rapporti col duca di Milano. Se l' accusa fatta a Piergentile di aver falsificata la moneta pontificia rispondesse a verità, non possiamo dire, ma il fatto era assai comune nelle signorie dello stato ecclesiastico. Ad ogni modo, alla fine miseranda di Piergentile e Giovanni cospirarono concordi la politica papale, di cui terribile istrumento fu il patriarca di Alessandria, e l' avidità dei maggiori fratelli — non sospinti dunque al delitto dell'amore dei propri figli — i quali, però, pochi mesi dopo, spaventati del governo del Vitelleschi, si affrettarono ad invocare le armi di Francesco Sforza, mentre quegli, in un parlamento tenuto a Recanati, sul cadere del 1433 (ottobre o novembre) inveiva contro i tiranni alludendo, certamente, ai Malatesta, tornati pur allora in possesso di Pesaro (settembre), e ai signori superstiti di Camerino e accusandoli di spargere sulla venuta dello Sforza false voci turbatrici della pace della provincia. E minacciava e si vantava di volerli spazzar via tutti : arroganza e ostentazione di sicurezza a cui non risposero i fatti, poichè, come narra il Biondo, testimonio attendibile perchè segretario del famoso patriarca (1), mancata al Vitelleschi la fedeltà dei Recanatesi, egli, al sopraggiungere della compagnia dello Sforza, non potè, come disegnava, chiudersi nella rocca di Fermo e fu costretto a fuggire a Venezia (2).

---

(1) Colini - Baldeschi L. *Flavio Biondo, segretario di Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati e legato della Marca,* in Rivista delle biblioteche e degli archivi, anno X, n. 9. Firenze, 1899.

(2) *Historiarum ab inclinatione imperii etc.* in *Opera,* Basilea, 1559, 476.

L' uccisione di Giovanni pare avvenisse nella prima metà dell' agosto 1433 e la decapitazione di Piergentile, dopo circa un mese di prigionia a Recanati, ai primi di settembre e forse il 6 (1). Gli accenni delle cronache contemporanee — che veggono un giusto gastigo nella strage di Gentilpandolfo e Berardo sèguita a Camerino nel tumulto popolare dell'ottobre 1434 — e gli scritti di Costanza Varano concordemente attestano il compianto onde fu proseguita la fine tragica dei due fratelli. La quale fece viva impressione nelle corti d'Italia, cosicchè il duca di Milano, l'anno seguente, contro il pericolo delle discordie domestiche metteva in guardia Astorre Manfredi, che voleva tornare alla sua Faenza, ricordandogli il fatto di Camerino (2). Rispetto alla memoria, che di sè lasciarono le vittime, possiamo credere al Simonetta che dice Giovanni beneviso ai sudditi. Egli a Tolentino curava i loro interessi tenendo sempre la città ben provveduta di vettovaglie (3).

Subito dopo la cattura di Piergentile Elisabetta, sua moglie, si chiuse coi figliuoli ancor bambini (e forse col nepotino Giulio Cesare, figlio dell' ucciso Giovanni) nel castello di Visso, che apparteneva al marito, e di là invocò soccorso dai genitori profughi anch' essi in Urbino. La madre Battista mandò un suo messo, il conte Ricciardo, ad informare l'imperatore Sigismondo, indi, quando questi, reduce dall' incoronazione di Roma, passò per Urbino, in una bella orazione latina, gli ricordò le sventure della propria famiglia e quelle della figlia Elisabetta non senza

---

(1) Da una notizia tratta dai libri delle riformanze dal comune di Recanati e pubblicata da M. Rosi (*Della signoria di F. Sforza nella Marca secondo le memorie dell' archivio recanatese*, Recanati 1895, 14) apprendiamo la stretta prigionia in cui era tenuto Piergentile. Della uccisione di Giovanni e della cattura di Piergentile si fa menzione negli stessi libri consiliari alla data 11 agosto 1433. Anche le parole della cronaca di Fermo accennano a questo giorno. A. Vogel seguì il Lili nel fissare al 6 settembre la decapitazione del Varano (*De ecclesia recanatensi et lauretana*, Recanati 1859, I, 179).

(2) Osio L. *Op. cit.*, III, 108, Lett. 14 gennaio 1434.

(3) Benadduci G. *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca*, Tolentino, 1892, 8

deplorare la mala fede del legato Vitelleschi, che per impadronirsi di Piergentile gli si era mostrato amico invitandolo a Sanseverino e gli aveva promessa l' incolumità. La condizione del genero, prigione a Recanati, dipinse con queste parole: « Egli, stretto in ceppi, è in ansie indescrivibili: pensa alla moglie infelicissima, abbandonata con quattro fanciulli, priva di tutto, chè non le fu lasciata se non la veste che la copriva, e chiusa in un castello ora circondato dai soldati dei suoi nemici cercanti a morte l' innocentissimo figlio di lei » (1).

L' imperatore, ombra vana fuor che nell' aspetto, già più volte, durante il suo soggiorno in Italia, sottoposto a gravi umiliazioni, non poteva e non fece nulla per la liberazione del genero e della figlia di Battista Malatesta. E il papa, proprio in quei giorni, pregatone, com' è credibile, dai fratelli Varano e dal Vitelleschi, dirigeva un breve al comune di Norcia per dissuaderlo dal soccorrere il castello di Visso, dove si difendeva Elisabetta, e d' impedire che altri lo soccorresse, mentre tutti i restanti luoghi appartenenti a Giovanni e Piergentile erano, diceva il papa, col consenso di lui, venuti in potere di Gentilpandolfo e Berardo. Questa letterina papale (2) getta molta luce

---

(1) Mittarelli, *Biblioteca codicum man. monasterii S. Michaelis Venetiarum*, Venetiis, 1789, col 701.

(2) Eugenius pp. IIII, Dilecti fili salutem et ap. benedictionem. Quia post casum Petrigentilis et Iohannis de Varano castra, quae tenebant, in manibus dilectorum filiorum nobilium virorum Gentilpandulfi et Berardi domicellorum Camerinensium de nostro beneplacito et consensu deveneruut et nichil restat recuperandum nisi castrum Vissi ubi uxor dicti Petrigentilis sub diversis practicis recipiendi aliunde subsidia se tuetur, Devotioni vestre mandamus pro bono et importante respectu quatenus eidem uxori dicti Petrigentili vel dicto castro Vissi nullum quovis modo subsidium inferatis. Quin immo, si per territoria et loca iuris dictionis nostre ullum eidem presidium vel gentium, vel victualium ab aliquo quavis quesita causa mitteretur, debeatis penitus inhibere et vetare ne ex tali subsidio vel permissione vestra aliqua in illis partibus..... contra mentem nostram insurgere possit. Datum Rome apud S. P. sub anulo nostro secreto vicesima quarta mensis augusti 1433 pont. nostri anno tertio. Dilectis prioribus comunis Nursie. Arch. com. di Norcia. Cassetta A. Brevi ed altre scritture, fasc. 3, n. 3.

sui fatti dei Varano nel 1433 come documento, che, attestando il beneplacito del governo papale alla divisione dei dominî degli spenti fratelli tra i superstiti, conferma la tradizione dei cronisti relativa alle trame del Vitelleschi intese a perdere i due minori Varano. Proprio in quei giorni Eugenio IV si turbava delle scorrerie intorno a Roma e delle minacce alla città da parte del valoroso e crudele Niccolò Fortebraccio, condottiero del Visconti, che il 25 agosto occupava Ponte Molle: (1) ma fino al papa, involto nella politica temporale e incalzato dalle necessità della guerra, non giungevano i lamenti di coloro che, per i metodi del suo governo, o gemevano, invano deprecando l' imminente fato, come Piergentile Varano, o tremavano per i propri figli, come Battista Montefeltro ed Elisabbetta Malatesta, o si agitavano nelle lotte e nei dolori dell' esilio a ricuperare l'avita signoria, come i Malatesta di Pesaro. A Roma, a Recanati, a Visso e in Urbino, nell' agosto del 1433, si svolgevano episodi piccoli, ma fieri e a un tempo pietosi della grande lotta per l' equilibrio degli stati italiani del Rinascimento che riempie tutta la prima metà di quel secolo.

Non senza ragione Elisabetta aveva cercato scampo nel castello di Visso, terra ai Varano concessa in vicariato dai papi: la prossimità di Norcia, che battagliava spesso con Visso e con Camerino, avrebbe potuto offrirle un mezzo di salvezza. Una pergamena dell' archivio comunale di Norcia contiene il mandato di procura col quale, il 6 sett. 1433, Corrado Trinci, signore di Foligno, nomina un suo procuratore a consegnare il castello di Visso e la sua rocca al comune di Norcia, il quale lo avrebbe tenuto in nome del Trinci, o lo avrebbe reso a Piergentile Varano, quando questi fosse uscito di prigione, o a Rodolfo, figliolo di Piergentile, nè mai avrebbe consentito a lasciarlo ai fratelli Gentilpandolfo e Berardo Varano (2). In qual modo il Trinci fosse venuto in possesso del castello di Visso s'ignora. Ma chi

(1) Gregorovins G. *Gesehichte der Stadt Rom*, VII, 14, Stuttgart 1894.

(2) Patrizi - Forti F., *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia, 1869, 210-211.

ricordi il breve di Eugenio IV su mentovato e sappia che il confine della signoria di Foligno (seguendo, a Sud di Montecavallo, lo spartiacque, presso al castello di Popola che era di Foligno, tra i bacini del Chienti e del Nera) non dista molto da Visso e che il Trinci, sebbene una sua sorella fosse andata sposa a Berardo Varano, nutriva allora sentimenti ostili verso i signori di Camerino (1), non negherà la verosimiglianza dell' ipotesi che la stessa Elisabetta, perseguita e assediata in Visso dai cognati, si volgesse per soccorso al comune di Norcia e al signore di Foligno. Il soccorso inviato da Corrado Trinci pervenne primo, o Elisabetta e i Vissani fecero in modo che prevalesse a quello di Norcia. Che questo comune prendesse effettivo possesso della terra di Visso, la qualcosa contrasterebbe colle perpetue lotte dei Vissani contro i Norcini, non apparisce da indizio alcuno e d' altra parte si sa che il 27 agosto 1435 Visso fu resa al papa da Corrado Trinci (2). Ad ogni modo l' intervenzione di costui, forse a ciò adoperandosi Tora Varano, vedova di Niccolò Trinci, salvò Elisabetta coi figlioli da gravissimi pericoli e le permise di restare nel ben munito rifugio, finchè non sopraggiunse la conquista della Marca per opera di Francesco Sforza e quindi la possibilità di ricuperare per il figliolo il patrimonio paterno con una parte della signoria. Come fu divenuto signore della Marca, Francesco Sforza stipulò coi signori di Camerino una convenzione della quale non si conoscono i patti (3). É, però, certo che tra essi fu quello per cui il figliolo di Piergentile fu riconosciuto successore del padre in una parte del dominio varanesco sotto il governo della madre: di che è chiara testimonianza un lodo pronunciato da Elisabetta in una controversia di confini tra il castello di Muccia e il villaggio

---

(1) *Cronaca del Graziani*, Arch. st. st. XVI P. I, 379. Niccolò Della Tuccia, in Documenti di storia italiana, V, 134, Firenze 1872.

(2) Theiner A., *Codex diplomaticus temporalis dominii S. Sedis*, III, 332, Roma, 1861.

(3) *Cronaca del Graziani loc. cit.* e *Cronaca di Viterbo* di Niccolo Della Tuccia in *Documenti di storia italiana*. V, 134.

Coda di Muccia nel giugno del 1434, con autorità non di arbitro, bensì di Signore (1). Che la condizione della vedova di Piergentile fosse malsicura, anzi pericolosa, a causa delle insidie dei cognati, è assai probabile: ma ella godeva della protezione dello Sforza e del duca di Milano a cui Piergentile nel suo testamento aveva raccomandato la propria famiglia.

II.

NELLA CASA PATERNA.

Sommario: Avvenuto l'eccidio dei Varano (ottobre 1434), Elisabetta ripara coi figli a Pesaro presso i genitori - Attende all'educazione della prole, coadiuvata dalla madre, Battista di Montefeltro - È patrona e amministratrice del monastero del Corpo di Cristo dove nel 1443 professò il terz'ordine di S. Francesco - Ma dimora nella casa paterna e cura i suoi negozi domestici e commerciali - Costanza, figlia di Elisabetta, chiede la restaurazione dei Varano a Camerino prima a Bianca Maria Sforza, duchessa di Milano, indi ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli - Elisabetta si accorda con Carlo Fortebraccio, capo di una compagnia di soldati al servizio di Niccolò Piccinino - I Varano tornano a Camerino (novembre 1443).

L' accorta sua risolutezza e la fortuna trassero a salvamento Elisabetta nel 1433: ma l' anno seguente la travolse la tempesta che si abbatté su casa Varano, quando un' insurrezione popolare, suscitata dal mal contento e dall'odio di alcuni mag

(1) Pergam. di Urbino, Arch. di Firenze. L'atto in data di Camerino 13 giugno è sentenza colla quale la Varano, chiamati a sè alcuni uomini delle due terre li compone in accordo, quei della villa di Coda di Muccia obbligandosi ad eseguire le opportune opere di riparazione a torri e molini, pagare un quarto del salario all' ufficiale del castello di Muccia e ad abitare per alcuni mesi dell' anno nel castello predetto e alla lor volta gli uomini del castello promettendo a quelli della villa spazio per le case dove abitare e riporre le loro robe. È dubbio che a Rodolfo fossero assegnate le stesse terre già governate da suo padre. Il castello di Muccia, nella divisione del 1429, (Turchi, doc. 104) compare nella porzione di Berardo.

giorenti e dall' intervento delle armi sforzesche spense i fratelli Gentilpandolfo e Berardo con tre figlioli di quest' ultimo.

I pietosi occultamenti di Tora Varano-Trinci e di due cittadini camerti, Antonio Ridolfini e uno dei conti di S. Maroto, misero in salvo i due bambini, Rodolfo di Piergentile e Giulio Cesare di Giovanni, nel territorio di Fabriano dove signoreggiavano i Chiavelli, uno dei quali, Battista di Tommaso, aveva in moglie Guglielma di Rodolfo III Varano. Sotto la protezione di costei furon posti dapprima i due fanciulli: Giulio Cesare a Fabriano, Rodolfo nel castello di Cerreto. Il Lili, che narra questi fatti, aggiunse che Elisabetta riparò a Pesaro presso i genitori Galeazzo e Battista che, nel settembre del '33, comme dicemmo, erano rientrati in possesso della loro signoria.

La nuova dimora di Elisabetta a Pesaro durò nove anni, dall' autunno del '34 a quello del 1443: impiegati nell' educazione dei figli, in pensieri e atti di pietà religiosa e nel preparare al figliolo il riacquisto del dominio di Camerino. Nella cura dei figli ebbe sapiente collaboratrice la madre Battista — lodata continuatrice nella piccola corte di Pesaro della tradizione letteraria del suocero Malatesta *dei sonetti* — dalla quale non è dubbio che ricevesse fecondo impulso e alimento l'intelletto di Costanza, figlia di Elisabetta, più tardi celebrata dai contemporanei per dottrina ed eloquenza. Alle cose dell'anima, al raccoglimento religioso traevano Elisabetta i tempi ancora improntati di fervida fede, i lutti domestici, la condizione del piccolo stato di Pesaro, l' esempio materno. Moriva nel '38 Carlo Malatesta, zio paterno di Elisabetta, valoroso guerriero e principe accorto: nel '41 l'arcivescovo Pandolfo, fratello di Carlo. La piccola signoria, governata dal superstite fratello Galeazzo, incapace di sventare le insidie e di respingere gli assalti dell' avido e prepotente vicino Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, pativa danni gravi e più gravi pericoli. Battista Montefeltro nel 1438 riduceva a vero monastero dell' ordine di S. Chiara la casa in cui la suocera, cioè la moglie di Malatesta, aveva raccolto alcune donne del terzo ordine di S. Francesco. Così sorse il monastero detto del Corpo di Cristo, del quale la

nostra Elisabetta fu patrona e amministratrice e in cui il 16 febbraio 1443, uscita da lunga malattia, professò la regola del terzo ordine di S. Francesco (1).

Questa professione del terzo ordine non implicava l'obbligo della dimora in monastero. Le notizie anteriori al 1443 provano come Elisabetta e intendesse all'amministrazione dei suoi beni, alle cure della famiglia e vigilasse sulle condizioni politiche dello stato della Chiesa coll' intento di riacquistare Camerino. Più documenti la mostrano non estranea agl' interessi di Pesaro ed occupata nei suoi negozi commerciali e domestici. Il 12 agosto 1437 il consiglio di credenza di Pesaro elegge a maestro di grammatica un certo Pietro da Tolentino collo stipendio di 200 lire l' anno e delibera d' incaricare Ser Benedetto Dottori, vicario generale di Pesaro, di far pratiche, colla mediazione di Elisabetta Varano, figlia del signor Galeazzo, a che il detto Pietro si contenti di un compenso minore (2). Nel '38 la Varano, forse per accumulare il danaro necessario ai suoi disegni politici, partecipava a una società commerciale con un mercante pesarese (3). Il 25 ottobre 1439 un tale di Farneto, contado di Pesaro, fa quietanza di 20 ducati d' oro avuti da Elisabetta quale erede di un certo Tentonici (?), che aveva lasciati a lei i suoi beni perchè li distribuisse *amore Dei* (4). Il 9 luglio 1441 vende al comune di Pesaro calcina, mattoni e pietra « per conciare il vallato » (5). Il 6 maggio 1442 presenzia alla donazione *inter vivos* che Galeazzo, suo padre, fa della metà di una possessione detta *de la Sterpeta* nella corte di Fossombrone ai figlioli di lei e di Piergentile Varano,

---

(1) Olivieri A. *Notizie di Battista Montefeltro* Pesaro, 1872, 24-25.

(2) Ms. Oliv. 380, *Memorie di Pesaro,* III, 155.56.

(3) 22 novembre. Elisabetta versa 224 ducati a Lorenzo di Nicola De Zoppis perchè li usi in varii traffici per lucro comune. Arch. not. di Pesaro. Rog. di Marco Paladini c. 50.

(4) Ms. Oliv. 376. *Spogli d' archivio,* VI, 345.

(5) Ms. Oliv. 389, *Memorie di Pesaro* XII, 132. Altra vendita di calcina fatta per conto del monastero del Corpo di Cristo è del 10 gennaio dello stesso anno. *Ibidem.*

Rodolfo, Costanza e Primavera. Questo documento (1) ha per noi valore grande, essendo il solo che c' informi del numero e del nome dei figli di Piergentile. Altri atti notarili del gennaio 1443 attestano che la Malatesta-Varano possedeva beni in Pesaro e ne curava l' amministrazione. Uno, in data 12 gennaio, è la facoltà concessa da Galeazzo alla figliola di compiere ogni specie di contratto anche quelli vietati dallo statuto del comune ai figli di famiglia: facoltà la cui motivazione è espressa con parole magnificanti l' accortezza di lei (2).

Fra le cure domestiche e la gestione dei negozi suoi e del monastero non dimenticava le ragioni del figlio su Camerino. Quando, nel maggio del 1442, Francesco Sforza tornò nella Marca, insieme colla moglie Bianca Maria Visconti, a costei la giovinetta Costanza Varano chiese colla nota orazione latina pronunciata in Gradara o a Pesaro, la reintegrazione del fratello Rodolfo nell' avito dominio. L' anno seguente la dotta

---

(1) Perg. di Urb. nell' archivio di Firenze.

(2) « Cum hoc sit et fuerit quod magnificus et potens dominus vir Galeatius de Malatestis Pensauri etc. sit variis atque multiplicibus negotiis impeditus et involutus nec interesse possit interdum... contractibus et obligationibus seu distractis et aliis negotiis illustris et excelse domine domine Elisabet de Varano consortis quondam illustris et potentis domini Pergentilis de Varano et nate sue legitime atque naturalis atque unice et sciat ipsam ex variis causis quotidie habere necessitatem ipsos contractus et obligationes atque distractus facere et celebrare sciensque ipsam prefatam sua filiam esse doctissimam et habere peritiam omnium gerendorum pro ipsa etc. ». Ms. Oliv, 376, *Spogli d' archivio*, II, 672. Nello stesso giorno 12 genn. Elisabetta dona una casa in Pesaro al suo familiare Liverotto da Montesanto della Marca in premio della sua fedeltà e devozione. *Ibid.* Il 31 genn., quale erede del fu Pandolfo Malatesta, arcivescovo di Patrasso, morto nel 1411, concorre a nominare due arbitri che giudichino dei conti presentati da maestro Giacomo (del fu maestro Pietro da Urbino) cittadino di Pesaro e già amministratore della zecca di Pesaro in nome del predetto Pandolfo. *Ibid.* c. 374. Del 6 genn. 1442 è una compera stipulata dalla Varano » tamqaam patrona et gubernatrix » del monastero del corpus Domini. Ms. Oliv. 376, I, 82. Da questi rogiti risulta che Elisabetta abitava nelle case del padre. L' atto del 12 genn. 1443 col quale Galeazzo conferisce alla figlia la pienezza della persona giuridica nomina la *stanza di Ettore.*

fanciulla indirizzò una lettera e un carme ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli, che, d'accordo con papa Eugenio, veniva, a capo di un esercito, contro Francesco Sforza, signore della Marca. Delle belle frasi latine, delle pietose invocazioni di Costanza s' informavano e si compiacevano i letterati, ma non tenevano conto alcuno lo Sforza e l' Aragonese: chè il primo non aveva ragione di rompere i patti stipulati col comune di Camerino nel 1439, il secondo fece una semplice apparizione nella Marca e lasciò al condottiero Niccolò Piccinino la continuazione dell' impresa a cui si era accinto di cacciare lo Sforza. La politica non conosce altra norma che il tornaconto, nè i lenocini dell' eloquenza ebbero mai virtù di ispirare principi e diplomatici, nemmeno quelli del Rinascimento che sogliono essere dipinti ammiratori ardenti della sottigliezza dell' ingegno e delle sue artistiche applicazioni alle cose di stato. La vedova di Piergentile, temprata alla vita d'azione, dovette prevedere l'inanità di quei tentativi i quali, forse, furono desiderati e voluti più che da lei dalla madre sua Battista di Montefeltro, la maestra di Costanza, sedotta dal fervore della cultura umanistica e fatta immemore dell' insuccesso toccato alla eloquenza di cui ella stessa aveva fatto mostra in Urbino quasi dieci anni prima dinanzi a Sigismondo imperatore (1). Ben altri mezzi occorrevano a rimettere i Varano in Camerino. Come, nell'autunno del 1443, la compagnia di Niccolò Piccinino venne a campeggiare nel contado di Pesaro, dove toccò la sconfitta di Montelauro (8 novembre), Elisabetta s' intese con lui e con Carlo Fortebracci, figlio di Braccio da Montone e di Nicolina Varano (e quindi cugino di Rodolfo e Giulio Cesare) che militava sotto le bandiere del Piccinino. Il frutto di quegli accordi si vide poco di poi quando, essendo Niccolò Piccinino accampato a Montecchio (Treia), Carlo Fortebracci, suo capitano, assalì la repubblica di Camerino (26 nov. 1443) e vi fece acclamare per signori i suoi

(1) Per ciò che concerne gli scritti di Costanza Varano ci permettiamo di rimandare alle *Notizie* che ne scrivemmo in Giornale storico della letteratura italiana, XXIII, 1-75.

cugini: dei quali Rodolfo rientrò in patria il 14 dicembre — forse accompagnato dalla madre — e Giulio Cesare il 28 dicembre. La mutazione non avvenne senza qualche violenza, omicidio e saccheggio, come ci apprende una bolla di assoluzione indirizzata da Niccolò V ai capitani delle arti del comune di Camerino e ai Varano in data del 31 genn. 1449; la qual cosa infirma l' asserzione del Lili che la restaurazione varanesca non si macchiasse che dell'uccisione di un solo cittadino, Vincenzo Maligni, uno dei più autorevoli capi, secondo il nostro storico, del moto del 1434. Tutto induce nell' opinione che il popolo si rallegrasse del ritorno degli antichi signori e li accogliesse con festa: ma un partito avverso ai Varano esisteva — e rilevò il capo, come diremo, sul finire del '49 — composto di una parte dei più ricchi cittadini, nobili e borghesi, i quali, dunque, contrariamente all' asserzione del Lili, dopo un novennio di dominio nella rinnovata repubblica, dovevano non plaudire, bensì imprecare al ritorno dei Varano (1). Plaudivano, invece, la plebe cittadina e le popolazioni del contado, nè potevano apertamente insorgere i partigiani della *libertà ecclesiastica,* cioè del governo comunale sotto l' alta sovranità della Chiesa, poichè nel ristabilimento della signoria varanesca apparivano concordi la forza materiale e il diritto pubblico, quello e questo unendosi nella persona di Carlo Fortebracci che militava al servizio del papa. Di questo argomento della legittimità tacciono l' orazione e il carme latino che Costanza scrisse a celebrare il lieto fatto e a ringraziare i Camerinesi ai quali più della legalità doveva importare la sicurezza e bontà del nuovo governo. E di queste qualità soprattutto ragionano quei due componimenti, esaltando il prospero stato di Camerino sotto i Varano e promettendo che la madre, il fratello e il cugino si sarebbero consacrati al bene dei sudditi.

---

(1) Sulla restaurazione dei Varano vedi questi *Atti e Mem.* N. S. V. 376, segg.

III.

LA REGGENZA

Sommario : A superare le difficoltà della reggenza Elisabetta si giova della protezione del duca di Milano e dell' amicizia del conte di Urbino - Quest' ultimo è mediatore di proficui accordi tra la reggente e Francesco Sforza - Li sanciscono e confermano le nozze di Costanza Varano con Alessandro Sforza - Scaltrezza politica di Elisabetta - Alessandro Sforza a Camerino nel 1446 - Rapporti della signoria varanesca colla Curia pontificia - Nicolò V assolve da ogni pena i Varano e legittima la loro signoria - Elisabetta lascia il governo di Camerino per chiudersi nel monastero di S. Lucia di Foligno - Quando ciò avvenisse - Alcune monche notizie degli atti di governo della reggente.

Si deve riconoscere che a lungo durò la memoria dell' accorta e risoluta condotta di Elisabetta nel ricondurre il figliolo e il nipote a Camerino, se, quasi un secolo dopo, un giureconsulto padovano, Ottonello Pasini, uditore del duca d' Urbino, Francesco Maria della Rovere, in una sua narrazione dei fatti dei Varano composta in appoggio delle ragioni di Giulia Varano, moglie di Guidobaldo Della Rovere, contrastate da papa Paolo III, scrisse, a proposito della Malatesta, che ella « avuta intelligenza nella terra, con animo valorosissimo fece rientrare li detti fanciulli » (1). A questi auspici pare si conformasse la reggenza di lei che, sul principio, non fu scevra di difficoltà e pericoli, perchè non sancita dall' autorità papale, nè voluta da Francesco Sforza, la cui fortuna rapidamente si rialzò dopo le vittorie di Montelauro (8 nov. '43) e di Montolmo (19 agosto 1444). Due utilissimi presidî seppe presto procacciasi Elisabetta : la protezione del duca di Milano, a cui piaceva che nello stato ecclesiastico, allora a lui nemico, si rassodassero le signorie, ostacolo alla potenza politica di Roma, e l' amicizia di Federico di Montefeltro, salito nel luglio del '44 alla signoria di Urbino. A guadagnare il patrocinio del Visconti, oltre l' interesse politico, servì l' anteriore corrispondenza di Guiniforte

(1) Ms. Oliv. 377 c. 352.

Barzizza, segretario di lui, con Costanza Varano. Di Federico da Montefeltro la reggente di Camerino aveva conosciuto le doti di guerriero e di diplomatico negli anni del soggiorno a Pesaro, massime nell' autunno del '43, mentre egli difendeva l' inetto Galeazzo Malatesta e la sua città dagli assalti di Francesco Sforza e di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Appunto per mezzo di Federico Elisabetta si riavvicinò a Francesco Sforza e a questo, bramoso di sicure comunicazioni tra l' Umbria e la Marca, concesse libero passaggio attraverso il piccolo stato (15 giugno 1444). Collo stesso Francesco, fatto di nuovo legittimo signore della Marca, per la pace di Perugia con Eugenio IV (30 settembre), fermò alleanza da durare 10 anni (28 nov. 1444) in nome dei minorenni Varano e del comune di Camerino, mediatore il Montefeltro, e lo riconobbe per marchese di Ancona obbligandosi a pagargli le taglie annuali, delle quali il conte Francesco condonò quelle dei primi due anni, purchè i Varano assoldassero fanti e cavalieri da tener pronti agli ordini suoi (1). L' alleanza ebbe conferma solenne nelle nozze di Costanza con Alessandro, fratello del conte Francesco: nozze che, se crediamo a Francesco Filelfo, sarebbero state effetto più della passione ad Alessandro ispirata dalle doti della fanciulla che di calcolo politico (2). Calcolatrice sarebbe stata Elisabetta che avrebbe dichiarato di accordare la mano della figlia a patto che Alessandro avesse un principato. Ma è lecito pensare che più di lei, certo non ignara che per dare signoria al futuro suo genero si voleva spodestare di Pesaro il padre Galeazzo, all' intrigo, per cui Alessandro Sforza ottenne Pesaro, si adoprasse con astuzia e attività Federico di Montefeltro che due vantaggi ne riceveva: l'acquisto di Fossombrone e l'efficace amicizia degli Sforza contro l' avido e violento Malatesta di Rimini. Quale che si fosse il contegno di Elisabetta sul particolare del passaggio di Pesaro dai Malatesta agli Sforza, è incontestabile che la politica

(1) Osio *Docum. dipl. milanesi.* III, 306 e 333.

(2) Bennadduci G. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*, Tolentino 1 892 Doc. 85.

da lei seguita s' informò a grande scaltrezza e concorse a consolidare il dominio dei Varano. In tempi di rapide mutazioni, di gravi difficoltà politiche ella comprese la necessità di giovarsi dei condottieri, elemento cospicuo, anzi essenziale allora della storia d' Italia, a conseguire i suoi fini. Come, per riporre in seggio i Varano, s' era valsa della compagnia di Carlo Fortebraccio e di Niccolò Piccinino, che dovevano gratitudine ai Malatesta di Pesaro per i soccorsi ricevuti subito dopo la rotta di Montelauro, così, a rafforzare la risorta signoria, non si peritò, poichè la preponderanza nella Marca fu passata alla parte degli Sforzeschi, di valersi dell'appoggio di colui che nove anni prima cogli intrighi e colle armi aveva scalzata e abbattuta la signoria camerte. Da tutto la animosa principessa seppe trarre profitto : dall' amicizia del duca di Milano, dalla coltura della figliuola, dalla costei bellezza ammirata da Alessandro Sforza, dall' alleanza con Federico di Montefeltro. E non meno abilmente è da credere che sapesse destreggiarsi tra la parte papale e la sforzesca negli anni 1445-47, mentre Eugenio IV coll' opera degli alleati e dei propri ministri incalzava il conte Francesco e gli andava togliendo la Marca. Camerino non apparisce che una volta tra i luoghi della Marca obbligati o dallo Sforza o dal tesoriere pontificio alle frequenti contribuzioni di danaro o d' uomini armati. Solo nel '46 a quel comune è fatto obbligo di pagare la somma di mille ducati richiesta dal cardinal legato per assoldare il condottiero Iacopo Gaivano che doveva essere spedito contro Ancona tuttora fedele allo Sforza (1). Nello stesso anno (febbraio) Camerino ospitava Alessandro Sforza che, costretto a cedere il *girone* di Fermo, si recò col suo presidio presso la suocera ad aspettare il pagamento dei 10 mila fiorini promessigli dai Fermani e a Camerino restò fino all' aprile (2). Finalmente nel '47 Elisabetta chiese d' esser compresa tra gli aderenti e i raccomandati del genero presso il re Alfonso di

(1) Benadduci, *op. cit.* p. 365 per Camerino. Per gli altri comuni p. 328 335, 349, 354, 356.

(2) Benadduci, 356-57.

Napoli col quale e col papa erasi recato a trattare Alessandro in nome proprio e del fratello. Al quale egli il 27 marzo scriveva di voler includere la signora di Camerino tra i raccomandati propri o di Federico di Montefeltro « per honestà et per non dare ad intendere a questi preti che essa avesse avuto intelligenza » collo scomunicato Francesco Sforza (1). Benchè nella bolla, colla quale Niccolò V concesse ad Alessandro l'assoluzione da ogni pena e censura e l' investitura del vicariato di Pesaro per lui e pei figliuoli, si faccia generica menzione di complici e seguaci (2), pure è lecito supporre che Elisabetta non fosse restituita pienamente nel favorè della curia papale. Come vedremo, la piena assoluzione non le fu accordata che al principio del '49. Niccolò V, nei primordi del pontificato, intese a mantenere illesi i diritti della Chiesa sulle terre di sua giurisdizione e imporre il rispetto all' autorità del suo governo: di che fanno fede le ordinanze del Cardinal Domenico Capranica, legato della Marca (Fabriano 14 maggio 1447) e del viceteso-riere (Sanseverino 14 maggio) le quali prescrivevano la conferma da parte del legato stesso di tutti gli ufficiali dei comuni, la rescissione di tutti i titoli delle esenzioni finanziarie e l' immediato pagamento delle tasse dovute alla legazione (3). Pertanto, se concedeva ad Alessandro Sforza l' investitura di Pesaro — atto necessario ad allontanare dalla Marca il potente condottiero di lui fratello — rispetto a Camerino si restringeva a confermare i privilegi del comune con bolla del 9 maggio 1447 nella quale si dice che la conferma è fatta « *ad istantiam nobilium virorum* » Rodolfo di Piergentile e Giulio Cesare di Giovanni, ma dei diritti di costoro non si fa motto e si tace pure il nome di Elisabetta (4).

Un serio motivo di riprovazione del governo pontificio verso la reggente di Camerino era il proposito di lei e dei Cameri-

---

(1) Osio II *op. cit.* I, 504, 512.

(2) Olivieri *Memorie di Alessandro Sforza,* 40.

(3) Bexadduci, 389-90.

(4) Reg. Vat. 385 c. 19v.

nesi di ristabilire il proprio dominio su alcune terre della Marca che avevano già obbedito ai Varano prima dell' eccidio di essi nel '34. Una bolla del 16 febbraio 1448 annuncia alla terra di Caldarola il divieto imposto al comune di Camerino di recarle danno: il che è segno manifesto di ostilità del secondo contro la prima (1). La legazione della Marca s' ingegnava, a sua volta, di ricuperare alla Chiesa quei castelli vicini a Camerino che nel Dugento erano stati signoreggiati da quella città, indi dai Varano, ma che, giusta le rivendicazioni della Curia pontificia, non appartenevano al distretto di Camerino, cioè: S. Anatolia, Serrapetrona e Camporotondo. Essi, durante la così detta seconda repubblica (1434-43), avevano di questa riconosciuta la sovranità e, caduto quel governo, avevano stipulate vantaggiose convenzioni con la reggente Elisabetta. Se non che la curia pontificia nella Marca, considerando usurpazione questo atto di signoria, ingiunse ai Camerinesi (Tolentino 10 luglio 1448) di cessare fra tre giorni ogni obbedienza ai Varano come a persone scomunicate per aver usurpato alla Sede Apostolica i tre castelli su mentovati (2). Legato della Marca era il fratello del papa e però quelle ingiunzioni e minacce dovettero gravemente turbare la governatrice di Camerino. Pure le nubi si dileguarono ben presto e nel gennaio 1449 Niccolò V fece ai Camerinesi e ai loro signori importantissime concessioni. Il 31 gennaio, con atti distinti, assolse i Camerinesi dalle censure in cui temevano d' essere incorsi per la sentenza di Giacomo, arcidiacono della chiesa di Foligno e giudice spirituale della curia della Marca d'Ancona, contro i castelli di S. Anatolia, Serrapetrona e Camporotondo (3): accordò assoluzione ai capitani delle arti e al comune di Camerino dalle pene comminate per i

---

(1) Reg. Vatic. 385 c. 212.

(2) Lettera al comune di Camerino del cardinal legato Filippo di Bologna nel regesto dei carteggi dell' archivio comunale di Civitanova, f. 55.

(3) Reg. Vatic. 404 c. 66. Parrebbe che la minaccia contenuta nella lettera del legato (Tolentino 10 luglio '48) non fosse seguita dalla condanna per Camerino e che questa avesse colpito soltanto i tre castelli.

danni recati alla terra di Caldarola (1), finalmente liberò da ogni pena e censura Elisabetta Varano e i cugini Rodolfo e Giulio Cesare per le colpe commesse al tempo della restaurazione — della quale si dice essere stata autrice la stessa Elisabetta — e, ciò che più importa, legittimò il potere dei cugini Varano in Camerino (2). Il 3 febbraio il papa confermò il privilegio del cardinal legato Sinibaldo dei Fieschi (1240) al comune di Camerino, escludendo, però, dalla giurisdizione di questo i castelli di Belforte e di Caldarola.

È credibile che a conseguire questi favori pontifici non fosse scarsa l' opera di Elisabetta, che pur non era più al governo di Camerino: ma non sappiamo di quali mezzi si servisse. Molto probabilmente le giovarono potenti protettori ed amici: Federico di Montefeltro, gli Sforza e gli Estensi coi quali ultimi era da più anni in relazione e aveva poi stretto parentado. Si ha notizia di una gita di Rodolfo, ancora adolescente, a Ferrara fin dal maggio del 1444 (3) per il matrimonio di Lionello D'Este con Maria d' Aragona. Forse fin da quell' anno si scambiò promessa di nozze tra lui e Camilla D' Este, figlia naturale del marchese Niccolò III e sorella di Lionello: ma il matrimonio non si celebrò che nel settembre del '48 (4) quando Rodolfo era, crediamo, in sui venti anni (5).

---

(1) Reg. Vatic. 404 c. 67.

(2) Reg. Vat. 404 c. 68. A c. 64^{v} trovasi la bolla in data 3 febb. 1449.

(3) Sabbadini R. *Vita di Guarino Veronese.* Genova, 1891, 148.

(4) Muratori L. A. *Antichità Estensi*, Modena, 1740, II, 206.

(5) Secondo le parole dell' elogio di Rodolfo che un tempo, insieme con quelli degli altri principi di casa Varano, si leggeva in una sala del palazzo ducale di Camerino, i cugini Rodolfo e Giulio Cesare erano coetanei e nacquero nel 1434 (Savini P. *Compendio della storia di Camerino* 2. ediz. Camerino, Savini 1895, 224). Il Lili (II, 178), equivocando comicamente, dopo avere scritto che nell' ottobre del '34 i due fanciulli erano in età di poco più che un anno, aggiunse che Rodolfo allora « era minore di cinque mesi ». Ora che Rodolfo fosse nato nel '34 non possiamo credere, perchè, come vedemmo, nell' agosto del '33 Elisabetta difendeva nel castello di Visso, (come disse sua madre Battista all'imperatore Sigismondo) l' « innocento fanciulletto » (*innocentem puerculum*). Questa circostanza, l' altra delle nozze di Rodolfo

Accasato il figliolo e composto in ordine e tranquillità il piccolo stato, Elisabetta, contristata dalla morte della diletta Costanza (13 luglio 1447), sospinta dall' esempio della madre, si chiuse nel monastero di S. Lucia di Foligno dell' ordine di S. Chiara dove s' era già monacata la sua secondogenita Primavera (Suor Felice). Quando lasciasse Camerino non dicono le fonti note. L' ultimo segno della sua presenza tra i sudditi, per quanto ci consta, è la donazione da lei fatta « pro remissione peccatorum tam ipsius magnifice domine quam prefate domus Varanee » di un tenimento chiamato *Dolce pensiero* al convento di S- Pietro dei Minori Osservanti nella contrada Muralto di Camerino (1): atto che par significare il proposito di abbandonare lo stato. I documenti da noi conosciuti tacciono di lei fino all' aprile del '49 quando un atto di procura ce la svela suora non professa dell' ordine di S. Chiara nel monastero di S. Maria di Monteluce a Perugia (2).

---

nel settembre del 48 e la notizia del diario liliano, su cui torneremo, che i due giovani Varano pugnarono contro i sudditi ribelli nel dicembre del '49 rendono verosimile la congettura che tra Rodolfo e la sorella Costanza, nata nel 1426, non intercedesse la differenza di 8 anni implicitamente asserita dalle fonti su citate e che nel '48 il primo non fosse molto lontano dai venti anni. Il Lili cade in altra contraddizione quando, dopo aver detto che nell' ottobre del 34 Rodolfo non aveva che cinque mesi, afferma che Giulio Cesare nel '44 aveva non dieci, ma dodici anni e che era inferiore di età a Rodolfo (II, 197, 198). Che questi veramente superasse di qualche anno il cugino si può arguire dalla priorità delle nozze del primo (sett. 1448) su quelle di Giulio Cesare (1451), e dall' essere il suo nome costantemente anteposto nei documenti a quello del cugino. Contro la nostra ipotesi che Rodolfo nel '44 avesse piú che dieci anni potrebbe obiettarsi che egli è chiamato *fanciullo* nel carme composto dalla sorella Costanza al tempo del ritorno a Camerino e probabilmente destinato ad essere recitato da lui dinanzi al popolo (« *Magnifica Aelisabet.... moresque dabit puerilibus annis* »). Ma quelle parole possono convenire anche a un adolescente di 13 o 14 anni.

(1) Archivio di Urbino a Firenze Pergam. 13 agosto 1448. La chiesa e il convento di S. Pietro di Muralto erano colà dove nel 1503 sorse la rocca fatta erigere da papa Alessandro VI, tuttora salda contro alle offese del tempo e degli uomini.

(2) Ms. Oliv. 454, c. 133. La procura in data 24 aprile dev' essere col-

Lodovico Jacobilli e il Wadding scrissero che la nostra Varano entrò nel monastero di S. Lucia nel 1448 e che il 22 dicembre dello stesso anno per ordine del papa dovette andarsene nel monastero di Monteluce a Perugia (1). Una nota, trasmessa insieme con altre da un ignoto erudito all' Olivieri e tratta da un *libro di memorie* del monastero di Monteluce, annovera Elisabetta tra le monache giunte a Perugia il 21 ottobre 1448 da Foligno per riformare il monastero di Monteluce (2). Da queste testimonianze emerge chiaramente che Elisabetta lasciò Camerino nell' estate del '48. Che ella passasse qualche tempo nel monastero di S. Lucia di Foligno è provato dalla cronaca di quel monastero scritta da suor Caterina Guarnieri da Osimo sul principio del Cinquecento: la quale cronaca, però, non fornisce che designazioni cronologiche assai vaghe e dice che Elisabetta potè passare in quel chiostro « *poco tempo* ». Qui sorge il dubbio se la menzione di Elisabetta, che si legge negli atti pontifici già citati, aventi la data 31 gennaio 1449, basti per

---

legata coll' altra in data di Foligno 29 aprile 1449 pubblicata dall'Olivieri, *Notizie di Battista Montefeltro*, p. 29. Che nell' aprile del '49 Elisabetta non fosse più a Camerino si potrebbe inferire anche dal mancare il suo nome in una letterina dei cugini Varano ai priori di Camporotondo in data di Camerino ai 12 di quel mese. Arch. di Urbino a Firenze, Cl. I. D. C. F.°, XIII.

(1) Iacobilli L. *Vite dei Santi e Beati dell' Umbria*, Foligno, 1856, II, 6-7, Wadding L. *Annales Minorum* X, 98, XIV, 174.

(2) « 1448 D' ordine di Niccolò V, essendo protettore dell' ordine dei Minori il cardinale Capranica, li 21 ottobre il sabato sera al tardi vennero a Perugia per riformare e mettere in osservanza il monastero di S. Maria di Monteluce dell' ordine di S. Chiara ventitre suore dal monastero di S. Lucia di Foligno, cioè suor Margherita da Sulmona, abbadessa, suor Cecilia Coppoli da Perugia vicaria, suor Elisabetta da Varano figliola di Galeotto Malatesta e moglie di Piergentile signore di Camerino ». Ms. Oliv. 454 c. 132. Dopo due altre notizie, che riferiremo più avanti e sono degli anni 1455 e 1456 si legge: « Questo e non altro si trova in un libro di Memorie di detto monastero di Monteluce ». Il Jacobilli nelle *Vite dei Santi e Beati di Foligno*, Foligno, 1628, 247), aveva assegnato al 21 novembre l' arrivo di Elisabetta a Perugia.

ammettere la presenza di lei a Camerino o se debba credersi che, nonostante quella menzione, ella, nel gennaio del '49, dimorasse già nel monastero di S. Lucia di Foligno o a Perugia. Si osservi che nell'atto col quale il papa assolve dalla scomunica i capitani delle arti di Camerino ed Elisabetta (per le offese recate a Caldarola) si dice che gli uni e l' altra avevano fatta umile istanza di perdono al pontefice. Di più, nell' altro atto di assoluzione dalle pene meritate per gli eccessi avvenuti nella restaurazione della signoria varanesca, l' indulgenza è esplicitamente accordata non solo ai cugini Varano sì anche ad Elisabetta, la quale, per indiretto, è designata quale principale causa di quegli eccessi in quanto è detta massima autrice del ritorno dei Varano a Camerino. Ora, se la reggente e i capitani delle arti insieme imploravano il perdono papale e se la prima aveva tanto bisogno di esso, par lecito supporre che ella fosse ancora a Camerino nel tempo delle predette concessioni pontifice e volesse impetrare la liberazione dalle censure ecclesiastiche avanti di chiudersi in monastero. Non vogliamo poi tacere essere conforme a verisimiglianza che colei, che s'era consacrata all' impresa di restituire lo stato al figliolo e di riordinarlo, si compiacesse di assistere alle nozze di lui: onde la partenza da Camerino non dovrebbe essere anteriore al settembre del '48. Da ultimo noteremo che, dicendosi Elisabetta *nondum professa* fino all'aprile del '49, sembra un po' strano che i superiori dell' ordine di S. Chiara mandassero anche lei da Foligno a Perugia a dare norma ed assetto stabile al monastero di Monteluce. Per queste considerazioni inclineremmo ad ammettere che la Malatesta-Varano entrasse nel monastero di S. Lucia a Foligno nel febbraio e ne partisse alla volta di Perugia nel marzo o nell' aprile del '49. Ma il libro del monastero di Monteluce è fonte di tanta autorità e si esprime con così precise determinazioni di tempo che non sappiamo negargli fede. Si vuole poi aggiungere, a convalidazione della notizia di esso, che il papa nella bolla di assoluzione ai Varano chiama Elisabetta *monialis ordinis S. Clare* e dice che al tempo della restaurazione varanesca era monaca del terzo ordine di S. Francesco (tunc soror

tertii ordinis S. Francisci de penitentia). Vero è che ella non aveva ancora pronunciati i voti solenni nell' aprile del '49: ma, se il papa, nel gennaio, la chiamava *monaca di S. Chiara* conviene ritenere che si trovasse già in monastero. Molto probabilmente, adunque, ella lasciò Camerino nel settembre o nell' ottobre del '48 e stette a Foligno fino al 21 dicembre quando passò a Perugia. Qui si adoperò ad ottenere per sè, per i parenti e per il comune di Camerino le grazie allora concesse dal papa.

Del governo della reggente sappiamo pochissimo. Ebbe a coadiutori e ministri due camerinesi: Giordano di Angelo di Cola di Attone, che fu suo cancelliere, e Giovanni di Conte dei Conti di cui ella riconobbe le benemerenze con un diploma tuttora esistente nell' archivio comunale di Camerino (1). L' accompagnarono e servirono durante la reggenza alcuni dei suoi familiari di Pesaro come Pier Giorgio Almerici (padre del poeta Raniero) che fu podestà di Camerino nella seconda metà del '44 e certi Antonio de Santinis da Ginestreto e Francesco di Lorenzo da Fossombrone (2).

Dei veri e propri atti di governo compiuti da Elisabetta non conosciamo, oltre le convenzioni collo Sforza, che i *capitoli*

---

(1) Giordano di Angelo di Cola di Attone da Camerino firma, quale cancelliere di Elisabetta, i capitoli col castello di Camporotondo (14 genn. 1444) e le convenzioni riferite da L. Osio e da noi citate. Del diploma della reggente a Giovanni di Conte da Camerino della contrada di Morrotto ci è pervenuta una copia incompleta colla data Camerino 25 aprile 1444 (Arch. comunale di Camerino Busta I n⁰. 2). Giovanni è fatto immune insieme coi discendenti « da tutti obsequi reali et personali ». Il seguito, stando al Lili (II, 198), avrebbe dovuto contenere il dono di alcune terre in Serravalle. Questo Giovanni, che sarebbe stato della famiglia degli antichi conti di Sentino (Elenco degl' invitati alle nozze di Giulio Cesare Varano. Mss. Liliani, IV) offriva i suoi servigi militari al duca di Milano il 20 agosto 1452 (Feliciangeli B. *Sulla vita di Giovanni Boccati*, Sanseverino-Marche, 1906, 46).

(2) Per Piergiorgio Almerici vedi Giorn. st. della lett. it. XXIII, 39. Gli altri due sono testimoni all' atto col quale la reggente nomina suo procuratore Federico di Montefeltro, 22 nov. 1444, in Osio, III, 330.

stipulati con i castelli di Camporotondo (sul Fiastrone) e Poggiosorrifa (bacino dell' alto Potenza) e un indulto concesso al comune di S. Anatolia. È agevole comprendere che la governatrice di Camerino volesse raffermare il dominio su quelle terre o comuni rurali, che, sebbene da gran tempo dominati dai Camerti, erano, ad ogni propizia contingenza, rivendicati dalla Curia romana alla propria giurisdizione. Tale estensione di autorità sulle campagne tanto più desideravano le signorie in quanto i comuni rurali preferivano il governo signorile al governo comunale: fenomeno ben noto e costante di cui si potrebbero vedere le prove anche nei capitoli concessi dalla nostra principessa (1).

Non ci è pervenuta notizia dell' organamento del governo durante la reggenza e dei rispettivi limiti dei poteri della signoria e dell' autonomia comunale. Se non che si può esser certi che questa era contenuta in angusti confini: il che è lecito arguire dal fatto che la nomina del podestà — come del resto, accadeva in tutti i governi a signoria — spettava alla reggente (2). Alla pienezza del dominio rispondeva la cura del

---

(1) I capitoli col castello di Poggio Sorifa, Camerino 11 gennaio 1444, si leggono a c. 22^{v}, 23^{v} del rarissimo libretto: « *Statuti del castello di Poggio di Sorifa distretto de la magnifica città di Camerino tradotti di latino in volgare nel tempo del castellanato di M. Gio. Battista Lauro da Camerino,* Camerino, Gioioso, 1563. L' anno dei capitoli è qui il '49: ma l' indicazione del pontificato di Eugenio IV e l'indizione VII non lasciano dubbio trattarsi di errore tipografico. I capitoli di Camporotondo, Camerino 14 gennaio 1444, si hanno in copia nell' archivio comunale di questo comune e nell' archivio di Urbino a Firenze Cl. III, D. F. *Ibis*, c. 11^{t}. Alla firma di Elisabetta e del cancelliere Giordano seguono le conferme di Rodolfo e Giulio Cesare (3 marzo 1451: controfirmato « *Ioannes* » cioè Giovanni di Conte; ecco la prova dell' ufficio di primo ministro e quasi tutore dei due cugini, dopo la partenza di Elisabetta, asserito dal Lili, II, 198); di Caterina Cibo (28 dicembre 1527 controfirmato: *Ludovicus*) e di Guidobaldo Della Rovere e Giulia Varano (12 maggio 1535 controfirmato: *Heronymus Tirannus secretarius*). L'indulto che accorda l' immunità da ogni tassa per 10 anni agli abitanti di Santa Anatolia, Camerino 9 febbraio 1448, è il documento più antico del libro rosso di quel comune.

(2) Il 12 sett. 1446 Elisabetta scrisse ai priori di Siena dichiarandosi

bene dei sudditi secondo lo spirito dei governi monarchici del Rinascimento e le tradizioni di casa Varano: la quale pare si studiasse costantemente di provvedere al benessere dei soggetti. Anche Elisabetta volle che nel piccolo stato, dal territorio poco fertile e in gran parte coperto di boschi, non difettasse l'approvigionamento, di che c'informa una sua lettera ai priori di Perugia. Fu pure concorde colla cognata Tora Varano, vedova di Nicolò Trinci, amorevolissima salvatrice ed educatrice di Giulio Cesare Varano. Questi ammalò gravemente nel 1445, onde Tora chiamò a Camerino da Perugia un *medico esimio* — non nominato — del cui invio riuscito benefico ella ringraziò i priori delle arti di Perugia con lettera del 15 maggio (1).

---

dolente di non poter subito conferire la podesteria di Camerino, secondo la loro domanda, al senese Giacomo dei Tolomei. Quell'ufficio, che dura sei mesi è stato già promesso ad altri. Arch. di stato di Siena, Lettere di concistoro vol. 103, n.° 43. Con altra lettera del 29 maggio informa i priori di Siena di certe pratiche giudiziarie relative ad alcuni Senesi. Ibid. v. 106 n. 40.

(1) Nell'arch. com. di Perugia vedemmo tre lettere di Elisabetta: la prima (Cam. 7 marzo 1444) ai priori di Perugia chiede che sia concessa *libera tratta* al perugino Galeotto, che aveva venduto alla Varano 200 some di grano esclusivamente destinate ai sudditi della reggente: la seconda (Cam. 10 ott. 1444) raccomanda ai consoli della mercanzia di Perugia quale candidato all' ufficio di « *rettore alla sapienza* un valentissimo doctore chiamato messer Gianni Antonio nostro cittadino del qual serrete et per scientia et per virtù benissimo satisfatti. » ; la terza (Cam. 7 luglio 1446) annuncia il disbrigo di certe pratiche richieste dal comune di Perugia e relative al « fatto di quelli 7 uomini avevano perduto il bestiame ». Di Tora Varano - Trinci - la lettera sua ai priori di Perugia è in data 15 maggio 1445 - il diario domestico Liliano (Lili II, 206) dice che morì nel 1453 e fu unica madre a Giulio Cesare (« qui non cognovit aliam matrem misi eam »). Ciò può significare che Viviana Trinci, moglie di Giovanni Varano e madre di Giulio Cesare, o morì in parto, o mentre il figliuolo era in tenerissima età.

IV.

IN MONASTERO

Sommario : Parole di Suor Caterina Guarnieri da Osimo intorno al soggiorno di Elisabetta nel monastero di S. Lucia di Foligno - Se possa credersi che Elisabetta fosse obbligata dal papa ad abbandonare Foligno - Esame dell' asserzione del Lili che Elisabetta tornò a governare Camerino - Ella ricevette la visita del figliuolo a Perugia, ma non uscí dal monastero di Monteluce - Quando e perchè passasse da Perugia ad Urbino - Notizie degli ultimi anni di lei e lodi dei contemporanei alle sue virtù.

Suor Caterina Guarnieri da Osimo nella sua cronaca del monastero di S. Lucia di Foligno raccoglie l' eco della fama di energia e di accortezza che Elisabetta si era procacciata nel maneggio dei negozi domestici e politici. Narrata la morte di Battista di Montefeltro e di due sue nepoti, suor Felice e suor Eufrasia (2), suor Caterina così continua: « Passati non so quanti

---

(2) Poco prima della morte di Battista Montefeltro, (suor Girolama), seguita verosimilmente il 3 luglio 1448, si erano chiuse nel monastero di S. Lucia due sue nipoti « sora Felice, figliola del signor di Camerino, e sora Eufrasia, figliola del signore di Fabriano ». Così la cronaca di suora Guarnieri, la quale continua: Queste doi pretiose vergene, come me hanno referito sore che conversarono con esse, non furono mai vedute più nobile creature, splendente de bellezza corporale et adornate de ogni virtù et era cosa meravigliosa vedere con quanto fervore se sotometevano al iugo della sancta religione et con quanta humilità facevano tucti li servitii vili del monastero. Non parevano figliole de signori, ma de vili mercenari, tanta era la loro humilità et mansuetudine che tutte le altre sore facevano confondere a contemplarle. Come piacque al signore, vissero poco tempo nella religione, intrò la pestilentia nel monastero et furono quasi le prime a morire de peste ».

Evidentemente, se suor Felice era nata dal signore di Camerino ed era nepote di Battista Montefeltro, deve trattarsi della figlia della nostra Elisabetta di nome Primavera (cf. la citata donazione di Galeazzo Malatesta ai nepoti ex filia 6 maggio 1442, e WADDING *L. Annales Minorum*, X, 98). Suor Eufrasia Chiavelli nacque, pensiamo, da Guglielma Varano e da Battista Chiavelli ucciso dal popolo di Fabriano con altri di sua famiglia il 25 maggio 1435. Che nome avesse al secolo e perchè fosse nepote di Battista ignoriamo. Come monaca la ignora anche ORESTE MARCOALDI *Guida e statistica*

anni da pò la morte delle sopradicte sore intrò etiam in questo monastero la magnifica Madonna Lisabecta donna del Signiore de Cammerino chiamata poi sora Lisabecta, figliola della sopradicta sora Hyeronima [Battista di Montefeltro] la quale sora Lisabecta dice chi la vedde che era de schiacta de giganti, non fu mai veduta la maiure donna de lei in quelli tempi et come era grande de statura, così era de grande cervello et de grande sentimento: le sore che forono presente a quello tempo dicono che non se poderia narrare con quanto fervore et devotione et subiectione intrò alla religione questa nobile Madona che era uno stupore vedere tanta humilità in così nobile creatura, ma Satanasso ebbe invidia al suo profecto [profitto]: poco tempo podè stare in questo sancto loco, venne alle orechie del papa che costei era intrata in questo monastero, intrò in suspectu de lei che non gli togliesse Fuligni, però che poco avanti era cavato dalle mani delli Signori: gli mandò uno breve dandogli termine

---

della città e comune di Fabriano, Fabriano 1874, 180. Viveva ancora il 29 aprile del 1449 nel monastero di S. Lucia (cf. Olivieri *Notizie di Battista* p. 29). È probabile che ella e suor Felice morissero nel 1449 quando la pestilenza, che infierì a Roma e in gran parte d' Italia, indusse Nicolò V a riparare a Fabriano. In tal caso sarebbe inesatta la cronaca monastica di S. Lucia là dove afferma che Elisabetta entrò nel monastero dopo la morte delle nepoti di Battista. Erra il Lili (II, 202) facendo suor Eufrasia figlia di Elisabetta e chiamando *Francesca* suor Felice che al secolo fu Primavera. Che suor Eufrasia Chiavelli dimorasse nel monastero di S. Chiara di Urbino, come nel suo seicentesco zibaldone scrisse il p. Matteo Pascucci (*Vita della B. Battista Varani*, Macerata, 1680, 84) non è ammissibile. Vi stette, invece, un' altra suora Elisabetta Varano, figlia di Rodolfo IV, alla quale con breve del 3 giugno 1487 papa Innocenzo VIII concede facoltà di parlare con i fratelli Ercole e Piergentile e di scegliersi il confessore. (Ms. Oliv. 454 c. 198 dove si dice che questo breve esiste nell'archivio delle cronache di S. Chiara di Urbino). Quale fosse delle figlie di Rodolfo III questa suora Elisabetta ignota al Litta, ma non al Wadding (XIV, 430, anno 1487) non è ben chiaro. Parrebbe trattarsi di Gerinda nominata dal diario Liliano. Cf. Lili, 230 dove fu stampato il nome di *Ginevra* invece di *Gerinda*. Ginevra non fu monaca, ma moglie di Muzio Colonna. I biografi di Camilla Varano (beata Battista) che fanno presente a Camerino nel 1484, quando Camilla tornò in patria da Urbino, Elisabetta, vedova di Piergentile, cadono in manifesto errore.

finchè ardeva una candela che, socto pena de scomunicatione, se devesse partire di Fuligni. Allora furono levato grande pianto da tucte le sore e lei se inginochiò e dixe piangendo amaramente: matre miei non era degna de stare in vostra compagnia in questo sancto locho. Poi se inginochiò alla sepultura della matre sua et poi subito se partì accompagnata da doi sore et altre persone. Partitasi de qui andò a Peroscia et posandose in una casa di bizzoche. Sentendo la comunità de Peroscia la venuta de tanto spectabile Madona, ordinò de non lassarla partire et così a sua istantia fu apresciato che se pigliasse el monastero de Monteluce e de pò andarono vintadoi sore de questo monastero, poi pure el papa non volse che lei stesse in terra de la chiesa: se ne andò al monastero de Santa Chiara de Urbino et li se reposa el corpo suo ». (1) Fin dove si avvicina al vero la suora Guarnieri nell' attribuire ad un imperioso ordine di papa Nicola il passaggio della nostra Varano dal monastero di S. Lucia di Foligno alla casa monastica di Monteluce a Perugia? Che quella povera donna, in cerca di pace dopo tante traversie, volesse intrigare e cospirare contro i diritti della Santa Sede per restituire al Trinci la signoria di Foligno è affatto inverisimile. Meno credibile è che si chiudesse nel monastero di S. Lucia, ignari i governatori pontifici dell' Umbria. Nè si conosce prova o indizio alcuno di maneggi, congiure o tentativi degli anni 1448 e 1449 di rimettere Foligno in possesso di quella famiglia che dieci anni prima (1439) ne era stata cacciata con metodi ed effetti decisivi dal patriarca Vitelleschi e del quale non soppravviveva che un ecclesiastico, Rinaldo, profugo a Milano (2). Vorremo noi pensare che Elisabetta, forse per gli eccitamenti della cognata Tora, volesse vendicarsi di colui che le aveva mandato a morte il marito Piergentile? Ma il patriarca Vitelleschi aveva già espiate

(1) *Cronaca di Suor Caterina Guarnieri del monastero di S. Lucia di Foligno* pubblicata da M. Faloci-Pulignani in Archivio storico per l' Umbria e le Marche I, 298-99, Foligno, 1884.

(2) Litta P. Famiglia Trinci nel vol. VII della *Famiglie celebri d' Italia.*

le sue colpe colla morte violenta inflittagli dal castellano di Castel S. Angelo, Antonio Rido, nell' aprile del 1440. Ci pare che gli anteriori rapporti di lei col papa, il silenzio della storia sulle pretese aspirazioni dei Trinci al riacquisto di Foligno, il fatto che Tora non aveva figlioli maschi bastino a far rilegare tra le favole il motivo assegnato dalla cronaca monastica alla partenza della Varano per Perugia.

Grande fu la stima che la ex principessa di Camerino seppe ispirare colle sue virtù, sicchè, sebbene non avesse professato, fu condotta a riformare il monastero di Monteluce dall' abbadessa di S. Lucia di Foligno, suor Margherita de Lecto da Sulmona. E a Camerino non tornò più.

Il Lili sulla fede del diario domestico narrò il tumulto scoppiato contro i signori Varano nel dicembre del 1448 — questa la data, secondo il diario — vide e riferì il breve di papa Niccolò V in data 7 gennaio 1449 — che tuttora si conserva nel nostro archivio comunale — e finalmente ebbe notizia — forse attraverso le storie perugine ancor manoscritte del Pellini e da lui certo conosciute — di ciò che leggesi nella cronaca del Graziani alla data 6 giugno 1449: « A quisti di de giugno, [1449] venne qui el signor de Camerino chiamato per nome Ridolfo et era giovane: lo quale venne per vedere la sua madre che era bisoca de S. Maria de Monteluce et alloggiò in casa di Braccio di Baglione et fu apresentato dal comune nostro ». (1)

Da questi dati inferì che Elisabetta, ottenuto il consenso del papa, tornasse a Camerino e riassumesse la reggenza per rimuovere le cause del malcontento dei sudditi e consolidare la signoria varanesca. E qui il buon Lili si fermò a rilevare le benemerenze della nostra clarissa ricordando la sua affabilità e

(1) Arch. st. it. XVI, P. I, 617. Rispetto alla data 16 dicembre 1448 che il Lili dice di aver trovata nel diario domestico osserviamo che in certi abbozzi di capitoli della storia del Lili, che si leggono nel tomo IV delle carte ms. di lui, ricorrono più citazioni del predetto diario. V'è anche quella relativa alla notizia del tumulto colla data esatta 1449 (a c. 127). Ciò fa sospettare che il Lili, male interpretando la data del breve di cui discorriamo qui sotto, correggesse un errore che non esiste.

moderazione e dicendo che ella chiamò da Perugia a podestà di Camerino Galeotto di Lello dei Baglioni e provvide ad ammogliare i cugini Varano. Lasciamo stare la mancanza d' ogni citazione di fonti a conforto dell'asserto: qui le maggiori offese toccano alla cronologia. Anzitutto le nozze di Rodolfo si fecero, come abbiamo veduto, prima del gennaio '49. Inoltre il Lili non avvertì che la vera data del breve di Niccolò V così espressa « Datum Rome apud. S. P. sub anulo piscatoris a. 1449 die, septimo Januarii pontificatus nostri anno tertio » è il 7 gennaio 1450, poichè, com' è noto, la cancelleria pontificia seguiva l' anno *ab incarnatione* che comincia il 25 marzo. È vero che questa norma, secondo i trattatisti di cronografia e diplomatica, era attuata nelle bolle e non nei brevi i quali sono quasi sempre datati secondo il principio dell'anno *a nativitate* (1): ma si possono citare numerosi esempi di brevi del secolo XV in cui è seguito l'anno *ab incarnatione.* Questo avviene appunto nel breve di cui discorriamo, come prova il suo *datum,* dove l' indicazione del gennaio 1449 e dell'anno terzo del pontificato induce necessariamente a fissare la data: *gennaio 1450,* essendo il papato di Niccolò V cominciato nel marzo del 1447 — la data della coronazione è 19 marzo — e l'anno terzo compiendosi il 19 marzo del 1450. A provare poi che il tentativo di ribellione di una parte dei Camerti contro i Varano accadde nel dicembre non del '48, bensì del '49 soccorre la precisa testimonianza della cronaca di Rimini (2). Non è poi da tacersi che, se nel breve pontificio è detto esplicitamente cha i Varano avevano già ricevuto dal papa la legittimazione del loro potere, che sappiamo essere del 31 gennaio 1449, di necessità il breve non può essere anteriore a questa data. Inoltre, come ognuno vede, la parole del cronista perugino non accennano, in alcun modo, al

---

(1) Giry A. *Manuel de diplomatique,* Paris, Hachette, 1894, 696, 699.

(2) « Del detto mese (dicembre 1449) rumoreggiò la città di Camerino. Una parte gridò: viva il papa e la Chiesa !: e l'altra parte « viva la Santa Chiesa e la casa Varano. Questi ottennero vittoria » Muratori L. A. *R. I. S.*, XV, col. 965.

fatto asserito dal Lili che, cioè, Rodolfo, nel giugno del '49, traesse seco la madre da Perugia a Camerino: parlano soltanto di una visita, nè il cronista fa motto delle condizioni interne di Camerino quando, al gennaio del 1450 (1), registra la nomina del perugino Galeotto di Lello a podestà di Camerino, nomina che può essere avesse qualche rapporto con quelle condizioni, ma in cui non compare affatto l'azione della monaca di Monteluce. Posto, com'è il vero, che costei non si allontanò da Perugia nel '49, può credersi che riprendesse il governo di Camerino più tardi? In verità non esiste di questa seconda reggenza il più piccolo indizio e più fatti si possono ricordare per i quali ci conviene negarla. Due atti compiuti in Pesaro a nome di Elisabetta dal suo procuratore Giacomo di Guidone da Novilara, il 12 gennaio e il 28 agosto 1451, implicano la permanenza della Varano a Perugia perchè perugino (Lorenzo di Matteo) è il notaio autore del rogito di procura (2). Di lei non occorre il nome in quelle liste degli invitati alle nozze di Giulio Cesare Varano con Giovanna Malatesta che in parte furono pubblicate dal Lili (II, 204-05) e che meno incomplete si leggono tra le carte di quello storico nella Valentiniana di Camerino (3). Non vi sarebbe mancata la menzione della reggente, se, in occasione di tanto solenne e fastosa cerimonia, si fosse trovata a Camerino. Allora dovette, in vece sua, fare gli onori di casa Tòra Trinci, la seconda mamma di Giulio. D'altra parte, come conciliare la seconda pretesa reggenza con atti dei due cugini dai quali si deve argomentare che essi governavano senza alcuna tutela legale, se anche li sovveniva, secondo il Lili, di autorevole consiglio Giovanni di Conte dei Conti? Il 17 maggio 1450 Giulio Cesare scrive da Camerino ai priori e al capitano del popolo del comune di Siena chiedendo che gli si confermi la promessa di un dono di denaro fattagli in occasione di una condotta d'armi con quel comune, condotta ignorata affatto dal Lili e che cer-

(1) p. 623.

(2) Ms. Oliv. 454, c. 129v.

(3) Mss. Liliani IV c. 124 e sgg.

tamente fu la prima di lui (1). Il 17 maggio 1451 Rodolfo Varano tratta per lettera un affare politico con Borso d' Este, signore di Ferrara (2). Ci pare poi efficace argomento a provare l' azione pienamente autonoma dei due Varano nel governo del loro staterello l' essere indirizzato ad essi — taciutovi il nome di Elisabetta — un atto del papa col quale l' 8 febb. 1450, per conto della camera apostolica, si fa loro quietanza di mille fiorini pagati per le tasse dovute alla Santa Sede (taglie, censi, affitti e altri oneri) e si condona il resto della somma di 3343 fiorini che essi avrebbero dovuto versare prima del 31 agosto precedente, motivandosi il condono colle difficoltà delle guerre passate e colla devozione dei Varano alla Chiesa (3). Concludiamo: Elisabetta ricevette a Perugia la visita del figlio (giugno 1449), ma non lasciò il suo monastero per tornare alle cure dificili e penose del governo, onde non si avverò quella seconda reggenza alla quale credono gli storici e alla quale mostrammo di credere anche noi (4).

Ignoriamo se l' interposizione della Varano giovasse a procurare alcuni favori elargiti dalla S. Sede nel 1451 ai monasteri di S. Lucia di Foligno e di Monteluce di Perugia: ma la ipotesi non è da ricusare chi ripensi le buone relazioni di Niccolò V coi Varano e sappia che un camerinese, un maestro

---

(1) Arch. com. di Siena. Lettere di concistoro v. 110, n. 31.

(2) Arch. estense di Modena, Cancelleria ducale.

(3) Regesto Vatic. 411, c. 72^{v}, VI idus febr. 1449, pontificatus anno tertio, cioè 8 febb. 1450.

(4) Alludiamo ad una nostra nota dichiarativa apposta ad una lettera del pittore Giovanni d' Antonio da Camerino a Giovanni de' Medici pubblicata in *Arte e Storia* Serie IV, 15 dicembre 1910. La lettera, scritta da Camerino il 17 marzo, senza indicazione di anno, fu da noi assegnata all' anno 1451 sopra indizi non decisivi. Perchè nel carteggio mediceo avanti al principato, dove la trovammo, esiste un' altra lettera dello stesso Giovanni d' Antonio colla data Camerino 2 luglio 1445 (?) (filza V. n°. 383) e per altre ragioni riteniamo che la data 1451 non sia la vera. Pertanto si dilegua l'unico argomento che ci parve potersi allegare a conferma della seconda reggenza di Elisabetta. Probabilmente la lettera da noi pubblicata è del '44 o del '45.

Giovanni dei Vitali, era tra i familiari del papa (1). La contemporaneità delle concessioni ai due monasteri ha sua ragione nell' essere quello di Perugia colonia dell' altro di Foligno.

A Montelnce, dove Elisabetta fu semplice suora, almeno fino al '53 (2), restò più di 7 anni. Secondo le citate notizie dell' archivio del monastero perugino, nell' ottobre del 1455 papa Calisto III avrebbe ordinato alla Varano di recarsi in Urbino per fondarvi il monastero di S. Chiara. Questo comando, se vogliamo credere ad una tarda cronaca del monastero delle Clarisse di Urbino, fu l' effetto delle preghiere di chi faceva allora erigere la pia casa: il conte di Urbino, Federico di Montefeltro che chiedeva suora Elisabetta quale prima badessa. Ma « a frate Antonio di Montefalco, padre provinciale, parve meglio di mandare suor Maddalena da Firenze invece di detta suor Elisabetta ». Forse per nuove preghiere di Federico, pochi mesi dopo, nell' aprile del 1456 « un altro breve precettorio » mandò suora Elisabetta in Urbino dove stette fino alla morte (3).

---

(1) Le concessioni sono: 20 febb. 1451, esenzione al monastero di S. Maria Montelnce « a subsidiis et gabellis » e facoltà del confessionale ai due monasteri: 4 genn. 1451, esenzione del monastero di S. Lucia dalla taglia. Nello stesso giorno si accorda facoltà al monastero di Montelnce di vendere certi beni al monastero di S. Paolo « sive de favoraonis » fino alla somma di mille ducati. Reg. Vatic. 414, c. 152 e sgg. Il 31 genn. 1451 è segnata una *litera passus* a maestro Giovanni *de Vitalibus* da Camerino, scrittore e familiare del papa. Reg. Vatic. 414, c. 227.

(2) In un rogito, in data Perugia 15 gennaio 1453, del quale trovasi un breve sunto nel cod Oliv. 454 c. 134, la Malatesta compare tra le altre monache, come *suora Elisabetta*, la 21ª.

(3) « 1455 nel mese di ottobre da papa Calisto III ad istanza del duca [sic] d' Urbino fu mandato un breve a detta suor Elisabetta da Varano con ordine che andasse ad Urbino con altre per fondare un monastero di S. Chiara nuovamente fabbricato dal duca. A frate Antonio di Montefalco provinciale parve meglio di mandare Suor Maddalena da Firenze invece di detta Suor Elisabetta.

1456 nel mese di aprile venne un altro breve precettorio a detta Elisabetta ed essa andò ad Urbino ».

Notizie tratte dall' archivio del monastero di Montelnce in Ms. Oliv. 454 c. 132. Abbiamo cercato invano il nome di *Antonio di Montefalco* nella *Series*

La domanda del Montefeltro avrebbe sua ragione sì negli anteriori rapporti di lui con la Malatesta, come nel fatto del provenire ella da quel monastero di S. Lucia di Foligno che, fondato nel 1425, si acquistò ben presto grande riputazione anche perchè vi si chiusero alcune vedove di cospicuo grado sociale e di eletta coltura. Onde da esso procedettero fondazioni e riforme di monasteri di Clarisse in molte città dell' Italia centrale e Vespasiano da Bisticci, riferendosi certamente all' invito di Federico ad Elisabetta, afferma che il monastero di Urbino — di stretta clausura e però divenuto esso pure assai

---

chronologica dei ministri provinciali dei Conventuali nell' Umbria di B. Bartolomasi (Roma, 1824). In un ms. dell' archivio del monastero di S. Chiara di Urbino si leggono notizie che consuonano con quelle qui sopra riferite, benchè non disposte sempre nell' ordine dei tempi.

« Per l' ammirabile devotione che portava il duca Federico Montefeltro al nostro padre S. Francesco ed alla nostra madre S. Chiara, nutriva sommo desiderio di erigere un monastero sotto la regola della suddetta nostra S. Madre. Onde per primo recinto pigliò alcune case vicine alli PP. di S. Girolamo e con queste diede principio alla fondatione l' anno 1455 nel mese d' ottobre e non potendo il sopranomato Duca avere suor Elisabetta Varani, al primo ottenne suor Madalena fiorentina che fu la prima abbadessa, suor Chiara da Collelungo dei Monaldeschi da Orvieto vicaria, suor Bernardina da Terni, suor Barbara da Camerino, suor Dorotea dal lago di Perugia, suor Paola da Gubbio, suor Gabriella da Pistoia, prima novezza. Queste sette furono le prime che abitarono l' antico monastero. Il suddetto Duca aveva una figlia vedova (*Elisabetta, vedova nel 1482 di Roberto Malatesta*), ed a questa li morí una figliolina unica di poca età, risolvette con consenso del padre di porre tutto il suo valsente nell'erezione del nostro monastero di S. Chiara, come infatti l' edificò e poi la medema si monacò qua e si pose il nome di suor Chiara e poi suor Deodata Feltria, sorella di Francesco Maria duca di Urbino, poi la B. Battista con la sorella suor Girolama de duchi di Camerino (*Deve trattarsi di Gerinda cugina in secondo grado della B. Battista*). Queste due uscirono per fondare un monastero in Camerino. Dopo due anni ottenne suor Elisabetta Varani, la quale è morta qua ». Secondo Andrea Lazzari (*Delle chiese di Urbino e delle pitture in esse esistenti*, Urbino 1801, 79, 81) il disegno del monastero fornito dal Bramante sarebbe stato eseguito da Girolamo Genga.

stimato ed eletto per sua prima dimora da Camilla Varano (1481-84) — era *dell' ordine di Foligno* (1).

Dell'ultimo periodo della vita della nostra clarissa ci resta la testimonianza di una sua breve lettera al nepote Costanzo Sforza, signore di Pesaro — assente Alessandro, padre di lui — per pregarlo di voler disporre che sia rimosso ogni stacolo al possesso di una casa e di due pezzi di terra situati a Gabicce (contado di Pesaro) da parte di un tale che era creditore di lei. (Urbino 10 giugno 1460). La preghiera fu tosto soddisfatta da Costanzo Sforza (2).

---

(1) Secondo Lodovico Iacobilli (*Vite de Santi e Beati di Foligno, 246*) dalle monache di S. Lucia furono riformati i monasteri di Perugia, Roma, Urbino, Firenze, Arezzo, Gubbio, Borgo S. Sepolcro, Narni, Montefalco e S. Claudio di Foligno. Vedi anche il proemio di M. Faloci Pulignani ai passi da lui pubblicati della cronaca di Suor Caterina Guarnieri in Arch. per l' Umbria e le Marche I, 284-88; Vespasiano da Bisticci, *Vite degli uomini illustri del secolo, XVX*, I. 321 (Bologna. 1892) nella vita di Federico di Montefeltro.

(2) In un istrumento in data 4 luglio 1460 rogato nel castello de Legabicce (presso alla dantesca Focara) da Ser Bartolo di Albertuccio da Pesaro viene messo al possesso di una casa e di due pezzi di terra un certo Atto, figlio di Gentilino da Fabriano, in virtù di un ordine di Costanzo Sforza trasmesso con una lettera di lui al capitano di Focara accompagnata da un'altra lettera di Elisabetta Malatesta Varano a Costanzo. Ecco la lettera di Elisabetta: » Magnifice fili honorande. Io ho concesso in pagamento ad Acto da Fabriano, presente latore, alcune cose immobile che erano rimase de li beni et heredità della bo. m. Mons. arcivescovo de Malatestis *(Pandolfo, arcivescovo di Patrasso* ✠ 1441) in la corte delle Gabicce per parte del debito ch' io aveva et ho como herede del predetto monsignore con Gentilino padre del dicto Acto et mò con esso Acto suo herede acciòchè, non possendo satisfare a tutto el debito, almanco satisfaccia a quanto me è possibile commo el dicto Acto ve informarà de la corte, fondi e lati dove sono le cose predette del quale io li ho fatta carta o raxone, sichè vel raccomando e prego, dolce figliolo, ve piaccia commettere et commendare per vostra lettera al capitano de la Focaria e a Ser Angelo da li Gabice che ha de le dicte cose meglio informazione, perchè già n' è esso nostro factore, che ne debba investire et mettere in possesso el dicto Acto. Et voi gli lassate possedere pacificamente, commo era posseduto prima da Mons. de Malatestis et successive da mi et

Alle doti monastiche di Elisabetta una pubblica e solenne attestazione di lode, lei vivente, rendeva lo storico-umanista Antonio Campano nell' occasione delle magnifiche fenebri onoranze rese alla memoria della nepote di lei, la contessa di Urbino, morta il 6 luglio 1472. Ecco le sue parole: « Aviam maternam habebat Jsabectam ex gente Malatestarum aeque nobilissima quae et ipsa literis apprime imbuta commendatione vitae adeo claret ut existimetur inter aetatis nostrae vestales, quibus se addixit, longe santictissima: quippe quae, relictis opibus, liberis, imperio, viginti iam annos numquam in hanc publicam egressa lucem intra claustra se macerat » (1). I vent' anni di stretta clausura si devono computare, pensiamo, dalla professione dei voti che, dunque, sarebbe avvenuta nel 1452. Altro elogio alla *santità* della suora di S. Chiara tributava nel 1475 Pandolfo Collenuccio nella orazione latina per le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d' Aragona (2).

Cinque anni, stando al Wadding, Elisabetta sopravvisse alla nepote contessa di Urbino. Pare morisse nel 1477. (3) La sua

---

poi etiam mò da quelli che hanno tenute e possedute in nostro nome et preterea prestargli omne necessario favore in ciò ad consecutione del debito suo

Urbini di X iunii 1460 Sor Isabetta serva indigna
Sora S. Clare de Urbino ».

Ms. Oliv. 454, c. 135.

(1) L' orazione fu stampata la prima volta a Cagli nel 1476. Trovasi anche nelle *Opera* del Campano a cura di Michele Ferno, Roma, characteribus venetis per Eucharium Silber alias Franck, 1495, s. n. d. c.

(2) « Age, et hoc adiungamus, quod praeclaras omnes feminas, quae superiorum vel nostra memoria Italiam illustrarunt, quae pudicitiae, honestatis, prudentiae atque omnium virtutum esemplaria toto orbe esse potuerunt, haec civitas, haec, inquam, domus, haec regia, aut accepit, aut dedit. Hinc profecta Paulla Ludovici Mantuani principipis mater matronarum omnium decus, hinc ThadeaFirmani principis uxor. Hinc Helisabet Varana sanctissima femina ex quibus tibi maternum genus, Constanti, splendidissimum ducitur ». Cod. Vat. Urb. 1094, c 27

(3) Anche Teofilo Betti nelle *Storie di Pesaro* (Ms. Oliv. 995 lib. XX, cap. II) scrive che Elisabetta morì nel monastero di Urbino l' anno 1477. Ma il Wadding (XIV, 174) che seguì Ludovico Iacobilli (*Vite dei Santi e beati di Foligno* Foligno, 1628 p. 247) pose un *circum* accanto all' anno 1477. Della

salma fu sepolta nella chiesa del monastero e precisamente nella cappella della Risurrezione in cui occupò due sepolture. Di questo particolare così ci tramanda il ricordo la cronaca urbinate già da noi ricordata: « Cappella della Resurrezione. Vi fu sepolta la B. Elisabetta Varani, duchessa di Camerino, e per essere la medema gigantessa, bisognò per la smisurata grandezza incavare sotto, verso il muro finchè si trovò la sepoltura del SS. Crocefisso [*cioè della cappella del crocefisso*] e di due sepolture se ne fece una, come in oggi si vede, essendovi ancora li tavoloni di cipresso della sua cassa e li ossi sono depositati sotto l' altare nella medema cappella. Era tanto grande questa B. Elisabetta che, passegiando nella loggia che sta in faccia al refettorio, vedeva e godeva le sue monache quando stavano a sedere alla mensa dalli finestroni, che danno lume al nostro refettorio, con sommo suo piacere ».

Da queste parole, che rispecchiano una tradizione secolare, è lecito arguire — ciò che è taciuto dal Wadding — che Elisabetta negli ultimi anni suoi tenesse il governo del monastero.

Nell' ombra mistica del chiostro, tra preghiere e penitenze, si chiuse una lunga vita che aveva conosciute le gioie dell'amore, le ansie della maternità, gli accorgimenti del commercio e della politica, le lotte, i pericoli del regnare in tempi tristissimi e la compiacenza della vittoria. Pur trafitta da acutissimo cordoglio per la morte precoce della figlia Costanza, restò a capo del piccolo stato dei Varano finchè non le fu dato di procacciargli ordine e stabilità mercè l' educazione impartita al figliolo, omai atto al regno, e la certezza dell' imminente conferma del dominio da parte del papa. Aveva poi cercato pace nella fede serenatrice e nella regola di S. Chiara a cui è probabile volgesse il pensiero fin dal tempo dell' esilio di Pesaro quando si addisse al terzo ordine di S. Francesco.

---

notizia del Betti siamo debitori al nostro carissimo amico prof. Ettore Viterbo, direttore dell' Oliveriana di Pesaro, al quale mandiamo vivissimi ringraziamenti. Della morte di Elisabetta tace il biografo degl'*illustri pesaresi* Carlo Emanuele Montani nella vita che di lei scrisse, seguendo il Lili e l' Olivieri, e che si conserva nella Oliveriana, Ms. mutilo e senza numero.

Ma tra le mura del chiostro le toccarono nuovi dolori. Orbata della figlia monaca (Suor Felice), del figlio Rodolfo, morto immaturamente nel 1464, Niobe in sacre bende, vide scomparire anche la diletta nepote Battista, contessa di Urbino. (1)

I contemporanei, per i quali non era spettacolo inconsueto il passaggio delle principesse italiane dal trono al convento, dovettero ammirare di lei non meno la pietà religiosa che la sagacia e l'energia nel governo: i Camerinesi poi e i Varano proseguire di riconoscenza e di ammirazione l'opera sua intesa a ravviare e rassodare quella signoria che, negli ultimi decenni del Quattrocento, non fu delle ultime d'Italia per prosperità materiale e per concordia di popolo e principe. Tuttavia il Bergomense ne esaltò più la vita contemplativa che la saggia accortezza nel governo dello stato (2).

Certo, non fu senza qualche meraviglia che per quasi intero quel secolo e per quattro generazioni tanta luce di dottrina, di fermezza oculata, di fede, di soavità e beneficenza si diffondesse nelle piccole corti di Pesaro, Camerino e Urbino dalle opere di quattro donne: Battista Montefeltro - Malatesta (+1448), Elisabetta Malatesta - Varano (+circa 1477), Costanza Varano - Sforza (+ 1447), Battista Sforza - Montefeltro (+1472).

B. Feliciangeli

---

(1) « Luget misera avia detestaturque annos et caniciem suam et quod huic luctui supervixerit infelicem suam sortem lamentatur. » Campano G. A. *Orazione cit.*

(2) « Unicam in toto aevo edidit filiam nomine Isabettam, quae et pulchritudine et ingenio matrem ipsam aequabat, quae postea Camerinati principi nupta fuit. Post viri autem sui obitum aliquot annos in viduitate vitam duxit cœlibem. Demum Sanctae Clarae religioni dicata, in coetu sacrarum virginum, quod reliquum fuit aetatis Urbini in monasterio egit; ubi per labores maximos quibus religioni operam exactissime dedit, pro adipiscenda coelestium vita, cum summa omnium benivolentia et exemplo ex hac vita demigravit. Multis memorabilibus documentis et vitae sanctitate, quae ad recte beateque vivendum Christianis omnibus documentum certum esse potuerunt, claruit ». Iacobus Ph. Bergomensis *De memorabilibus et claris mulieribus*, Parisiis, 1521, c. 135.

STUDJ

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

ANNIBAL CARO

PARTE II.

Capitolo I.

Le liriche del Caro

Il Caro, la poesia ed i poeti — Storia esterna del Canzoniere — I primi passi nell' arte — Le innovazioni metriche dell'Accademia della Virtù — Il Caro e la lirica barbara — Gli amori del Caro: Livia Colonna, Laura Battiferri, Suor Felice Rasponi, Ersilia Cortese Dal Monte, Porzia — Rimaneggiamento d'un motivo catulliano — Gli altri componimenti amorosi — Lirica politica — Le rime per Paolo III — I sonetti per le nozze di Vittoria Farnese — Le canzoni pel cardinale Alessandro — Tenzoni poetiche — Poesia storica e parodie inedite — La *scena cantata* per le nozze di Cosimo dei Medici — La canzone dei gigli — Una gara tra il Caro, il Casa, il Capello ed il Tasso (Bernardo) — Sonetti funebri — Traccie d' antipetrarchismo — I Mattaccini e la Corona — Conclusione.

§ 1. Nell' estate del 1343, quando il Caro, come vedemmo, accompagnava Pier Luigi nel viaggio, che il Duca allora faceva pei dominj farnesiani, il Nostro scrivendo al Tolomei delle accoglienze, che Isabella Farnese gli aveva fatto come a poeta, si rallegrava con certo tono umoristico d' esser grato più alle donne che alle muse (1). Delle quali parole è prezioso commento la seguente confessione contenuta in una lettera, diretta dal Caro nel gennaio dell'anno successivo a Ranuccio, il fratello del cardinale Alessandro: « Ben mi duole, ch'io non son tanto in questa pratica *(di far versi)*, che la possi così spesso visitar con mie composizioni, com' ella mi comanda. Io

(1) Segh. op. cit. v. I. Lett. CVI, pp. 132-134. Credo opportuno avvertire che le citazioni che si riferiscono alle lettere sono fatte secondo l' edizione dall' epistolario cariano che uscì in Venezia nel 1751 in tre volumi col titolo: *Delle lettere del Commendatove A. Caro* ecc. *colla vita dell' A. scritta da A. F. Seghezzi* ecc. ecc. In Venezia MDCCLI - Nella stamperia Remondini con Licenza de' Superiori.

non fò versi, se non quasi sforzato: e quelli, che fo non mi paiono degni di lei..... » (1) Assai più chiaramente confidavasi qualche tempo dopo il Nostro col Tansillo. Questi gli aveva mandato un sonetto, cui Annibale secondo le consuetudini allora vigenti, avrebbe dovuto rispondere per le rime. Ma ben altre cure nel giugno del '44 assediavano l' animo dell' ambasciatore di Pier Luigi presso il Marchese del Vasto!

Dal campo di Stradella, ove allora trovavasi spettatore degli epigoni della terza guerra di rivalità tra Francia e Spagna rispondeva al Venosino «.... non li (al sonetto) facendo risposta non l' imputate a superbia. Truovomi tra tamburi: sono occupato assai: ho già molti mesi tralasciato lo studio e molti anni il comporre. E a dirvi il vero son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci aiuta e con l' arte sola si fatica assai » (2). Su per giù confessava lo stesso al Contile, che gli aveva accompagnato una lettera con un sonetto apologetico: « dovete sapere *(son sue parole)* che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai » (3), e all'amico Giuseppe Giova che di Parma l' aveva pregato d' invocare le Muse per lui, già nel 1559 aveva scritto: « Quanto alle composizioni, che desiderate da me, io non fo mai niente in versi, se non ho tempo, e capo d' attendere a poesie, ma la gente non mi lassa vivere, chè mi conviene fare alle volte a mio dispetto ». (4)

Infatti sia per le rime, che giravan manoscritte e per le stampe, sia per l'autorità dei suoi signori, ma più specialmente pel rumore, che aveva suscitato attorno a lui la *canzone dei gigli* il Nostro godeva ai suoi tempi una certa autorità. Tant'è vero, che l' anno stesso un nobile veneto della famiglia de' Grimaldi gli chiedeva di comporre qualche verso per certa solennità,

---

(1) Segh. op. cit v. I. Lett. CXIV p. 140.

(2) Segh. op. cit. v. I. Lett. CXX p. 150. Su questa missione diplomatica del Caro presso il Pescara e presso Carlo V. cfr. M. Sterzi - Annibal Caro inviato di Pier Luigi Farnese nel v. LVIII del Giornale Storico della Letter. Italiana.

(3) Segh. op. cit. v. I. Lett. CXXX p. 164.

(4) Segh. op. cit. v. II. Lett. CXVIII, p. 137.

ed essendosi il Nostro rifiutato coll'allegare il pretesto di non aver tempo a ciò, il gentilnomo tornava a pregarlo per mezzo di certo Bergonzio di dare alla composizione per lo meno il nome, i versi fosser pure fattura del nepote Gian Battista.

Senonchè il Caro, che da sei anni si vedeva perseguitato dalle censure e dalle pasquinate del Castelvetro e de' suoi, rifiutava questa seconda proposta ancor più decisamente, che la prima « . . . , io spezialmente (scriveva al Bergonzio circa il comporre) ci sono durissimo. Aggiuntovi poi, che sono mal disposto, sono mal fortunato e ne acquisto biasimo e nimicizie da vantaggio, mi sono venuti (*i versi*) tanto in abominazione, che non gli posso più sentir nominar; non che m' habbia a lambiccare il cervello a farne. Il proposito, che io ho fatto di non v' attender più è tale che si può dire ostinazione . . . . » (1). E poco più sopra in questa stessa lettera gli confessava: « Non potrei dire a V. S.ia quanto i versi mi siano venuti a noia, e quanta me ne sia data sopra di ciò; chè ognuno che mi guarda in viso vuol sonetti da me, come s' io gli gittassi in petrelle » (2).

L' anno dopo un altro nobile veneziano dei Gradenigo insisteva perchè Annibale gli componesse un sonetto in morte di persona a lui cara; ma anche allora il Nostro pregava mons. Commendone di togliergli « quella rogna » di dosso, perchè trovavasi in condizioni tutt' altro che opportune per far versi. Così pure quando uscirono per le stampe in quello stesso tempo i sonetti di Bernardino Rota in morte di Porzia Capece con dedica al Nostro, questi porgendo i suoi ringraziamenti all' autore, scusavasi con lui di non poter celebrare in modo alcuno la compianta defunta: « Il che farei (*egli scriveva*) volentieri con V. S. se le brighe, gli anni, e la sinistra disposizion mia non m'avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto ». (3) Tuttavia un po' per solleticare l'amor

(1) Segh. op. cit. v. II. Lett. CX. 1 gennaio 1559: pp. 129-130.

(2) Mazzucch. op. cit. Lett. CCCXVIII.

(3) Segh. v. II. Lett. CXXXVI p. 158.

proprio, un po' per seguire il costume, si lasciò andare di tanto in tanto a brevi colloqui colle Muse, di guisa che, già vecchio, pensava ci dare alle stampe quelle poche rime, che gli era venuto fatto di comporre.

§ II. — Veramente, anche se avesse potuto condurre a termine la stampa, esse non sarebbero riuscite nuove agli « *humanissimi lettori* » del tempo suo, perchè dalle mani degli amici eran già facilmente passate in quelle degli editori. Così per non parlare delle elegie barbare, pubblicate in Roma dal Tolomei nel 1539, versi del Caro uscivano in varie antologie poetiche in Bologna nel 1551, in Venezia nel '53 e nel '58, in Roma nel '55, in Cremona nel '60 e nel '61 ed infine di nuovo in Venezia nel '65 (1).

Ma chi avesse confrontato il manoscritto dell' autore e il foglio di stampa avrebbe potuto ripetere il virgiliano « quantum mutatus..... » con quel che segue. Chè una delle piaghe principali, di cui dolevansi i letterati del '500 eran gli errori, onde i tipografi infarcivan i loro scritti (2). Non ci farà dunque meraviglia se il Nostro nel giugno del 1558 incaricava M. Antonio Piccolomini di passaggio per Venezia di fare *un poco di querela amorevole* a mess. Gieronimo Ruscelli per le numerose scorrezioni ed errori, ch' egli aveva lasciato correre nella stampa d' alcuni sonetti del Caro (3). E pensare che il povero Ruscelli credendo aver fatto opera perfetta aveva levato alto la voce nella prefazione di quella stessa antologia contro la negligenza degli editori e dei tipografi!

Il Ruscelli, chiedendo ad Annibale il permesso di pubblicar quei pochi versi, gli dovè far la proposta di curare l' edizione completa delle poesie, ma l' altro rispondeva: « Di dar fuora i

---

(1) Cfr. le diligentissime ricerche bibliografiche, fatte dal Seghezzi e pubblicate in opp. di A. C. cit. prefazione vol. I. e v. V.

(2) Inferni (Del Doni) Sesto Inferno Dello Smarrito (accademico Peregrino) In Perugia (nell' accad. Peregrina) P. Franc. Marcolini MDLIII ec. pp. 169 e 200.

(3) Segh. op. cit. C. - Parma ultimo di giugno 1558 p. 117.

miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai: e il vederli andare così dispersi e lacerati ve ne può far segno: la cagione, è, ch' io n' ho fatti pochi, e non a questo fine di honorarmene. Ma, vedendo alla fine che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono a richiesta di messer Guido Lollio, che me n' ha parlato da parte di M. Paolo Manuzio, antichissimo amico mio, mi sono contententato di farli mettere insieme; e di già gli ho dati in mano a lui ..... permettendoli, che ne faccia quel, che gli pare; chè io non ne voglio saper altro. Così trovandomi d'haverne già disposto, non sono più a tempo di mandarli a V. S., che certo lo farei molto volentieri » (1).

Nè gli altri editori risposero meglio del Ruscelli all' aspettazion del Marchigiano, e n'è prova quanto scriveva al Varchi non molto tempo dopo accompagnandogli alcune sue composizioni. « Ho tardato di mandare a V. S. quel che si trova stampato di cose mie, perchè m' è bisognato raccôrle da più libri, e raccolte che l'ho, vedendole così maltrattate, ho voluto dar loro un' occhiata, e correggerle dove stanno male. Così ve le mando, ancora che con questo io intenda che ve ne sian dell'altre in altri volumi, che non ho potuto ancora havere. Dalla scorrezione d' esse potrete fare argomento, che non sono stato io, che l' abbia fatte stampare, e così rispondete alla malignità dell' amico *(il Castelvetro)* che vuole, che io le mandi attorno per ambizione » (2).

Però nè per quell' anno, nè pel seguente il Manuzio pose mano alla stampa, tant' è vero, che quattro anni dopo le cose dovevan essere allo stesso punto; poichè il 20 giugno del 1562 il Nostro scriveva al Varchi a proposito delle rime « ..... sono forzato a mandarle fuori per necessità e per honor mio; perchè ci vanno quasi tutte da loro così lacerate e scambiate, e malmenate dalle copie, e dalle stampe come potete aver veduto. Per questo fare io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto;

(1) Ib. pp. 119-120.

(2) Tomit. l. 89 p. 122: Roma 27 Gennaio 1560.

e di già l' ho promesse a mes. Paulo, e gliene darò senza dubbio..... » (1). E lo stesso giorno replicava in un' altra lettera a certo Lorenzo Guidetti: « Quanto alle mie rime io non posso fare altro disegno, che di darle al Manuzio, come già gli ho promesso. Il qual Manuzio mi dice, che le stamperà in ogni modo. Et di già credo che n' habbia licenza.....» (2).

Passò l' estate; ma l' edizione non comparve. Infatti nell' ottobre scriveva a Laura Battiferri: «..... vi dico, ch' io metto bene insieme alcuni miei scartafacci; perchè così sono persuaso dagli amici di dover fare: ma non son già risoluto per ancora di dar fuori se non quelle poche rime, che mi truovo haver fatte: che pochissime sono, e tutte di già divolgate. Et ancho a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna di vederle andar così lacerate e male addotte come vanno. Ma dall'altro canto mi ci adduco mal volentieri, perchè sono certo di non poter corrispondere alla spettazione; non solo della qualità d' esse, ma ne anco della quantità, veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti,; e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti: e si dirà poi « Ha fatto assai, e fu poi un sorce! » e simili cose. Ma dica ognuno che vuole ch' io, non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove il Manuzio darà loro la pinta. Voglio dire, che non aspetta altro che la licenza di poterlo fare, perchè fino a hora divieto di stampare altro che cose sacre (3) ».

Nel novembre l' *imprimatur* non era stato ancor ottenuto. « Delle mie rime (scriveva al pisano messer Felice Gualtieri) il Manuzio me ne fa sì gran caccia, ch' io mi risolvo a dargliene; non potendo ancor far di meno se non le voglio lasciar andare cosí stracciate e rognose come vanno (4) ». Quale ne fosse la

(1) Segh. op. cit. v. II, Lett. CLXXX pp. 213.

(2) Segh. op. cit. v. II, Lett. CLXXXI pp. 286 e segg.

(3) Segh. op, cit. v. II, Lett. CLXXXVII pp. 227 e segg. Roma 16 ottobre 1562.

(4) Segh. ed. cit. vol. II L. CLXXXIX p. 243.

causa, certo è che ancora tre anni dopo Annibale in una lettera a ignoto parlava della pubblicazione delle sue poesie ancora come d'un desiderio « . . . . . le mie rime (son parole del Caro) . . . . . furono messe insieme a richiesta di Messer Paolo Manuzio, che le voleva stampare: di poi egli è stato ed è ancora travagliato in questo suo uffizio della stampa, tanto che non l' ha potuto ancor fare . . . . . ».

D' altra parte il Nostro non aveva più alcuna fretta: anzi desiderava, che la stampa fosse differita di qualche tempo per impinguare il canzoniere colla traduzione in isciolti dell'Eneide, nella quale già trovavasi molto innanzi.

Solo nel 1568 il canzoniere per le cure di Gian Battista usciva finalmente in luce, dedicato ad Alessandro Farnese, figlio di Ottavio e di Margherita d'Austria, principe di Parma.

§ 3. — Trasportiamoci per un momento a Civitanova tra il secondo ed il terzo decennio del secolo XVI, negli anni in cui il teramese Rodolfo Aracintio teneva aperta una scuola di grammatica: non tarderemo a ravvisare in uno dei fanciulli, che frequentavano quella scuola, il nostro Annibale. Il maestro si compiaceva di tanto in di porre in disparte declinazioni e paradigmi per inerpicarsi sui greppi di Parnaso, e frutto di tali divagazioni poetiche fu un poemetto in esametri sul giudizio di Paride, pubblicato nel 1524 (1) con cui volle ostentare in pubblico i fiori, ch'egli credeva aver côlto: così nel 1524 dette alle stampe il poemetto in esametri « Iudicium Paridis » insieme a certe elegie.

Fra gli epigrammi encomiastici, che Iracinto mandò innanzi a guisa di prefazione ve n' ha uno del Caro. Orbene: se questi esametri (sei in tutto) furono composti proprio per la stampa del poemetto, usciron dalla penna d'Annibale, quando questi non aveva che 18 anni. V'ha nel breve componimento tutto il ciarpame

(1) Iudicium Paridis et Elegiae per Radulphum Iracinthium Teramanum . . . . . Excudebat Anconae Bernardinus Gueraldus A. S. M D X X I V. Su Fracinto vedi la nota 9 apposta dal Pastor a p. 729 del V volume della Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.

rettorico della scuola, v' ha il desiderio del giovane alunno d' ostentare dinanzi al maestro l'erudizion letteraria, che sotto la sua guida era venuto acquistando.

In ogni modo è documento notevole dello studio dato dal Caro alla poesia. Della qual cosa troviamo una conferma in quanto scriveva al Nostro un condiscepolo, certo Adriano Bilacqua, in quest' altro epigramma, pubblicato in fine al poemetto del l' Iracinto.

Dum cupis Aonios invadere, Chare, recessus
oraque Pieria tingere pergis aquam
quod salebrae laedant quereris vestigia durae
quodque secent teneros aspera saxa pedes,
ne metuas: patet attrito jam semita calle,
sacraque Pierio labitur unda lacu.
Iracinthus adest, musarum numine vates
qui tibi, qui mihi laurea serta dabit!

A dir il vero a noi, così lontani di tempo, sembra dovesse essere ben magra consolazione quella di farsi incoronar poeti da Iracinto, ma chi lo sa che così non paresse ai suoi scolari! Certo è che il Nostro fu assai tenero in gioventù del favor delle Muse; e dovè far di tutto per guadagnarselo. Ce ne assicura egli stesso nell' unico capitolo in terza rima, che scrisse ad amico proprio in quel torno di tempo, là dove scherzando come già Orazio, sulle varie inclinazioni degli uomini, diceva tra l' altro:

« chi, com' io fo, sel becca nel comporre,
chi nell' ambizion, chi nelle poste
e chi per arricchir nel dare e tôrre ».

Questi versi videro la luce per la prima volta in Cremona nel 1561 (1), quando l' autore, già inoltrato negli anni, avrà sorriso, ripensando ai bei sogni giovanili, che quei versi dove-

(1) E la prima delle Lettere Volgari di diversi Uomini Saggi e bei spiriti, scritte in diverse materie nuovamente stampate. Libro Primo In Cremona p. V. Conti 1561.

vano richiamargli alla memoria. Furono pubblicati (cosa notevole) senz' alcuna distinzione metrica tra verso e verso, in modo da far credere all' aspetto esteriore che s' avesse a che fare con una delle solite lettere in prosa.

Il capitolo è opera giovanile: l' autore non solo parla dei suoi disegni per completare cogli studî l' educazione propria e quella dei fratelli, ma accenna al padre, vecchio di settant'anni ed ancora vivente. Siccome questi morì tra la primavera e e l' autunno del 1528 (1), abbiamo in quest' anno il termine *ad quem* per determinare il tempo, in cui furon scritte le terzine. D' altro canto nel '24 come già dicemmo, era ancora a Civitanova sotto la disciplina d' Iracinto, ond' è che, parlandosi nel capitolo del disegno di stabilirsi a Firenze o a Padova, siamo condotti a credere che il capitolo sia stato scritto dopo il 1524 e prima del 1528.

Chi fosse quel tal G. Battista, cui il Nostro lo indirizzava, non sapremmo, ma doveva essere suo intimo, perchè l' autore gli confidava apertamente cose assai delicate circa le sue non floride condizioni economiche.

Erano allora quattro (2) in famiglia, e col residuo del patrimonio già tenue di per sè stesso Annibale pensava d' acquistare un poderetto nei dintorni di Firenze per godervi qualche tempo di vita libera e sana: per la sua educazione avrebbe scelto lo studio di Padova o Pisa. Oh quali idillj di quiete serena vagheggiava nella fantasia il giovane Marchigiano! L' ambizione non l' aveva ancora guastato; ed al suo sguardo la vita semplice e rustica si presentava tutta piena di quella misteriosa dolcezza, che spira dai canti di Virgilio e d' Orazio. Studiare e interromper la monotonia degli studj collo svago di una caccia innocente; ecco i modesti desiderj.

« Siede la casa in cima d' un colletto
ben coltivato, e non molto lontano
ha di tordi un bellissimo boschetto:

(1) Recchi op. cit. p. 12.

(2) Il padre, Annibale, Flavio « ed un'ancilla ».

quai disegnando impaniar di mia mano
ho già provvidamente fatto incetta
d' un ricco saltambarco da villano
di visco, di paniuzze, di civetta
di due merli, d' un tordo cantaiuolo
di tre schiamazzi e d' un altro che alletta.

Tutto era pronto: dal gran cappello ugualmente capace di difendere Annibale dal sole e dall'acqua fino agli usatti ed agli scarponi per l' inverno; ed il Nostro sognava d' esser già nel boschetto de' tordi, e da una capanna di cannuccie di tender l' occhio alle panie e l' orecchio al pispiglio delle bestiole e di correr pieno di gioia dopo l' attesa a distrigarle dal visco insidioso!

Gli è pur dolce piacer quando t' abbatti
a pigliarne ora due, or quattro, or otto:
forsechè stimi del visco gli imbratti?
Torni nella capanna chiotto, chiotto.
e quando zirlar senti, tocca pure
finchè al boschetto il tordo abbi condotto.
Quel di condursi par poco si cure,
se lo schiamazzo stride: perchè il tordo
fugge quel grido qual male venture
Ma quando dice (1) apunto e il buon balord
si cala e impania, e cade a terra steso
e grida sì che par domandi accordo,
convien star molto con l' orecchio teso
e pur toccar in tempo e non uscire
di sotto alla capanna ad un sol preso.
Chè se in quel punto ne senti venire,
sta pur fitto, e pur tocca: chè correndo
per un potresti far gli altri fuggire.

---

(1) Le stampe dànno *due* ma non ha senso: perciò ci siamo permessi la correzione. *Dice a punto* significa il contrario di stridere, e cioè: se canta a modo, come si deve.

Orazio tra i varî diletti della campagna aveva posto il tender le reti e le tagliole ed i lacci « turdis edacibus dolos » (1), ed il Nostro in ciò si trovava d' accordo col Venosino.

Noi abbiamo già visto quanto fallissero queste speranze, e come da precettore dei figli di Luigi Gaddi verso il 1529 se ne venisse a Roma quale segretario di Giovanni Gaddi, chierico di Camera. Qui appunto ci trasporta anche l' ulteriore produzione poetica di lui.

§ 4. Già avemmo occasione di fermarci a discorrere del Caro accademico (2), e non staremo perciò a ripeterci: noteremo soltanto che così i distici del 17° e del 18° carme del Tolomei compresi nei *Versi e Regole della Nuova Poesia Toscana* come il breve epi-

---

(1) Epodo II.

(2) Cfr. P. I. di questi studj *Il Caro accademico:* sulla metrica barbara vedi *Lit. blatt. für germ. u. rom. Philol.* 1882. *Nuova Antol.* S. II, XXVIII pp. 377 e sgg.; vedi anche *La poesia barbara nei secc. XIV e XV* in D. Gnoli — *Studj Letterarj* Bologna, Zanichelli, 1883 pp. 391 - 414 e G. Mignini — *Storia della grammatica storica italiana: i versi italiani in metrica latina,* Perugia 1886. Per non ripeterci riteniamo superfluo tornare a citare la tante volte citata ristampa carducciana dei Versi e Regole della Nuova Poesia Toscana.

(2) Riporteremo i due più significativi: il 17° dei Tolomei e quello del Gualterio. Cominciamo naturalmente dal primo:

« A mons. Franc. arcivescovo Colonna, nella cui casa si soleva in quel tempo raunare la celebratissima accademia della Virtù, de la quale messer Claudio era stato fondatore.

Oh come virtude ben posasi in alta Colonna
oh come chiaro nome, salda colonna ci hai!
Or qual sostegno come questo poteva trovare
virtù? qual' ombra? qual più posato nido?
O qual caro dono più che Virtude potea
a te d' intorno porsi colonna sacra?
Degna è la virtude di te alta honorata Colonna
tu de la virtute degna Colonna sei!
E quanto al cielo virtute hora innalzi et honori
da quella alzarti tanto vedrasi poi:
Vivi, di virtute fido et almo albergo, Colonna
inclita virtude vivi secura seco.

gramma diretto da mess. Paolo Gualtierio *alli Accademici Della Nuova Poesia* ci inducono a supporre che l'Accademia della Virtù e quella della Nuova Poesia fossero una sola cosa. Si rileggano infatti i diciotto componimenti in metri barbari del Tolomei, del banditore di una poetica nuova: niuno se ne troverà indirizzato ad un' accademia o ad un sodalizio di qualsiasi genere, fuorchè il 17 ed il 18, nei quali appunto si celebrano l'accademia della Virtù ed il suo mecenate, l' arcivscovo Francesco Colonna.

Ora mentre appare logico e ragionevole che il Tolomei (l' instauratore dei nuovi metri) chiudesse la serie dei saggi di lirica barbara con un invito rivolto ai seguaci, affinchè celebrassero il comune mecenate, sarebbe assai strano questo invito quando negli *Accademici de la Virtù*, ai quali il Tolomei indirizzava i suoi componimenti, si dovessero ravvisare quei begli umori che solevano celebrare con lazzi e motti non sempre casti l'allegro Reame della Virtù. Lo stesso dicasi dell' epigramma, con cui il Gualterio esortava *li Accademici de la Nuova Poesia* a volgere i loro spiriti alla *virtù*. Se per *virtù* egli non avesse voluto intendere lo studio dei nuovi metri, di cui i Virtuosi sull'orme del Tolomei si erano fatti araldi e banditori, avrebbe eccitato *Li accademici de la Nuova Poesia* a cantare coi ritmi disusati della lira latina: spronarli alla virtù, intesa nel senso etico che siamo soliti attribuire a questa parola non sarebbe stato nè opportuno, nè naturale. Unica

---

Il secondo carme puro del Tolomei è indirizzato « A li Academici de la Virtù: invita a lodare e celebrare e la Virtù stessa e l'Arcivescovo Colonna, che dava loro ricetto in casa sua ».

Quello poi del Gualterio dice:

« Alli Academici de la Nuova Poesia.

Tutte l' humane cure troncansi al colpo di morte:
spengonsi in morte tutti l' humani lumi.
Stringonsi insieme virtude e fama nemiche
a morte, e fanno pallida morte rea.
A virtù volgansi in tutto li vostri
bei spirti, e morte morta farete voi.

pp. 46 e 93 della citata ristampa che dei Versi e Regole fece il Carducci.

via di scampo sarebbe intendere quella parola virtù nel senso di dottrina, saggezza (come fu comunemente usata nel '500), ma con tale interpretazione il componimento viene a perdere quel sapore epigrammatico che gli si conserva, quando si veda nella parola virtù, a bella posta ripetuta, un accenno alla celebre accademia.

Come il Gualterio anche il Caro rivolse i suoi versi « *Alli Accademici de la Nuova Poesia* », (1) e questa perifrasi fu forse il motivo, che indusse alcuni a ritenere che sia esistita una vera e propria Accademia, che si fosse intitolata della Nuova Poesia. Ma più dei singoli componimenti contribuì a far sorgere questo dubbio il titolo, apposto dal Tolomei ai *Versi et Regole de la nuova poesia toscana:* di qui era facile, specialmente fraintendendo le perifrasi del Gualterio e del Caro, immaginare senz'altro un'Accademia de la nuova poesia toscana.

Ma, comunque stieno le cose, certo è che se l' innovazione metrica trovò detrattori, è anche vero che il dotto filologo senese, il quale negli esametri al Manzi presentava sè stesso sotto le spoglie di Dameta armato di falce in atto di liberare la dritta via dai pruni, ch' erano spuntati su da ogni parte per il lungo abbandono, trovò seguaci non pochi (2). E ciò si capisce: tutti erano stucchi e ristucchi di sonetti e canzoni e madrigali più o meno petrarcheschi; e l'apparire degli esametri volgari dovette essere accolto con un senso di soddisfazione e di sollievo: era un soffio d' aria fresca nell' afa estiva. Già vedemmo come il Bini se ne rallegrasse col Tolomei nella Cotognata (3), perchè *questi versi,* (osservava l'arguto *Virtuoso*) *havendo voce di prosa e significatione di versi hanno così del rettorico come del*

---

(1) Carducci op. cit. p. 48.

(2) Dal libretto *Versi et Regole* ricaviamo i nomi d' una trentina: Dionigi Athanagi, Anton Rinieri da Colle, Trifon Benzio, Trifon Gabriele, Paolo Gualterio, il Caro, Giov. Zuccarelli, Giulio Vieri, Aless. Cittolini, Tommaso Spica, Bern. Boccarino, Paolo del Rosso, Bart. Paganucci, Gabriello Zerbe, G. B. Alamanni, Don Diego Sansoval, padre Pallavicino, Ascanio Bertucci, Adriano Virenzio, Lionardo Colombini, Cristoforo Romei, Ottaviano Brigidi, Carlo dei Marchesi, Ales. Bovio, Muzio Zefiro, Scipione Orsino.

(3) Dicerie di A. Caro e d'altri ai Re delta Virtù, Calveley — Halle 1821.

poetico, ed è tanto soave così fatta mescolanza, che qualunque li sa ben fare con sopportatione di tanti salta in panca, che vanno a torno, si può chiamar meritamente poetissimo fra gli oratori e oratorissimo tra i poeti. Più preziosa ancora nel caso nostro è la testimonianza del Ruscelli, il quale in quel suo scritto polemico contro il Dolce così s'esprimeva « . . . . questa facilità di far versi volgari sappiamo esser comune ad artigiani e femminelle e perfino a' fanciulli: che fu prima e perfetta cagione di muovere il Tolomei e tutta quella bellissima schiera a ritrovare una sorte di versi nella lingua nostra, per li quali si conoscessero i dotti da gli indotti, e che per far versi il Molino, il Veniero, il Contile, il Varchi, il Costanzo non venissero a farsi fratelli con Olimpo Baldassare e mille altri simili » (1).

§ 5. — Per queste e per altre ragioni le idee del Tolomei attecchirono.

Certo è che tra i seguaci della nuova scuola il dotto Dameta non mostrò ad alcuno così lusinghiere accoglienze come al Nostro. L' elegia (2) scritta per salutare l' adepto novello è una delle migliori per giusto contemperamento d' affetti sinceri e di entusiasmo poetico. Il Nostro a dire il vero, ben noto da un anno per la famigerata Ficheide, uscita nel '38, doveva sembrare ben poco adatto ad assumere sul serio, e non per ironia, il nome di Accademico Virtuoso. Nè ciò sfuggiva al vecchio Dameta, che con gran disinvoltura rallegravasi con Apollo, perchè il « Caro suo poeta » s' era ridotto a salir per la dritta via al tempio per cogliervi quel dono,

« che da mille vani pensieri, da false lusinghe
« e da lacci rei gli era vietato in pria ».

Infatti, se Pindo e Cirra e i boschi e i colli non risonavano il nome del Caro, come voleva il Tolomei, certo è che anche il Nostro tentò d'inerpicarsi pei greppi fino allora non praticati,

---

(1) Osservationi del Ruscelli sulla traduttione delle Metamorfosi d'Ovidio fatta da L. Dolce p. 78

(2) Card. op. cit. p. 45.

e incitò anch' egli da quei poggi gli altri poeti a seguir Dameta nell' ardua ascensione, vaticinando imminente il secolo d' oro della poesia italiana. Ma un'invito (1) non era sufficiente: per decider anche gli altri a salire egli pel primo doveva mostrar loro quali fiori si potesser cogliere, e compose perciò i distici « All' amore » (2).

Ma qui messer Annibale non si fece scrupolo di prendersi brutto gioco dei suoi lettori, chè per fuggire l'accusa di mancata romanità, non esitò a tradurre la prima parte del VI carme di Tibullo (3), e a dare il rifacimento per roba propria. Qualche mutamento vi portò: così nel terzo verso dell'originale ha soppresso l' interrogativo « Quid tibi saevitiae mecumst? », e alla rappresentazione plastica dei vv. 5-6.

.....jam Delia furtim
Nescio quem tacita callida nocte fovet,

ha sostituito il meno espressivo;

.....Lico già la si gode,
Tu lo sai: e il veggio misero, veggiolo io.

Nel quarto distico non tien conto del Tibulliano: « ..... sed credere durumst », e nel successivo dell' accenno ai « custodes ».

Più sotto nel nono verso Tibullo consiglia il marito ingannato a guardarsi che la moglie

juvenes celebret multo sermone.....

ed il Caro, attribuendo a Nice (nome ch'ei sostituisce al classico Delia) una maggior scaltrezza cortigiana muta in questo modo:

e s' ora sospira, se lascivetta favella,
se vezzosa ride.....

Tralascia poi la confessione un po' scabrosa contenuta nei vv. 25 32 dell'originale, e riconnettendo a quei consigli l'ultimo

---

(1) Card. op. cit, p. 294.
(2) Card. Op. cit. pp. 40-41
(3) Albi Tibulli - Libri IV - Lipsiae MDCCL: p. 13

espresso dal quindicesimo distico latino, finisce col sedicesimo leggermente modificato.

Questi due componimenti sono il tenue contributo, per lo meno a stampa, che messer Annibale dedicò alla metrica barbara. Considerati a sè, bisogna convenire che l' invito « Alli accademici della Nuova Poesia » si distingue dai tanti altri sullo stesso argomento, contenuti nel volumetto dei *Versi e Regole* per l'aristocratica scelta delle parole e per la sobria armonia del verso, che cerca di riprodurre colla varia distribuzione de gli accenti il suono dell'esametro e del pentametro. Riguardo all' elegia « all' Amore », trattandosi di cosa tradotta, non possiam parlar altro che di questi pregi esteriori, pei quali la lingua italiana cogli esametri del Caro e con alcuni del Tolomei e di qualcun altro faceva realmente discreta prova di sè. Infatti, per quanto i Virtuosi tenessero fermo come criterio principale dei nuovi metri la quantità delle sillabe, fatto è che quei poeti che più degli altri eran forniti di coltura e senso artistico, cercarono più spesso di far coincidere le sottigliezze prosodiche coll' armonia dell' accento, criterio ben più consono alla natura della lingua nostrana.

Ma l'entusiamo, onde il Caro simulavasi acceso allorchè invitava gli altri poeti a calcar la nuova strada, aperta da Dameta, sembra non durasse a lungo; chè era scorso soltanto un mese dalla pubblicazione dei « Versi et Regole », quando, il 22 novembre del 1539 così scriveva a Luca Martini: « . . . . . I nuovi versi col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non piacciono; cioè quelli, che son fatti infino a hora; perchè così per la più parte paiono da vero fatti coi piedi. Ma la via non mi dispiacerebbe quando mi potessi risolvere, che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze, che la Greca, Latina e l' ordinaria Toscana; perchè di certo la sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei, che si mettesse uno come vo' dir io. Ma le brigate l' hanno cominciato a dare adosso troppo presto, e mi pare che non l'habbino quel rispetto che si doverebbe havere a tutti i principj de le cose. Io n' ho fatti, a compiacenza d' altri, non pensando, che gli mandassero

a processione, come li hanno mandati, e neancho che per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali mi pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato; ma non posso fare altro; nè anco mi dà molta briga, se per compiacere a un amico, ho dato da dire a molti curiosi » (1).

Infatti se l'opera del Tolomei da alcuni (e, come dicemmo, non eran pochi) fu caldeggiata, da altri invece fu aspramente combattuta ed il Trissino, il Piccolomini il Mazzoni e lo Zuccoli, per dir dei più noti furono tra questi ultimi. Ond'è, che per questo e per aver l'accademia della Virtù mutato una seconda volta indirizzo (infatti si dette, come è noto allo studio dell' architettura e di Vitruvio) l' innovazione metrica non ebbe per allora più seguito alcuno. Un ultimo accenno troviamo in un brano di lettera del Tolomei a Mes. Alessandro Ciottolini, che disgraziatamente è senza data di anno, ma che certo deve essere stata scritta non prima dell' aprile del '48, e non dopo l'aprile del '47 (1).

« Mandovi (esso dice) un epigramma del Navagero, tradotto nella nostra nova poesia acciocchè ella non dorma affatto. La qual sarebbe molto ben risvegliare; perchè vi giuro, ch' ella non mi piacque mai tanto, nè mai mi parve tanto bella quanto fa hora. Ma che giova una bellezza sepolta o una gioia intrisa o rivolta nel fango? » E molti anni più tardi se ne rammaricava anche il Contile: questo è l' estremo rimpianto, che sia giunto fino a noi dopo tanti entusiasmi e dopo tante illusioni in così breve tempo sorte e disperse.

---

(1) Segh. op. cit. v. 1. pp. 73 e 74 Sett. LVIII Di Roma 22 nov.bre 1539.

(2) Delle Lettere di Messer Cl. Tolomei ed. cit. Lib: VII. pp. 291-292. La data è la seguente « Di Piacenza nel giorno e nell'hora, che si innamorò il Petrarca ». Siccome il Tolomei entrò a far parte della corte di P. Luigi Farnese, soltanto dopo il giugno 1545 (v. P. 1 Cap. II, p. 137); e siccome la tragedia del 10 settembre 1547 disperse i cortigiani di Pier Luigi, è chiaro che l'estate del 1545 e l'autunno del 1547 sono i due termini, entro i quali si deve impostare la questione cronologica - Per il giorno, senza entrare in particolari discussioni basterà dire che la lettera deve essere stata scritta sui primi d' aprile. (Cfr. i sonetti 288 e 203 del Petrarca nell' edizione procurata da Sev. Ferrari - Firenze - Sansoni 1900 pp. 289 e 322.

Il Nostro, persistendo nella sua opinione tornò alle forme metriche tradizionali, e, quando sul declinar dell'età si accinse a raccogliere i suoi scritti poetici, ne escluse senz' altro quei due componimenti giovanili.

§ 6 — Fortunatamente, sia che la vita attiva di ogni giorno non concedesse ad Annibale troppo tempo per martellar la parola nel verso, sia ch'egli medesimo pel naturale buon senso non si abbandonasse a superbe illusioni, si limitò a comporre versi solamente in quei casi, nei quali non gli fosse stato possibile esimersene. Infatti i componimenti amorosi assommano in tutto a ventinove, o per dir più particolarmente a ventitrè sonetti, più quattro madrigali, una canzone e una sestina.

Rintracciamo adunque i segni delle antiche fiamme nelle poesie, così come queste stanno disposte nel canzoniere. Il sonetto con cui s'apre la raccolta (1), insieme con altri tre (2), con una canzone (3) e con due madrigali (4) uscì alla luce con qualche variante nel 1555, in un volumetto (5) di rime, consacrate ad una gentildonna romana famosa per la sua beltà e per le sue sventure.

---

(1) Rime del Commendatore A. Caro, riviste corrette ed accresciute ecc. Si aggiunge la Commedia dello stesso autore intitolata gli Straccioni - In Venezia - MDCCLVII per G. B. Novelli con Licenza de' Superiori e Privilegio. Tutte le citazioni che saranno fatte in questo capitolo per quanto riguarda le rime del Caro si intendono fatte con riferimento di pagina o d' ordine a questa edizione.

(2) O d' humana beltà caduchi fiori Ed. cit. p. 24; Ben ho del caro oggetto i sensi privi - Ed. cit. p. 5; Nè quel fior chiuso o quel pur dianzi nato, non riprodotto nelle edizioni recenti.

(3) Amor che fia di noi se non si sface Ed. cit. p. 96.

(4) Amor scherzando a sorte Ed. cit. p. 37; Dei begli occhi lo splendore loc. cit.

(5) *Rime di diversi Eccellentissimi Autori in vita e in morte dell' Ill.ma S. Livia Colonna* dedicate da Francesco Christiani all' *Ill.mo e Rev.mo Monsignore il cardinale di Ferrara*, al quale dice tra l' altro « Mi è parso di dare in luce le dotte e leggiadre rime di diversi eccellenti ingegni in vita e in morte dell' Ill.ma e Bellissima Donna la Signora Livia Colonna già di virtù non meno che di bellezze ai nostri tempi rara »: s. a. ma il privilegio di stampa è dato « *di Roma 22 luglio 1555* ». In fine: *Roma per Antonio Barrè ad instantia di Mes. Franc. Cristiani l' anno 1555.*

Costei era Livia Colonna - Nata di Marcantonio il Vecchio e di Lucrezia Gora crebbe tra le cure domestiche, lontana dal rumore delle armi, insieme con tre sorelle, minori a lei di età, Ortensia, Beatrice e Porzia. Mentr' era ancora giovanissima e nel fiore d' una meravigliosa bellezza, ebbe la sventura d' ispirare un amore violento al cugino Marzio Colonna, un uomo che s' era indurito sul campo di battaglia, e che aveva nell' animo la ferocia espressa dal nome.

I Colonnesi si odiavano a vicenda, e perciò, vedendo Marzio che gli sarebbe stato impossibile ottenere la mano di Livia coll'amore, decise di ricorrere alla violenza. Assicuratosi dell' aiuto d' un compagno d' armi e bagordi (Pier Luigi Farnese), nel 1539, côlta l' occasione opportuna, rapì Livia e, assicuratala presso la principessa di Sulmona, la fece sua sposa.

Vano fu il sangue versato dai parenti di Livia per punir l'offensore, il quale del resto non ebbe tempo a godere lungo la sua preda: nel 1546 cessava anch' egli di vivere.

Ma ben più trista sorte doveva esser serbata alla superstite: eran corsi sei anni dalla morte di Marzio, quand'essa fu trovata cadavere nelle sue stanze col corpo crivellato da colpi di pugnale e, quasi ciò non bastasse, colla destra mozzata. L'uccisore fu Pompeo, lo zio di Marzio, il torvo Pompeo, che in vita non seppe altro che la gioia dell'odio e del sangue. Il motivo? l'interesse. Livia stanca di sfiorire nel lutto vedovile, quando la bellezza del corpo e l'età giovanile la circondavan di lusinghe, voleva passare a seconde nozze, ma Pompeo pensando che se ciò fosse avvenuto, i Colonna di sua famiglia avrebber perso le ricchezze dotali di Livia, da prima pare si opponesse violentemente; poi, visto inutile ogni suo sforzo, ricorse al pugnale; e quasi che il cadavere intatto fosse per lui ancora una minaccia, ne mozzò la destra. Tali son notizie, che la storia ha conservato sulle dolorose vicende di questa gentildonna romana. La quale passò per Roma ai giorni suoi ammirata, come un portento di bellezza e di virtù: solo Faustina Mancini poteva gareggiare con lei, ma non l' uguagliava.

N' è testimone Luca Contile, che, giunto di Milano nel '41

a Roma, ed avuta la fortuna di vedere e di osservar da vicino queste donne, ne scriveva con entusiasmo ad amico, certo Orlando Marescotti. Di Faustina accenniamo in nota: qui basti riportare quanto si riferisce a Livia: «..... entriamo dalle impudiche a le caste volendo credere che poche bellezze si potessero ritrovare al tempo nostro, che si agguagliassino a quella della Sig.ra Livia Colonna e a quella della Mancina..... In somma ha la Sig.ra Livia tutte le bellezze del volto, che insieme raccolte fanno meravigliar ciascuno; e si può veramente dire (e così dice ogni persona) che la vede, non poter far la natura di questa bellezza altra più perfetta. Il caso è poi, che le parti, come sono i capelli alla fronte, le ciglia agli occhi, il petto alla gola, considerate bene, hanno da sè stesse tanta forza, hanno tanta vaghezza, hanno tanta grazia, che più laude s' acquista la natura in una sola di quelle parti, che nel tutto di qual si sia altra bella donna di Roma. Accompagna ancor la statura del suo corpo sì bene ogni cosa, che insomma non è scrupolosità sì grande, che ci potesse trovar mancamento. Nella bellezza delle mani mi ci perdo affatto. Ho inteso poi da molti che tanta beltà è niente a paragon di quanto questa divina gentildonna parla, o di cose saggiamente gravi, o di materie onestamente giocose con le quali miracolosamente concorre la vivacità di quei bei colori, che avanzano i fiori bianchi e vermigli d' ogni ben fiorito prato ». (1)

---

(42) Lettere di Luca Contile (Primo volume diviso in due libri nella inclita città di Pavia) appresso Girolamo Bartoli 1563 ad istantia di G. B. Turlini libraio — p. 48 — Il Graf affermò che Fausta Mancini era tra le più famose belle rimpudiche, il Salza nel suo studio sul Beccuti (Suppl. al Giorn. st. d. lett. it. 3: 1900) fece sua l'opinione del Graf.: certo è che Luca Contile insieme con Livia la poneva tra le caste di Roma « Ma che si può dir della Mancina? mi par gran cosa il pensarci, e se quanto ne dirò brevemente potrà in un certo modo offenderla per difetto di parti, potrà nondimeno la proportion del tutto sopra tutte l' altre belle e gratiose Donne celebrarla. É ella primamente d' honesta grandezza, di reverendo e gratioso sembiante. Nelle parti del volto però non si scerne bellezza, non bella fronte, non begli occhi, non belle guance, non bel naso, non bella gola: nondimeno avvertite che se le stesse parti non son belle, non sono ancor brutte,

Nel volumetto già citato l'immagine di questa formosissima donna è ritratta in tre luoghi: la stampa mediocre naturalmente non può riprodurre, che i tratti fondamentali della sua fisiono-

---

Con tutto questo raccolte in uno fanno una tale armonia che l' anima di ciascuno per goderla si va a collocare negli occhi di ogni uno che la guarda et è la consonanza di quel viso et di quelle membra sì grande et sì stupenda, che tutta Roma a gara si move per vederla et io mi son ritrovato molte volte con tanto innumerabil concorso dove si vedevano grandi, mediocri, minimi tutti d' un amore, d' una meraviglia et d' una reverenza verso tanto spettacolo di soprumana bellezza, e in fatti mi persuado che quando l' anima d' un corpo è bella e che sopra di quello (com'è lecito) abbia pienissima podestà, si mostri nelle parti tutte del corpo e quel che non è bello faccia bellissimo e graziosissimo; nè credo che per altra via possa venire tanta meravigliosa beltà, la quale abbia forza di tirare a sè tutti gli spiriti humani. Eccovi detto di quella famosissima Donna chiamata Faustina.... » (ib.) Il Nostro fu anche ammiratore di Faustina, e con un componimento ne pianse la morte. Il 15 dicembre 1543 scriveva infatti a Ranuccio Farnese «..... la Duchessa sua madre, la quale m' ha comandato che io le scriva e che le mandi alcuni sonetti, che si son fatti da diversi nella morte della Mancina. Non ho finora avuto tempo di raunarli tutti, ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra i quali ne mando un mio » Segh. v. 1 Lett. CXI p. 138 - Quale fosse questo sonetto non sappiamo; nè siamo riusciti a r intraeciarlo : sulla morte della Mancina il Ranieri compose due sonetti ; al secondo dei quali il nepote Gerolamo faceva seguire questo commento: « In morte ancor de la sopradetta gentildonna, la qual mentre invaghiva delle bellezze sue tutti i più nobili spiriti e carpivagli a sè, fu rapita nel cielo, che se n'era invaghito; » e già al primo aveva aggiunto di suo: « È sopra il parto di madonna Faustina Mancina degli Attavanti, gentildonna romana, miracolo di bellezza ai tempi nostri ; che dopo il detto parto d' una fanciulla bellissima e all' esemnio di lei medesima si morí con supremo cordoglio di tutta Roma ». Cfr. i sonetti 51 e 52 e loro commenti in *All'Ill.mo Et. Ecc.mo Sig. Fabiano De Monti Cento sonetti Di M. A. F. Ranieri Gentiluomo Milanese. Con brevissima Espositione dei soggietti (sic) loro e con la tavola in fine* (s. a nè l.) Ma se ciò non bastasse si legga quanto il Tolomei scriveva a messer Trifon Benzio il 2 decembre del' 43 «..... è morta la Mancina esempio e idolo raro d'honestà e di bellezza. Per la qual cosa credo averete o cantato o pianto in qualche bel verso come fanno tutti i cigni di questi paesi. Ma di gratia ai miei prieghi componete o sonetti o epigramma in questo soggetto. Ch'essendo ella morta per cagion di parto, dite come Giunone Dea aiutatrice dei parti non ha voluto aiutarla per l' invidia ch' ella ha che Venere sia la più bella stella

mia. Gli occhi, che furono tanto esaltati s' aprono in realtà molto ampi sotto l' arco nero delle sopracciglia, e sulla bocca piccola e gentile scende il naso profilato con estrema delicatezzza. Dal viso piuttosto tondeggiante, su cui s' indovina un pallore di perla, spira un' aura di dolce austerità, resa ancor più forte dal velo monacale, che, posato sopra il capo, le discende sul petto, nascondendo i capelli e le tempie, e dalle bende, che a guisa di soggolo, le coprono il collo fin sotto il mento: in un canto la colonna spezzata ricorda la sua fine lagrimevole. Insomma la rozza stampa ci fa sognare Livia come una mite figura di gentildonna, passata col candore nell' anima e colla preghiera sulle labbra in un tempo di stragi e di sangue.

A costei adunque anche il Nostro recò il suo tributo di lode e d'ammirazione. Il primo accenno risale al 1544 « Baciate da mia parte (scriveva al Contile) le delicate mani alla graziosa Signora Mancina ed all' amorosa signora Livia..... » (1) In quest' ammirazione del resto non fu solo: una vera accademia di poeti s' abbandonò a voli più o meno pindarici per esaltar Livia, così in vita come in morte.

Il gruppo dei letterati romani, com'è naturale offrì il maggior contributo, ma non per questo furono esclusi dal volumetto i nomi di poeti d' altre parti di Italia. D' alcuni d' essi ancor si parla, quali, oltre al Nostro, del Molza, del Porrino, del Casa, del Capello, del Cenci, del Ranieri e del Gosellini, ma dei

---

del Cielo. Onde ha voluto che costei si muoia, perocchè trasferendosi in cielo sarà una stella molto più bella e più splendente che non è quella di Venere ». (Delle lettere c. 93 r.). Abbiamo fatto cenno di lei in nota, ed. cit. perchè come vedemmo per lei scrisse anche il Caro. Cfr. anche il Cod. palatino 239 contenente una scelta di alcune poesie di autori viventi del secolo XVI. Si tratta di una raccolta di sonetti in morte di Faustina Mancina: il cod. fu già descritto dal Palermo nel Catalogo dei codd. palatini al n. 239 vedi la lista degli AA. che col Caro cantarono la morte di questa donna.

(1) Segh. op. cit. vol. I Lett. CXXIV p. 155 « Baciate da mia parte le delicate mani alla graziosa Signora Mancina ed all'amorosa Signora Livia. E quando siete con loro fate alle volte commemorazion di me ne' vostri passatempi.... » Dall' Esercito Cesareo sotto Sandesir alli XX d' agosto 1544.

molti altri è gran che, se talora si pispiglia, quali Aless. Guarnelli, Francesco Cristiani, Iacomo Marmitta, quali Petronio Barbato, Landolfo Pighini, G. B. Busi, Francesco Dardano, Pier della Marca, Francesco Conticini, Guglielmo Poggio, Pyrro Bartolo Viterbese, Turino Bonagratia, Francesco Rangoni, Antonio Puteo, Dolce Gacciola, Angelo Costanza e qualche altro ignoto.

Essendo molti i poeti e limitato il tema, si comprende come la maggior parte dei componimenti contenuti in questa raccolta riuscissero uniformemente monotoni o stranamente artificiosi.

Il Nostro dal canto suo ben comprendendo, che poco o nulla gli sarebbe rimasto da scrivere sugli occhi, sulle labbra, sul viso e sulle mani, o sull' umiltà, sulla modestia, sulle virtù, sulla natura divina insomma di Livia, pur non uscendo dal canzoniere petrarchesco, riprese un motivo della poesia latina, già accolto dal cantore di Laura (1).

Il paragone tra la bellezza dell' amata e lo splendore del sole è tema troppo spontaneo e comune nella lirica amorosa, perchè si debba rintracciare in questo o quel poeta l'origine del motivo, che da tale paragone scaturisce; ma il raffronto tra il momento del sorger del sole e quello dall' apparir della persona cara, che, quasi altro sole, per la bellezza si oppone al sole celeste, è frutto d' un lavorio artificioso, compiuto per dar novità al motivo tradizionale. Così ne fecero tesoro Asinio Cornelio Gallo e Quinto Lutazio Catulo derivando forse i loro componimenti da un epigramma greco di qualche poeta della decadenza.

Il primo dei due ferma in un distico il rimpianto per l'amica lontana, che gli appare alla fantasia dolce come la prima luce del giorno; il secondo, meno appassionato e più libero perciò nella ricerca dei concetti, in quattro versi getta in modo rude ma scultorio le linee fondamentali d'un grazioso quadretto:

---

(1) Frammenti di Asinio Cornelio Gallo « Quum mane occurris mihi m purior ipsa - luce nova exoreris, lux mea, dispeream! »: cfr. l'epigramma di Lut. Catulo più oltre da noi riportato. Per la derivazione del sonetto 219 del Petrarca dall' epigramma latino vedi le Rime di Fr. Petrarca ed. cit. pp. 312-313.

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
quum subito a laeva Roscius exoritur:
Pace mihi liceat, coelestes, dicere vestra
mortalis visus pulchrior esse deo!

Il Petrarca, che conobbe quest' epigramma per la trafila di Cicerone, se ne valse; ma da quel poeta fluido nell' eloquio ed abbondante nelle immagini ch' egli era, non accontentandosi della pura riproduzione, sviluppò il motivo colla descrizione dell' Aurora.

La quale fornisce argomento alle mediocri quartine, che aprono il sonetto 219: i due terzetti con immagini mutate, meno una, (1) e meno espressive riproducono il pensiero fondamentale dell'epigramma latino. Altrove il Petrarca torna sull'argomento: in quel sonetto cioè, in cui confessa di preferire alla sera la mattina, perchè insieme col sole ha per costume levarsi anche Laura così circonfusa di splendore, ch' ei resta abbagliato da « duo levanti » (2). E come non bastasse, mostrò la predilezione per questo tema nella prima quartina d' un terzo sonetto, il 255, nella quale il Poeta identifica nell'Aurora l'immagine fantastica di Laura, ormai morta.

Questo pel motivo fondamentale: chè, se si dovesse parlare di ulteriori derivazioni, bisognerebbe ricordare il sonetto 215, in cui il poeta spinge ancor più innanzi l'artificio: Laura non solo è più bella del sole, ma lo supera di tanto, che l' astro diurno ne prende invidia. Il Sannazzaro (3) senza spingersi a tal punto, s' accontenta di constatare, che il Sole prende forza e bellezza dalla sua donna; il Cappello (4) dal canto suo riaccostandosi all'originale, confessa di preferire all'aurora celeste la sua Donna,

---

(1) Quella del Poeta che saluta l' aurora.

(2) Petrarca, ed. cit. son. 291 p. 403.

(3) Ruscelli - Fiori ed. cit. c. 120 - D'un bel lucido, puro e freddo oggetto.....

(4) Rime Di Bernardo Cappello.... a cura di P. A. Serassi Bergamo 1753 - canzone, XXXII. pp. 208-209 - Nova fu questa mia novella Aurora..... odalo il cielo, e non se 'l tenga a sdegno - s'io nei miei versi questa nova Aurora - prepongo all' altra, che l' inalba e indora!

perchè quella risplende di luce riflessa, questa di luce propria. Ma per desiderio di dare al vecchio motivo una tinta di novità, non badando a esagerare, giunge anch' egli al goffo paradosso, che il sole, non potendo un giorno dileguar la nebbia marittima, ricorse alla sua Donna di modo che ne acquistò « utile e scorno ». E per quanto in un altro sonetto (1) si fosse limitato a far la sua donna simile in bellezza ad una splendida Aurora, tentò di render più incisivo il valore epigrammatico del motivo fondamentale in due altri suoi componenti. Il poeta in questi immagina di assistere ad un bellissimo plenilunio, sfolgorante di luce oltre il consueto: come mai ? egli si domanda stupito. Ma non stette gran tempo in dubbio, chè, egli dice,

rivolto alla mia destra mano,
vidi lei, che d' Amor m' accende il petto,
fisi tener gli occhi alla luna e 'l volto.

È chiaro: la luna attingeva luce dall'amata! Se le cose però andavan bene colla luna, non pare, che questa donna se la intendesse altrettanto bene col sole. Infatti il Cappello uscì una volta a lamentarsi col sole, perchè sfoggiasse tanta gloria di luce, proprio quando era morta la sua donna, nè s'accorgeva, che appunto questa era la ragione per cui il giorno appariva più chiaro. Infatti, morta la sua Donna, il sole non restava più offuscato dallo splendore di lei. A dir il vero ciò contrasta con quanto aveva detto nel sonetto precedente; ma siccome se ne accontentava il poeta, così ce ne possiamo accontentare anche noi (2) Anche il Molza non sdegnò di trarre da Catulo l'ispirazione per lo meno per tre dei suoi sonetti: in uno (3) si lamenta che l'Aurora e non la sua donna sia stata scelta a gui-

---

(1) Cappello op. cit. son. 5, p. 6. - fra i sonetti aggiunti. - Il sole indarno i suoi raggi spandea.....

(2) Cappello op. cit. son. 50 p. 45 - Quando scorto d'amor . . . . . ; son. 13 p. 7. In mezzo al ciel di novi raggi ornata; son. 142 p. 119 - Occhio puro del ciel, luce del mondo.

(3) Ruscelli - Fiori cit. c, 114 v. Scopri le chiome d' oro e fuor de l'onde ecc.

dare i cavalli del sole; in un secondo (1) più vicino a quello del Caro, immagina l' apparir della sua donna rivale al sole proprio nel momento, in che l'astro diurno rimena il giorno; in un terzo, ricorrendo all'esagerazione, afferma anch'egli d' aver assistito ad un'aurora, in cui il cielo riceveva la luce non tanto dal sole vero, quanto dalla sua donna (2). Così mons. Guidiccioni invitava Clizio a ravvivare col « seren dei lumi ardenti » il sole pallido a suo confronto (3); e dei minori Ferrante Çarafa insistendo troppo sul tenue motivo finiva col render il suo sonetto goffo e pesante (4). Francesco Beccuti (5) non esitava a sostenere, che davanti alla sua donna il sole rimaneva confuso e l' Aurora nascondeva le sue rose, e Girolamo Zoppio (6) infine con un sonetto ci riconduce al tema fondamentale.

Per cui il motivo era tutt' altro, che scarsamente rappresentato nella lirica del '500; non solo, ma si deve notare che in quel volumetto di odi barbare, che fu edito nel '39 dal Tolomei, l'epigramma di Lutazio era comparso tradotto integralmente in altrettanti esametri italiani da un collega dell' accademia della Virtù. Così, tenendo innanzi l'originale latino, il primo dei tre sonetti del Petrarca, già da noi esaminato, e forse anche l'ottantaseiesimo, nel quale la finestra di Laura entra come tema poetico, il Marchigiano modificò lievemente il quadretto di Catulo per ottener tra i due termini di paragone una rispondenza più accuratamente scrupolosa. I non pochi, che prima di lui avevan manipolato il ben noto epigramma, avean sempre mantenuto

---

(1) Ruscelli op. cit. c. 103 v. c. 104 r. Invido sol se le due chiare stelle...

(2) Ruscelli - Fiori ed. cit. c. 102 r.

(3) G. Guidiccioni Opp. ed. cit. p. 50, son. n. XCVIII - Eran pur dianzi qui tra le fresch' erbe.

(4) Ruscelli op. cit. c. 82. r. - Quando dai bei vostri occhi il dì vien fuori.

(5) Rime di F. Beccuti detto il Coppetta edite p. cura di V. Cavallucci, In Venezia 1751 - Veggio al vibrar... a. p. 52. Su questo poeta cfr. Abd-El - Kader Salza - Franc. Coppetta dei Beccuti in Grazia. Giorn. St. d. lett. it. Suppl. 3: 1900.

(6) Rime Et prose Di M. Gerolamo Zoppio. In Bologna Alessandro Benacci MDLXVI c. 9 r. Qual' è costei, che si leggiadra e bella.,... »

l' idillio in questi limiti: da un lato sorge l' astro, dall' altro appare la persona amata. Il Caro invece di fronte all' Aurora, che schiudeva il giorno; pose Livia, che schiudeva « un più vezzoso ostello ».

Secondando adunque lo schema del Petrarca, anche il Nostro riempì le quartine colla descrizione, dell'Aurora e non è dubbio, che per questa parte almeno fece opera perfetta, lasciando di gran lunga addietro il modello. Il quale del resto poteva altrove (son. 30 p. 424) offrire al Caro un esempio insuperabile di delicatissima descrizione, frenata entro il breve giro di otto versi.

Ed il Nostro, che colla prosa mostrò a qual grado egli possedesse la facoltà descrittiva, unita ad un profondo sentimento artistico, svincolandosi da ogni pedestre imitazione gustò la suggestiva bellezza di quanto ritraeva col verso, ond'è, che gli usciron di mano due quartine belle per le immagini, onde son ravvivate e per delicatissima armonia di parole. Del resto anche i terzetti, se non hanno la sonorità e l' idillica poesia di quanto precede in causa dell' improvviso mutarsi del contenuto, esprimono con classica eleganza lo scherzo di Catulo.

Il Caro vi tornò sopra, e al componimento conferì maggior scioltezza, togliendo di mezzo quelle insegne mitologiche di Teti e di Giunone della prima stesura (1). Ora è notevole il fatto, che tra le rime del Molza il Serassi (Bergamo, Lancellotti 1747, v. 11 p. 94) pubblicò (2) la bozza di un sonetto, che non solo ha co-

(1) Rime op. cit. p. 129.

(2) Il Serassi pubblicò come del Molza il seguente sonetto che trasse da un cod. trivulziano in questa forma:

Eran l' aer tranquillo e l' erbe chiare
Le piaggie e i prati pien d' erbe e di fiori
E già con le sue Ninfe e con gli Amori
Vener lucente e bella uscia del mare,
. . . . . e sparsi i primi albori
Pria di rose e poi d' or si traea fuori
La bionda Dea, che innanzi al sole appare
Quando nacque a sinistra un più vivace
E più bel sole, e un lampeggiar con ello
Che nullo altro splendor gli si conface:
Volsimi e vidi oscuro incontro a quello.
. . . . . .

mune con quello del Nostro lo schema fondamentale, ma ha comuni le rime e per intero tutto il primo verso. Si può supporre che una così goffa e pedestre imitazione sia opera d'un poeta tanto delicato e tanto abile quale fu il Molza? Ci sembra di poter rispondere negativamente; come d'altra parte non possiamo supporre per la stessa ragione, che il Caro si sia vestito delle penne del pavone con tanta disinvoltura. Ed allora come spiegarci una così stretta corrispondenza tra i due componimenti? Non restano che due ipotesi: o supporre col Seghezzi che si tratti d' una bozza dello stesso Caro, o dell' opera maldestra di qualche imitatore, erroneamente attribuita dal codice Trivulziano, onde il Serassi lo pubblicò, a F. M. Molza. Certo è invece che Anton Francesco Ranieri (1); il quale era stato collega del Nostro ai servigi di Pier Luigi, imitò molto da vicino questo sonetto d'Annibale, serbando oltre che l'ispirazione fondamentale, la movenza ritmica del verso e la logica relazione tra strofe e strofe: gli rimase però molto inferiore, sia per la mirabile spontaneità, con cui nel Caro la forma s' attaglia all' idea, sia per plastica potenza di parola, sia per sobrietà e buon gusto, congiunti da Annibale in fecondo contemperamento. Per cui, tutto sommato, anche se, come affermò il Caporali (2), in Parnaso fu riconosciuto il furto fatto dal Caro all'autore dell'epigramma latino, non è a credere che al Marchigiano fosse inflitta una gran punizione, sia perchè egli seppe appropriarsi la roba altrui con molto garbo, sia perchè a cominciar dal Petrarca, moltissimi altri alunni delle Muse avrebber dovuto subire la stessa sorte.

Ma per sfortuna la prosaica realtà venne a un tratto a render impossibile ai poeti l' identificazione anche fantastica

---

(1) A. F. Ranieri op. cit. in Fiori cit c. 30 v. Eran tranquilli il mar le selve e i prati cf. Amico op. cit. p. 415. Per ulteriori rimaneggiamenti cfr. Gaspary p. 270 e Giornale dei letterati d' Italia (Modena 1778) t. 38 e 39 pp. 30 e segg.

(2) Esequie di Mecenate - P. 11 - E quel vago sonetto tra le care - Rime forse il più bello e il meglio inteso - Eran Theti e Giunon tranquille e chiare - Vel dico che per ladro poi fu preso - E confessò come rubato haveva - La chiusa a Quinto Catulo di peso.

della Colonna coll' Aurora, chè i *soli,* i due *vivi pianeti,* posti così frequentemente a paragone degli astri del cielo, furon vittime anch' essi d' una malattia.

Il 26 settembre del '51 il Caro informando della sua malattia d' occhi mons. di Pola scriveva: « Ma io dubito di qualche inondazione, poichè veggo, che questo male è tanto insolente, che gli è bastato l' animo di offuscar le Stelle; come vedrete per l' incluso epigramma e per un altro, che vi manderò poi del Padre Trifone, e forse per più altri, poichè le Muse tutte se ne scandalizzano. Or sia con Dio (1) ». Senza dubbio qui si parla degli occhi di Livia: la testimonianza del Caro coincide coll' altra contenuta in una chiosa, che il Ranieri apponeva nel 1553 al sonetto dello zio, composto appunto per questa disgraziata occasione. « È notissimo (egli dice) il caso, che avvenne alla Signora Livia Colonna, quando fu l' anno passato a pericolo di perdere i più bei lumi, che si sian veduti nel mondo, per una scesa d' humori, che gli stillava sugli occhi, sì perchè tutta Roma ne pianse, e tutti i più nobili intelletti d' Italia vi composero lacrimevoli versi in l' una e l' altra lingua, che furon tanti, che raccolti insieme fecero un volume alto ». Nè il paziente commentatore trascurava di notare, che in quell'anno il Tevere traboccò « quasi avesse pianto anch'egli dirottamente, et fu l' Ecclissi del sole, presaghi orrendi segni della futura oscurità di quest' altro »; e che lo zio « compose molte cose e latine e volgari sopra questo soggetto, e raccolse tutte l'altrui in un libro, che fu presentanto dopo a quella Ecc.ma Signora . . . . . » (2). Se a primo aspetto non pare possibile che i poeti trovassero qualcosa di poetico nel mal d' occhi di Livia, o in Livia colla testa fasciata, non si tarda a mutar idea quando si pensi, che, nemmeno a farlo apposta, l'identico motivo e le

---

(1) Tomit v. 1. Lett. 42 p. 66.

(2) All' Ill.mo Et Ecc.mo S. Fabiano De Monti Cento Sonetti Di M. A. F. Ranieri Gentilhuomo milanese Con Brevissima Espositione dei soggetti loro e con la tavola in fine - s. l. di stampa, solo in fine alla dedica Roma 1. Aprile 1553 - i sonetti da me cit. sono i 93-94-95

identiche condizioni avevan dato modo a messer Francesco di tessere un sonetto (1) per Laura.

Il Petrarca non aveva esitato per il mal d' occhi di Laura a volger la sua voce niente di meno che a Dio: perchè, gli dice, permetti che tanta e sì bella creatura sia malconcia in tal modo? Gli ammiratori di Livia pel contrario trovavan naturalissimo il morbo, che affliggeva la bella donna: non avevan essi detto e ripetuto, ch' essa era più bella del sole e dell'Aurora? L'astro del giorno invidioso si vendicava di lei, circondandola di nebbia e di piogge. Ripeteva questo motivo il Caro in un suo madrigale (2), ed in un secondo rimaneggiava un altro concettino comune in modo così elegantemente fresco, sobrio e spigliato, da far pensare ai migliori tra gli antichi epigrammi. Il soggetto è Livia bendata:

« Amor scherzando a sorte
« con la mia donna un giorno,
« le pose agli occhi la sua benda intorno;
« e gli fu così dolce il veder poi,
« che non volse mai più riporla ai suoi.
« Sicchè vagate or voi.
« occhi miei lieti, liberi e sicuri,
« chè quei, che v' abbagliâr son fatti oscuri.

Sullo stesso argomento Annibale distese una canzone celebratissima tra le altre ed inserita nel volumetto del '55. Distesa per cinque strofe di dodici versi ciascuna, più il commiato di tre endecasillabi, incontrò gran favore ai suoi giorni, ma a noi così lontani di tempo e perciò spogli d' ogni preconcetto, fa' un' impressione ben diversa. Certo, che ben duro era lo « fren dell' arte » imposto da Annibale a sè stesso, poichè tutto il lavoro architettonico risulta di matematica esattezza, sia nella rispondenza delle strofe, sia nella collocazione dei singoli versi. Chè ogni stanza pel motivo epigrammatico, con cui termina,

(1) Petrarca ed. cit. son. 231.

(2) Delle rime ed. cit. p. 37 - Dei begli occhi.....

può esser considerata come un madrigale, e tutta la canzone, eccettuata l'ultima strofe e il commiato, come una serie di quattro madrigali, stretti l'un coll' altro per mezzo d'un filo logico, in modo che il secondo, il terzo ed il quarto svolgono tre temi, contenuti nell' ultimo verso del primo. Il poeta apre il componimento, chiedendo ad Amore quale sarà il loro avvenire se non si dilegua la nebbia che avvolge il sole terreno: infatti ambedue, Amore ed il Poeta, vedevan per gli occhi di Livia; ond' è, che l' amante esclamava logicamente

« Ahi tu cieco, ed io cieco, or cieca lei!
« Chi ne guida? io che faccio? e tu chi sei?

La seconda stanza, prendendo a svolgere l' ultima delle tre interrogazioni mostra che Amore non può esistere al mondo, finchè duri un tale stato di cose; e col gioioso figlio di Venere anche il Riso, il Giuoco e gli altri fratelli di lui erano destinati a scomparire, se Livia non riacquistava la vista. La terza stanza prende la movenza dalla seconda domanda: io che faccio? È inutile dire che la risposta è desolante; tanto più che, com' egli sul finir della stanza diceva alla sua donna, ella era tutto per lui

« Voi siete il sole e il seme
« e l' aura, onde fiorisce e la cultura,
« onde s' empie e matura
« ciò, che produce il mio terreno affetto.

Non ci sembra d' esser trasportati in pieno seicento? Naturale, che in tanta sterilità di questo *terreno affetto* per mancanza di seme e di sole il Poeta si chiedesse:

« Lasso come rimango, e di che vivo?

Alla terza strofe rimane ormai da svolgere la prima delle tre interrogazioni: chi ne guida?

Lo sguardo di Livia rapiva i mortali in estasi celesti, ond'è che imbarazzato il poeta conclude:

« Or chi ci innalza? e chi d'alto ci scorge
« se il nostro amato Sol lume non porge?

In queste quattro strofe, nelle quali s' incalzano per povertà di pensiero e d'argomenti le interrogazioni rettoriche, si capisce che il poeta, svolgendo i varj motivi accentuò il modo di procedere iperbolico per destare nel lettore un senso di meraviglia (non si deve parlar di commozione) ognor più crescente. La prima infatti finisce con un accenno all'identificazione di Livia con Amore; la seconda conclude che se Livia non riacquista la perduta salute, sparirà dal mondo Amore e con lui tutto ciò che allieta la vita: la terza che egli (l' amante) non potrà in tal caso più vivere, e la quarta che tutti gli uomini resteran privi dalla guida verso Dio. L'ultima stanza è come una perorazione ad Amore affinchè per evitare tanti mali si decida a sanar gli occhi di Livia: possibile egli dice che:

. . . . non gli apri? Ahi stolto!
Ov' eri Dio tu sei spento e sepolto!

Ed Amore si lascia commuovere, ed il poeta con bel rapimento esclama:

« Canzon, vegg' io Ciprigna? o l'Alba appare?
« Ecco il Sole, ecco Amor, che ne vien fuori:
« ognun meco l' inchini, ognun l' adori!

Per cui è a credere che il componimento fosse scritto, quando Livia era già risanata.

Il contenuto adunque si riduce ad un giuoco d' arguzie, nient' altro: eppure questa canzone non solo fu ammirata dai contemporanei dell'autore, ma in tempi a noi più vicini fu posta come modello accanto alle petrarchesche nella Perfetta poesia del Muratori. E si comprende: il Caro ha saputo dar prova di così sapiente e raro magistero di compositore nella scelta e nella combinazione di ritmi e d' armonie, e di così grande abilità nel conferire un'apparente arguzia al pensiero di per sè frivolo, che il lettore resta a prima giunta colpito non sapremmo se di stupore o d' ammirazione.

Abbiamo già accennato alla tragica morte di Livia, ma la passione, onde fingevansi accesi i suoi poetici ammiratori era tanto convenzionale, che non uno tra i molti seppe dare al suo

verso una nota sincera, una lacrima pianta davvero! Pur avendo un argomento così pietoso e così ricco d'ispirazione, i più non se ne dettero cura, e mentre gli uni si limitarono ad offrire in modo freddo e meschino voti e preghiere all' angiola gloriosa ne' cieli, gli altri (1) pur accogliendo nei loro compianti più particolari determinazioni, esagerarono al punto da toccare il comico là, dove avrebbero preteso muovere la compassione del lettore. Per tutti citerò certo mes. Dolce Gacciola, il quale dopo aver descritto con colori molto foschi il delitto di Pompeo, invitava niente di meno, che le vie e le piazze di Roma a divenir torrenti e laghi del sangue versato da Livia, ed il Tebro a portar tanto e tale tributo di sangue al mare; che questo potesse recarne parte in tutte le quattro parti del mondo (2).

Il Caro (3) dal canto suo si guardò bene dal far accenni, che forse avrebbero potuto compromettere la posizione dei Farnesi, suoi signori (4), rispetto ai Colonnesi della famiglia di Pompeo, e, pur accostandosi ai modi convenzionali della lirica petrarchesca, seppe temperarne la compassata freddezza con un leggiero soffio di passione umana, trasumanantesi in adorazione; e, sospirando le bellezze celesti dell' Angiola, toccò con abili accenni le rare doti della sua spoglia mortale.

Dopo Livia ecco Laura Ammannati Battiferri, la gentildonna urbinate, non ignota ai suoi tempi per nobilissime virtù di mente e di cuore. Di lei rinfrescò ultimo la memoria il Cimegotto (5); e perciò non staremo qui a ripetere quel poco, che n' è stato detto e che si sa.

L' amicizia, che il Marchigiano contrasse colla modesta e gentile poetessa, spaziava nei puri campi dell' idealità: ambedue innamorati dell'arte, cercavan di soddisfare le comuni aspirazioni

---

(1) Rime in vita e in morte di L. Col. op. cit. c 87 v. 108 r. 118 v. 123. r.

(2) Rime op. cit. e 117 r. - Apri ; Apri....

(3) Delle rime ed. cit. p. 24 - O d' humana beltà . . . . .

(4) Si ricordi la parte che Pier Luigi aveva preso nel ratto di Livia consumato da Marzio.

(5) Giorn. Stor. d. Lett. It. vol. 24. pp. 388-398

degli animi loro mediante la poesia, e si consigliavano a vicenda, per quanto Laura volesse riconoscere nel Caro come nel Varchi più che l' uguale il maestro (1).

Oltre ai due letterati, l'Allori, più noto tra i pittori col soprannome di Bronzino, sentiva per la Battiferri una platonica ammirazione: costui anzi raccolse per lei un bel manipolo di « *Sonetti intitolati a madonna Laura Battiferri dell'Ammanati* » (2). La maggior parte dei componimenti sono del Bronzino stesso, ma l' amante platonico non ebbe scrupolo a porre vicino ai suoi i sospiri ed i lamenti amorosi in rima del Lasca, del Varchi, del Caro e di altri, tutti naturalmente all'indirizzo della gentildonna Urbinate. Il tributo del Caro si riduce a tre sonetti, che, composti nel '38 (3) furon poi collocati da Annibale sul principio del canzoniere.

Legati, come altri del Petrarca, ad un unico schema di rime si svolgono anche sopra un unico tema fondamentale: l'identificazione dell' amante coll' amata. Si osservi la sottigliezza metafisica, con cui il Poeta descrive il suo innamoramento: veder Laura e trasformarsi in lei fu una cosa: ché il suo spirito vitale e la potenza affettiva furon completamente assorbiti da Laura, di guisa che per vivere gli era d'uopo plasmare continuamente col pensiero l' immagine della Battiferri! Ma come poteva pensare, s' egli non era più sè stesso, ma s'era trasmu-

---

(1) Segh. op. cit. vol. II lett. 264 « Quanto al nome di Maestro io conosco che volete la burla. Ma battezzatemi come vi pare; chè, pur ch'io sia tenuto vostro, di questo e d'ogni altro nome che mi date, mi terrò buono. E siate sicura che io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi; sapendo per quanti rispetti io lo debbo essere. E non so perchè vi debba cader questo sospetto di darmi fastidio a legger le cose vostre; havendo più tosto a credere che la vostra memoria e gli vostri scritti non mi possano essere se non di molto diletto, ma poichè ne volete sicurezza da me, io vi dico che mi farete somma grazia e sommo favore a farmene parte; purchè vi contentiate che li vegga senza carico di correzione; della quale non voglio far professione ».

(2) Cod. Mglb. II, IX, 10 cfr. Allori A. e C. detti i Bronzini - Rime.

(3) Si deduce da una lettera del Caro al Ruscelli, datata del 1558: cfr. Ed. cit. vol. II, lett. C p. 117. «.... ma già vent'anni sono che feci quei sonetti....»

tato in lei? Così i due primi sonetti. Il terzo è un' analisi dell' Amore, che il Poeta conduce su sè stesso come su terza persona senz' alcuna novità: egli si esprime col solito formulario di termini contradittorj, così caro alla poesia trovadorica ed alla petrarchesca, che l'impose definitivamente quale peculiare espressione poetica a quanti vollero dopo messer Francesco cantare gli effetti d' amore.

Nel complesso i tre sonetti sono una fredda anatomia di idee, più che di sentimenti. Tema comune del resto, manipolato in canzoni e più spesso in sonetti, perchè si prestava nell'espressione poetica ad assumer la forma d'un gioco di spirito, di paradosso o di epigramma.

Angelo di Costanzo, riprendendo l'identico motivo nell'identica occasione di dover partire, lo rimaneggia in modo però alquanto diverso: io me ne vado, dice alla sua donna, ma siccome la mia anima da lungo tempo è venuta in voi, io mi parto non da voi, ma da me stesso: però (magra consolazione!) anche voi non rimanete qui, perchè, in parte almeno, vi porto via nel mio cuore. Ciò nonostante sono in continuo dolore perchè, mentre vi vedo nella mia fantasia sempre sorridente, in realtà non deponete la vostra solita severità. Per cui, egli concludeva con pensiero e con arte davvero disperata

« .... stando voi lieta in ogni parte
« di me i duo mezzi egualmente staranno
« mal quel che resta e mal quel che si parte (1).

Il Tolomei e B. Rota (2), anch' essi sul punto di partire dal luogo di dimora della loro donna, si lamentavano della stessa sventura, di rimaner cioè per metà uniti alla persona amata. Il secondo anzi per confortarsi le scriveva in modo molto chiaro, se non bello:

---

(1) Fiori ecc. raccolti dal Ruscelli op. cit. A. d. Cost. son. Parto e non già da voi fera mia vita.

(2) Fiori ed. cit. c. 50 v. Tolomei son. Quando al mio ben - Fortuna aspra e molesta - Rota c. 41 v. son. Quanto debbo al pensier di cui nudrisco.

« Siate da gli occhi miei Donna pur lunge,
« mentre che un sol pensiero fido e soave
« caro mio mezzo, a voi mi ricongiunge.

Infatti il viver così metà nel proprio corpo, e metà in altrui non doveva esser piacevole, tant' è vero che il Tansillo a ciò preferiva (per lo meno a parole) uccidersi od essere ucciso (1). Il colmo della gioia invece si conseguiva, a detta d'un sagace investigatore di platoniche sottigliezze, il Muzio (2), quando Amore, scendendo anche nell'amata rendeva possibile quell'identificazione dei due amanti, ch'è celebrata dal Caro con quel verso iniziale, il qual oltre a dar la mossa al sonetto ne riassume, per dir così, l' argomento:

In voi mi trasformai, di voi mi vissi.

Nel vedere la bellezza corporea l' uomo rimane esanime; chè l'anima va a chiedere alla Donna d'essere accolta, e quand'anche costei è accesa d'amore, manda a sua volta la propria anima a vivificare il corpo dell'amante. Ond'è che il poeta esclamava pieno d' entusiasmo:

« O miracolo al mondo altero e raro
« ch' ogni credenza eccede
« Se non ch'è opra d' amor che il tutto puote!

Donde il Caro forse tolse quel verso finale del 2. sonetto

« Gran miracoli amor son pure i tuoi.

e l' altro con cui si comincia il terzo:

« Miracoli d' amor ecc.

Motivo vecchio del resto per lo meno quanto l' epigramma di Lutazio Catulo a Teotimo (3), ed accolto nella nuova letteratura volgare dal cantore di Laura (4).

(I) Fiori cit. c. 231 v. per la teorica d'amore cfr. il sonetto dello stesso. Mal fu per me quel dì che l'infinita - contenuto in *Fiori ed. cit.*

(2) Ed. cit. Fiori - canz. Dame gentili. Amor vuol che favelli..... c. 192 r. 193 v.

(3) Fragmenta poëtar. romanorum. Leipzig 1886

(4) Petr. ed. cit. Son XV p. 17: cfr anche. Petr. op. cit. son. 113 p. 163.

Certo è che, quando si consideri l'aridità della materia e lo schema di rime difficilissime (1) adottato dall' autore, non si può far a meno di restar colpiti dalla disinvoltura, con che il Marchigiano seppe trarsi d'impaccio. Ai suoi giorni i tre sonetti piacquero, e furon argomento di chiose e di discussioni, chè i componimenti commentati, ai quali il Caro alludeva, scrivendo al Betussi nella lettera della raccolta del Tomitano, non possono essere altro che questi tre. Al di fuori di essi infatti nel Canzoniere del Nostro non se ne trovano altri di così riposta dottrina, che potesser giustificare un commento (2).

Ma un' eco ancora di quei plausi risuona nell' encomio esagerato, con cui ne parlavan gl' interlocutori dell' *Aretifila* di Luca Antonio Ridolfi. La protagonista non esitava a giudicarli (c. 99) « miracolosi non meno per la somma dottrina che in loro contengono, quanto per la leggiadria delle parole, che in in essi s' ode, e per la grandissima arte, che in quelli si scorge . . . . ». È lode per lo meno in quest' ultima parte giusta, e comprata certo a caro prezzo da Annibale! Ma chi gli avrebbe detto, che altri con quelle stesse sue armi avrebbe cercato di superarlo? Proprio così. Il Bronzino ebbe l' ammirabile costanza di porsi al lavoro, per ricostruire sopra quell' unico schema di rime, usato dal Nostro, non più tre, ma altri sei sonetti (3) pure in esaltazione della Battiferri.

Nel primo anch'egli descrive il primo incontro coll'Urbinate;

---

(1) Per le quartine ; issi ersi; per le terzine etto, io, oi.

(2) Tomitano op. cit. lett. 80, p. 112 Al Betussi « Io ringrazio V. S. dell' amicizia che mi mostra, di poi della nuova che mi dà, che i miei sonetti sono esposti da quel nobile spirito ch' ella dice: del quale harei volentieri inteso il nome, per sapere a chi sia tenuto dell' onore che me ne fate. Quanto agli avvertimenti che vi desidera, io non saprei mai come, nè di che avvertirlo se non vedessi prima la sua espositione, sopra la quale gli potrei dire quello ch' io ci avessi di più, chè volendo ora distendere il mio concetto sopra tutti sarebbe il medesimo o poco meno che commentarli, avendoci de' sentimenti assai, i quali sono tutti mistici e di doppio intelletto ».

(3) Cod. cit. cc. 65v-67v per altre relazioni tra il Bronzino e il Caro e specialmente per la parte avuta dall' Allori nella contesa col Castelv. cfr. La vita e le Rime di A. Bronzino Pistoia-Furno 1902.

nel secondo conforta sè stesso a celebrarla senza temere il concorso di altri due poeti (chiara allusione al Caro ed al Varchi); nel terzo esprime gli effetti dell' amore in genere e della Battiferri in ispecie; nel quarto accenna alle eccelse qualità di lei; nel quinto insiste sullo stesso argomento, nel sesto ed ultimo torna anch' egli a discutere della natura d' Amore.

Pazienza degna di chiunque, fuor che d' un poeta e pittore per giunta! In ogni modo Annibale non poteva aver paura del rivale, a sì larga distanza i suoi tre sonetti lasciavano i sei del Bronzino! Poniamoli pure a riscontro, e vedremo facilmente, che il lavorio grammaticale e di lima attorno alle parole, e l' artificio continuato per piegare il pensiero ad esprimersi senza urtare esigenze ritmiche così tiranniche, dissimulati con somma abilità nel Caro, si mostrano ben riconoscibili nel Bronzino. Logica, ben coordinata e ben sostenuta la successione di pensieri, per quanto frivoli nei tre del Marchigiano: interrotta invece nei sei del Fiorentino dall'incalzarsi delle esclamazioni e delle domande rettoriche, evidentissimi ripieghi per l'affannosa ricerca della rima.

Insomma mentre nei sonetti del primo sotto la veste del verso elaborato con buon gusto e destrezza s'agita, per quanto debolmente una nota personale, in quelli del Fiorentino l' autore inceppato da tante e tali restrizioni, si limita a riunire come in sei piccoli musaici non belli quelle immagini, che le rime stabilite gli potevan suggerire. Ond' è che senza dubbio, posta da parte le esagerazioni del Ridolfi, si può ripetere ai nostri giorni la lode, che il Muratori dette a queste tre sonetti, quando li disse modelli di padronanza del poeta sulla rima (1).

Il convento di S. Andrea di Ravenna, è il teatro dei nuovi amori di Annibale; nè ciò deve scandalizzarci. Il concilio tridentino non ha ancora proclamato la riforma; e nel 1540 (l'anno in cui ci troviamo) il convento non era il mistico rifugio, ove la gaia voce del mondo suonasse qual nota di seduzione diabolica; nè la clausura era così austera da vietare alle suore d' intrattenersi tra le compiacenti ombre della chiesa, o dalle

(1) Muratori - Perfetta Poesia ed. di Venezia 1730 T. II, p. 334.

grate del parlatorio in geniali conversari colle nobili comitive di quei *monachini,* che, come giungevano in qualche città, ritenevano prima lor cura quella d'andare a far visita ai conventi, ove sapevano essere rinchiuse le suore più belle (1).

Che al tempo della venuta del Caro in Ravenna godesse il primato della bellezza e della grazia sulle altre consorelle la diciassettenne Suor Felice Rasponi, costretta tre anni innanzi dal tirannico volere della madre a prendere il velo è fatto acquisito alla storia (2): che il Caro sia stato uno dei suoi ammiratori platonici pare non si possa escludere, chè la testimonianza contenuta nella Vita è di troppo peso, perchè non se ne debba far conto.

Il nome del Caro però, sarà bene avvertir subito, non comparisce mai nelle pagine dell' anonima biografa, in cui noi inclineremmo a riconoscere la stessa Suor Felice (2), e ciò si

---

(1) Cfr. Borgognoni cit. più sotto.

(2) Vita della madre Felice Rasponi scritta da una monaca nel MDLXX e pubblicata da Corrado Ricci, Bologna, Zanichelli 1883. Il volume fa parte della Biblioteca di Curiosità storiche e letterarie.

(3) Il Ricci l' attribuisce a Suor Serafina Maioli: 1° perchè è certo che questa consorella della Rasponi fu a questa dilettissima. 2° perchè Suor Serafina scrisse per lo meno due sonetti, che fanno presupporre in lei certa coltura letteraria. 3° perché la interlocutrice è Serafina, e di lei non si parla nel testo.

Sarebbe invero desiderabile trovare argomenti positivi per confermare o distruggere quest' ipotesi poggiata su basi, come ognun vede assai labili, ma non s' aspetti certo il lettore che tali argomenti sian portati da noi. Pur tuttavia non ci sappiamo tenere dall' esporre un'altra ipotesi, che ci è stata suggerita dall' accurata lettura della biografia. L' autrice di questo scritto ha mirato coll' opera sua a due scopi: 1°) a tessere l' elogio di suor Felice, a sgombrare ogni sospetto, che potesse essere sorto sul conto suo, e ad esporre per contrario al disprezzo pubblico le suore, che le resero colle loro cattiverie ed ingratitudini più amara la vita 2°) a comporre un libro di amena lettura per monache, destinato ad insegnare alle pie lettrici coll' esempio di suor Felice a resistere alle tentazioni dell' amore terreno (anche se intenzionalmente platonico) ed a persuaderle coll' esempio degli insulsi casi, che si fingono raccontati da Aurelia, della somma incostanza degli uomini.

Ora, se si pensa che suor Felice è morta il tre luglio 1579, che la presente

comprende, quando si pensi al natural ritegno, che doveva spingere la scrittrice a togliere al racconto ogni allusione che potesse condurre ad identificare quanti avevano sospirato d'amore

---

Vita, a quanto pare dalla prefazione, fu scritta nel 1570, che nel 1572 suor Felice pubblicò un *Dialogo dell'eccellenza dello stato monacale* (v. Ricci p. 202); che nel 1570 aveva pubblicato, come sembra, un Ragionamento di Dio (ib. p. XV); che attorno a Suor Felice violentemente chiusa in monastero erano fioriti varj amori, i quali per quanto platonici, avevan dovuto far sorgere specialmente per opera delle consorelle invidiose tante ciarle attorno alla povera Rasponi; si è tratti a pensare che l'autodifesa contenuta nella Vita era più che necessaria a Suor Felice, quando nel 1570 ormai vecchia si presentava con opere a stampa quale apologista d' una vita, che tanto aveva abborrito da giovane. Ora, ci permetta l' egregio editore della Vita, di osservare che se Suor Serafina Maioli fosse stata l'autrice del libro, par naturale il supporre che essa avrebbe fatto un cenno almeno della fraterna consuetudine, onde fu avvinta alla nobile figlia di Giulio Rasponi: non si riesce a capire perchè di ciò essa non faccia mai nemmeno un piccolo cenno. A ciò si aggiunga un fatto assai importante, che è sfuggito all' acume del Ricci: oltre al carattere di sfogo tutto personale, che la prosa prende in certi luoghi come là dove si parla delle angherie della madre verso Felice e della monacazione violenta, v' ha un brano che attira più degli altri la nostra attenzione. E vogliamo alludere alla narrazione, contenuta nelle pagine 131-133: chi scrive si lascia prendere talmente dalla passione che si dimentica della finzione, posta a base del dialogo (che cioè Suor Felice sia morta e Suor Serafina racconti) e sfoga la sua ira (che sarebbe strana se si dovesse supporre in altri fuorchè nella innamorata delusa e cioè Suor Felice stessa), come se Suor Felice vivesse ancora. Ora è bene ricordare che si parla dell' abbandono amoroso, in cui il *virtuosissimo gentilhuomo romano* lasciò la povera suora: chi, se non la stessa Suor Felice poteva commuoversi a tali ricordi tanto intensamente da dimenticare la finzione posta a base del dialogo? A queste considerazioni s'aggiunga che Suor Felice, introducendo Suor Serafina (l'unica prediletta) e la parente sua Suor Aurelia (cfr. Ricci p. 190) quali interlocutrici nel Dialogo, non faceva che seguire un uso letterario divulgatissimo (in modo speciale nel '500) di prestare ai personaggi del Dialogo i nomi dei più cari amici; mentre non si può dire altrettanto dell'uso degli autori di introdurre sè stessi nei Dialoghi. In ultimo qualche peso avrà anche il fatto che tra lo stile del Dialogo di Suor Felicia e quello di questa Vita intercorre una tale somiglianza di atteggiamenti, di forma e di pensiero, che ci conferma una volta di più nella nostra ipotesi, che cioè qui s'abbia a che fare non con una biografia, sì bene con una autobiografia.

per la nobile monacella (1). È ben vero che nella biografia il nome di qualcuno di essi compare: per esempio del conte Roverello, ma questo si spiega benissimo, pensando che quando l' anonima registrava il nome del conte, questi da lungo tempo era morto. Così pure per ragioni altrettanto evidenti sono nominati l' arciprete de' Pignati, il medico Giovanni Arrigoni ed il letterato Girolamo Rossi: il primo perchè l'episodio, di cui è protagonista, è così innocente che non v' era alcun bisogno di celare i nomi dei personaggi; il secondo perchè chi scrive voleva mettere a bella posta in luce le non belle qualità del troppo sensibile medico; il terzo perchè uomo di grande autorità ed insospettabile di qualsiasi azione men che nobile. Agli altri invece nella Vita si accenna con abili perifrasi, sia che si parli del *gentilhuomo romano* fattosi prete per disperazione, non avendo potuto indurre Suor Felice a fuggire con lui (pp. 44 - 45); o del *gentilhuomo bolognese*, che era venuto a Ravenna tratto dalla fama e dalla bellezza della suora (p. 73); o della comitiva dei gentiluomini bolognesi, romani, napoletani, imolesi e forlivesi, che solevano portare i loro omaggi alle belle monache del convento di S. Andrea (p. 105); o del Presidente, che travestito da laico assediò più e più volte coi suoi pianti e colle sue preghiere l' insensibile giovinetta; o di quei gentiluomini forlivesi e ferraresi, che circuirono con una corte tanto spietata quanto inutile (p. 118) la gelida conquistatrice di cuori; o di quel fortunato *gentilhuomo romano,* che riuscì finalmente a conquistare questa rocca, rimasta per tanti inespugnabile.

E allora, si domanderà, come si è riconosciuto tra tanti anonimi ammiratori il Caro? La risposta non è difficile a darsi, quando si sappia che tra le rime, che la biografa ha inserito nella Vita di Suor Felice, son riportati anche come componimenti scritti per la Rasponi quei tre sonetti, che sulla testimonianza dello stesso Annibale e del Bronzino, noi affermammo scritti

(1) Confronta quanto osserva il Ricci sulle correzioni e cancellature fatte sul ms. là dove certi nomi potevano far entrare troppo il lettore nella realtà dei fatti a p. VII dell' op. cit.

dal Caro per la Battiferri. Oltre a questo nessun altro indizio di sorta.

Veramente dinnanzi a così falsa attribuzione saremmo tentati di credere al Pasolini (1), il quale è di parere che tutta la biografia di Suor Felice non sia che una novella, cui potevano *dar luogo la bellezza, le sventure, l' ingegno e la virtù* della povera suora; se i riscontri storici fatti dal Ricci non ci assicurassero che la biografia, di cui stiamo parlando, ha purtroppo un fondo realmente storico. D' altro lato non si può spiegare l' equivoco dell' attribuzione dei tre sonetti cariani a mancanza di memoria in chi di fatti succeduti trent'anni prima scriveva, perchè non vorremo certo prender sul serio l'affermazione della narratrice, che essa trascrivesse quei versi, come le erano rimasti in mente. Troppi versi avrebbe dovuto imparare e troppo bene avrebbe dovuto saperli la pia monacella, se questo non fosse evidentemente un artifizio rettorico, cui ricorse per non palesare il nome degli autori. Essa dovè cavarli in realtà dai fogli, su cui la mano trepidante degli ammiratori di Suor Felice li aveva ricopiati, fogli che la Rasponi avrà certo gelosamente conservati, come ricordi delle brevi gioie mondane, che le erano state permesse. E allora? Non resta altra ipotesi che quella di supporre una scappatella del Marchigiano, il quale non avendo nè tempo, nè modo tra le faticosissime occupazioni del suo Segretariato di far sonetti e rime, non si peritò di presentare, come fatti per lei, alla soave monacella di Sant'Andrea i tre sonetti, che due anni prima eran stati gentili interpreti di platonici sospiri verso la Battiferri. Non dobbiamo credere che ser Agresto a tretatrè anni (chè tanti ne contava nel 1540) avesse troppi scrupoli in fatto di galanterie amorose!

Egli forse fece parte d'una di quelle comitive di monachini, di cui parla la biografa, come di assai grati visitatori del convento; e chi lo sa non sia stato uno dei sei, che colpiti dalle grazie della giovinetta, mandarono il giorno dopo alla bellissima suora

(1) Memorie storiche della famiglia Rasponi. Lettera di P. D. Pasolini alla sorella Angelica Rasponi Dalle Teste. Imola, Galeati e figlio 1876 p. 177.

rime, doni *mangiativi* e *guanti profumati!* È una supposizione, che appaga la fantasia; e come tale è qui registrata.

Se la Vita di Suor Felice non ci conserva tra i nomi dei numerosi spasimanti d'amore per la Rasponi quello del Nostro vediamo se il breve canzoniere cariano non ci aiuti con qualche indiscrezione a scoprire le traccie di questo strano amore; e prima di tutto, com' è doveroso, lasciamo il posto a chi ci ha preceduto in questa ricerca.

Il Ginanni, dotto studioso di memorie paesane, accennando nel 1762 alla Rasponi nel vol. II delle Memorie Storiche critiche degli scrittori Ravennati (Faenza, G. A. Archi p. 258) primo di tutti, parlando della straordinaria bellezza di Suor Felice, asseriva che *servì di oggetto di ammirazione ad A. Caro, che in sua lode compose tre sonetti.* Il Ricci in una succosa noticina (1), di cui mi valgo, mostra di non sapere onde il Ginanni cavasse tale notizia, ma è evidente che la tolse dell'anonima vita, che ci sta innanzi, quando si pensa che il Ginanni conobbe questa vita, e ne cavò quella *Vita di Donna Felice Rasponi monaca e badessa del Munistero di S. Andrea di Ravenna estratta da un antico manuscritto* inserita, come nota accuratamente il moderno editor della vita, nel *Diario Ravennate per l'anno bisestile* 1876 anno LIX (p. 78). Tornarono sull'argomento nel 1870 il sacerdote Andrea Ferretti (2), e sei anni dopo Pier Desiderio Pasolini (3). Ognuno d' essi ricavando la notizia generica dal Ginanni, non avendo studiato la Vita, vollero indicare quali fossero i tre sonetti composti dal Caro per suor Felice. Il primo fu portato da una ricerca fatta nel canzoniere cariano con chi sa quali criteri arbitrari a ritenere scritti per la Rasponi i seguenti sonetti:

1. Donna qual mi foss'io, qual mi sentissi
2. In mortal donna angelica bellezza
3. Donna di chiara, antica nobilitate

(1) Op. cit. nota a p. 136, lin. 9 p. 205 di *Note e documenti.*

(2) Cenni biografici degli scrittori ed illustri personaggi che fiorirono nella nobil casa Rasponi di Ravenna - Reggio Emilia 1870.

(3) Memorie Storiche della famiglia Rasponi ecc. di P. D. Pasolini - Imola Galeati 1876 p. 268.

Il secondo invece, partendo da un' erronea interpretazione, concordava col Ferretti circa l'attribuzione del sonetto numero tre; ma agli altri due sostituiva i seguenti:

1. Chiaro è il Sol vostro, e voi più chiaro il fate
2. Per dir non cresce, e per tacer non cessa

Quanto sieno false queste due attribuzioni è già stato da altri avvertito: basterà qui osservare che colla prima proposta si verrebbe a staccare il sonetto numero uno dagli altri due contenuti nel canzoniere cariano e legati ad esso di rime e di concetto, e colla seconda si verrebbe a negar fede alla testimonianza del Caro, dal quale sappiamo che i tre sonetti messi innanzi dal Pasolini furon scritti per..... Vittoria Colonna! Ultimo il Borgognoni (1) partendo dall'erronea supposizione, che i tre sonetti contenuti nella Vita fossero stati scritti dal Caro per la marchesana di Pescara, scese in campo ad affrontar la questione, e concluse che ai tre sonetti citati fuor di luogo per error di memoria dall'anonima biografa di Suor Felice bisognava sostituire i tre seguenti:

1. Fra la più bella mano e il più bel volto....
2. Contro il vostro cortese e gentil uso.....
3. Prese Amore in far voi quante mai foro.....

Il Borgognoni trova nel primo e nel terzo assai evidenti le allusioni allo stato monacale ma, a dire il vero, se è possibile conceder questo, per quanto malamente, pel primo (2), non è

---

(1) Nuova Antologia - Volume XL° Sem.° II° pp. 241 - 275 Una monaca nel '500. L' articolo fu dal B. inserito negli Studj di letteratura storica. Bologna, 1891 pp. 265-297.

(2) Rime ed. cit. p. 7 - Fra la più bella mano e il più bel volto .... Gli accenni si ridurrebbero al 3° verso ove si parla di un velo teso tra la mano e il volto; e all'ottavo, in cui si parla del bianco petto e del nero manto. Molto più valido e positivo per l' artificio, con cui il Caro come i contemporanei, ligio anche in questo al Petrarca, soleva alludere al nome dell'amata con una qualche parola, ci sembra l'accenno contenuto nel verso 13° che termina appunto coll'aggettivo *felice*, alludendo probabilmente al nome della suora, per la quale il sonetto era stato scritto.

però altrettanto possibile pel terzo. Infatti come si può citare quale esempio in proposito la seguente terzina:

« E l' ombra è sol di voi, che sì risplende:
« chi ne dice or le forme e i moti e i lumi,
« cui velo e speco è si leggiadra veste?

Il velo qui non ha proprio niente che vedere colle bende della regola benedettina, e tanto meno lo speco ha che vedere col chiostro. Il senso è chiaro, e le due parole sono state adoperate per accennare al corpo della donna celebrata, che poteva essere e non essere monaca. Del secondo sonetto il Borgognoni non parla; lo accetta senz'altro: ma a nostro avviso sbaglia, chè proprio nel verso iniziale quell' epiteto *cortese* basta come vedremo, a farci credere, che il componimento fosse dedicato ad un' altra donna, sospirata dal Nostro.

Per cui non ci resta che accettare i risultati del Borgognoni, solamente riguardo al primo sonetto non tanto per l'accenno al al velo (troppo vago perchè debba intendersi la benda monacale), quanto per l' aggettivo *felice* in fine del penultimo verso con manifesta allusione, secondo il solito artificio petrarchesco, al nome della povera suora. Si deve credere adunque, che gli omaggi poetici, dei quali l' autrice della biografia ci ha conservato memoria, si debban ridurre per quel che riguarda il Caro a questi soli quattordici versi? A questa domanda non è dato di rispondere categoricamente, ma pur lasciando da parte quel sonetto (1), che si riferisce senza dubbio ad un amore del Nostro per una vedova, fattasi monaca, perchè non serve al caso di Suor Felice, cui eran state proibite colla violenza le gioie coniugali; noteremo soltanto come a chi legga gli altri componimenti poetici d' Annibale non possa sfuggire l' intima connessione, che col primo di quei tre sonetti ha l'unica sestina (2)

---

(1) Ed. cit. p. 6 - La bella vedovetta al cui governo.

(2) Molto tardi il 6 giugno 1560 accennava ad essa in una lettera ad Alfonso Cambi: « Ricevei più giorni sono una let.ª di V. S. . . . nè mancho l'ho inviata la sestina, che mi ha mandato a chiedere, pensando di farlo per le mani del medesimo Signore o al suo ritorno . . . . la sestina sarà con que-

doppia, attorno alla quale il Nostro abbia lavorato. Il pensiero nell'uno e nell'altra è identico, l'autore cioè vuol descrivere sotto metafora il modo, in che rimase preda d' amore. Il cuore, egli dice nel primo, mi fu ghermito al laccio teso da Amore sul petto della mia Donna, ed ora, ardendo ai raggi di lei, fulgido sole, è fatto come nuova Fenice, che inebriandosi di luce e di candore

— in mille guise al dì more e rinasce –

Nella sestina non fa che riprender l' identico tema, e, valendosi di questa immagine (leggermente modificata), lo svolge ampiamente per dodici strofi, quando non si voglia contare il il terzetto di commiato. Il cuore del Poeta, accostatosi di troppo all' amata, si consuma, e rinasce nel foco come la fenice, non perchè la sua donna sia un sole, come aveva affermato nel sonetto precedente, ma perchè essa stessa è una più rara Fenice che in un fiorito e *sacro* nido (notisi l' allusione al monastero) brucia e risorge continuamente nel fuoco dell' amore celeste. Non sarà inutile notare a questo punto quanto bene si convenga a Suor Felice l' immagine ed il nome del favoloso uccello per l' assonanza lessicale di Felice e fenice. Anche il medico Arrigoni dedicava i sonetti diretti alla Rasponi *alla bella et osservata fenice* (cfr. Vita p. 120). Essa va accostandosi sempre di più alla mèta dei suoi desiderj, mentre al misero poeta vengono meno le forze per seguire tanto volo. Tale è la trama schematica, e quest'ultimo particolare, che ben s'adatta a Suor Felice assorta nella contemplazione del cielo, più che della terra, e l' intimo legame logico e formale che passa tra il sonetto e la sestina, e l' allusione al monastero contenuta in quel *sacro nido* ci sembran motivi assai ragionevoli per proporre come probabile ipotesi, che anche con questo artificiosissimo componimento il Nostro si rivolgesse alla sventurata fanciulla della nobile famiglia de' Rasponi.

Ma oltre a Livia Colonna ed a Laura Battiferri ed a Suor Felice una terza gentildonna ebbe versi d'amore dal Nostro: costei

---

sto.... » Di Roma a li 25 maggio 1560 - Mazzucchelli, op. cit. v. 3, Lett. 114 al Sig.or Alf. Cambi.

fu la modenese Ersilia Cortese, che sposatasi in Roma al nepote di Giulio III, Gian Battista del Monte, godè fama ai suoi tempi di non volgare poetessa. Nella primavera del 1554, rimasta vedova, si rivolgeva al Caro, che allora trovavasi in cura a Capranica, pregandolo di comporle un'impresa. Aggiungeremo che quel Francesco Christiani, cui dobbiamo la pubblicazione dell'antologia poetica in onore di Livia, sul finir d'una sestina in compianto della Colonnese invitava Ersilia ad unirsi al coro de' poeti deploranti tanta sventura (1). Il primo accenno alla Del Monte risale all'undici marzo 1553, e trovasi in una lettera (Mazzucchelli Op. cit. vol. II pp. 117-118) indirizzata da Annibale a Monsignor di Pola. Siamo negli anni adunque, ne' quali, come già vedemmo, più forti eran le ostilità mosse da Giulio III alla causa di Farnesi, quando cioè Ottavio era dichiarato dal papa ribelle della chiesa, ed il cardinale Alessandro aveva abbandonato Roma, lasciandovi quale suo rappresentante il Caro. A chi avesse chiesto al porporato quale impresa portasse seco, questi avrebbe mostrato rappresentata su una medaglia la nave degli Argonauti, minacciata dalle simplegadi. Gliela aveva suggerita il Caro, il quale, già vecchio, nel gennaio del '63 scrivendone alla Duchessa d' Urbino, commentava in questo modo: «.....la nave significa casa Farnese: i due scogli, quella dei Monti (2) che stavano per opprimerla.....

Il motto dice παραπλώσομεν, che vuol significare: gli passeremo una volta questi Monti: siccome gli hanno passati a salvamento ». Per cui è facile comprendere come quegli anni fossero tutt' altro che adatti a favorire una relazione d' affetti tra il segretario di casa Farnese ed una gentildonna della famiglia Del Monte. Ciò nonostante l'idillio fu intrecciato: e n'è prova un sonetto (3), nel quale a noi pare di scorgere un chiaro

---

(1) Rime in vita e in morte di L. Colonna ed. cit. c. 96 v. E tu splendor degli alti Monti e colli — donna *Cortese*, a cui rivolge il corso — ogni virtù de i chiari ingegni in terra — se ti colse pietà d' indegna morte — fa con doglioso stile e mesto pianto — che rimbombi l' Historia infino al Sole.

(2) Segh. op. cit., v. II Lett. CXCIV.

(3) Son. Lasso non so come salir mi deggia. Op. cit. p. 12.

accenno alle difficoltà politiche, che si opponevano a questo amore. L'immagine mitologica di Giove adirato contro i Giganti, che osarono scalare il cielo, sovrapponendo monte su monte, adombra molto probabilmente il cardinale Alessandro, sdegnato contro gli Imperiali, ch'eran saliti in potenza mediante l'amicizia di Giulio; e la preghiera, con cui il poeta chiudendo il sonetto supplicava Amore a placare l' ira di Giove, è poetica finzione, sotto cui si nasconde la preghiera d' Annibale ad Amore affinchè il cieco dio voglia togliere ogni sospetto dal cuore del Cardinale, cui certo non poteva piacere un vero e proprio innamoramento del suo segretario per la sorella del comune persecutore.

Ma del resto noi crediamo che il Farnese potesse riposare ben sicuro, perchè, per quel che si ricava dai pochi passi, nei quali il Nostro parla d'Ersilia, pare si debba credere che questo amore non dovesse essere altro che un' abile finzione per insinuarsi a prò dei suoi signori nella segreta politica della Curia Romana. Infatti a Mons. di Pola nella lettera dell'undici marzo scriveva molto chiaramente a proposito di Ersilia «..... disegno di valermene un poco in servizio del padrone. Però non mancate di far scrivere et anco di sua mano, se se ne contenta una lettera amorevole, pigliando occasione di questo rapporto, ch' io ve n' ho fatto » (1). Quattro mesi dopo, il 1. di luglio, ripeteva al cardinale « La Sig.ra Hersilia bacia le mani di V. S. Ill.ma, alla quale saria bene, che per ogni spaccio potessi mostrare un capitoletto a proposito, perchè in vero mostra molta affettione » (2).

Parrebbe infatti che Annibale riuscisse in tempi tanto torbidi non solo a mantenere il suo signore in buona stima presso di lei, ma ad ispirarle fiducia nei Farnesi: tant'è vero, che due anni dopo, quando papa Giulio agonizzava sul letto di morte, il Caro poteva scrivere al Cardinale « La Signora Hersilia ha mandato per me et dettomi assolutamente che S. Santità non può campare se Dio non fa miracoli..... et mostra un' angustia mi-

(1) Ronchini op. cit. Lett. XXXVII pag. 377.

(2) Ronch. op. cit. Lett. LIII pag. 418

rabile che ella (S. E. Rev.ma) non sia qui, facendo molto de l'amorevole verso di lei, et mostrando d'haver in essa tutta la speranza » (1). Infine il giorno dopo, annunziando la morte di Giulio tornava a scrivere al medesimo suo signore « La S.a Hersilia mandò questa mattina per me, dicendomi tutto come passava, et mostrando con grande angustia desiderar qui la presenza di V. S. Ill.ma..... ».

Finse egli coi suoi Signori o finse con Ersilia? Mascherò presso il Cardinale il suo amore con scuse diplomatiche, o si valse colla Del Monte del verso e dell' ammirazione platonica per trarne, come scriveva a Monsignor di Pola, qualche vantaggio a favore della causa farnesiana? Questa seconda ipotesi a noi pare più probabile. Comunque sia, oltre al sonetto già ricordato il Nostro ne compose altri cinque (2), tre dei quali non possono esser d' incerta attribuzione, perchè contengono l'aggettivo *cortese* od il sostantivo *monte* con evidente accenno ai due cognomi d' Ersilia. Riguardo poi agli altri due, è ragionevole supporre sian stati scritti per Ersilia, perchè la persona amata è detta tra l'altro « donna reale », proprio come la Del Monte è detta in una delle tre precedenti composizioni. È notevole come talora il Caro contro il suo solito e contro ogni nostra aspettazione, assuma in queste rime un tono spiccatamente personale, che ora s' atteggia ad un rabbuffo di sdegno ed ora al pathos elegiaco, forse perchè preoccupato dal pen-

---

(1) Ronch. op. cit Lett. LIV pp, 421-42

(2) Op. cit. p. 8. - Contra il vostro cortese..... ; p. 31 Real donna cortese . . . . . con leggera variante in Amico op. cit. pag. 444; Già non potrete. . . . . pubblicato per la prima volta dall' Amico a p. 473: in questi tre il cognome d' Ersilia è chiaramente accennato . Gli altri due : La bella vedovetta . . . . . Op. cit. p. 6 e l' altro a p. 8. Prese amor . . . . . crediamo per pura e semplice ipotesi, sian rivolti ad Ersilia: riguardo al 1. perchè sappiamo che dopo la morte di G. Battista Ersilia fece vita monacale (sebbene riferibile per la stessa ragione a Livia Colonna); riguardo al 2. perchè finisce coll' aggettivo *Reale* che il Caro suole usare all' indirizzo di Ersilia; per quanto tale attributo sia stato usato anche dal N. per Giovanna d'Aragona: cfr. il son. A voi donna reale..... a p. 52 del Tempio alla Divina sig. Donna G. d' Aragona - Venetia, 1555.

siero di render più gradito e persuasivo alla Del Monte il suo tributo d' ammirazione. Infatti nei due sonetti, che ritraggono questi lati opposti del sentimento a noi par di vedere la riprova della natura di questo amore, che potremmo dir diplomatico. Immaginare una scena d' accusa a carico dell' asprezza d'Ersilia, e svolger quest'accusa dinanzi alle donne; fare insomma la voce grossa era cosa facilmente attuabile anche a mente fredda; ed in vero il poeta potè condurre uno dei suoi sonetti più notevoli per forza rude di pensiero e per scultoria padronanza della forma. Ma giungere invece coll' artificio a sentir quel senso di forte melanconia, che è il profumo direi quasi dell' amore, è proposito disperato, ed il Nostro, che volle tentarlo in quel suo sonetto, che incomincia « Già non potrete voi fuggir sì lunge » dovè rinunziare a qualunque velleità di poeta, ed imbrancandosi coi petrarchisti di minor lega, si trovò costretto a porre a contribuzione tutta la sua dottrina filologica per soddisfare con forme lessicali antiquate alle esigenze della rima. Negli altri tre componimenti egli volle cantar la bellezza fisica e morale d' Ersilia: impresa relativamente assai facile, ch'egli seppe condurre a termine con destrezza dissimulando la vanità del contenuto col dare al sonetto, secondo l' esempio del Casa, un modo di procedere tronfio, che parve forse agli occhi dei contemporanei movenza maestosa e solenne. Uno di questi tre fu musicato, come si apprende da quanto scriveva Annibale il 15 nov. 1553 a mes. Costanzio Porta maestro di musica «..... Intanto delle cose già fatte Vi mando quest' altro sonetto sopra la Signora Ersilia de' Monti: se vi farete le note, sarà cantato più volentieri che non è letto » (1).

In questi ultimi anni il canzoniere del Marchigiano s' è accresciuto di quattro sonetti (2) dedicati ad una Tullia della

---

(1) Segh. op. cit. v. II Lett. XXXII pag. 43.

(2) Scritti di Storia, di filologia e d'arte. Napoli, R. Ricciardi 1908 (per nozze Fedele - De Fabritiis). I sonetti di A. C. sono pubblicati da E. Caruso a pp. 119-135 e furono estratti dal moderno editore dal cod. Vaticano latino 9948.

Valle, di cui nulla sappiamo con precisione. Nel primo e nel terzo v' ha qualcosa di quella serena compostezza, con cui i poeti del dolce stil novo celebravan la *lode* delle loro Beatrici; il secondo è preghiera accorata in cui trema un intenso desiderio d'amore; il quarto infine è preghiera ed inno e confessione ad un tempo. Ecco Tullia sopra un gaio sfondo di verdure e di fiori:

L' erbetta verde e le vermiglie rose
di quest' amena *valle,* e l' ombre e i venti
soavi, e degli augelli i dolci accenti
e 'l suon de l' acque tra i bei fiori ascose;

e le piante felici e rugiadose
e i pomi d' oro più che 'l sol lucenti;
o rinnovâr gli honori o gli hanno spenti
de gli horti de le Esperidi famose.....

Quell' aggettivo *famose,* che sta lì come zeppa per forza di rima, non ci impedisce di ammirare lo squisitissimo quadretto ritratto con tanta finezza di colori e con tanta freschezza naturale. Ma non è tanto questa bravura descrittiva, che ci sorprende nel Nostro, quanto certo senso elegiaco soave e triste ad un tempo, che pervade il secondo ed il quarto sonetto, e che non è frequente nei componimenti raccolti dall'Autore a formare il breve canzoniere.

L' ultima traccia ci porta ad una sua passione senile per certa Porzia, della quale non sappiamo più che il nome. Tra gli altri luoghi d' ispirazione, che per l' esempio del Petrarca divennero tradizionali nella lirica amorosa del '500 va posto anche quello, che può essere distinto col nome di « motivo del ritratto »: ognuno ricorda i due sonetti che il poeta di Laura compose sulla figura dell' Avignonese, ritratta dal pennello di Simone Memmi (1). Gran favore trovò un tale espediente artistico, e tralasciando tutta la congerie di componimenti minori

(1) Rime ed. cit. son. 78-79 pp. 120-122.

basti ricordar qui le famose ottave che il Molza e il Porrino composero sul ritratto di Giulia Gonzaga.

Anche il Nostro ne approfittò e, cogliendo il pretesto che Bernardino Gatti pittore della scuola di Leonardo, e più noto sotto il soprannome di Soiaro, faceva il ritratto alla sua Donna ne prese le mosse pel suo sonetto. Ma a dispetto delle Muse del povero innamorato il lavoro del pittore procedeva ben lento! Infatti il 27 Aprile 1560 scriveva al Soiaro « Quanto al ritratto de la Signora Porzia Dio sa se io havessi havuto caro, che l'havesti finito, ma io non voglio altro da gli amici che si vogliono essi medesimi. Se potete finirlo con vostro comodo, lo riceverò per uno di quei piaceri, che mi possiate far maggiori, quando non, harò patientia. Di qua vi manderò un disegno: a ogni modo o di farlo o non farlo lasso pure in arbitrio vostro » (1). E due anni dopo il 21 marzo tornava a scrivergli « Sono stato fin quì aspettando la fine del ritratto de la Sig. Porzia, e non venendo, dubito che vi curiate di finirlo. E pur non posso credere, che io non habbia ad haver questo favore da voi. D' una cosa vi prego a l' ultimo mi facciate gratia, o di farlo, che ve ne harò obbligo infinito, o dichiararmi che non potete o non volete attendervi che harò patientia, non volendo dagli amici più di quello, che si vogliono essi medesimi » (2).

§ 7 — I componimenti amorosi che ancora ci restano, sono in tutto dieci, e più particolarmente otto (3) sonetti e due madrigali (4). Li abbiamo qui aggruppati, perchè, essendo essi privi di qualsiasi accenno, non è dato sapere per chi fossero scritti. Il primo di essi è un rimaneggiamento d' un vecchio motivo, che trova il suo precedente storico nel ben noto compianto catulliano sul passero, delizia di Lesbia. Meno male il Petrarca,

---

(1) Tomitano op. c. L. XC pp. 129-130

(2) Mazzucch. op. cit. Lett. CXXXIII a B. Sojaro.

(3) Rime op. cit t. 4 Fedele e mansueto ; p. 7. Quanto più lasso ib. Iniqua legge, p. 4. Venne la Donna mia, p. 7. Fera o pia che mi sembri p. 7 Altri ohimè del mio sol. . . . . ; p. 9 In mortal donna; p. 10 Ninfa del picciol Reno.

(4) Op. cit ib. pp. 98-99.

che pur entrando in questo stesso ordine d' idee (l' esaltazione cioè di quanto abbia attinenza coll' amata), si limitava ad invidiare l'« Automedon » del carro « triumphale », ma non si abbassò a mostrare invidia o gelosia per gli animali!

Però la vera fioritura del motivo catulliano era giusto, che dovesse svilupparsi dai frivoli ed aristocratici amori di salotto che caratterizzano sotto un certo lato psicologico la società del secolo XVI. Nè staremo a ricordare (il che sarebbe fuor di luogo) la varie manipolazioni, alle quali andò soggetto tale motivo: come per esempio Mons. della Casa riprendesse a cantar per la Quirina il « vago augelletto dalle verdi penne » (1) (un' unica cosa col papagallecto del Cei) (2); o come Bernardo Tasso non sdegnasse paragonarsi con un goffissimo sonetto al cane affamato (3); o come il Ranieri mostrasse in altro componimento il desiderio di trasformarsi nel cavallo per sostenere col dorso quella che invita a salir seco i *suoi* desiri (4), o infine come il Navagero riscotesse gli applausi di certo Bartolomeo Riccio da Lugo per la parafrasi che del « Lugete Veneres Cupidinesque » condusse in quel suo epigramma « Borgettus lepidus catellus ille » (5).

Un' altra Lesbia, che visse però nei tempi del Caro, e vantavasi di « magnanimi lombi », la famosa Tullia d' Aragona, sulla fine del sonetto (6) in compianto di Psichi, il grazioso fi-

---

(1) Opere di Mons. della Casa, v. II Venetia 1752 p. 66.

(2) Sonecti, Capituli, Canzone, Sextina, Stanze Et Strambocti Composti per lo Ecc.mo Francescho Cei Ciptadino florentino. In laude de Clitia. Senz' anno nè luogo di stampa: però in fine si legge in Firenze per Philippo di Giunta cartolaio ciptadino fiorentino anno Incarnatione Christi MCCCCCIII - Sit laus Deo.

(3) Fiori op. cit c. 60 r. Come fido animal . . . . .

(4) Fiori op. cit. c. 29 r.

(5) Opp. di Lud. Castelvetro colla vita di lui per cura di L. A. Muratori, op. cit. p. 83 - Del resto cfr. a questo propos. Luzio e Renier - Coltura e relazioni letterarie di Isabella d' Este in Giorn. stor. d. Lett. It. v. 33 pp. 46 e seguenti dove si parla dei compianti poetici sulla cagnolina d'Isabella.

(6) Sonetti della Sig.ra Tullia d'Aragona con le risposte alla Ill.ma Eccell.ma Signora S. A. S. Donna Leonora di Toledo Duchessa di Firenze S. a. nè l. c. 13 r.

glio di Lilla, invitava i poeti ad unire le loro alle sue lacrime sull' infelice cagnolino. Ma nè tra le risposte, nè tra i sonetti scritti per lei e stampati in fine a la *Thirrenia Del Mutio alla Signora Tullia d' Aragona* non è possibile trovare uno, che abbia risposto al pietoso appello. È lecito supporre che il sonetto del Caro invece sia stato scritto per questa occasione? Data l'amicizia del Varchi con Tullia, non pare inamissibile che il Nostro piangesse « il fedele e mansueto animaletto » o per aderire al desiderio dell' amico fiorentino o per rendersi grato direttamente alla ben nota etera de' tempi suoi. Pura ipotesi, ripetiamo, che ci sembra trovi una certa difficoltà a reggersi pel fatto, che nell' abbondante epistolario del Marchigiano non si fa mai parola di questa donna, pur tanto famosa a quei giorni. Ma il valore letterario del componimento è troppo scarso, perchè ci si possa indugiar più a lungo su questo sonetto.

§ 8 — Le bellezze più o meno ipotetiche della persona amata, i molteplici ed opposti effetti d' amore, detter modo ad Annibale di tornar con due sonetti alla stretta tradizione petrarchesca; alla solita rappresentazione d' Amore in atto di comporre la sua Donna coll' essenza della bellezza terrestre (1), e ai non meno convenzionali contrasti dello sprone e del freno, del ghiaccio e del foco, dell' avvampare e del gelare e d' altre consimili contraddizioni in termini (2).

Ci portano invece in mezzo alla vita umana veramente sentita e vissuta, due sonetti (3), strettamente legati tra loro se non per rime, certo per il contenuto. Nel primo è il presentimento, suggerito dalla gelosia; nel secondo la catastrofe. Qui il poeta non scrisse certo nè col Petrarchino, nè col rimario alla mano, ma fermò col verso quello stato di incontentabilità e di paurosa incertezza per l'avvenire, che son proprie talora degli amanti. Sia che la sua donna gli si mostri benigna o severa, egli non può mai esser felice; perchè non può mostrarle appieno quanto

(1) Prese Amore in far voi .... - Op. cit. p. 9.

(2) Op. cit. p. 5. Quanto piò lasso. ..... e p. 9 In mortal donna ecc.

(3) Op. cit. p. 6. Fera o pia ..... e 7 Altri ohimè del mio sol...

sia l' ardore, onde il misero amante si sente avvampare. Ma l' orizzonte ad un tratto s' oscura, altri succede al Caro nei favori della bella infedele; ed il Nostro profondamente amareggiato, dispera della morte e maledice amore! Qui non vibra altra passione al di fuori della gelosia, quale veramente si manifesta nell' animo umano. Così pure ispirato parrebbe dai primi versi quel sonetto che comincia: « Venne la Donna mia, ma venne e sparse »; ma subito dopo la prima quartina, allontanandosi dalla mossa iniziale, il componimento s' irrigidisce nei luoghi comuni del petrarchismo, e non può aspirare in tal modo a levarsi sulla mediocrità.

All' opposto gli ultimi tre componimenti, un sonetto (1) e due madrigali (2), coi quali si chiude la produzione d' Annibale come lirico amoroso, sia per la precisione nel tratto descrittivo, sia per viva freschezza di colorito, sia pel gusto che presiede alla loro costruzione ideale, sono graziosissimi. Il sonetto in special modo si può confrontare soltanto con certi piccoli riquadri a cesello usciti di mano maestra; i madrigali invece, come richiede d' altra parte la loro natura, più che per plastica potenza piaccion per delicatezza d' immagini e per ritmo musicale sapientemente governato. Questi sono gli ultimi, abbiamo detto; ed infatti non da amore, ma da ammirazione fu indotto il Nostro, quasi più che trentenne, a scrivere per Vittoria Colonna, la Marchesana di Pescara, tre mediocri sonetti (3) legati in catena su un unico schema di rime. A proposito dei quali ecco quanto scriveva al Varchi nell'agosto del 1536: «..... Mattio mi dice havervi mandato tutti li miei sonetti a la detta Marchesa, che gli ho fatti ad imitazione dei tre fratelli del Petrarca; voi non accusate se non uno, e la risposta de l' Ombroso, qual' è un senese de l' Accademia degli Intronati, segretario di Santafiora, che mi rispose invece de la Signora, e non me ne fece troppo piacere, perchè la Signora aveva promesso di rispondere ella.

(1) Op. cit. p. 10, Ninfa del picciol . . . . . .

(2) Op. cit. pp. 98-99.

(3) Op. cit. pp. 15-16.

Avvisate quel che vi pare di tutti insieme e di ciascheduno per sè, che si disputa qual sia o meglio o manco tristo di essi » (1).

§ 9 — Ed eccoci a parlare della lirica religiosa: ci sbrigheremo assai presto; chè i componimenti compresi sotto questa rubrica si riducono a quattro sonetti (2) e ad una canzone (3). La nota in essi predominante lo diremo subito, è sinceramente religiosa; cosa assai rara a trovarsi nella poesia sacra del '500.

Nel Petrarca (è cosa risaputa) il dissidio tra le aspirazioni ascetiche ed il sentimento amoroso è continuo, insistente; e nei brevi istanti, nei quali le lusinghe d' amore davan tregua al Poeta, questi prometteva a sè stesso ed a Dio di volgere ogni desiderio dalla terra al cielo.

Ma erano tutti disegni, che cadevano alla prima rimembranza di Laura, ond'è che dal primo proposito di mutar vita (son. 62) all'ultimo (sonetto 364), (4) oltre il quale par si debba ammettere che la conversione realmente avvenisse, dovettero passare più di vent'anni e dovè sparire nel frattempo dalla terra la bella Avignonese. Più che religioso del resto il Petrarca si mostra cristiano, anzi appunto qui sta la ragione, per la quale di tanto in tanto sentiva nascer nell'animo forti scrupoli sul suo amore terreno.

Si comprende pertanto come l' aspirazione a Dio non si possa mai disgiungere nel Canzoniere da certo qual rimorso pel tempo perduto nei dolci vaneggiamenti, sì che nello stesso momento che il Poeta supplica Iddio, maledice o per lo meno tenta di maledire la terra. Nel Caro niente di tutto questo: finchè gli fu di conforto la gioventù, Ser Agresto amò senza scrupoli, e non ebbe difficoltà a trovare una via d'accomodamento tra le vie del cielo e quelle di questo mondo; e solo quando i capelli gli si incanutiron sulle tempie e gli acciacchi della

---

(1) Ed. Seghezzi tom. III Lett. XI pp. 31-32.

(2) Op. cit. pp. 29-31. Da quel che desiai: Ecco Signor . . . . ; Egro e già d'anni . . . . . ; Giunta o vicina è l' ora.

(3) Op. cit. p. 111 Ahi come pronta e lieve.

(4) I sonetti in cui più forte è il dissidio tra amore e religione sono i segg.: 81, 204, 319 e 355.

vecchiaia vennero a scuotere la sua salute, s' accorse che quell' accomodamento era effimero.

Così nel 1554 (aveva allora 47 anni) ridotto molto male da un'infermità, credendo di avere a soccombere compose un sonetto, del quale scriveva il 22 febbraio a Mons. di Pola: « Nella mia infermità venendo a termine di sputar sangue, ed accordandomi d'andarmene, feci il Sonetto incluso, che vi sarà segno in quell' accidente d' animo assai ben risoluto. Desidero che non lo date fuora, perchè non l' ho voluto di qua dare a persona, e l' ho mostro anche a pochi » (1); e quattro mesi dopo (16 giugno) al cav. Raffaello Silvago usciva in queste parole: « Delle Muse non ho cavato molti mesi altro che il Sonetto che vi mando, fatto si può dir morendo. Sono poi risuscitato; e benchè non sono affatto sano però vivo, e son vostro sempre » (2). In realtà noi abbiamo quattro sonetti. Sono i quattro che cominciano rispettivamente coi seguenti versi: 1). Da quel che desïai tranquillo ed ermo 2). Ecco Signor che al tuo chiamar mi volgo 3). Egro e già d' anni e più di colpe grave 4). Giunta o vicina è l'ora.... che potrebbero portare il titolo di *Appressamento alla morte*, ma forse Annibale scrivendo al Silvago alludeva a quello che incomincia « Giunta o vicina è l' ora ». Ci conforta in quest' idea il fatto che il poeta prende congedo dagli amici, e che il componimento fu sottoposto ad una critica acerba dal Castelvetro, il quale appunto nel '54 trovavasi nel periodo di maggior accanimento contro l' autore della canzon dei gigli.

Le critiche sono acerbe, ma sofistiche e troppo superficialmente pedantesche perchè possano distruggere la bella impressione che suscita in noi la lettura di questo estremo saluto in rima agli amici, estremo saluto che parte dal cuore, per quanto sembri accogliere in sè qualche reminiscenza della bella elegia che il Molza poco prima di morire rivolgeva ai sodales. Senonchè mentre nei versi del Marchigiano senti il mesto languore del saluto di chi sta per separarsi, ma non per sempre; in

(1) Tomit. op. cit, pp. 76-77.

(2) Segh. op. cit v. II L. XXXV p. 46.

quelli del Modenese (i volgari almeno) trovi un senso di sbigottimento e di desolazione: quegli ode la voce dell' angelo, che lo invita a salire: questi, più pagano, non ha che la visione terrificante delle Parche irate; quegli tempera il rimorso del tempo malamente vissuto coi cari fantasmi della fede e coll' eredità d' affetto, che lascia agli amici, questi non vede al di là della tomba nè luci nè mistiche visioni, ma soltanto l' ombra amata di chi fu un tempo suo signore: in tanto smarrimento il morente trova un lieve conforto nel pensiero di sopravvivere nei suoi carmi!

Ma pel Nostro almeno furono tristi pensieri, che si dileguarono col tornare della salute. Portiamoci col pensiero a dieci anni più tardi: nel 1564. Egli era vecchio: la vita di cortigiano se da un lato gli aveva procurato qualche agio, non gli aveva risparmiato amarezze e delusioni ultima quella d' esser privato, come vedemmo, del pane dal Cardinal Farnese per non essere più atto a render servigj di sorta. Il trovarsi vicino al sepolcro dopo aver veduto sfiorire l' una dopo l' altra tutte le superbe speranze, onde forse s'allietò la sua giovinezza, le ciancie e i pettegolezzi dei letterati in Banchi sui suoi dissapori col Farnese e sugli strascichi della lite col Castelvetro eran tutte ragioni, che unite agli acciacchi del corpo, all' indebolirsi della vista dovevano fargli accogliere nell' animo un certo disgusto ed un certo pessimismo. Nel dolore, nella meditazione gli s'apriva, ultimo rifugio, il cielo, ma mentre l'anima avrebbe desiderato ricongiungersi al suo Fattore, il cumulo di memorie scendeva più doloroso sopra di lui, ond' è che anche di Caravilla, che pure era il luogo remoto, ove s'era illuso di passare serenamente la vecchiaia, lontano dalla vita procellosa della città, scriveva:

« Girasi il cielo, e 'l mio destino è fermo
« io muovo e 'l duolo è meco e sì gravoso
« che per moto o per requie anco non poso:
« qual dunque ho contra morte o fuga o schermo?
« Lasso me, chè i miei dì son giunti a riva!
« Ma s e questa ch' io soffro amara noia

« Signore è voce tua, che a te m' invita,
« Languisca e più non speri e non più viva
« questa fral carne mia, sol che in te muoia
« che ne l' una è il morir, ne l' altro è vita.

Chiuso nella meditazione, Annibale sente, non ricorda Iddio, e lo sente come forza d' amore, che tutto abbraccia e perdona. Perciò, quantunque pensoso di tante debolezze commesse, non teme di supplicarne l' affettuosa assistenza:

« Tu, se tra via mi stanco o se m'arretro,
« soccorrimi or di grazia, or di perdono
« e Maddalena ti rammenta e Pietro.

Ma ancor lunga era la strada, che al pellegrino restava di compiere; onde tempo egli chiede, non altro, perchè possa arrivare alla mèta. Questo desiderio espresso in un secondo sonetto dettò al nostro queste due stupende terzine, nelle quali, come fu notato da autorevolissimo critico (1) *senti proprio palpitare e lo spavento del periglio e la speranza fiduciosa.*

Non più vita, signor, spazio ti chieggio
a morir salvo. E già ch' ora m' è dato
sperar, perchè se' pio, perchè mi pento
La tua salute e la tua gloria veggio;
e vengo a te del mondo e del mio fato
e d' ogni affetto uman pago e contento.

In tale stato d'animo Annibale scrisse la canzone, accennata più sopra. Questo componimento notevolissimo lascia a dietro a sè di gran lunga tutta l'altra sua produzione lirica, ed è tale, che basta da solo a togliere il Caro dalla moltitudine dei poeti mediocri del tempo suo ed a dargli un posto speciale a sè. Dalla villetta di Caravilla egli getta uno sguardo sulla sua vita, e nello scoramento, onde si sente invaso dinnanzi alla caducità d'ogni cosa, dall'elegia individuale fa' sgorgare ampia

(1) F. C. Pellegrini, il quale negli *Elementi di Letteratura,* già citati ha istituito un bel raffronto tra questo sonetto del Caro (Egro e già d' anni e più di colpe grave) ed un altro del Buonarroti: vedilo a p. 215 dell'op. cit.

e triste e solenne ad un tempo la nota umana. La corsa affannosa dei suoi simili dietro a ciò, che volgarmente si crede piacere, il disprezzo, che nasce nell' uomo arrivato ai suoi giorni estremi, per le lusinghe dei sensi, la speranza di sopravvivere tra i posteri formano i temi, che si svolgono e s'intrecciano e si fondono in bell' armonia, in cui l'austera maestà dell' endicasillabo porta la nota grave tra il leggero e volubile martellar del settenario. Vigoria di rappresentazione spontanea fluidità d' immagini, trasparenza di forma, sincerità, ecco i pregi fondamentali della canzone. Noi vediamo nel Caro l' uomo sconfortato di quanto la vita e la terra han d' illusorio, desideroso di spiegare il volo per le aeree regioni dell' idea, ma non ancor pronto; chè gli sorride in cuore un' ultima memoria dei giorni, ch' egli credette di gioia e d' amore. Teme ancora di essere nuovamente impedito nel mistico viaggio dai dilettosi errori, e promette a sè stesso di mutar vita *se pur com' huom che ancor la carne senta* non lo farà turbato *qualche sospir del bel tempo passato.*

Non il predicatore, insomma, non il retore stoico, che sull'orlo della fossa faccia sfoggio di virtù, ma l'uomo che guarda nei cieli, e non sa ancora rinunziare alla terra. Bisognava che sfiorissero le vane speranze ed i bei sogni della gioventù, bisognava che la vecchiaia e le delusioni e gli acciacchi portassero in lui lo sconforto, perchè, sciolto da ogni e qualunque vincolo cercasse nella poesia un libero sfogo al suo cuore. È inutile dire che solo proponendo all' arte sua tali scopi potè riuscire vero e forte poeta.

§ 10. Cominciamo da un piccolo gruppo di sette componimenti, che si potrebbero distinguere pel soggetto, di cui trattano, col nome di *Farnesiani.* Sono quegli stessi, ai quali riferivasi G. B. Caro, quando, nel dedicare il canzoniere dello zio al giovane duca Alessandro Farnese, lo invitava a prestar orecchio alle « molte laudi dei suoi maggiori » ivi contenute. Infatti, sebbene, come vedremo, Annibale non rispondesse ai superbi sogni del cardinal Alessandro, che s' era illuso d' aver trovato nel Caro

l'Ariosto glorificator de' Farnesi, il Nostro si sforzò di far quanto meglio potè per rendere soddisfatto il padrone.

§ 11 — Ecco una canzone allegorica sentenziosa, che vorrebbe essere un' apoteosi di Paolo III. Il poeta immagina d'essere ratto in un' estasi: dentro una nuvola di luce, e circondata d' ampio corteggio, vede scendere su Roma dai cieli una donna maestosamente bella. Essa rivolgendo la parola agli uomini narra la sua origine divina, le grazie, che ha largito alla terra, e la causa, onde s'è mossa dai beati scanni: predice prossimo l' avvenire di un' êra di felicità e, gittando dall' alto un nembo di gigli, la bella figura scompare. Il Poeta svegliatosi riconosce nei fiori sparsi sul terreno la gloria dei Farnesi. Questa donna che si vanta d' essere la prima meraviglia, dice il critico modenese della Perfetta poesia « è la virtù propria del benefattore », (1) ma secondo noi va più propriamente intesa come allegoria della Divina Provvidenza. Così almeno par d' intendere da quanto essa dice:

« E quando Dio pietà vi mostra e zelo,
« me sol vagheggia e meco si consiglia
« che son più cara e più simile a lui.
« E che tien caro? e che gli assomiglia
« Più che il giovare altrui?
« Io son che giovo ed amo
« e dispenso le grazie di lassuso
« sì come piace a lui, che le destina.

Perchè essa torna a dispensare le sue grazie al mondo?

« Per amor d' uno io scendo
« a star con voi ch' hor sotto umana veste
« simile a Dio siede beato e bea.....

Costui, nemmeno a dirlo, è Paolo III, qui esaltato con termini, che al Muratori parvero toccare il sacrilegio. Tutte le virtù umane e le divine sono raccolte in questo mortale, prediletto da Pallade e da Citera, dalla fortuna e dalle virtù: ond' è che

(1) L. Muratori - Perfetta Poesia - Lib. IV.

quanto v' è di bello in terra, tutto prende origine da lui. Egli è esempio di generosità al volgo avaro degli umani. Ben più felice sarebbe la vita, se gli uomini lo imitassero. Amore tornerebbe ad aleggiare sopra tutti: nè l' uomo diffiderebbe dell' uomo, ma ovunque trionferebbero la pace e la gioia.

Fin qui il poeta s'era limitato a vagheggiare puri fantasmi di luce e bellezza, ed ritrarli colla serenità, con cui si contemplano le cose, che attraggono, ma non scuotono: a questo punto però egli si lascia andare, come da altri fu notato, ad un bel rapimento lirico, che chiude in modo degno questa canzone. La quale se non si anima nel suo svolgimento sotto il fuoco vivificante degli affetti e della passione, rimane però sempre notevole per serena compostezza di procedimento logico, per scelta accuratissima d' immagini, pel classico modo infine, onde il pensiero s' adagia in una forma sobria e stringata.

A Paolo diresse ancora un sonetto (Se l' importuno empio ecc. Amico p. 475) nell'ultimo anno del suo pontificato, quando più torbidi volgevano i tempi per la Chiesa, pel sommo gerarca e pei Farnesi. Ancor fresco era il lutto piombato sopra di lui per la morte atroce dell'unico figlio, che con tanto affetto paterno aveva condotto alla potenza; la guerra contro gli Imperiali, primi ispiratori della congiura, andava a rovescio; e perfino Ottavio, il nepote, piuttosto che ubbidire agli ordini del vecchio pontefice stringeva alleanza coi nemici comuni. Che ne morisse di crepacuore è fama diffusa, non però accertata; ma senza dubbio i tempi giustificavano l' immagine della nave pericolante tra i nembi, con cui il Caro ed il Molza alludevano al pontificato di Paolo. Tra il 1543 e il '47 va posto l' altro sonetto (O del Terreno Giove), nel quale, alludendo alle contrarietà mosse dagl' Imperiali a Pier Luigi, cui il componimento era indirizzato, s' augurava ch' egli riuscisse non solo a render più salda la signoria di Piacenza, ma a salire in tanta gloria ed a sì alto grado da potere passare nella memoria dei posteri, come un nuovo Ciro o un nuovo Alessandro.

§ 12 — Più poetico argomento invece era il matrimonio, che concludevasi in Roma tra Vittoria Farnese, l' unica figlia di Pier

Luigi e Guidubaldo della Rovere, duca d'Urbino. Le trattative erano state difficoltose, ma in compenso non lunghe: chè la lettera, con cui mons. Della Casa rallegravasi di Venezia, ov' era nunzio apostolico, col papa pel nuovo parentado è degli 11 di giugno del '47 (1), e l' altra, con cui rendeva avvisato Paolo dell' imminente arrivo del Roveresco per concludere il matrimonio, è del 29 ottobre dello stesso anno. Erano nozze principesche, e la sposa per di più apparteneva alla famiglia dei Farnesi: è inutile aggiungere perciò, che non potevano mancare i versi d' occasione. Il Cappello si mostrò più degli altri fecondo (2); chè trovò modo di stemperare un epitalamio, più cinque canzoni non brevi e sei sonetti. Naturalmente è tutto un lavoro *invita Minerva!* E pensare che se si fosse così ingenui da prestar fede a quanto il poeta ostenta, si dovrebbe credere che l' entusiasmo rasentasse l' esaltazione. Tant' è vero, che non sapendo decidersi a staccarsi dalle Muse tra l' altro diceva nel commiato del primo componimento:

« Ferma il passo canzon, che già ti segue
« non molto di lontan fida compagna
« che della fretta tua troppo si lagna.

E difatti in un'altra sullo stesso metro, non contento di atteggiarsi a veggente, e di predire ai suoi eroi glorie e trionfi e di ritessere tutti i luoghi comuni dell' encomio, non esitava a prostituire le sue povere Muse, facendo far loro la parte poco lusinghiera di pronube di tai nozze.

Il peggio è, che nel commiato tornava a prevenire questa seconda canzone, che tosto un' altra sorella le avrebbe tenuto dietro; nè mancò alla promessa. In questa ancor più strana, per dir così, della precedente il Poeta procede diritto e franco per una strada ben perigliosa; chè in quella aveva esortato Ime-

---

(1) Ronch. op. cit. lett. 34 p. 181 (r). cfr. ib lett. 51 pp. 230-231

(2) Cappello Rime ed. cit. cap. 17. La morte onde il Metauro p. 148; 18 Rende dei frutti suoi . . . . . p. 150 ; 19. Ecco la sposa illustre p. 153 ; Poichè m' infiamma ancor p. 215; 21. Poichè 'l dolce desio p. 161; e i 6 sonetti che sono a pag. 158-160.

neo ad accendere le sue faci, in questa celebra addirittura l'avvento d'amore e del suo corteggio. Fortunatamente, come il Poeta ci fa sapere sulla fine, le Muse dalle rive del Metauro se n'erano tornate in Elicona, altrimenti le avrebbe ancora solleticate a cantare. E vero è che anche da solo non si sbigottì, e trovò modo di comporre altre due canzoni e, come ciò non bastasse, aggiungeva (già lo dicemmo) sei sonetti interi! Si vuole un saggio di questi componimenti barocchi e talora un po' fangosi? Ecco com'ei parla dell'alto onore toccato a Guidubaldo.

« Il Vicario di Christo, a cui da molti
« De' nostri Re più chiari ai figli in moglie
« Chiesta era l'alma sua cara nepote,
« Né mai di consentire alle lor voglie
« Ebbe cura, tenendo i desir volti
« Solo al ben delle genti a sè devote,
« Poichè il Ciel per ornar l'alte sue rote
« Tolse al Duce, che affrena il bel Metauro
« L'illustre donna, a cui pria congiunto s'era,
« Perchè alcuna virtù fra voi non pera
« Ma rinverda la bella età dell'auro
« Quest'un fra mille valorosi elesse,
« E la vergine tanto desïata
« A far felici i nostri tempi nata
« Per legittima sposa a lui concesse ».. (c. 18 p. 151)..

Nè crediamo sia bene andare avanti. Più fortunata senza dubbio fu Vittoria, la quale, se passò da Roma a Urbino, accompagnata da pochi versi, e non certo stupendi, per lo meno mostrò d'essere molto più favorita dalle Muse di quello, che non lo fosse il ducale consorte. I due sonetti, ai quali alludiamo sono del Caro (Vinto avea il mondo e Avea l'ira: Rime op. cit. p. 14). Il primo senza dubbio è il migliore. Vittoria, spontaneamente o no, s'era dedicata a vita contemplativa, e pareva destinata a chiuder la sua vita in un convento, quando Guidubaldo, rimasto vedovo, si presentò quale pretendente alla sua mano. Paolo III, che vedeva pericolare i Farnesiani in special modo dopo

il colpo sanguinoso della congiura, accettò con entusiasmo di stringere alla sua la famiglia dei Della Rovere. Appunto per questi particolari storici, vagamente esposti sotto l'allegoria, il sonetto non è solo il risultato armonico di parole, ma è un commento poetico, direi quasi dei fatti politici. Paolo contento del matrimonio diventa Giove coll'olimpico sorriso sulle labbra; Vittoria è adombrata nella palma, e il Della Rovere nella quercia: il dattero riferito alla prima è immagine d'abbondanza, la ghianda riferita al secondo lo è di fortezza e di temperanza.

Invece non si riesce a capir nulla fuor che l'augurio finale nel secondo sonetto. Esso risulta di una complicata allegoria mitologica, ristretta in sì breve cornice: oltre all'oscurità del senso, le immagini sono perfettamente l'opposto di quelle, che s'incontrano nelle rime del Cappello: in queste sono sciatte, in quelle sono astruse (1).

§ 13 — Il cardinale Alessandro, come quello, che per maggior tempo ebbe direttamente ai suoi servigi il Marchigiano, ne ottenne un tributo di versi non grande, ma in ogni modo più copioso di quello dato agli altri di sua famiglia: maggiore senza dubbio sotto l'aspetto di quantità. Cominciamo dalle due canzoni: queste sono belle, (va detto senza riserva), ma in modo diverso. La prima è d'una bellezza vigorosa, rude talora, ma vibrante di forza e d'inspirazione, la seconda invece d'una bellezza serena e composta, determinata dalla sua stessa natura di componimento allegorico, come riscontrammo più sopra nella canzone per Paolo. L'una fu composta senza dubbio nel '50, quando spentosi Papa Paolo, il cardinale Alessandro col sacro collegio se ne stava rinchiuso in concistoro per l'imminente elezione: l'altra non si sa ben quando, chè in essa manca ogni accenno. Ma pare si debba credere composta posteriormente perchè il Poeta, (e lo vedremo) ne parlava sei anni dopo in una sua lettera come di cosa non ancor vista dal cardinale. Quella del

---

(1) Per i due sonetti confr. Segh. op. cit. vol. I. A questi aggiunsi un sonetto. Ecco che alfin.... stampato a pag. 130 dell'ed. cit. Lett. CLXI p. 195.

'49 è un interessantissimo componimento, da noi messo in luce ed illustrato quattro anni or sono e rinvenuto in una miscellanea di rime, contenuta nel codice Magliabechiano, distinto colla segnatura VII-1184 (1). L' attribuzione è troppo chiara, perchè se ne possa dubitare: la didascalia è così concepita « Canzone di mes. A. Caro al Card. Farnese ». Non è breve, chè consta di sette strofe, ciascuna delle quali risulta di venti versi più un commiato di otto, per cui nel complesso si distende per centoquarantotto versi.

Nella prima stanza il Poeta giustifica il suo ardire, che potrebbe sembrare eccessivo, di prender la parola, quale interprete dei *veri amici della fede*, non dei cristiani paghi soltanto dell' esteriorità. Nelle due successive pone in rapido raffronto i tempi, nei quali la grazia divina si riversava sulla terra per mezzo dei santi e dei beati coi tempi, nei quali l'autore viveva così pieni di stragi e di sangue per esser la sposa di Cristo degenerata tant' oltre nel vizio.

Così s' apre la via a supplicare il card. Alessandro di cercare un riparo a tanta jattura: oh ricordatevi, gli dice, dei cristiani, santificati sugli altari; di coloro ch' ebbero in odio ferro oro e veleno, di Leone ad esempio, il quale non con armi, ma colla semplice parola arrestava la furia cruenta del flagello di Dio! Guardate

quanto è mal che la Christiana insegna,
che dovrebbe innalzar Codro e Fabrizio
calchi col piè Sardanapalo o Mida!

Cenno ben chiaro questo alla lussuria ed all' avarizia, che trionfarono col Borgia: — .... quell' hispano — le cui colpe coverse un ampio tetto! Dante aveva additato la causa dello scadimento della Chiesa nella *dote,* di cui Costantino investì il *primo ricco patre:* il Caro l' addita invece nella confusione degli animi svigoriti nella fede e privi d' ogni morale conforto.

---

(1) Ci permettiamo di rimandare il lettore al un nostro articolo *Del Caro poeta lirico* in Le Marche, Anno VIII, vol. II fasc. 3, 4.

Canzon, nel sacrosanto almo senato,
che chiuso in Vatican consulta e prova
di dar progenie nuova
a la vedova madre,
un signor troverai grave e pregiato:
digli: Prudente padre
un pastor brama Italia e i figli suoi
conforme al gran Voler, et regna in voi.

Intendeva il Caro con questo componimento esortare il Cardinale al pontificato? oppure ad adoperare ogni sua forza perchè l'elezione cadesse sul prelato più degno? Sebbene qualche passo (vv. 1-2 della 5ª stanza; e vv. 13-26 della 7ª stanza) possa per un momento far pensare che quest'ultimo fosse lo scopo d'Annibale, da tutto il resto risulta chiaro ed evidente che il Nostro volle veramente confortare il cardinale Alessandro a farsi eleggere papa. Basterebbero a provar ciò i versi 3-5 della prima strofe, nei quali il Poeta dice esser stato il suo signore predestinato a divenir *padre pietoso al maggior huopo nostro* in Roma; oppure gli altri sei (vv. 11-17) della quarta strofe, od infine il commiato; il cui senso è così chiaro che non ammette ambagi di sorta. Non solo: si ponga mente anche alla costruzione ideale della canzone. A quale scopo si richiamano nella quinta strofe alla memoria del Farnese i nomi dei papi più cospicui per zelo e santità? Lo dice il poeta stesso: perchè da' essi il cardinale *tragga l'esempio al grande effetto,* a risanar cioè la cristianità caduta tanto in basso. E perchè il Cardinale potesse imitar l' esempio dei grandi apostoli di virtù, che s' eran succeduti sul trono di S. Pietro, bisognava prima ch'egli fosse scelto a sostenere l' altissimo ufficio.

Tutto sommato perciò, noi crediamo che il Marchigiano intendesse esortare il cardinale Alessandro a salire sulla cattedra apostolica, lasciata vuota dal *buon veglio antico* Paolo III, che per *tre lustri* aveva retto le supreme sorti della Chiesa (1534-1550).

Pertanto la canzone fu composta secondo noi nella primavera del 1550 durante il conclave, fatto dopo la morte di Paolo, onde uscì papa Giulio III.

Finalmente qui abbiamo poesia vera e sentita. L' anima d' Annibale s' espande, per dir così, sui contemporanei; ne raccoglie le voci ed i desiderj, traduce questi e quelle in immagini d' arte, e proclama in faccia ai potenti senza scrupoli e senza compromessi ciò che a lui sembra la verità. La rampogna d'un luterano contro la curia romana poteva esser più sanguinosa, ma non più efficace di quella che Annibale affidava alla strofe. Il poeta qui è l'interprete dei credenti onesti o virtuosi d'ogni terra, e perciò la sua parola acquista qualcosa d' universale.

Egli chiede da principio (1ª stanza) perdono al Cardinale per aver ardito di rivolgergli il verso, non prevedendo (nè poteva d'altro canto prevederlo) che nello svolgersi delle strofi la commozione, onde sarebbe stato investito, l'avrebbe spinto a commettere audacie ben più grandi, e ben più bisognevoli di scusa. Chè certo al Farnese non poteva tornar gradita la fosca descrizione, che il poeta fa' della Chiesa dei giorni suoi, perchè era la condanna del pontificato, retto per quindici anni dal l' avo; e tanto più amaro pel nepote d'un papa nepotista, quale fu Paolo, doveva riuscire il rimbrotto contro le *dilapidazioni,* perpetrate dai papi ai danni dello stato della Chiesa. Ma il Caro, quando scriveva questo componimento, sentiva fonder nel cuore i sentimenti suoi propri personali con quelli dei contemporanei, e dinnanzi alla fantasia gli balzavan vive della sua vita le immagini più espressive e più adatte: poteva egli preoccuparsi in tali circostanze, se qualcuna d' esse avrebbe urtato le suscettibità di qualcuno? Così idea e parola, immagine e frase, sentimento ed arte, s' accordano in un concento, pieno di forza e robustezza, se non ricco di lenocinj stilistici, dal quale erompe ben alta ancor oggi la voce di rampogna d' un popolo intero, indignato dinanzi alla corruzione dei suoi pastori.

Della seconda canzone ci sbrigheremo con poche parole. Il 20 aprile del 1554 Annibale scriveva a Mons. di Pola: « Mandovi.... di più una canzonetta, che feci già in laude del Padrone, la qual credo non l'habbia mai letta, e almeno non debba haverla molto considerata. Vi prego a fargliela vedere con buona occasione, perchè avendoci durata fatica non vorrei averci perduta la ma-

nifattura, essendo massimamente delle manco ree, che il poeta abbia fatto..... » (1).

Si riferiva alla canzone che incomincia: « Ne l' apparir del giorno..... ». Il poeta, cui il cuore questa volta poco o nulla dettava, tornò al solito espediente della *visione.* Immagina di veder seduta sulle rive del Tevere una bellissima donna, la *vaga Maggia* la quale si vanta d'esser sorella e ministra di Venere, d' esser *nutrice d'amore:* costei sul punto di partire (come già l' altra della canzone in lode di Paolo III) trae dal seno un nembo di fiori, di fiamme e di strali, onde il terreno resta tutto ricoperto: il poeta vorrebbe raggiungerla, ma essa fugge troppo rapidamente, sicchè stanco prega Amore affinchè voglia fermarla. Forse egli volle alludere con questa Maggia a Venere celeste: l' encomio sta nella terza strofe, ove dal raffronto tra le due Veneri (la celeste e la terrestre) il Marchigiano trae motivo per l'apoteosi dei Farnesi. Il defunto papa Paolo diviene un Anchise, Ottavio un Marte ed il card. Alessandro un Adone.

Annibale diceva, come vedemmo, che questa era una delle sue canzoni *men ree:* noi non esitiamo a giudicarla bella, ma d' una bellezza glaciale, stilisticamente irreprensibile ma sostanzialmente priva di vita e calore: in ogni modo essa non ci sembra inferiore all' altra per Paolo III.

Quando il Caro, maturo d' anni e di senno preparò per le stampe il volumetto delle Rime, delle due canzoni in lode del cardinale ripudiò quella del '50, accolse l' altro del '54; e la ragione di ciò va esclusivamente cercata nel tono aspro, che assume la prima nel censurare i corrotti vicarj di Cristo. Divulgar per le stampe questo componimento nel pieno affermarsi della reazione cattolica, era lo stesso che provocar sospetti, censure e forse peggio: si comprende perciò come l' autore preferisse condannarlo all' oblio.

Ai suoi signori il Caro volle dedicare anche due sonetti (2), il primo fu scritto nell' ottobre del '56 per la ricuperazion di

(1) Tomit. Lett. LIII p. 80.

(2) Segh. op. cit. vol. V 36-37 cfr. Segh. vol. II Lett. CXCIV, p. 251.

Piacenza da parte d' Ottavio; ed il secondo nell' autunno del '58 a commento d' un' impresa, che il Nostro aveva ideato per lo stesso Ottavio, quando questi era in guerra col duca di Ferrara (1).

Oltre a questi componimenti la poesia encomiastica del Marchigiano si riduce a ben poca cosa. Un sonetto (2) per il buon vescovo di Fossombrone, quando questi nel 1538 se ne tornava dalla Spagna, dove aveva sostenuto una legazione presso Carlo V (3); un altro (3) scritto nel 1560 per discolparsi presso Cosimo di certe accuse, che gli eran state mosse dai *castelvetrici* (5), ed infine altri due (6) per il ritorno del card. Commendone da un lungo viaggio apostolico.

Ma di tutti questi, dei quali può ripetersi il dantesco — *senza infamia* e *senza loda,* — basterà l' accenno già fatto: passiamo ad un altro gruppo di rime, che colle encomiastiche hanno parecchia affinità.

§ 14 — Vogliamo dire alle tenzoni poetiche: a che cosa si riducono esse in sostanza?

Seguendo la vecchia tradizione, che pone capo alla poesia trovadorica, il proponente manifesta talora all'amico un dubbio d'amore, e gli chiede il suo parere in proposito; ma più spesso, secondando i gusti del tempo, accatta i soliti luoghi comuni dell' encomio, e li esagera nel breve giro di quattordici versi

---

(1) Tomit. op. cit. pp. 98-99.

(2) Seg. v. II Lett. CXCIV p. 251.

(3) Opp. di Mons. Giov. Guidiccioni ed. cit. pp. 148 e sgg. Lettera con cui il Guidiccioni ringraziava il Caro: gli rispondeva inoltre per quanto senza legarsi allo schema delle rime del Caro con 3 sonetti: dei quali l'uno è quello che comincia: Per me da questo mio romito monte e cfr. Segh. op. cit. vol. I Lett. XXX pp. 48-49 con cui il Caro ringraziava a sua volta il Guidiccioni dei 3 sonetti. Il sonetto del Caro sta in Rime op. cit. p. 127. Nè veder basso.... Sul Guidiccioni vedi Ezio Chiorboli - *Giovanni Guidiccioni* - Iesi, 1907; e sul Guidiccioni e sul Caro qualche buona osservazione contiene lo studio del Sasso - *A. Caro* e *Giov. Guidiccioni,* Fabriano, 1908.

(4) Rime op. cit. p. 20 O quanto ecc.

(5) Segh. op. cit. v. II Lett. CXXXI p. 152 e Lett. CXXXIX p. 160.

(6) Segh. op. cit. v. II Lett. CLXV p. 173 e Lett. CLXXVI p. 207.

al punto da arrivare al paradosso. Ciò non vuol dir nulla: al poeta scrivente importa soltanto assicurarsi un adeguato ricambio di lodi, e di comporre un sonetto con rime tanto difficili e rare, che molto difficilmente la risposta, obbligata allo stesso giogo tirannico, possa vincere la proposta in bellezza ed eleganza.

Invano in queste coppie di sonetti lo storico cercherebbe un lieve accenno personale che getti una qualche luce sui due poeti: soltanto il retore potrebbe seguire in quel palleggio di complimenti il vario atteggiarsi della parola e della frase per esprimere cose fondamentalmente identiche, senza contravvenire alla legge prosodica.

A venticinque assommano i sonetti indirizzati al Caro, quelli per lo meno inseriti colle risposte nel Canzoniere; chè di molti altri non avrà fatto tesoro o per poca stima, che facesse degli autori, o perchè non si sarà curato (qualunque ne sia stata la ragione) di dare ad essi una risposta. Questa parte assai voluminosa (50 sonetti tra proposte e risposte) non presenta alcun carattere rilevante: il solito ciarpame adulatorio per argomento (eccettuato per uno ch' è un dubbio d' amore), la solita ricerca d' espressione; il solito martirio della frase e del costrutto. Qui davvero tutto si riduce a parole; nient' altro che a parole: eppure tra i cospicui figurano i nomi del Varchi, del Molza, dell' Asinari, del Raineri, del Cappello, del Rota, d' Angelo di Costanzo, della Battiferri, del Della Casa e del Guarino, giovane allora di venticinque anni, ignoto ai più (1).

Invece di soffermarci più oltre su questo vaniloquio, sarà meglio dir qualcosa d' un altro gruppo di poesie, meno numerose delle precedenti, ma assai più interessanti perchè conservano una qualche eco dei tempi, nei quali furon composte. Si potrebbero denominare pel loro contenuto *poesie storiche.*

---

(1) Il 28 ottobre 1564 il Caro scriveva a questo proposito al nipote G. Battista in Roma: « Informatevi chi sia quel Batista Guarino che mi scrive la lettera col sonetto che mi mandò incluso da Ferrara che secondo lo scrivere dev' essere di qualche considerazione ». Mazzucch. op. cit. vol. I, Lett. 356 p. 75.

§ 15. — Nel 1535 quando Carlo V tornava trionfante in Italia dalle coste settentrionali dell'Africa dopo essersi impadronito di Tunisi ed aver reso vassallo Chaireddin, Annibale s' univa al coro dei poeti bene auguranti al Monarca, che pareva destinato a ricostituire un impero assai più vasto degli antichi. Il sonetto (1) ha carattere epigrammatico ed un modo di procedere magniloquente: dopo tante guerre, il poeta dice a Carlo, non vi resta altro che volger le armi contro l' Oriente, e procedere tant' oltre che giunto là, donde uscì l'aquila imperiale, rivolgendosi al cielo,

Possiate dir, vinta la terra e l' onde,
qual umil vincitor che Dio ben cole:
« Signor quanto il sol vede è vostro e mio! »

L' artificio è assai ben dissimulato, sì che l'ampollosità può facilmente qui esser scambiata per robustezza; ed il pensiero dell'ultimo verso audace al punto da poter sembrare a quei giorni sacrilego, è abilmente temperato dal penultimo. Nel complesso ci troviamo dinanzi ad un piccolo quadro ad effetto, ove i colori sono a bella posta esagerati e posti a contrasto per ingannare l' occhio dell' osservatore.

Ciò spiega la grande fortuna che, appena divulgatosi, incontrò in Roma e fuori. Interessantissime sono due parodie, che di questo sonetto trovammo in un codice (2) della Nazionale di Firenze, e che qui riproduciamo a titolo di curiosità.

I.

Doppo sì triste e scellerate imprese
e doppo aver l' Italia scorticata
afflitta, rasa, rôsa, e scorticata
e raddoppiato il dazio al Milanese;

---

(1) È quello famoso che comincia: Dopo tante honorate e sante imprese . . . . Rime ed. cit. p. 28.

(2) Nazionale di Firenze - Fondo S. Croce - cod. 11, IX, II, pp. 49-50.

doppo al mul fiorentino a l'altrui spese
aver mula spagnola maritata
e doppo aver f..... la cognata
ch' or doma la superbia portoghese,
doppo l' aver a dïeta tenuto
l' esercito ammorbato a la campagna
a uve, fichi, e biscotto pasciuto,
doppo le perse genti d' Alemagna,
doppo l' honor, doppo l' haver perduto
se ne ritorna sgangasciato in Spagna.

II.

Doppo sì triste, e scellerate imprese
Cesar rapace in quelle parti e in queste,
tante genti lontane amiche e infeste
tante volte da voi rubate e prese,
l' Affrica saccheggiata e l' armi stese
verso l' occaso, poichè in preda haveste
la bella Europa, altro non so che reste
a rovinar del mondo ogni paese,
che assalir l' Orïente e incontro al Sole,
gir tant' oltre predando, che d' altronde
giunta l' Aquila al laccio, ond' ella uscio,
possiate dir: guasta la terra e l' onde,
quasi iniquo ladron che Dio non cole:
— Signor, quanto il Sol vede ho rubat' io!

Il primo dei due così è intestato: « Sonetto — sopra il ritorno di Carlo — Quinto in Spagna d' Incerto ». Del secondo invece, che segue il sonetto del Caro molto più da vicino sia per lo schema ideale, che per la forma, fu autore Alessandro Medici.

In tal modo dopo un solo anno, dacchè era stato scritto, il componimento del Nostro diveniva un'arma contro quello stesso imperatore, che nell'intenzione del Marchigiano avrebbe dovuto esser esaltato: al 1536 infatti ci porta la parodia d' incerto. In quell' anno Carlo ripassava le Alpi dopo aver concluso il

matrimonio tra i due *muli:* Alessandro dei Medici, bastardo di Giovanni dalle Bande Nere e Margherita d' Austria, bastarda di Carlo: l' altro forse fu fatto per la stessa occasione.

§ 16. — Procedendo per ordine cronologico, c'imbattiamo ora in un componimento per musica; scritto nell'estate del 1539 in occasione del matrimonio tra Cosimo ed Eleonora di Toledo. Le nozze erano state stipulate, secondo la testimonianza del Galluzzi (1), il 29 marzo; e sull' aprirsi del giugno Luca Martini di Firenze sollecitava il Nostro a comporre qualcosa, che celebrasse l' avvenimento. « M' havete côlto (rispondevagli Annibale il 14 giugno) in un termine che la stampa m' assassina, le liti m'indiavolano; il debito mi strangola; e l' altre brighe di più sorti ch' io ho, non mi danno pur un risquitto. Pensate se io ho tempo o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio, che io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse e del tempo ». (2) E tanto cercò di supplire colla buona volontà che il 15 luglio, un mese dopo, accompagnava al Martini il frutto delle sue fatiche con queste parole: « Mandovi la compositione, che m' havete chiesto o Canzone, o altro che la vogliate nominare, chè havendo voi data occasione a questa nova spetie, le potete anche dare il nome... » (3)

Che cos' era questa *nova spetie*, cui il Caro alludeva? Per quanto ridotta a minuscole proporzioni, qui ci si presenta una vera e propria scena mitologica a quattro personaggi (Amore, Giunone, Pallade e Minerva), dialogata per musica. I quattro personaggi, scesi sulla terra per onorare Leonora e Cosimo (ciò si fa sapere in sei versi d'introduzione) interloquiscono con una strofe per ciascuno di dodici versi tra endecasillabi e settenari alternati, esprimendo i loro omaggi agli augusti sposi. Amore di comune accordo concede a Leonora il pomo della bellezza, causa di tante discordie; Giunone contenta di vederne privata Venere

---

(1) Riguccio Galluzzi — Istoria Del Granducato di Toscana sotto il governo Della Casa Medici — Tomo 1 In Firenze 1781 (pp. 43-46).

(2) Segh. op. cit. v. I Lett. L. p. 67.

(3) Segh. op. cit. vol. 1 Lett. LII pp. 68-69.

accorda a Firenze l' alta sua protezione; Pallade dichiara di mutare Atene con Firenze; Venere per conto suo, già favorevole a Firenze, perchè d' origine troiana, le promette ora ogni grazia.

Perciò l' espressione — *nova spetie* — par giustificata. Non si tratta infatti d' una delle solite rappresentazioni allegorico-mitologiche dai personaggi muti o declamanti l' un dopo l'altro quattro versi d' occasione, come vennero di moda a cominciare dal '400; sì bene d' una scena dialogata, che s' accompagna al dramma: ond' è che questa composizione va' considerata come un notevolissimo precedente rispetto alle favole musicali del Rinuccini e dei suoi imitatori.

Come cosa letteraria ha un valore limitato: il Martini però dovette mostrarsene contento. Infatti il 28 luglio il Nostro tornava a scrivere al Martini: «..... Io ho caro d' havervi soddisfatto ancora che non mi sodisfaccia, della Canzonetta, che m' havete chiesta: ed aspettone la musica, tosto che sarà recitata ». (1)

Animato invece da un caldo soffio d' amor patrio è un bel sonetto, ch' ei dovè comporre nel 1542, quando Mario Favonio Spoletino, recatosi a Civitanova quale uditore e commissario del Cardinal da Carpi, indusse a sentimenti pacifici quella cittadinanza, allora più che mai divisa per discordie civili e per prepotenze di signori (1). Il poeta, che nel '42 era ancor fresco della breve dimora, fatta l'anno prima in patria, non potè non sentirsi commosso di tanto avvenimento.

§ 17. — E così ci troviamo dinanzi alla famosa *canzon dei gigli,* sulla quale del resto noi non ci indugeremo troppo a lungo, es-

---

(1) Segh. op. cit. v. 1 Lett. LIV p. 69: Lett. CXLIII p. 175; Lett. CXLIX p. 183 - Non se ne fa cenno nella Relazione delle feste celebrate per le onestissime nozze dell' Ecc.ma Sig.ra Eleonora di Toledo coll' Ecc.mo e Invitt.mo Duca Cosimo de' Medici - Firenze - B. Giunti - 1539.

(2) Marangoni - Memorie delle Marche - lib. III, cap. XIII - È il sonetto ristampato più volte: Godi, patria mia cara . . . Rime ed. cit. p. 19 cfr. la lett. CII pp. 128-129 Segh. op. cit. v. II.

sendo nostro compito di rilevare soltanto le cause, che la produssero e di determinare il valore letterario del componimento.

Che il Caro vi si accingesse per ordine del cardinal Alessandro è stato affermato da Annibale in una lettera al Varchi, (1) e dopo lui ripetuto da quanti (e non son pochi) ebbero a parlarne, ma questa preziosa testimonianza non è stata ancor collegata con altre, che si potevan dedurre dall' epistolario del Nostro e da altri documenti contemporanei in modo da ricostruire la storia della canzone nei minuti particolari. Data l'importanza storica di questo componimento crediamo opportuno colmar questa lacuna.

§ 18. — Nel 1553, già lo dicemmo, il card. Alessandro prendendo a pretesto le esequie del fratello Orazio, morto nelle file francesi all'assedio di Heddin, si recava al di là delle Alpi per stringere più forti i legami di sudditanza da parte dei Farnesi alla corona di Francia. Sul caso d' Orazio il Caro aveva composto un bel sonetto (2), che fu musicato da quel Costanzio Porta, maestro di musica cremonese, che a noi è non ignoto del tutto; e siccome il defunto godeva aderenze e parentele nella corte del *Christianissimo* per aver sposato Diana, figlia naturale del re, Annibale non esitò a mandare al cardinale la composizione musicata. « E sò (scriveva a questo proposito il 15 nov. 1553 al Porta) che a S.S.ia Ill.ma e a tutta quella corte sarà gratissima e cantata volentieri per la memoria di quel Signore, il quale era in grande amore et in grande stima di tutto quel regno ». (3) Si comprende così in qual modo il nome del Caro oltrepassasse le Alpi, e come il cardinale volgesse forse fin d'allora il pensiero a lui pel tributo poetico, promesso ai Valesi.

Certo è che il porporato, tornato che fu in Italia, incaricò i *tre più nobili e più alti intelletti*, come scriveva Bernardo Tasso allo Speroni, di celebrar per rima la *virtuosissima* sorella d' Enrico, Margherita. « Io sono entrato nel corso con questi

(1) Segh. op. cit. v. II, Lett. XLIV p. 53.

(2) Questo del grande Enrico amato Fiore: Rim. op. cit. p. 21,

(3) Segh. op. cit. v. II, Lett. XXXII p. 43.

tre barberi (son parole dell'autor dell' Amadigi), che mi lascieranno addietro lunghissimo spatio di strada . . . » (1) Due di quei *barberi* erano il Casa ed il Cappello; il terzo il Caro. Orbene, mentre i primi si limitarono a cantar di Margherita, quest'ultimo comprese nella sua *deificazione,* come dicevasi allora, tutti i personaggi di casa Valois: Enrico, Caterina, Margherita, Orazio (già morto), e Diana.

I risultati della gara furono assai magri e scarsi. Il Tasso si presentò con due canzoni: la sedicesima e la diciassettesima della raccolta del Serassi. Nella prima dopo aver invitato le vergini a sparger fiori, il poeta tesse l' elogio di Margherita traendo il motivo dalla vieta similitudine colla Fenice; nella seconda, sale come fu notato da altri (2) ancor più a discapito dell'arte tra i concetti mistici: ecco il Padre Eterno, che tiene in grembo l' anima della Valese, e desideroso di renderla perfetta chiama attorno a sè la Prudenza, le Grazie e la Gloria perchè compiano il suo volere. Il poeta dal canto suo abbagliato da tanta visione finisce col rivolgersi nel commiato in modo veramente comico alla principessa con questi versi:

« Ma datemi vi prego (oh troppo ardire!)
il filo per uscire
dall' intricato e chiuso laberinto
dei vostri onor reali, ov' io vaneggio,
nè strada aperta per uscir men veggio! ».

Lo stesso tema egli svolge nei molti sonetti dedicati alla Valese, ma riesce a sollevarsi un tantino dai luoghi comuni solo nell' ode 35ª, in cui, posti da un canto i pregi soprannaturali, celebra di Margherita la pia generosità.

Anche il Cappello (3) rispose con due canzoni, uguali se non inferiori a quelle del Bergamasco. La prima si riduce ad una prosaica enumerazione dei pregi fisici e morali della Valese; la

(1) B. Tasso - Lettere ed. 1733 v. 2. p. 107.

(2) F. Pintor - Delle liriche di B. Tasso negli *Annati della R. Scuola Normale di Pisa,* XIV (1899) Sup. p. 95.

(3) Rime ed. cit. c. XXIV e XXV pp. 179-182.

seconda dopo un lungo preambolo, in cui il Poeta cerca giustificare il proprio ardire, diluisce in due strofe i luoghi comuni dell' encomio.

Il Casa infine si levò d'impiccio con un alcaica latina, bella senza restrizioni di sorta; la miglior cosa anzi che sia uscita dalla gara: ha il difetto però di non svolgere il tema. Basti dire che delle nove strofette, di cui l' alcaica risulta, sei contengono i lamenti del poeta sull' avversa fortuna (1).

Ed ora veniamo al Nostro. La canzone consta di sette stanze, svolgentisi per quindici versi ciascuna, più un commiato di sette: gli endecasillabi prevalgon sui settenari, coi quali sono alternati, e conferiscono al componimento un' aria solenne e maestosa. Posto in disparte il Petrarca, il Marchigiano svolse, come rilevò per primo il Castelvetro, un motivo della poesia ronsardiana, allora in gran voga, ma non va' dimenticato che ancor prima che il Ronsard avesse acquistato stabile fama, il Caro nel '38 prima e nel '47 poi aveva accolto questo stesso motivo dell' *apoteosi* o *deificazione,* che dir si voglia, nel sonetto per il figlio della contessa di Mataloni (2) e nell' altro per Paolo III. (3) Perciò una certa originalità non va negata a questo proposito al Caro.

Nella prima strofe invoca il favore delle Muse e del cardinale Alessandro per intrecciare un serto poetico ai Valesi; nella seconda descrive la Francia, accenna alle ricchezze del suolo e la paragona a Berecinzia; nella terza s' apre la strada all' apoteosi dei suoi eroi dicendoli figli e sorelle di Giove; nella quarta rappresenta da un lato Enrico circondato come Giove da Iri da Bellona, da Temi, dalla Ragione, dal Vero e dal Senno, mentre dall' altro lo ritrae in atto d' abbattere il male, simile al Tonante irato contro i Licaoni ed i Giganti; nella quinta

---

(1) Opere Di Mons. Giovanni Della Casa, Napoli 1733 Tom. V. p. 16 - De Margarita Regis Gallorum sorore.

(2) Mazzucchelli, Lettere ed. cit. vol. I pp. 31-32: il sonetto comincia: Perchè Giunone in pioggia si distille. Rime ed cit. t. V. p. 10.

(3) O del terreno Giove altero figlio ib. p. 13.

celebra Caterina, che qui naturalmente fa' la parte di Giunone, nella sesta viene la volta di Margherita, novella Minerva; e nella settima di Orazio Farnese e di Diana di Valois, che, raffigurati sotto l'allegoria di Endimione e di Cinzia, chiudono la breve rassegna: poi viene il commiato.

Sul valore letterario del componimento molti hanno emesso il loro giudizio, concordi tutti nel ritenerla cosa molto scadente; nè noi vorremmo sostenere il contrario. Soltanto ci sembra che abbiano esagerato tanto il Vivaldi (1), quando giudicò la canzone così confusa e arruffata da potersi paragonare ad un logogrifo; quanto l' Imbriani (2), che le nega qualsiasi merito poetico; quanto il D'Ovidio, che col Capasso e col Cavazzuti (3) la dissero assolutamente *brutta.*

In realtà noi ci troviamo dinanzi ad uno di quei lavori poetici, tutt' altro che rari nel '500, condotti dal primo verso fino all' ultimo a forza d' immagini, tutte minutamente pensate anzichè esteticamente sentite. Il ciarpame è tutto d' orpello classico; e noi sorprendiamo nell' autore della canzone l' erudito o l' antiquario, dinnanzi alla fantasia del quale tornano a colorirsi i motivi dell' antica mitologia. La mancanza d' ispirazione è evidente, ma non è questo un difetto che possa pesar troppo a carico della canzon dei gigli, quando la si consideri nei suoi tempi, perchè la poesia del '500 petrarchesca o no, ha quasi tutta questo vizio d' origine. Sta di fatto invece che nel Caro non troviamo le sciatterie noiose e pedestri, onde riboccano i componimenti del Tasso e del Cappello; e che dobbiamo almeno riconoscere al Nostro l' ardimento di porre in disparte il Canzoniere di Laura e di derivare nuovi motivi dalla poesia del Ronsard.

---

(1) Vivaldi - Una polemica nel '500 e le polemiche sulla lingua - Napoli ecc. 1891 p. 9.

(2) Imbriani e Tallarigo - Crestomazia p. 111, 162.

(3) F. D'Ovidio - Le correzioni ai Promessi Sposi ecc. Napoli, ecc. 1903 - Capasso, in Note critiche cit., e Cavazzuti - Lodovico Castelvetro - Modena 1903 pp. 94-95. Cfr. il dialogo di T. Tasso *Gli Idoli*

Cosa mediocre adunque, secondo noi, va giudicata la poesia del Marchigiano; tale anzi, come ben sentenziò il Tiraboschi, da non eccitare nè ammirazione, nè invidia; ma in ogni modo superiore sotto ogni punto di vista ai componimenti volgari, presentati per l' occasione dagli altri concorrenti. Si capisce però che i contemporanei dinnanzi a tanto sfarzo di barbagliante decorazione restassero indecisi tra l'applauso e la censura. Pare che prevalesse l' applauso, perchè il Caro, senza tema d' esser smentito dal Castelvetro affermava per bocca del Predella: « Questa canzone è stata letta, lodata, et approvata (secondo che voi havete inteso) da ognuno: è stata tradotta, commentata e messa perfino in musica.... ».

§ 19. — Diciotto sonetti ed una canzone o ecloga che dir si voglia: ecco il tributo di pianto, che il Nostro dette alle tombe degli amici e dei suoi signori. Il 21 settembre 1558 spegnevasi nel ritiro di S. Just Carlo V, che ai silenzj claustrali aveva chiesto negli ultimi anni di sua vita un qualche conforto ai rimorsi ed alle delusioni patite. Per l' estrema lentezza dei mezzi di comunicazione la notizia giunse molto in ritardo in Italia, tantochè a Margherita, la figlia del potente monarca andata sposa in seconde nozze ad Ottavio, non pervenne che due mesi dopo, nel novembre. Trovavasi proprio in quei giorni presso di lei il Caro, il quale fu costretto a comporre per l' occasione qualcosa. Non molto, chè altrimenti il card. Alessandro avrebbe trovato a ridire sull'imperialismo del Segretario; ma un sonetto poteva passare.

Ed a quel modo che da giovane aveva ritratto Carlo V vivo quasi a colloquio con Dio per disporre dei beni della terra, ora lo ritrae su nel cielo in atto di sorridere sulle grandezze terrene.

..... hor in ciel con Dio s' asside;
e lei *(la terra)* d' alto mirando e le sue fole
« Per te » le dice « io sudai tanto ? » e ride!

Del resto se un doveroso riguardo al suo mecenate, ch' era stato un tempo fautore dell'alleanza coi Francesi, non gli permise

di piangere Carlo altro che con questo sonetto; sappiamo che in compenso esortava il Machiavelli, un cortigiano d' Ottavio, a dare al compianto le proporzioni più ampie dell' egloga (1).

Ai due sonetti composti per la morte d' Orazio Farnese e del marchese del Vasto (2) abbiamo già avuto occasione d' accennare.

Ma lo schiudersi della tomba dinnanzi alle due giovani duchesse d'Urbino, Leonora e Beatrice, le uniche figlie, sulle quali poggiavan le speranze dei Rovereschi, offrirono al Nostro argomento ben più pietoso. Chè se il sonetto (3) del Caro non ha pregi straordinarj, è giusto anche riconoscere ad esso una incondizionata superiorità rispetto alla canzone (4), che il Cappello intonò per la medesima circostanza.

Più pietoso certo il caso, ma non più commovente (pel Caro almeno) di quello che al Nostro riuscisse più tardi nel '65 l'altro della morte del suo più affezionato protettore Ranuccio Farnese, cardinal di S. Angelo. Perchè quasi non bastassero le prove di simpatia date dal defunto, mentre questi viveva al Marchigiano, proprio in quel torno di tempo Ranuccio aveva

---

(1) Ronch. op. cit: Lett. LXVII n. (1) p. 449 - Di Piacenza 9 Decembre 1558 - Tom. Mach. al Pico: « . . . . il Sig.re A. Caro mi ha più volte parlato a questi giorni ch' io debbo piangere o cantare piangendo sovra tal soggetto; che s' io potrò far forza ai travagli della mente che me lo contendono, opererò poi che habbiate patientia di leggere la vanità delle mie fatiche ».

(2) Rime op. cit. p. 21 - Questo del grande Errico amato fiore - E per il Marchese: « Nascesti Alfonso? » Ib. p. 25.

(3) Ib. Oh che belle ecc. p. 21.

(4) Cappello op. cit. p. 230 - Canzone XXXV - Basti per saggio della goffaggine di questa composizione il riferire questi versi, coi quali il Poeta, per chi non lo intendesse, vuol porre sotto una forma appariscente la povera principessina: se fosse vissuta, avrebbe avuto con tutte le altre doti eccellenti anche l' Eloquenza. Orbene, parlando dell' Eloquenza egli dice, che quando la fanciulla nasceva essa

« . . . . . fuori
« attendea nell' aprir dell' uscio, adorno
« di perle illustri e di rubini ardenti ».

invitato Annibale in una villa del Tusculano (1); e s'adoperava a ripor pace tra lui ed il cardinale Alessandro. Tra l' ottobre ed il novembre del '65 l'illustre prelato scendeva nel sepolcro; ed il Caro oltre a condolersene col suo signòre, fratello del defunto, deplorava tanta sventura in un sonetto, bello per intima commozione, per scioltezza di forma e per sapiente testura.

Il Guidiccioni, il Molza, il Varchi! tutti e tre moriron prima d' Annibale, tutti e tre portaron nella tomba grandi tesori d'affetti. Quale ammonimento e dolore ad un tempo sarà stato per lui il vederli scender l'un dopo l'altro nel sepolcro ! Due sonetti dedicò il Nostro alla memoria del buon vescovo di Fossombrone; uno al Modenese; un altro al Fiorentino (1). Scarsa mèsse, adunque, quando si pensi alla smania versaiola del tempo, ma in compenso assai buona per qualità.

Nel primo dei due pel Guidiccioni fluisce spontanea la nota elegiaca, temperata dalla speranza, con che la fede rende meno spaventosa la morte. L' armonia delle anime, che non si turba per lo sfasciarsi dei corpi; la corrispondenza degli affetti, che lega il vivo al morto infondono una dolce rassegnazione al Poeta, il quale rivolto all'amico per sempre scomparso esclama malinconicamente:

Deh porgimi dal cielo, angelo eletto
tanto di sofferenza o pur d' oblio
che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto,

o talor scendi a consolarmi, ond' io
con più tranquillo e men turbato affetto
consacri le tue glorie e 'l dolor mio!

---

(1) Segh. op. cit. tom. V. p. 29: cfr. con lett. 250 p. 321 v. II - Sappiamo anche che soltanto grazie ai buoni uffici del cardinale Ranuccio Annibale potè definire la lunga contesa ch' ebbe a sostenere per godere le rendite del beneficio della S. Annunziata in quel di Napoli - Cfr. Seghezzi in Vita op. cit. v. I.

(1) Rime ed. cit. pp. 22-23 e ib. p. 24 - ib. p. 27 sul Varchi non posso esimermi dal rimandare il lettore al bellissimo saggio di G. Manacorda, pubblicato nella serie degli Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa.

Questo certamente è il più bello tra i sonetti del genere; chè il secondo composto sullo stesso argomento rientra tra gli encomiastici; e di questi conserva il lavorio del pensiero e la turgidezza di forma. L' altro pel Molza invece pur avendo la stessa intonazione di panegirico si mostra ben superiore per disinvoltura di movenze e per aristocratica scioltezza di forme: il terzo infine pel Varchi risente della tarda età, in cui trovavasi il Caro, quando volle esserne l'autore. In ogni modo per quanto il componimento si svolga sopra un sottile ordito rettorico, sta a provare una volta di più il magistero, con cui il Marchigiano, anche da vecchio riusciva a dominare le forme linguistiche ed a costringerle senza sforzo a secondare le esigenze delle rime.

Particolare ricordo merita in questo paragrafo una canzone (se pure è il caso di usare una tale parola) che, se veramente è del Caro, come ci assicura il compianto prof. Giuliano Vanzolini, che nel secolo passato la trascrisse da fonte a noi rimasta ignota sur un foglio conservato ora con altre schede nell'Oliveriana di Pesaro, può essere ritenuta inedita. Per quanto le numerose ricerche fatte in altre biblioteche non ci abbiano permesso di trovare qualche altra copia più antica di detto componimento, per quanto pazienti indagini condotte in moltissimi canzonieri ed epistolari del secolo XVI non ci abbiano fornito contro ogni aspettazione alcun accenno che ci permettesse di dare una sicura attribuzione a questi versi, per quanto infine ci colpisca il silenzio assoluto del Caro a questo proposito, noi non saremmo alieni dal prestar fede alle parole d'un accurato indagatore di memorie paesane, quale fu il Vanzolini. « Canzone del Commendatore Annibal Caro », egli intitola il componimento: tanta sicurezza non si può concepire se non in chi non doveva avere alcun minimo dubbio su quanto affermava. E una riprova troviamo nel fatto che il trascrittore non ha sentito alcun bisogno di suffragare la sua asserzione con prove o con argomentazioni di sorta: il foglio non contiene oltre il titolo altro che la canzone, di cui stiamo parlando. E questo da un altro lato è un male, perchè sarebbe stato interessantissimo sapere donde egli l' abbia cavata per togliere ogni dubbio in

proposito: a noi pare in conclusione che nel silenzio dei codici e delle stampe, non si possa far altro che accettare non senza qualche riserva l'unica testimonianza esplicita, se pur tarda, di un non volgare raccoglitore di memorie letterarie e storiche della patria Marca. E noi perciò qui la pubblichiamo.

CANZONE DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

1 Fra le antiche ruine
Che il gran tempio d'Osiri hebbe nel grembo
Di che nutrì nel lembo
L' autor delle famose alme latine
Piangea con larga pena
Il nuovo Dio del mar l' alta sirena.

2 Fuora del proprio regno
Perchè fosse il dolor senza conforto
Mezzo tra vivo e morto
Qual Nume ch' habbi la natura a sdegno
Facea con le parole
Ardere il cielo e lacrimare il sole.

3 Quivi al gran duol pietose
Le Driadi le Najadi e le Napee
E le marine dee
Stavan d' intorno al gran Signor doglioso
E al suon dimesso e rauco
Triton piangea e Meliserta e Glauco.

4 Erano le querele
Conformi al gran dolor, quello al gran caso
Onde il mondo è rimaso
Quel giorno in cui d' in tutto il sol si cele;
E tal che n' hebbe cura
Le voci scrisse in quercia annosa e dura

5 Corran mortal veleno
Ogni fiume, dicea, lucido e chiaro;
Ogni dolce in amaro,
In torbido si volga ogni sereno

E col suo negro velo
Copra la terra eternamente il cielo.
6 Secchino d' ogni intorno
Questi già cari, or sì noiosi colli,
Nè di fresch' erbe e molli
Sorga prato giammai fiorito e adorno;
Anzi crudel nemica
D' ogni animal sia la gran madre antica.
7 Col vaso assai più colmo
E del primo maggior torni Pandora
Altiera, per che mora
Nel suo grembo il piacer; cingasi d' olmo
Le tempia, e lieta veda
Il mondo andar ai deî d'Ostilio in preda.
8 Morte con l' empia falce
Mieta per tutto orribile ed acerba
Il mortal seme in erba
E prenda da un cipresso o ver da un salce?
Il trofeo della vita,
Che insieme tien questa gran mole unita.
9 Perda gli ordini il corso
Che al gran corso vital distingue i tempi,
Ed influssi tutt' empi
Armato il ciel con nuovo e immoto corso
Faccia nel mondo eterno,
Orrido, incolto e tempestoso verno.
10 E per fuggir la gente
L' infami notti dell' orrende eclissi
Cerchi tra rotti abissi
Di traboccar nel gran Cocito ardente,
E Flegetonte sia
In vece di quel sol ch' hebbero pria.
11 Frangasi quel segreto
Rigor d' Atlante, in cui s' appoggia solo
Questo e quell' altro polo;
E dall' uman rotto il divin decreto

Contro i superbi chiostri
Sorgan di nuovo i fulminati mostri.
12 O pur l' antico ardore
Sorga nel petto di un novel Fetonte;
Ma non sian poi sì pronte
L' armi di Giove ad emendar l'errore,
Pria che tutt' arso al fondo
Non vada il cielo con l' instabil mondo:
13 Piangan l' empie sorelle
Piangan del fato i gran ministri insieme:
Sorga nell' onde estreme
Nuovo rettor di più benigne stelle,
Che pietoso al mio male
Turbi il regno divin, tolga il mortale.
14 Poichè l' alta bellezza,
Sol esempio di Dio vera beatrice,
Da novella radice
Spense d' orribil fato empia durezza,
E a sempiterno pianto
Il mondo avvolse in tenebroso manto.
15 Con lei cadde honestade
Cadde il vero valor, cadde il gran coro
Delle virtù che foro
Compagne eterne della sua beltade
Con che (lasso) dovea
Beare il mondo come donna e Dea.
16 Dunque qual trita veste
Stabil motor, pria ch' onde mosse torne
La schiera dell' adorne
Fiamme, che il ciel si largamente veste,
Con quella man che fere
Squarcia il gran velo dell' eterne sfere
17 Rinchiudi nel tuo centro
Dell' esser vero i tuoi perpetui rivi,
E le tre cerchie privi

Delle forze immortal' ch' abbiamo dentro:
Cadano in questa bassa
Parte, e ritorni la confusa massa.

18 E tu, miracol nuovo,
Nuovo stupor degli angeli e d' Iddio,
Che il comune desìo
Di morte vedi ugual a quel ch' io provo,
Impetra il fin di questa
Natura esausta lacrimosa e mesta.

19 Ma se Astrea pur tenta
Di ritemprar la machina già scorsa,
Tui che fra l' Austro e l' Orsa
Odi i miei pianti in voce afflitta e lenta,
Di me ti vinca e muova
Pietà, s' hoggi pietade in ciel si trova.

20 Quella man, ch'ebbe in terra
Alta mercè de' miei penosi affanni,
Or dai sublimi scanni
Porgimi lieta, e fuor di tanta guerra
A te mi tira in parte
Ove col solo Iddio possa adorarte.

21 Credo che il mio gran danno
Ti punga il cor là tra i beati giri,
Qual' hora in terra miri
Perchè vivo: mio sol, so che non t' hanno
Prodotto i monti Caspi;
Non li Monti Rifei, non gli Arimaspi.

22 E se mai strale o face
Non giunse a quel di giel pudico petto,
Torre d'alto intelletto,
In cui l' eterno Iddio sol si compiace
Come del proprio lume,
Perchè vario non è dal fonte al fiume,

23 Pur ti vidd' io talvolta,
Quando Amor co' begli occhi il cor m' apriva,
Ed a te sol scopriva

L' alma tra mille sue catene involta,
D' una pietà non leve
Tinger del volto l' animata neve.

24 Quella ti sforzi, e pieghi
A richiamarmi con la man di morte
A più tranquilla sorte,
Quella ti porga d' efficaci preghi,
Pei quali altro non bramo
Che riveder colei, che adoro et amo.

25 A quest' ultime note
A questi gravi e lacrimosi accenti
Tinser focosi i venti
D' interrotti sospir l' umide gote,
E nel chiamar soccorso
Mancò la debil voce a mezzo il corso.

26 Sovra il famoso scoglio
Che il Ligustico mar percuote e innonda,
Alla sinistra sponda
Canzon tratta di pianto e di cordoglio
Un cavallier vedrai,
Cui pari il mondo ancor non hebbe mai.

27 A lui t' inchina umile
E riverente, e ai pie' digli piangendo:
« Signor saprai che uscendo
Qual fuoco dal tuo petto in vago stile
Ascesi all'alta sede,
Dove è colei che ognor ti brama e vede.

28 Lei nel mirar mi strinse
L' accese labbra ed inarcò lo ciglio,
Qual da severo artiglio
Punta, mostrò ch' alta pietà la vinse:
Poi, fissi gli occhi al fato,
Volse il celeste viso al primo stato ».

Come ognuno vede, questo componimento, che noi dobbiamo alla cortesia del signor prof. E. Viterbo e del signor Renzini, bibliotecario l' uno vice-bibliotecario l' altro dell' Oliveriana,

per quanto sia stato battezzato dall' A. per canzone, è più affine all'egloga del genere delle piscatorie del Rota. Di queste serba non solo l' intonazione e la costruzion poetica, per dir così, ma anche fino ad un certo punto la forma esteriore; chè lo schema metrico delle ventotto stanze di cui essa si compone (a B b A c C) ricorda quello delle strofe, adoperate dal Rota nelle egloghe a dialogo.

Per la sostanza il componimento è un epicedio scritto in morte di una donna, che qui vien detta nuova Beatrice del genere umano. I lamenti si fingono posti in bocca a Nettuno, il *nuovo dio del mar,* attorno al quale sono dal poeta aggruppate in doglioso atteggiamento le Driadi, le Naiadi, le Napee, i Tritoni Glauco e Meliserta: il compianto e l' apoteosi della defunta sono gli scopi cui mira il poeta. Le strofi 1-4 contengono la sceneggiatura dell' idillio e l'introduzione; le 5-13 i lamenti disperati del supremo dio delle acque; le 14-24 il panegirico della morta e la preghiera rivolta alla cittadina del cielo, affinchè voglia impetrare da Dio la pace allo sposo desolato; le 25-28 contengono infine il commiato e la conclusione.

Il componimento adunque è tutt'altro che breve: si tratta di ben 148 versi tra settenari ed endecasillabi, riuniti in stanze di sei versi ciascuna. Per chi sarà stato scritto? Il manoscritto, che ce l' ha conservato, non suggerisce nulla in proposito, nè alcun cenno esplicito, sarà bene ripeterlo, serba l' epistolario cariano. Ma se non cenni espliciti, qualche ipotesi che serva al caso nostro può far sorgere l'accurata lettura di alcune lettere del Caro. Nel maggio del 1560 (1) il Nostro ringraziava l' Ammirato del singolare favore, che gli aveva fatto, dedicandogli nel gennaio di quello stesso anno con nobile lettera i 36 sonetti, con cui Bernardino Rota aveva celebrato il compianto della diletta Porzia Capece, e forse contemporaneamente scriveva Annibale all' A. per mostrargli tutta la sna gratitudine (2).

E non è questa sola la manifestazione di cordiale amicizia e di

(1) Segh. ed. cit. vol. II Lett. CXXXVII pp. 158-159.

(2) Segh. ed. cit. vol. II Lett. CXXXVI pp. 157-158,

stima profonda che il Napoletano dette ad Annibale. Ai saluti che questi nell' autunno del 1548 aveva mandato per mezzo d' un certo messer Gioseppo, comune amico, il Rota aveva risposto con un sonetto; cui il Caro s' era affrettato a risponder per le rime (1); ed al desiderio che sette anni dopo nel 1555 di Napoli aveva manifestato il Rota d'aver notizie d'Annibale, soddisfaceva premurosamente di Roma il Nostro informando l'amico delle cose sue, e rinnovandogli da parte sua la cordiale assicurazione del ricambio sincero di stima e d' affetto (2). Da tutto questo si ricava che la dedica dei 36 sonetti, non sollecitata, a quanto pare dal Nostro, fu dettata da un sincero sentimento d' amicizia, che doveva risalire a circa vent' anni prima, e cioè ad una delle due gite a Napoli del 1538 o del 1539, in una delle quali il Nostro dovè stringere amicizia col Rota, come cogli altri letterati del gruppo Napoletano. E non contento ancora di quanto aveva fatto, messer Bernardino tornò a manifestare la sua simpatia pel Caro, dirigendo a quest' ultimo la seconda delle elegie in latino per Porzia:

At si fata volent lacrimosae stamina vitae
rumpere, et aversis auribus esse Deam,
tum memor ipse tui, carissime Chare, sodalis
haec subscripta meo carmina da cineri:
« Uxore extincta, lugens ardensque poëta
Occidit et tumulo luget et ardet adhuc! » (3)

Tale l' epitafio, che il Rota raccomandava al Caro di porre sulla sua tomba. Chi lo sa che l' egloga, che abbiamo sott' occhio non sia la risposta all' elegia del Napoletano? Chè, se la prima volta Annibale ricevendo i sonetti si scusò (4) coll'amico di non poter unirsi a lui nel celebrare l'eccelsa donna da poco

(1) Segh. ed. cit. vol. I Lett. CLXXXII p. 218.

(2) Segh. ed. cit. vol. II Lett. XLIII p. 52.

(3) Delle Poesie del Signor B. Rota cavaliere Napolitano: parte prima e seconda colle annotazioni di Scip. Ammirato. In Napoli 1726 — Gennaro Muzio — Elegia II in v. II pp. 139-141.

(4) Segh. ed. cit. Lett. CXVXVI p. 158 vol, II.

defunta, perchè la vecchiaia o le occupazioni gli avevan tolto del tutto il poetare; nulla ci impedisce di credere, che dinnanzi all' insistenza affettuosa, con cui il Rota tornava a dirigere l'elegia latina al Nostro, questi si sentisse costretto da cortesia a rispondere con un ricambio poetico ai versi del Rota; e così ne sarebbe venuta fuori la presente egloga.

Ci conferma in quest' ipotesi tanto il genere del componimento, non mai dal Caro trattato, quanto qualche accenno per quanto raro, che si può rintracciare in questi versi. La diletta compagna, che aveva ispirato al consorte i delicati quadretti delle egloghe piscatorie, nei quali dominano le figure dei pescatori e degli deî marini, non poteva esser compianta altro che con un' egloga, che avesse affinità con quelle, colle quali Porzia era stata esaltata dal marito: in tal modo si spiega come un poeta marchigiano, vissuto sempre nella corte romana, sentisse il bisogno, non mai provato per l' innanzi, di porre il suo compianto in bocca ad un dio marino sulla spiaggia napolitana.

Ma v' è di più: la scena contenuta nelle prime tre stanze dell' ecloga cariana non è che una variazione, per dir così, di quei versi della Pocilla, coi quali il Rota lamenta la desolazione, in cui la scomparsa di Porzia ha lasciato il mondo. Legga e giudichi il lettore stesso:

Ah quante volte (e non mi sogno) io sento
Nettuno e Glauco e 'l gran pastor del mare
Empier il ciel di flebile lamento,
Poichè t' han cerca, e non ti pon trovare!
E Dori e Teti il biondo crine al vento
Sparso e lacero il sen, con larghe amare
lacrime gir correndo il lito intorno
e far, squarciato il viso, al mar ritorno! (1)

Che cosa vuol dire se a Dori e a Teti troviamo nel Caro sostituite le Driadi, le Najadi, le Napee e Tritone e Meliserta?

(1) Rime ed. cit. vol. II p. 78.

e Glauco? Ciò che importa è, che in sostanza le linee del quadro sono identiche nell' uno e nell' altro poeta: nell' uno e nell' altro è indotto a deplorare la morte di Porzia Nettuno sulla spiaggia marina tra il compianto degli deî minori delle acque.

Nell' ecloga cariana la donna è detta — Sol esempio di Dio vera beatrice — proprio come Porzia è detta più e più volte nelle rime del marito, ed il componimento si chiude con un motivo petrarchesco, messo già largamente a profitto dallo stesso Bernardino, e cioè colla preghiera che Porzia impetri da Dio la grazia di poter ricongiungersi col consorte nella patria celeste. Infine ben s' addice al Rota, che, come sappiamo, oltre che letterato fu uomo d' armi non al tutto volgare e cavaliere di San Giacomo la seguente perifrasi, colla quale l' A. si rivolge nel congedo alla persona, cui intende inviare la canzone:

Canzon tratta di pianto e di cordoglio
un cavallier vedrai
cui pari il mondo ancor non ebbe mai.....

Se nell' architettura esteriore il componimento si distacca del tutto dai generi di poesia trattati dal Nostro e sotto quest'aspetto ha notevole importanza, presenta però qualche affinità con qualche sonetto a noi già noto e compreso nel canzoniere. Infatti chi bene osservi le strofi contenenti il compianto vede che in ultima analisi abbiamo una serie d' invocazioni a quanto di più spaventoso e terribile la Natura possa rovesciare sugli uomini in conseguenza della grave sventura, piombata sulla terra colla morte di colei, ch' era simbolo d' ogni più nobile virtù. Qualche esempio gioverà a meglio spiegarci. I fiumi, dice il Poeta, mutino le loro acque in veleno; la terra si copra di tenebre, i campi s' inaridiscano; Pandora torni a liberare sul globo ogni sorta di mali, e così via. Non è questo un procedimento d' arte nuovo nel Caro, il quale anzi già se ne era valso nel 1547, quando dovendo deplorare la morte atroce di Pier Luigi era uscito in quel sonetto che comincia colle seguenti quartine:

Fosca e torbida or sia, quella che chiarà
contrada fu, nè raggio habbia di sole:
fuggala ognun, come serpente suole
fuggirsi, o come infida terra avara.

Nasca cicuta nè suoi campi amara,
che la greggia e i pastor pascendo invole;
corran fiamma le fonti, e le vïole
tingano in sangue lor bellezza rara. (1)

E nell' un caso e nell' altro si tratta di reminiscenza teocritea: non per nulla Annibale aveva voltato dal greco in endecasillabi italiani la descrizione del doloroso sconvolgimento della Natura per la morte di Dafui.

Or si tornino a dietro i rivi, e i fiumi
vadano i monti, e 'l ciel più non si muova:
ogni cosa in contrario si rivolga,
poichè Dafne si more e più non s' oda
mugghiare armenti mai, nè belar agni,
nè cantar lusignoli o sonar fistole,
ma stridor di ranocchi e di cicale,
urli di lupi e versi di cuculi (2).

Motivo dunque familiare al Nostro; e perciò non dobbiamo meravigliarci di trovarlo nell' egloga ampiamente svolto nel giro ampio di 13 stanze per ben 78 versi. Nel resto si sente più forte l' influsso del canzoniere petrarchesco. Il lungo componimento, che siamo venuti esaminando fin' ora non aggiunge gran che al merito poetico del Caro: alla prima parte nuoce la monotonia, derivante dal tono uniforme e freddo con cui s' invoca dalla Natura ogni sorta di terribili manifestazioni di dolore, mentre la seconda parte s' avvantaggia sulla prima per certa vena d' affetto, che dal cuore del poeta par trasfondersi nel verso. Tutta quanta l'egloga però è notevole in genere oltre che pei soliti pregi formali per certa esuberanza di

(1) Rime ed. cit., p. 35.
(2) Rime ed. cit. p. 113.

fantasia, per certa compiacenza nel dipingere l'orrido, che contrasta colla armonica compostezza di stampo tutto classico, che siamo soliti riscontrare nel Nostro. E di questo nuovo contenuto risente qua e là la forma e in modo specialissimo nella chiusa della seconda stanza, ove si dice che il compianto della defunta

Facea con le parole
Ardere il cielo e lacrimare il Sole!

Siamo, come si vede, alle porte del '600: e forse in questa certa quale intemperanza di linguaggio e d' ispirazione, che si riscontra nell' egloga, si deve cercare la causa, onde il Caro fu spinto a non dare alcuna pubblicità al componimento. Così si spiega il silenzio a proposito di esso dei codici e delle stampe.

§ 20 - L'enfasi e l'arguzia bonaria sono nemiche irreconciliabili; e si comprende perciò come Ser Agresto ben poca simpatia sentisse per le *sesquipedalia verba* e per le magniloquenti metafore, fosser pure d'origine petrarchesca: se ne vuole una prova?

Son note le bellezze della Laura berneesca, canuta e sdentata; per cui facile riesce il raffronto tra quelle e quest' altre, celebrate dal Caro:

O sorelle del Sol fenestre ardenti,
ove il carro lampeggia di Fetonte:
crespe funi, che intorno all'irta fronte
imbrunite le Aurore e gli Orïenti,

guance, dove passeggian gli elementi,
bocca, che stilli d' Elicona il fonte;
solinghe perle, ov' Amor par che impronte
l' aurato suon dei suoi vermigli accenti,

mani, ove Citerea carchi di prede
chiude i suoi pargoletti; empireo seno,
di cui più dolce canto il Sol non vede,

chiaro, ondeggiante gentil tergo ameno,
sonori pomi, onde Madonna siede,
per voi di propria man io vengo meno!

La canzonatura è perfetta; e questo sonetto va considerato

come un documento da aggiungersi a quelli raccolti dal Graf per la storia dell' antipetrarchismo. Eppure nemmeno l' immagine dei pomi sonori — contenuta nel penultimo verso — valse a porre in guardia un critico dei giorni nostri, che credette il componimento fatto sul serio, e lo censurò come frutto prematuro del secentismo! (1)

Il pre-secentismo anzi, cui ci ha portati questa critica peregrina, fu un indirizzo avversato dal Marchigiano: non si devon perciò trascurare certi componimenti (2), che sono appunto il frutto di questa sua opposizione meditata e consapevole.

Tra le rime del Casa v' è un sonetto, diretto al Caro, che per le rime forzate e per le immagini strane, suona tra gli altri come una stonatura. Amore è rappresntato come una pianta, che, gettando le radici nel terreno suo proprio (cuore umano) dapprima s' erge come — tenera vèrga — ; e poi dà fronde e matura i suoi frutti, i quali non sono altro che pianto e dolore. Vegeta ovunque, così dove « *Cauro trema* », come là dove « *il dì monta in sella* » cavalcando in compagnia dell' ore; come infine nelle più profonde viscere della terra. Il Caro per conto suo gli rispose per le rime, rinterzando tanta stranezza e goffaggine d' immagini: come si spiega un tal fatto nei due eleganti cinquecentisti ?

La domanda s' era già presentata alla mente d'un loro contemporaneo, il quale si rivolse direttamente al Caro per averne la spiegazione: «..... L' uno e l' altro (rispondevagli il Nostro) son fatti studiosamente di metafore; la più parte viziose e lontane e di certi modi di dire, che sono falsi e stravolti e quasi tutti contro i precetti dell'arte..... », e ciò, egli continuava, perchè scopo suo e del Casa era stato quello di burlare un tale poeta, a quel che pare assai turgido e gonfio, di cui naturalmente si tace il nome. A questo va avvicinato l'altro sonetto di dubbia attribuzione, perchè ora stampato col nome del Casa,

---

(1) Mondiani - I criteri estetici nell' op. poet. di A. Caro - Torino - Bemporad 1898.

(2) Segh. op. cit. p. 88 e Amico op. cit. p. 437 Vivo mio scoglio.

ed ora con quello del Caro; sonetto, che manifesta il suo carattere fin dai due versi iniziali

Vivo mio scoglio e selce alpestre e dura,
le cui chiare faville il cor m' han arso.... » (1)

Ma chi voglia avere un saggio del Caro quale poeta festevole e arguto e caustico a un tempo non ha che a leggere la corona di Mattaccini.

§ 21. — Sono questi (1) dieci sonetti caudati, coi quali il Caro volle coprire di scherno e di ridicolo il Castelvetro. L'agile prosa polemica dell'Apologia non gli sembrava sufficiente: ad ottenere una vittoria definitiva si richiedeva l' aiuto delle Muse e per loro del Burchiello, le cui orme il Caro cercò di ricalcare.

Il primo contiene un' invocazione ad Apollo, perchè invii un suo arciero a snidare dai torrioni di Vetralla (allusione al cognome Castelvetro) un gufo (il Castelvetro aveva per insegna una civetta appollaiata sur una brocca spezzata col motto κέκρικα) ch' era fuggito dalla gruccia; il secondo, il terzo, il quarto, il quinto ed il sesto ci narrano i varj momenti dell' assalto e dell'espugnazione del castello colla ridicola rappresentazione finale dell' eroe coronato di busecchie: il settimo e l' ottavo ricostituiscono in iscorcio la figura del protagonista coi caratteri più spiccati della sua psiche; il nono contiene per dir così l' epinicio e l' epilogo; il decimo è infine l' epigrafe da porsi a eterna memoria sul campo dell' epica lotta: gli altri quattro sonetti, che il Caro accodò alla corona dei Mattaccini non sono che un' appendice, in cui il censore della *canzon dei gigli* viene identificato non più con un gufo tenebroso, ma con uno strano tipo, che partecipa del pedante e dell'astrologo, e che il Caro umoristicamente battezza Ser Margollo.

---

(1) Ib.

(1) Comparvero la prima volta inseriti nell' *Apologia degli Academici di Banchi di Roma contro M. Lodovico castelvetro da Modena in forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino con alcune operette del Predella del Buratto di Ser Fedocco in diecsa de la seguente canzone del commendatore Annibal Caro appartenenti tutte a l' nso de la lingua toscana e al vero modo di poetare. In Parma in casa di Seth Viotto del mese di navembre l'anno MDLVIII* pp. 226-232.

Se bene si osserva, da quanto s' è detto è facile rilevare che i Mattaccini vengono a formare in sostanza un minuscolo poema eroicomico, composto di sonetti anzi che di canti, colla sua protasi e invocazione (1° sonetto), colla descrizione del fatto (2° 3° 4° 5° 6°) coll' evocazione dell' eroe (7° e 8°), coll' epilogo e colla conclusione (9° e 10°).

Tutti insieme poi non sono altro che un' ulteriore elaborazione dei motivi umoristici, che formano la trama di quella parte dell'Apologia, che ha per protagonista quel Fedocco, in cui secondo la finzione del Caro si dovrebbe riconoscere Annibale stesso. Fedocco vedendo le censure, che su certa canzone da lui composta per la sua Donna aveva steso il Castelvetro, preso da scrupoli trattiene il componimento, e passando d' uno in altro pensiero s' addormenta col capo pieno di declinazioni, verbi e aggettivi.

Ed ecco che i sogni scendono a consolare l' animo triste del povero poeta censurato: Fedocco vede aprirsi dinnanzi allo sguardo un maraviglioso giardino ricco di erbe di fiori e di fontane, ove pasce tra i mirti un Pegaso.

Egli si pone a girar qua e là per luoghi ameni e profumati, coglie fiori, ed intreccia serti (allusione evidente ai serti poetici raccolti in Parnaso) finchè non giunge dinnanzi ad uno strano castello di vetro, fatto in modo che Fedocco coi suoi serti rispecchiandovisi entro vi si vede orribilmente sfigurato. Indispettito da tale visione, egli sta per gettar via i serti e quasi quasi sè stesso, quando vede avanzarsi un drappello di gentili fanciulle, guidato da un bellissimo giovane, cui due paggi reggono l' uno l' arco, l' altro la cetra: chiude la processione un corteggio di seniori coronati di fiori o in atto di tesser corone: evidente rappresentazione d' Apollo, delle Muse e dei loro seguaci. I nuovi venuti s' avvicinano a Ser Fedocco ancora tutto sconvolto dalla visione, che aveva avuto di sè stesso nel castello di vetro, gli chiedono la ragione del suo smarrimento; ed udendo da lui, ch' egli è disperato per essersi veduto così brutto nei riflessi delle vitree pareti dànno in una sonora risata per punirlo della sua ingenuità: oh il poveretto! Non sa ancora che non dipende da lui la figura contraffatta

resa dallo specchio, sì bene dallo specchio stesso, che è fatto in modo da deformare tutto e tutti. È chiaro che con tale allegoria Annibale voleva colpire il sistema troppo pedantesco, con cui il Castelvetro soleva condurre le sue critiche, di guisa che l' opera d'arte da lui esposta e commentata finiva col perdere le sue vere sembianze e col prenderne altre veramente mostruose. Il giovane arciere ritenendo quel fragile torrione di pregiudizio alla buona poesia ne prende di mira i merli, e con pochi colpi lo fa rovinare.

Dapprima da quell' ammasso di macerie si solleva una nuvola di fumo nero, in cui ronzano e sciamano tafani, vespe zanzaroni e moscerini; poi, schiaritasi l' aria, da un buco esce fuori un *alocco, un gufo, un barbaianni* così autentico (mi si permetta la citazione) da sembrare *Ascalafo in persona.* L'apparizione di così strano uccello provoca risa di scherno da parte dei presenti, che prendono di mezzo il malcapitato uccellaccio, lo incoronano d' ortiche e di cicerbite, e lo portano sopra un cesto come sopra un carro trionfale, cantando il notissimo sonetto petrarchesco:

Vago augelletto che cantando vai.....

Poi, dopo averlo portato con grandi risa e scherni per tutto il campo, lo consegnano a certi nanetti, che avidi di vendetta si gettano sopra di lui: quei nanetti (curiosa invenzione!) non sono che il frutto di una metamorfosi delle parole, censurate dal Castelvetro nella canzone dei gigli. É improvvisato un tribunale, presieduto da monna *Inviolata* giudice, e costituito da *Propitia* avvocata e da *Ancoressa* procuratrice, e da *Ambo* accusatori: testimoni furono i *Simulacri.* Data la sentenza le *Inserte* misero al gufo i geti; *Amene* gli attaccarono un paio di sonagli, *Tarpato* gli spuntò l' ali e finalmente i *Cesti* gli svelsero le corna e lo spennacchiarono tutto. Così conciato, l'uccellaccio è riconsegnato dai Nanetti alle donzelle ed ai seniori della prima brigata, che lo portano in un bellissimo tempio dinnanzi ad uno specchio finissimo, in cui si rifrangeva tutta la fulgida bellezza dell' arciero: il povero gufo resta accecato da tanta

luce; e mentre egli piange il suo tristo fato, le serve ed i valletti lo prendono e lo legano su una trivella come sur una gruccia: lo schiamazzo degli uccelli, che sopraggiungono destano ser Fedocco.

Questa trama leggermente modificata è quella, su cui si svolgono i dieci sonetti della corona: la differenza più notevole sta nel fatto che nella poesia non si fà alcun cenno nè di quella parte del sogno di Ser Fedocco, che contiene i precedenti dell' azione (composizione, censura e sogno) nè del fantastico paesaggio, in cui l' azione del sogno si svolge, nè dell' apparizione delle leggiadre fanciulle e dei nani, i quali sono solamente invocati nel nono sonetto, affinchè accorrano a far scempio del gufo. L' autore della Corona vuole essere più sbrigativo dell' autore del sogno: l' assalto e l' espugnazione del castello sono le sole azioni che egli voglia lumeggiare nel loro pieno svolgimento; e perciò di esse si occupa esclusivamente, e su di esse esclusivamente rivolge lo scherno e l' ironia a piene mani.

Abbiamo detto che la trama dei sonetti segue su per giù la trama principale del Sogno di Ser Fedocco: non si creda però che i particolari dell' azione si svolgano con costante uniformità: l' assedio e l' espugnazione del sogno ben poco rassomigliano all' assedio ed all' espugnazione dei sonetti. Basta un confronto anche superficiale tra i primi otto sonetti e la prosa dell' Apologia per accorgersene. Il nono ed il decimo sonetto pel contenuto stanno a sè; l'ottavo presuppone, per dir così, l'azione del sogno come ben nota, o si limitano ad accennare ad essa per sommi capi, ripetendone però dei particolari caratteristici. Ecco il gufo cieco, ecco la torma degli implacabili nanerelli che sottopone il povero uccellaccio a quelle pene che nel sogno eran state decretate. Ora (si noti bene) nei primi otto sonetti non si parla mai nè della cecità del gufo, nè dei nanerelli, motivi invece che compaiono nel Sogno di Ser Fedocco. Adunque il nono ha continuità coll' Apologia, non coi Mattaccini: il decimo, già lo dicemmo è come l' epigrafe da porsi sul campo di battaglia.

Ci siamo indugiati su questi due ultimi, ed a bella posta

abbiamo cercato di porre in luce la mancanza di continuità che il nono ha coll' ottavo per venire ad una conclusione, che ci premeva assai, che cioè il nono ed il decimo non devono essere opera del Caro. Che tra i dieci sonetti della Corona due non sieno d' Annibale, ci avverte il Marchigiano stesso in quel punto dell' Apologia, ove fa' dire a Pasquino che Ser Fedocco (pseudomino del Caro) aveva vestito sino a otto de' Mattaccini *quando un buon compagno suo ne mandò fuori anch'egli un paio simili a punto* e questi *facevan sì ben la parte che* gli parve bene ed opportuno consertare anche gli ultimi due cogli otto di ser Fedocco, affinchè tutti insieme si mettessero a fare una moresca attorno al Modenese.

Da questa finzione si ricava adunque che due dei dieci sonetti non sono del Caro: quali sono questi due componimenti? Il nono ed il decimo rispondiamo noi: i primi otto formano un tutto logicamente unito e continuo e si dimostrano bene opera d' un solo cervello: i due ultimi invece, come s' è detto, stanno a sè. Nei primi otto i particolari sono diversi dal Sogno di Fedocco, nel nono invece ricompaiono i motivi tutti dell' Apologia; ed il decimo se non ripete i vecchi, non ne accoglie nemmeno di nuovi. Il che ci riconferma nella nostra opinione: mentre infatti si comprende come il Caro cercasse di non ripetere sè stesso e di variare in qualche modo la trama del sogno, si capisce d' altro lato il timore da parte del *buon compagno,* come le definisce Pasquino, di scostarsi dalle traccie di Ser Fedocco. Ricalcandolo a puntino l' autore era sicuro di non sperdersi, e di riuscire gradito al Marchigiano. Così si spiega la continuità che il nono sonetto ha coll' Apologia, anzichè cogli altri Mattaccini: il decimo infine è del nono il complemento. Due altri componimenti del genere erano stati mandati al Nostro dall' amico Felice Gualtieri, ma per quanto il Caro li trovasse belli ed arguti, non entrarono a far parte della corona, perchè non erano legati allo schema, di rime su cui si svolgono i rimanenti della serie. Non è del resto da escludersi che anche altri amici accorressero in sua difesa con bizzarri Mattac-

cini, come parrebbe si dovesse rilevare da qualche accenno del Caro in proposito e dall'insistente affermazione del Castelvetro.

Vediamo ora fino a qual punto il Caro sia riuscito ad imitare in questi suoi Mattaccini la poesia del bizzarro barbiere di Calimala. Il mondo zoologico nominato dal Caro si rivela assai affine a quello ricordato dal Burchiello: nell' uno e nell' altro troviamo *botte, ghiandaie, gheppi, gufi, testuggini, corbi, bertuccie, asini, ranocchi, grilli, mosche e tafani.* Ambedue vanno in cerca di strane parole e di più strani modi di dire, ambedue si valgono del sonetto caudato dalle rime curiose burlesche, ma ciò non ostante intercorre tra l' arte dell' uno e l'arte dell' altro una sostanziale differenza, prodotta dal processo psicologico, onde trae il componimento la sua ragion d' essere. I sonetti del Burchiello sono veri ghiribizzi improvvisati in tutto il termine della parola: il filologico del pensiero s' interrompe d' un tratto, perchè il poeta ha bisogno di strane rime, che a loro volta suggeriscono strane immagini. Di qui quel procedere per accozzamenti ed accostamenti d' immagini, non per logico trapasso d' idee e di pensieri, che contraddistingue la poesia del Burchiello. Questi mentre compone non ha bisogno di pensare: detta secondo il capriccio del momento, pago soltanto di trovare uno o più spunto atti a muovere il riso: improvvisa è l' ispirazione, improvvisa è la forma; e da questo carattere di estemporaneità deriva tutta la freschezza e la virtù e l' efficacia scultoria di quelle indiavolate bizzarrie.

Che abbiamo invece nei dodici sonetti del Caro? Perfettamente il rovescio di ciò, che riscontrammo nel Burchiello. Nel Nostro il disegno prestabilito ed elaborato da lungo tempo, trova una forma, che ha acquistato snellezza e vivacità attraverso ad un *arduus limae labor*. Onde si comprende, come esuli da da questo rifacimento quello spirito di composizione estemporanea, che è tutto proprio delle cose del Burchiello; e come il regolare e logico svolgersi del pensiero fin nei suoi minimi particolari si sostituisca a quel bizzarro aggrovigliarsi di immagini, che troviamo nelle sonettesse del Fiorentino. Si pensi

inoltre alle diverse condizioni, nelle quali si svolgeva l'attività poetica dei due autori: il Burchiello reclamava massima indipendenza e libertà; il Caro s' era invece legato per per le due serie (l'una d' otto e l'altra di tre sonetti) ad un unico schema di rime per ciascuna serie. La qual cosa se ci fa apprezzare una volta di più il magistero del Caro, quale fabbro di rime, ci spiega come la poesia del Burchiello abbia trovato in quella del Nostro una così pallida eco. Troppa distanza v' era tra il culto cortigiano dei Farnesi e lo spregiudicato barbiere fiorentino! Pure anche così piacquero, e non solo pochi anni dopo ch'eran usciti per le stampe trovarono un imitatore nel Bronzino, che coi *Saltarelli* (1) tentò di seguire le orme d' Annibale, ma alla distanza di due secoli e mezzo prestarono colori e immagini ai ben noti sonetti satirici del Leopardi.

Coi Mattaccini e coi quattro sonetti burleschi, che generalmente ai Mattaccini s' accodano, sono strettamente legati quegli altri nove riuniti in corona (2), nei quali all' ironia ed allo scherno è sostituita l' invettiva. Furono probabilmente scritti dopo che fu nota la sentenza, con cui il 26 decembre 1546 il giudice Sebastiano Atracino riconosceva il Castelvetro reo d' omicidio in persona del giovane salentino Alberico Longo. I nove componimenti infatti sono una violenta requisitoria contro il Modenese, reo di così atroce delitto, e della requisitoria hanno l'irruente vivacità di linguaggio. Il Castelvetro rispose e davvero per le rime, ma i sonetti del Modenese sotto il fragore delle parole mostrano vacuità di contenuto. Ed è naturale: egli non aveva una così grave accusa su cui muovere l' attacco, come il Marchigiano; al quale prestavano argomento d' invettiva anche i richiami rivolti ripetutamente fin dal 1537 dai padri del

(1) Agnolo Allori. Li capitoli faceti editi e inediti pubblicati unitamente ai Saltarelli del medesimo autore — Venezia Alvisopoli 1822 — Pel confronto coi Mattaccini vedi la prefazione dell' editore Pietro Magrini.

(2) I sonetti invece d' esser legati per lo schema metrico sono composti in modo che il verso, con cui uno finisce ricomparisce come verso iniziale pel successivo: l' ultimo termina con un verso assai simile al verso iniziale del primo. Furono anch' essi pubblicati in Apologia cit. pp. 237-241.

S. Uffizio al sospetto traduttore dei luoghi di Melantone, simpatizzante con idee non del tutto ortodosse.

§ 122 — E vediamo ora di trarre una qualche conclusione da quanto s' è discorso fin qui.

« Mastro famoso di leggiadre rime »

fu salutato Annibale dal buon vescovo lucchese: il Varchi, com'è noto, lo difese contro il Castelvetro, che nel Nostro voleva soltanto vedere il versificatore, e non il poeta: Laura Battiferri, come Silvio Antoniano, lo considerò maestro ed il card. Alessandro, che pure avrebbe potuto scegliere qualunque altro poeta del tempo, quando nel '60 ricuperò da Cammillo Molza i manoscritti del Modenese, dette ad Annibale l' incarico di rivederli. 'E questa una preziosa notizia, che si deduce da una lettera, che il Caro scriveva di Roma il 2 febbraio a Gius. Giova, e che noi riportiamo in nota perchè è testimonio sicuro delle prime peripezie, alle quali andaron soggette le carte del Molza (1).

Tale adunque fu l' opinione dei contemporanei: quale dev'esser la nostra? Dal Crescimbeni, che non esitava a giudicare il piccolo canzoniere d' Annibale degno di star a pari per eccellenza con quello del Bembo; dal Muratori, che, per quanto accanito apologista del Castelvetro, inseriva qualche componi-

(1) Mazzuchelli v. III, Lett. CCCXI. « A Gius. Giova a Lione - De le cose del Molza io sono quasi disperato di vederle fuora; tanti infortuni sono loro accaduti. Io l' hebbi nelle mani in Piacenza, et in quel caso del duca P. Luigi appena le salvai. Le rendei a la fine a Messer Cammillo, suo figliuolo, il quale promise di mandarle subito fuora. Ma per molto che ne sia stato stimolato, non l' ha mai fatto. Fu consigliato di farle emendare da non so chi, il quale vi dette su di gran pennate, e massimamente su le cose latine, e tutte insieme furono ridotte in gran confusione. E quel che è peggio dicono, che ultimamente andando a Vinegia le portò seco non so se per pubblicarle o per istabilirle, et havendole lasciate in mano di chi si sia, che fino a hora non si sa, non fu prima tornato a Modena che morì. La sua donna n' ha rimandati qui al Cardinale alcuni originali, da' quali non mi basta l' animo di cavar cosa a mio modo. E però se le sono restituiti; e io non so quello che seguirà ». Roma, 3 febbraio 1560.

mento del Nostro tra i modelli della *Perfetta poesia,* ai critici odierni quest' entusiasmo è venuto poco per volta mancando.

Il Gaspary così ne giudicò: «..... Egli maneggia con spirito e grazia le antitesi del petrarchismo, o dà alle iperboli delle sue lodi un abile giro, ma pure egli appare sovratutto il verseggiatore elegante, ed alla fine sua arte manca il contenuto ». (1) Ed il Flamini, accettando fondamentalmente il giudizio del critico tedesco nega ad Annibale ogni intrinseca facoltà per concedergli soltanto il merito di saper cesellare ninnoli poetici (per valerci delle sue parole), e di riprodurre il pensiero altrui con artificiosa levigatura e con atteggiamenti d' irreprensibile correttezza (2).

I due critici adunque s' accordano nel riconoscere al Caro soltanto il sapiente magistero della forma. Ed in ciò possono essere nel vero, quando si consideri Annibale come poeta d'amore; ma allorchè si rilegga la canzone sul conclave del 1550 per tanti secoli obliata il Marchigiano ci appare ben altro.

Quasi conscio d' un grande scopo da raggiungere accoglie nella sua l' anima dei contemporanei, e la plasma di getto, direi quasi, nella strofe, che scende impetuosa e fonde in bel-l' accordo l' invettiva del sirventese, il tono fatidico della profezia ed il fervor della fede. Egli guarda attorno, e non scorge altro che depravamenti e prepotenze, che debolezze e delitti; ma lo sorregge la speranza d' un rinnovamento morale.

Forse sperava che la sua canzone dalle rive del Tevere salisse fino al Vaticano, e da quelle alture spiegasse il volo su pel mar d'Adria fino al Quarnero, e si librasse su Trento, ove decidevansi le sorti del patrimonio ideale dei popoli. Ma se tale era il suo sogno ben doloroso dovè essere il risveglio: in ogni modo questo non sarebbe stato nè il primo, nè l'unico disinganno in vita sua. La quale passò più spesso di delusione in delusione, ond' è facile comprendere che, quando già presso alla morte, tornò col pensiero al bel tempo della sua gioventù, din-

(1) Storia di Lett. It. Torino, 1901, p. II, p. 138.

(2) Storia di Lett. Italiana - Vallardi - Il. 500 p. 189.

nanzi a tanti fantasmi svaniti, dovette sentire grande l'amarezza, ma non la desolazione: chè l' impediva il pio conforto della fede.

Più serena sgorgò allora l' elegia sulla caducità della vita: par quasi che in quest' ultimo momento, in cui il Poeta volge l' occhio d' intorno, la terra raddoppi le lusinghe e s' illumini di luce novella, onde offrirgli le immagini più attraenti per grazia e bellezza. Ma egli non ode che la voce della virtù, e come negli anni della piena virilità aveva accolto in sè e le idee e gli affetti e le aspirazioni dei contemporanei, così ora sul punto di scender nel sepolcro non col gesto del retore, ma coll' immagine dell' artista, ma coll'eloquio appassionato del Poeta addita all'uomo una mèta infallibile in alto, nelle regioni mistiche dell' idea. E ciò non è poco.

Per concludere adunque, se nei canti d' amore non si mostrò poeta, non gliene va negata l' anima: v' è soltanto da deplorare, che invece di seguire gli arcani impulsi del cuore e della mente, egli abbia secondato la moda ed i gusti letterari del tempo, in che visse. Della poesia egli non fece uno studio, nè un'occupazione speciale, ma invocò il favor d'Elicona talora per piccola vanità, più spesso per accontentare amici e padroni, perchè il perfetto cortigiano doveva mostrarsi capace di comporre sonetti e canzoni e sestine. Così è avvenuto che mentre per la maggior parte del canzoniere si mostra del tutto inferiore al Bembo, al Molza, al Casa, al Tansillo, al Rota; ed in qualcosa al Costanzo ed al Tasso (Bernardo) mantenendosi col Varchi ad una certa distanza dai meno notevoli come il Cappello, il Muzio, il Manfredi, il Tolomei, il Dolce e gli altri di lor levatura; grazie alle due canzoni or citate viene ad acquistare un più alto pregio. Chè colla prima si distingue e si afferma nella lirica politica, colla seconda per l' eleganza della forma contende col Bembo, ma lo supera per sincerità d'ispirazione e per profondità di pensiero.

Non è infine piccol merito suo quello d'esser riuscito coi Mattaccini all' improvvisa resurrezione d'un'arte umile e bizzarra, se si guarda all' origine popolaresca ed ai motivi, onde questa è

intessuta, ma non meno irta di difficoltà di quello che non fosse l' arte aulica sbocciata e coltivata nelle tepide aure delle corti; e d' aver fatto in questo campo opera assai più viva e vitale che non abbian fatto nel loro campo moltissimi dei rimatori petrarcheggianti del secolo XVI.

Capitolo II.

Il Caro epistolografo

Storia esterna dell' epistolario — Uno sguardo retrospettivo all' epistolografia — Criterj del Caro in fatto di lingua e di stile - Le *familiari* e le lettere di negozj in rapporto alla lingua ed allo stile.

§ 1 — Qualche lettera uscita per le stampe aveva fatto conoscere Annibale, fin dai suoi giorni, come ottimo in questo genere di scritture; e n' è prova quanto il Doni scriveva nel 1557: « Ditemi: la lettera, che egli (*il Caro*) scrive in biasimo dello scrivere non è ella divina? quella ch' egli mandò al Signor Bernardo Spina non fu ella miracolosa? Chi avrebbe saputo dir meglio del Caro le truffe di quel baro? E colui, che ha letto la lettera, che va a madonna Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni mi penso che gli sia servitore, come gli sono io? (sic)..... Che bella lettera fu quella nel dedicare a Farnese le Rime del Bembo! » (1)

. Sette lettere del Marchigiano eran già comparse in pubblico inserite nella silloge, composta e pubblicata nel 1542 da Paolo Manuzio (2). Due anni dopo ne ripubblicava alcune in un secondo epistolario Paolo Gerardo (3), e fra questa v'era quella che il

(1) Libreria del Doni Fiorentino - Giolito 1557-1558 c. 23.

(2) Lettere volgari di diversi nobilissimi et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie - In Venezia - Aldo: dedicate alli magnifici et molto valorosi messeri *Federigo Badoaro* e *Domenico Veniero* da *Paolo Manutio* 1542 ecc. 107-119.

(3) Novo libro di Lettere scritte dai più rari Autori e Professori della lingua volgare italiana. In Venezia per Paolo Gerardo 1545 in 8.: è una ristampa dell' editio princeps del '44.

Doni diceva addirittura *miracolosa.* Ciò avvenne ad insaputa del Nostro, il quale o per falsa modestia o perchè proprio non si credesse degno d' esser proposto a modello, si raccomandava allo Spina, perchè lacerasse le lettere, appena le avesse lette. « Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanti stracciate le lettere, chè io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano; e questi furbi librari stampano ogni sciempiezza. Fatelo, se volete che io scriva alle volte, altramente vi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in pricissione alcune mie letteraccie, che me ne son vergognato fin dentro all' anima.... » (1)

Ma questo pio desiderio non poteva porre un freno alla smania interessata degli editori: v' era soltanto da esser contenti se ci si imbatteva in persone colte ed amiche, come, per buona ventura del Caro, lo furono il Manuzio, il Gerardo, Comin da Trino e Ludovico Dolce, i quali tutti nelle raccolte epistolari, da loro curate, accolsero lettere del Marchigiano (2).

---

(1) Tomitano op. cit. p. 36: 10 sett. 1545.

(2) Dolce, Lettere di diversi Eccellentissimi huomini, Raccolte da diversi libri, tra le quali ci se ne leggono molte non più stampate con gli argomenti per ciascuna delle materie, di che trattano e nel fine annotationi e tavole delle cose più notabili a utile degli studiosi. — Vinegia, Giolito, 1554 — Comin da Trino: Lettere di XIII huomini illustri nelle quali sono due libri di diversi altri authori et il fiore di quante belle lettere che fin'hora si sono vedute con molte del Bembo, del Navagero, del Fracastoro, del Manutio et di altri famosi authori non più date in luce. In Venetia, Comin da Trino di Monferrato. La raccolta del Dolce, che è la più copiosa in riguardo al Caro, contiene di quest' ultimo: la lettera di condoglianza a Isabetta per la morte del Guidiccioni; l'altra, con cui dissuase lo Spina dal proposito di farsi frate; quella al Tolomei, che comincia: « Rispondendovi per le consonanze »; l' altra in dispregio dello scrivere: quella al vescovo di Castro a nome del Guidiccioni « La vostra dell' undici novembre »; quella al Guidiccioni stesso: « La partita di V. S. Rev.ma »; quella a ignoto « Il Manetto Manetti ecc. » quella a mes. Roberto de' Rossi: « La vostra lettera del 18 luglio »; un'altra a Bernardo Spina per la morte del marchese del Vasto; una all' Albicante: « Io non so con chi ve l' habbiate »; una alla marchesa del Vasto: « I ringraziamenti che V. Eccellenza. . . »; una a

Di qui anzi Annibale dovette ricevere il primo impulso a mettere insieme i due libri delle Familiari.

Il Manuzio gli stava d' intorno allo scopo d' averle tutte per le sue stampe, ed il Caro finì col cedere alle istanze del Veneziano e tra il 1554 ed il 1555 gli promise di affidargli la pubblicazione di quante lettere avesse creduto degne d' uscire in pubblico (1). Ma non soltanto ragioni artistiche dovevan presiedere alla scelta di queste scritture: ve ne erano anche altre d'opportunità.

Infatti quando il Ruscelli nell' estate del '58 pregava il Caro di affidargli l'edizion dell'epistolario, il Nostro si schermiva, rispondendo d'aver già consegnato al Manuzio *quelle poche*, che gli eran parse pubblicabili: «..... Ella sa (aggiungeva) che quelle de' negozi son le più considerate, e queste non m'è lecito a darle: l' altre sono di cerimonie, che sono di poco momento: di queste se ne vorrà qualcuna, vedrò di satisfarla.... » (2).

In ogni modo resta ben fermo e assodato che tra il finire del '54 ed il cominciare del '55 il Caro s'impegnò col Manuzio di comporre un epistolario (3).

Ma, qualunque ne fosse il motivo, fatto è che la promessa non fu tanto presto mantenuta. Nel giugno del '58 infatti per mezzo di Guido Lollio (4) mandava al Manuzio uno scarso ma-

---

V. Farnese: « Io sono l' ultimo. . . »; una a Fabio Benvoglienti: « Voi mi date certe fiancate . . . »; una a mes Giorgio Pintore: « Il mio desiderio d' aver opere notabili . . . »; una a V. Colonna: « La prima volta che fui »; una a mes. Ludovico Dolce: « Molto contento e fortunato . . . »; poi una lettera amorosa: « Accortissima amante m'havete . . . » senz'anno nè luogo; la lettera al Tasso in dispregio delle Signorie; ed infine la *canzon de gigli* col commento.

(1) Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio, In Venetia, Aldo, 1556 C. 134 v.

(2) Ed. cit. v. II Lett. C. p. 120.

(3) v. n. (1)

(4) Ed. cit. vol. II Lett. LV pag. 67: il 18 gennaio 1556 a P. Manuzio scriveva:

« Io non ho dato fin a ora a M. Guido le lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perchè io non desidero di far servigio a voi o piuttosto

nipolo di lettere, che, secondo il primo disegno avrebbe dovuto costituire la raccoltina promessa quattr'anni innanzi, e avrebbe dovuto esser stampato colle Rime, forse più che per altro per accrescer la mole del volumetto. Senonchè il Manuzio non era ancor contento: « Egli mi fà una gran ressa (scriveva ancora nel 1562 il Nostro del Veneziano al Varchi).... delle lettere, ma di queste non so come mi governerò, perchè di quelle, che ho scritto per conto de' padroni le migliori o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare per rispetto agli interessi loro. E delle mie private io n'ho fatte molto poche, che mi sia messo per farle e di pochissime ho tenuto copia. Tutta volta tra quelle, ch' egli medesimo n' ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto e quelle, che si sono recuperate da coloro, che scrivendo sotto me nel metterle in netto ne serbano le minute, n' ho raunate un sì gran fascio, che mi sono maravigliato come n' habbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non havete stracciate le scritte a voi, e se mi poteste farne haver dell' altre, ch' io ho scritto costà, come al Vettori, al Martini e agli altri, harei caro che me le mandaste. Di queste private (se pur messer Paulo me ne stringerà) disegno di lasciar, ch' egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di

---

honore a me; ma parte perchè io ho tutte le cose in confusione per essere a questi giorni diloggiato in fretta da certi Signori Francesi; e parte perchè io non ho lettere, che mi paiano degne d' esser lette dagli altri e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozi in fuora: le quali non si possono publicare. Io ho fatto questo mistiero dello scrivere da molti anni in qua, come a dire a giornate; essendo sforzato a far più tosto molto, che bene . . . . ».

E dopo essersi scusato aggiunge: « Con tutto ciò per la voglia ch' io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci; e lascierò in arbitrio di mess. Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisfarà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro . . . . ». L' ultimo di giugno del 1558 infine scriveva al Ruscelli d' aver dato a M. Guido Lollio *quelle poche lettere che* aveva potuto *cavare dai registri*. Ed. cit. Lett. C. p. 120.

quelle, che sono solamente o di raccomandazione o di consolazione o di complimenti. Ma, compilate che sieno insieme, quelle che saranno elette da lui io intendo che non si dieno fuori mai, che voi non le veggiate e riveggiate prima.... » (1).

Nè altrimenti esprimevasi con madonna Laura Battiferri e col pisano messer Felice Gualtieri, al quale raccomandavasi affinchè gli restituisse quante sue lettere avesse conservato. Ma nell' inverno del '63 pare che i copioni fossero in parte almeno pronti per la stampa, perchè a monsignor Commendone, che gli aveva mostrato il desiderio di leggerli prima che fossero inviati al Manuzio, il Marchigiano l' otto maggio rispondeva tra l' altro: « E fino a hora *(le lettere)* stanno nel modo medesimo, che il giovane l' ha cavate dalle minute, e anco peggio per gli sgorbi, e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno..... Sicchè, havendole a mandar così, lo fo malvolentieri, e pur non ardisco di negarle a V. S.ia quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch' io finissi d'ordinarle n'harei sodisfazione; se non, le darò così come stanno » (2).

La promessa fatta al Manuzio nel 1554-55 nel '63 era dunque mantenuta, non mancava ormai che la stampa. E questa andò anch' essa molto a rilento, non per colpa del Caro o del

---

(1) Ed. cit. v. II Lett. CLXXX pp. 214-215. Il primo accenno generico alla stampa dei lavori del Caro è contenuto in una lettera dello Speroni al molto magnifico signor Alvise Mocenigo: « .... Or al Caro: di lui così sì dice come scrivete; ma delle cose sue care non sarebbe egli sí prodigo come io delle mie vili: però non sperate di vederle se non in istampa; e ciò non so quando che sia.... » 4 gennaio 1562: in Opere di Sperone Speroni. Venezia 1740 Tom. V. Lett. CXXXVIII pp. 101-102. Notevole pure l'accenno alla familiarità col Caro contenuto in una lettera dello Speroni a Giulia de' Conti (Opp. citata Tom. V. Lett. CCXXII p. 161) — « Ti scrivo questa per un nepote di un gentiluomo mio carissimo amico, che è il cav. Caro e questo giovane ha nome mess. Ottavio. Falli fare honore, che bene il merita per sè e per suo zio; e se in casa vostra può alloggiare, alloggialo e dimesticando accarezzalo, perchè così sono io accarezzato da sua madre e da sue sorelle .... »: 30 settembre 1563.

(2) Ed. cit. v. II - Lett. CC. pp. 256-257: 8 maggio 1563.

Manuzio, ma per effetto del divieto, ingiunto nel '62 al benemerito editor veneziano, di pubblicar libri, che non fossero d' argomento sacro (1).

Così gli anni passavano: nel '65 moriva il Varchi forse senz' aver visto le lettere, come il Nostro invece avrebbe desiderato, e l' anno dopo il Caro stesso lo seguiva nel sepolcro.

Gian Battista, il nepote prediletto d' Annibale, s' incaricò di condurre a termine l' opera non ancor cominciata dallo zio. Era questi il primogenito di Giovanni Caro, e su di lui il Nostro aveva rivolto ogni sua cura. Non contento, infatti, d'averlo mantenuto a studio in Avignone fino a tanto che non avesse conseguito il dottorato in *utroque* e d' aver destinato interamente a lui parte delle sue rendite, volle che non entrasse subito nel maneggio degli affari, ma si stabilisse ancora un anno in Padova per meglio *affinarsi*. Appunto per questo Annibale si rivolgeva nel '57 a Monsignor Sirleto, allora protonotario apostolico, e lo pregava di concedergli il primo canonicato vacante, onde impiegarne i frutti a vantaggio del nepote. Il quale adunque adoperandosi attorno alla pubblicazione delle lettere dello zio, non faceva altro che adempiere un sacro dovere di gratitudine: la morte precoce impedì anche a lui di veder la fine del lavoro incominciato. Egli non potè pubblicare altro che il primo volume di lettere nel 1572, dopochè per le sue cure erano già uscite per le stampe la traduzione delle omelie di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Cipriano (1568), le Rime (1568) ed il volgarizzamento della Retorica d' Aristotele (1570).

Restava un secondo volume di lettere, il quale comparve finalmente in pubblico sempre pei tipi del Manuzio nel 1575 per cura del fratello di Gian Battista, Lepido. Pertanto

---

(1) Ed. cit. v. II - Lett. CLXXXVII p. 228 — « E tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro che la licenza di poterlo fare; perchè fino a hora ha divieto di stampare altro; che cose sacre. » 16 ott. 1562.

i due termini cronologici tra i quali è contenuta la storia dell' epistolario sono: 1554 e 1575 (1).

Non staremo qui a ripercorrere nemmen sommariamente la serie fortunatissima di ristampe, attraverso le quali le Familiari pervennero fino a noi per essere stati in ciò già preceduti dai vecchi storici della nostra letteratura, dall'accurato editore delle opere del Caro nel '700, ed ultimamente dal prof. Nazzareno Angeletti con un suo articolo inserito nella *Scuola Romana* e intitolato *Una futura edizione dell' epistolario di A. Caro* (2).

Ora naturalmente colle raccolte a noi ben note del Tomitano, del Mazzucchelli e del Ronchini, il numero dalle lettere s' è più che raddoppiato: al di fuori però delle familiari, chè tranne qualche rara eccezione son tutte di negozj.

§ 2. — Quando Gian Battista Caro attendeva all'edizione delle lettere dello zio l' epistolografia volgare, come genere letterario con speciali intendimenti artistici, era sorta da poco, ma ahimè! era nata decrepita.

Per giungere infatti al primo documento del genere bisogna risalire a quel libro di lettere, che il famigerato flagello de' principi pubblicò in Venezia nel 1537. Questa raccolta, che inizia la lunga serie di epistolarj, venuti in luce dal secolo XVI ai giorni nostri, aveva malauguratamente un vizio d' ori-

---

(1) Le lettere familiari del commendatore A. Caro Volume primo col Privilegio di N. S. P. P. Pio V. e dell' Ill.ma Signoria di Venetia. In Venetia Appresso Aldo Manutio MDLXXII: dedicate all' *Itl. Et Rev. Hieronimo Cardinal di Correggio.* In questa dedicatoria Gian Battista Caro dice aver dovuto tenere presso di sè manoscritte tutte le lettere, che lo zio aveva scritto pei Farnesi. Il secondo volume collo stesso titolo uscì nel '75 e fu dedicato da Lepido all' *Ill.mo et Rev.mo Signor Monsignore il cardinal da Como.*

(2) *La Scuola Romana* foglio periodico di letteratura e d' arte diretto da G. Cugnoni e P. E. Castagnola - An. IV - Marzo 1886 p. 101: vedi inoltre M. Sterzi - Annibal Caro inviato di P. L. Farnese in Giorn. St. ed. Lett. Ital. vol. LVIII, 1911 p. 6 n. (1) Del Cugnoni vedi anche il volumetto delle *Prose inedite* del Caro (Imola, Galeati, 1872), su cui per altro siamo molto scettici, non essendoci alcuna ragione obiettiva, che conforti l' autenticità di quelle scritture attribuite al Caro.

gine spiegabile e per ragioni storiche e per ragioni individuali, tutte proprie dell' autore.

La grande raffinatezza della cultura e della vita nel '500 e la smoderata ambizione letteraria dell' Aretino portavano quest' ultimo a snaturare la lettera familiare rivestendola tutta di concetti strani e peregrini, ed attingendo per la sostanza a recondita erudizione. In tal modo questo genere letterario divenne il legittimo erede dell' epistolografia umanistica, onde tolse e trasportò nell' idioma nostrano gran parte di caratteri intrinseci e d' esterne peculiarità.

Ma la lettera familiare così intesa, come dicemmo, è snaturata. L'Aretino infatti invece di valersene per tener informato su quanto capitava alla giornata, la rivolse a persuadere ai suoi disegni colui, al quale scriveva: ond'è che alla forma piana e sobria, simile al corretto conversar di persona colta preferì il faticoso lavorio di rettorica e di riflessione e la sottigliezza più spesso insipida e fredda. L'ostentazione è il vizio più grave di queste scritture, ostentazione di sensibilità, che soffoca ed uccide il sentimento, ostentazione di sapere che dà in stucchevole pedanteria.

Appunto perciò le lettere dell' Aretino si possono considerare riguardo allo spirito, che le informa, come piccoli squarci oratorj di genere epidittico, che nella sovrabbondanza delle immagini e delle metafore, barbaglianti quelle e stemperate queste fino alla nausea, si palesano di gusto prettamente asiatico o secentistico, che dir si voglia.

Undici mesi dopo in quella stessa Venezia Niccolò Franco, che allora era stretto a messer Pietro di grande intimità dava alle stampe le *Pistole Volgari*, che per l'enfatico procedere d'iperbole, in iperbole e per certo costume di stiracchiare il pensiero e di contorcer la frase fan l'effetto d'una vera e propria ricalcatura del periodare aretinesco. Il che non si può dire in stretto senso del Doni, il quale coll' epistolario, pubblicato a sei anni di distanza nel 1544, mostrò che, pur accettando dal caposcuola certi canoni artistici, sapeva ravvivarli e conferir loro un nuovo sapore mediante l' inesauribile vena d' *humour* e di bizzarrie,

tutta propria dell'indole sua. Non solo; ma grazie a queste sue stesse doti, egli riuscì benissimo a far la parodia di questo suo stile magniloquente, quando coi *Pistolotti Amorosi* si servì più tardi dell' ironia per dar libero sfogo all' odio concepito contro l' Aretino, e per canzonare, diciamolo pure, anche gli autori di quelle raccolte di lettere galanti, fiorite e pompose ad un tempo, che cominciavano a far capolino.

Il malefico influsso dell' Aretino s' estese fino a mezzo il secolo XVI, e stanno a provarlo nella teoria alcuni dei *Concetti divinissimi per scrivere et ragionare familiarmente* pubblicati in Roma nel 1521 da Girolamo Garimberto ed il trattatello di Francesco Negri *(De conscribendis epistulis);* e nella pratica le raccolte di lettere di Claudio Tolomei (1547) e di Bernardo Tasso (1550). Eppure costui, com' è noto, concitò contro di sè l' ira dell' Aretino per aver detto in una lettera (sul principio dell' epistolario) diretta al Nostro, che nella lingua volgare non v' erano lettere, che potessero servir di modello!

In esse costante è l' artificio: il sentimento troppo di rado fluisce spontaneo e trova l'espressione piana ed incisiva ad un tempo. Pensiero e parola s' inquadrano come cose morte per dir così, in periodi ora lunghi, ora brevi, regolati sempre dalle regole più severe della rettorica. E' veramente interessante vedere per mezzo di quali artifici lo scrivente s' industri d' elaborare quei pochi motivi, che il sentimento gli suggerisce. Anche quando son veri e sinceri s'intepidiscono e si congelano per la faticosa ricerca dell'espressione, che si studiava d'essere fantasticamente immaginosa e scientificamente sillogistica. Meravigliosa è la rispondenza delle parti onde il periodo risulta; delle frasi coordinate o poste a raffronto in uno stesso periodo; e dei sostantivi, e degli aggettivi e dei verbi, che costituiscon la frase. Ma questo schematizzare il pensiero come in uno stampo, in modo che l'espressione viene ad avere su per giù gli stessi caratteri e resta involta da una medesima luce, produce ben presto sazietà: il cuore non ha mai un' oasi ove ristorarsi. Si comprende perciò come non sia mai dato al lettore di sorprendere l' uomo assorto nelle piccole cure quotidiane della vita;

ma come gli si presenti dinnanzi alla fantasia l' eterno cortigiano, studioso in ogni momento e ad ogni costo di parere ciò che non è.

Nè si può dir diversamente delle *Lettere di molte valorose donne* (1548) e delle *Lettere di Lucretia Gonzaga* (1552) per quanto il Lando, che ne fu autore, abbia dato ad' esse un più evidente carattere di personalità.

In ogni modo costoro segnano, a nostro parere, l'estinguersi del primo atteggiamento assunto dall' epistolografia nel '500, auspice l' Aretino.

Ma parallelamente a questo un altro indirizzo s' era già fatto strada; ed accennava a prendere il sopravvento. In un secolo, come il XVI, nel quale la cultura classica era posta a solida base dell' educazione estetica, quelle lettere dell'Aretino, che si riducevano a vuota, oltre che inopportuna sonorità di parole ed a sovrabbondanza d'immagini, avevano potuto produrre al loro primo apparire un certo senso di stupore, ma non potevano in nessun modo destare un' ammirazione duratura. Non tardò infatti a sorgere una reazione, che trovando favorevoli le circostanze, impedì al cattivo gusto di dilagare, e produsse buoni frutti nella seconda metà di quello stesso '500.

Ed in Venezia, ove pontificava l' Aretino, questa reazione trovò i primi banditori nel Bembo ed in Paolo Manuzio. Stilista l' uno tenacemente attaccato alle più pure tradizioni classiche, filologo dei più insigni l' altro; ciceroniano e boccaccevole ad un tempo il primo, togato sempre il secondo; ambedue si trovavano concordi nel culto dell' antichità e nel desiderio di dar incremento alla lingua novella.

Infatti nel dedicare a Federigo Badoaro ed a Domenico Veniero una raccolta di lettere (1), il Manuzio scriveva del volgare: « questa lingua è bella e nobile e nostra ». Affermava inoltre d' aver fatto colla sua silloge opera *nuova*, ed in realtà

(1) V. n. (2). p. 324 Vedi anche le *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini. et eccellentissimi ingegni* ecc. Vinegia, Aldo 1549. In queste lettere di diversi scritte al Bembo nulla trovi delle goffaggini aretinesche.

nessuno prima di lui aveva avuto l' idea d' offrire una raccolta di lettere, scritte da altri; e di preferire alla parte seducente d' autore quella più modesta d' editore.

Orbene, per quanto nella lettera di prefazione il filologo veneziano non si lasciasse sfuggire alcuna frase, che potesse dar appiglio al terribile risentimento dell' Aretino, basta scorrere queste lettere per comprendere il criterio direttivo, onde l' Autore si lasciò guidare nel porle insieme, e lo scopo, ch' ei si prefisse. Sono per lo più brevi: trattano con garbo e signorilità, che dà talora nella cortigianeria delle faccende e delle cose più comuni della vita spicciola d'ogni giorno, e di questa materia umile e modesta serbano l'impronta nello stile, spoglio di smorfie rettoriche e di metaforici aggiramenti: semplice insomma e sbrigativo. E' chiaro perciò che sua intenzione era quella di render la lettera familiare più consentanea colle ragioni psicologiche, onde sgorgava; di riaccostarla cioè maggiormente alla vita, della quale, secondo la tradizione ciceroniana doveva esser lo specchio fedele. Per meglio conseguir lo scopo alla breve distanza di tre anni, nel 1545 pubblicò il volgarizzamento delle *Epistole Familiari di Cicerone..... secondo i sensi dell' Autore,* opera di Guido Lollio, uno dei più dotti familiari del card. Farnese, e dei più cari amici d'Annibale. Del 1573 sono le *Locutioni dell' epistole di Cicerone scielte da Aldo Manutio* (In Venetia coi tipi di Aldo.)

Pertanto l' opera del filologo veneziano, continuata dal fratello Antonio che nel '45 raccoglieva una seconda silloge, dal nepote Aldo il giovane, che ne stampava una terza nel '54 ed infine dall' epistolario, che Paolo pubblicò nel 1560 veniva a trovarsi in perfetta antitesi coll'indirizzo letterario dell'Aretino. Il quale non è a credere che sotto questo riguardo incontrasse tra i contemporanei stabile fortuna, malgrado il gran rumore sollevato dall' epistolario al suo primo apparire in pubblico (1); ne sia prova tanto il fatto che di quelle lettere di risposta di-

(1) Cfr. in Lettere scritte al Sig. P. Aretino da molti signori ecc. Venetia, Franc. Marcolini 1553 p. 158 la lettera di Theodolo da Forlì.

vulgate dallo stesso Aretino per le stampe un ristrettissimo numero mostrano influssi di stile aretinesco, quanto l'altro fatto che ben poche delle sue scritture furono accolte negli epistolarj di Paolo Gerardo (1544) e di Venturin Ruffinelli (1547). Si noti infine: Ludovico Dolce pubblicando dodici anni dopo (1) un epistolario, nella dedica al *multo magnifico signor Silvio da Gaeta,* lamentava la mancanza di modelli epistolari, eccezion fatta per la raccolta del Manuzio. Il silenzio sulle due opere consimili dell' Aretino e del Franco è notevole, ma tanto più notevole è l' insistere sui pregi dell' epistolario, messo insieme dal Manuzio, col quale il Dolce era perfettamente concorde.

L'esempio di questi due fu seguito secondo la testimonianza del poligrafo veneziano da altri autori in varie città d' Italia, dei quali dovrà tener conto lo storico dell' epistolografia: a noi basterà accennare ai più importanti.

Oltre all' Atanagi, che contemporaneamente al Doni pubblicava il ben noto epistolario, sette anni dopo circa, nel 1556, Comin da Trino, più sopra ricordato, ne componeva un altro, edito pure a Venezia, per noi di singolare importanza.

Mosso infatti, come quelli che l' avevan preceduto dal desiderio di giovare alla *bellissima lingua nostra*, cui augurava lo *stendimento per tutto il mondo et la duration per tutti i secoli*, egli aveva messo insieme questa fiorita di lettere a fine d'offrire esempi di stile familiare notevoli per eleganza e per venustà. Le poche pagine, ch' ei vi premise a guisa di prefazione, sono preziose per certe notizie, che contengono sulle origini ancora recenti dell' epistolografia, sul rapido sviluppo, ch' essa aveva preso e sugli intenti, che l' autore s' era prefisso colla presente raccolta.

---

(1) V. n. (2) p. 325 « Da poi che il dottissimo mes. Manutio mandó fuori i libri delle lettere di diversi eccellentissimi ingegni da lui raccolte, subito s' è veduto per le città d' Italia fiorire una copia grandissima di scrittori nobili, l' esempio del qual Manutio fu poi seguitato da molti in modo che non pur molte lettere d' eccellenti ingegni, ma d' huomini prudentissimi; e scritte con gentil maniera sono venute nelle mani degli studiosi . . . . . » - in Prefazione.

Udiamo le sue parole: « Dico che, vedendosi tuttavia questa lingua nostra divenir ricca di libri d' ogni sorta, parea che da cert' anni addietro vi si disiderassero autori, degni d' essere imitati e seguiti in quello, che tiene la maggior parte dell' intentione o del fine di chi ritrovò la scrittura, ch' è di poter col mezzo di quella mandare i pensieri nostri, e comunicare i nostri affari et i nostri bisogni a coloro et in quella parte, ove non possiamo essere noi stessi in corpo o mandarsi la voce nostra. A questo bisogno cominciarono non ha molti anni alcuni belli ingegni a supplire, ciascuno in quello, che poteva. Onde in poco spatio di tempo si sono veduti in istanza più volumi di lettere d' autori particolari, che essi hanno raccolti, e a comune benefitio mandati in luce, et altri gentili spiriti han posti insieme di diversi autori, e parimente per comune benefitio dati fuori ».

Ma il male, com' egli osserva, stava nel fatto che, divenuto assai comune l' uso di queste sillogi, molti, spinti dalla sola avidità di guadagno avevano incominciato a comporne e a stamparne senza punto curarsi della scelta delle scritture. E ad ovviare ad un simile inconveniente il Comino offriva questa nuova antologia, che (si noti bene) doveva contenere dei modelli, nei quali erano applicate certe sue regole e teorie sul modo di scriver lettere. Che il Comino abbia scritto un trattatello su tale argomento risulta da questo luogo, ma che l' abbia pubblicato è dubbio: le nostre ricerche in proposito sono rimaste infruttuose.

« Ritrovandomi (dice l' autore nella prefazione) d' haver io questi mesi a dietro ai prieghi d' alcuni amici e signori miei composto un trattato del modo di scriver lettere, e vedendo, che non per la sufficienza dell'autore, ma per la novità e l'importanza del soggetto si aspetta con molto desiderio; e sono sollecitato da molti a darlo fuori, ho voluto metter insieme anco un volume, nel quale si riconosca con gli esempj tutto quello, che nel detto trattato si divisa con le regole e con i precetti, e così di tutte le lettere, che fin qui si sono vedute confuse

et in fascio, come poco avanti ho detto, io ho fatto una scelta di tutte le migliori, e fattone un corpo di tutte insieme ».

Abbiamo dunque a che fare con un vero trattato didattico d'epistolografia, composto d' una parte teorica e d' una parte pratica. I componimenti sono scelti con sano criterio artistico, e son disposti in varie categorie secondo le relazioni ideali del contenuto, in modo che ne risulta un complesso organico, ben pensato e ben condotto a termine.

Simile per iscopi, ma meno pregevole per intrinseco valore è l' altra silloge, pubblicata dal Porcacchi nel '65. Questi non ebbe chiaro dinanzi alla mente il segno, che doveva raggiungere; nè d' altro canto fece suo quel disegno fondamentale così nitido nelle linee particolari e così armonico nell' insieme, che abbiamo già avuto occasione di rilevare nell'opera del Comino.

Con un indirizzo così sano, determinato da tali e da tanti precedenti, favorito dalla cultura classica del secolo XVI, era naturale che l' epistolografia riaccostandosi, auspice il Manuzio, alla vitale tradizione latina, o per dir meglio ciceroniana, non si limitasse a far bella prova di sè col Bembo, troppo stilista e visibilmente artificioso, col Contile e col Guidiccioni, più spesso ineguali, ma giungesse al suo compimento nelle lettere di A. Caro e di T. Tasso.

§ 3. Eppure a dispetto di una così notevole tradizione, c' era ancora chi dubitava se l' epistolografia avesse una qualche ragion d' essere, come un vero e proprio genere letterario. Lo Speroni ad esempio così ne scriveva a certo mess. Benedetto Raimberti: « Non so vedere a che fine si stampino cotai lettere; con ciò sia cosa che altro non possa fare una bella lettera, che insegnarne a parlare delle cose domestiche e civili coi loro proprj vocaboli; i quali vocaboli non siamo certi onde abbiamo a pigliarli; chè alcuni vogliono che li prendiamo dalla corte di Roma, alcuni di tutta Italia, scegliendo i fiori delle parole (chè in ogni terra ve n' ha) dalle spine, tra le quali elle nascono; alcuni solamente dalla Toscana li apprendono e di questi, altri dai popoli del paese, altri dall'opre degli autori eccellenti.... » (1)

(1) Alcune Prose Scelte di Sperone Speroni padovano, Venezia, Alvisopoli

In tanta incertezza di cose lo Speroni opinava che gli autori non dovessero contribuire ad ingarbugliar maggiormente l' intricata questione della lingua, porgendo modelli di stile familiare, ma si concedesse ad ognuno d' adoperar quella lingua e quello stile, che più gli tornassero comodi.

Per il Nostro, come già per Comin da Trino, la questione della lingua si presentava nel suo duplice aspetto: sentimentale e filologico. Egli sentiva che dal modo di risolvere un così fatto problema dipendeva oltre che una grossa questione scientifica anche un' altra di dignità nazionale.

Ed egli volle in ciò essere principalmente italiano in tempi, nei quali mentre da un lato i conquistatori di Francia e di Spagna cercavano di introdurre in Italia colle fogge e coi costumi anche i loro idiomi, d'altro canto platonici umanisti non rinunziavano ancora al vecchio ideale di una restaurazione della lingua latina. Nel 1539 infatti, quando l'Amasco aveva riaperto la *vexata quaestio* sui diritti del latino, il Nostro rispondeva al Tramezzino (1) non doversi trattare in modo alcuno di sterili polemiche di prevalenza, ma essere dovere imprescindibile d'ogni italiano di possedere la lingua materna.

Nè diverso era il giudizio, che dava con certa cautela sul quesito postogli da un amico di Napoli, se gli italiani *a lettere scritte in spagnolo* da Spagnoli dovessero rispondere in spagnolo o nel proprio idioma.

MDCCCXXVIII p. 221-222. La lettera è senza data, ma dovrebbe essere posteriore di pochi anni al 1542, perchè vi si allude alla stampa dei dialoghi come a cosa avvenuta non molto tempo prima.

(1) Lett. ed. cit. v. I lett. LI p. 68 « Dello scriver volgare io non mi ricordo d' avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre mi ha fatto sovvenire ch' io ne ragionai con esso lui. E se non v' ha riferito altro che quello che egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all' altra, ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo sapere scrivere e parlare la nostra, come gli altri dell'altre lingue scrivevano e parlavano la loro ».

(2) Lett. ed. cit. v. II. lett. CLXXVII p. 209 « Quanto al discorso che mi dimandate, *che a quelli che scrivano Spagnolo non s'abbia da rispondere nella*

È vero che il Caro si affrettava a dichiarar subito di non voler prendere *certe gatte a pelare;* e preferiva dirsi sfornito d' *auttorità e di giudicio* piuttosto che esprimere il proprio pensiero su materia tanto insidiosa (al problema letterario infatti non erano estranee ragioni d' indole politica); ma è anche vero che tale preambolo non gli impediva di trarre una conclusione così significativa, da togliere ogni dubbio circa i suoi convincimenti. « Se io dicessi (scriveva Annibale a mess. Cambi Importuni) la mia opinione, questo di certo me ne avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta, perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell'imperio e della nazion che domina e di quella che è dominata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna credo di poter dire in genere..... che meglio, con più decoro, con men sospetto d' adulazione e con men pregiudicio di servitù si scrive e si risponde nella lingua propria che nell' altrui..... » (1). Il pericolo, cui accennava, d' attirare sul proprio capo l' odio degli Spagnoli, in caso ch' egli si fosse spiegato con maggior libertà, le parole chiare ed esplicite, con cui il brano si chiude, costituiscono, o c' inganniamo, una sanzione prudente e coraggiosa ad un tempo del primato del patrio idioma.

Del quale egli riconobbe sede naturale la Toscana (Firenze in particolar modo) ed arbitro supremo l'uso vivo: su quest'ul-

---

medesima lingua, con tutta la gran balìa che havete di comandarmi mi risolvo per questa volta di non ubidirvi: e tenendovi per quel savio e discreto Signor, che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto, sì perchè non si conviene a me, nè a voi di tôrre queste gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d' auttorità, nè di giudicio che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili..... .. pensate che farebbono *(quelli che la vogliono con me)* s'io l'andassi cercando massimamente in una cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra città, ed il giudicio forse di molti, imaginandomi che questo articolo sia in controversia di voi altri Signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri.. »

(1) Ib.

timo punto adunque egli s' accostava più ai criterj d' Orazio, che a quelli troppo rigidi e dommatici del Bembo. Mentre infatti costui fin dal 1525 aveva proclamato nelle *Prose della volgar lingua* uniche fonti di lingua e modelli unici di stile le opere del Petrarca e quelle del Boccaccio, ben altra opinione mostrava Annibale nel 1553 scrivendo al mentovato messer Alfonso Cambi Importuni, che l' aveva richiesto di qualche suggerimento in fatto di studj: « Essendo voi toscano non havete bisogno se non di coltivarla (*la lingua*). E a questo basta la lezione delli vostri tre primi Dante, Petrarca e il Boccaccio; e di certi buoni, che hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze di grammatica, le quali sono necessarie per non errar ne' termini..... Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e specialmente nello scriver familiare, il quale ha da esser tutt' uno col parlare » (1).

Il *corso ordinario della lingua* è proprio quell' uso toscano, che a dispetto dell' anatema lanciato dal Bembo (2), nobilitato nel secolo precedente dal Magnifico, difeso nel '500 dal Machiavelli, dal Varchi e dal Lenzoni (3), doveva ricevere solo in

---

(1) Lett. ed. cit. v. II Lett. XXII p. 32.

(2) In sostanza il Bembo nelle Prose della volgar Lingua per bocca del fratello Carlo toglie all' uso vivo ogni autorità; ed arriva anzi al punto di affermare che se il Petrarca avesse accettato la lingua dall'uso comune, non avrebbe raggiunto quella perfezione, che aveva reso immortale il suo nome. Prima conclusione pertanto si é questa « che si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere e non con quello del nostro tempo »: seconda conclusione, che deriva dalla seconda premessa (che cioè il Petrarca ed il Boccaccio ragionarono senza fallo alcuno meglio di noi) si è che noi dobbiamo imitarli ripudiando ogni elemento nuovo suggerito dall' uso presente, chè, per dirla con parole sue, « il pane del grano non si fà miglior pane per mescolarvi la saggina. »

(3) *In difesa della Lingua Fiorentina e di Dante*, Firenze, 1556. Curioso questo ragionamento, con cui il Machiavelli, « ingegno molto capresto », avrebbe contraddetto ad un tale, che levava a cielo le Prose del Bembo: « Se qual si voglia più litterato Fiorentino che ci sia avesse imparato a parlar viniziano in Firenze, in Roma, in Napoli e simili altri luoghi dagli scritti de' vostri poeti e prosatori, come verbi grazia fanno gli Italiani del franzese e

tempi a noi vicini la suprema sanzione dei suoi diritti nell' opera letteraria di Alessandro Manzoni. Ond' è che quando il Castelvetro per censurare la canzone dei gigli credette di schiacciare l'A. rilevando tutte le parole e le frasi, che in essa si trovavano e che non erano contenute nei sonetti e nelle canzoni scritte in vita ed in morte di madonna Laura, ripetendo per ogni sua censura quel ritornello: « Il Petrarca non l'userebbe », a buon dritto il Caro faceva rispondere al suo Predella, che il non averle usate un trecentista, per quanto sommo, non poteva proprio importare nulla ad un autore del 500, che volesse scrivere nella lingua viva del tempo suo. E fedele all' antico proverbio: vivi all'antica e parla a la moderna, egli citava a confermare l' autorità dell' uso in fatto di lingua versi di Lucrezio, di Orazio e di Dante. Per tutto ciò s' intende com' egli avvertisse umoristicamente il suo avversario che per fare la *professione* di letterato, e più specialmente di critico non bastasse lo studio della lingua condotto sui libri antichi, ma fosse necessario accoppiare a questo la pratica del dialetto fiorentino: « Per fare una profession tale (riportiamo testualmente) non basta che voi ne sappiate le voci solamente nè la proprietà di ciascuna d' esse, chè bisogna saper anco in che guisa s'accozzano (1) insieme, e certi altri minuzzoli.... i quali non si trovano nel vostro zibaldone, nè anco in su i buoni li-

---

dello spagnuolo..... divenisse poi tanto ardito, ch'egli riprendesse i modi vostri del parlare e dello scrivere, e volesse darvi precetti; e sottoporvi religiosamente alle parole, modi di parlare et regole del Giustiniano et de gli altri antichi vostri, più tosto che del Cosmico, piú tosto che de gli altri » e « volesse ancor giudicare chi di voi abbia parlato o parli più venizianamente e meglio » voi « ridereste certo sopra ogni piacevol modo ..... ancora che questo Fiorentino dicesse nelle sue regole molte e molte cose notabili e buone. Perchè e' sarebbe forza (non potendo più l' arte che la natura) che egli, non essendo stato lungo tempo in Venezia a questo fine; e non avendo voluto esser prima paziente scolaro che prosuntuoso maestro, - per non conoscere quanto si converrebbe - vi mettesse di quelle parole, di que' modi di parlare, di quelle superstizioni e falsi giudizi finalmente, che vi farebbono al tutto fare lo effetto detto ... » ib. p. 26-27.

(1) È la traduzione dell' oraziano: *callida junctura.*

bri talvolta. L' osservation degli autori è necessaria; ma non ogni cosa v' è dentro. Et oltre a quello, che si trova scritto da loro è di più momento e di più vantaggio che non pensate l' haver havuto monna Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di S. Reparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda per saper la natura d' esse ». (1)

Naturalmente non tutto ciò, che si poteva raccogliere dalle labbra del popolino di S. Reparata o di via Gualfonda doveva passare senz' altro nella lingua scritta. Quello era il metallo, c' era bisogno da parte dello scrittore di un buon lavoro di raffinamento. Elementi necessari per chi voleva operar bene questa sorta d' alchimia dovevano essere buon gusto e profonda cultura classica, di guisa che anche la tradizione letteraria mantenesse salvi i suoi diritti. « L' opinion mia (diceva egli con bella immagine) non è che si faccia fascio d' ogni erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore, non che s' adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca; non quelli appunto, che colse il Petrarca, ma di quella sorte che s'hanno a cogliere » (2). Così egli rispondeva all'avversario, che gli aveva fatto colpa di aver usato parole, non contenute nè nel canzoniere petrarchesco nè nel Centonovelle; e proclamava ben alto non doversi la lingua italiana considerare alla stregua di quelle morte, come finita nelle opere dei grandi scrittori, ma come organismo vivo, capace sempre di nuovi mutamenti ed accrescimenti. Di qui l'obbligo di studiare gli antichi, ricavarne canoni e norme, ma non di limitarsi a ricalcarne le orme. « Non sarebbe pazzo (egli dice) uno, che volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi apunto donde colui

---

(1) Apologia de gli Academici di Banchi ecc. - Parma - Seth Viotto - 1558 - Rimenata del Buratto, ristampato anche in Prose Scelte cit. pp. 289-290.

(2) Ib. Risentimento del Predella p. 271.

gli lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi a voler che si facciano i medesimi passi e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi ne le sue pedate. Egli si valse giudiziosamente in tutte le lingue di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ogniuno ».

Abbiamo veduto il Petrarca citato quale modello da imitarsi, anzi lo vedemmo più sopra posto in diretto antagonismo (per quanto il Marchigiano si esprima in modo assai cauto e temperato) con Dante; nè ciò deve far meraviglia in un letterato del secolo XVI. Errerebbe però chi credesse ch'egli, come non pochi del tempo suo, spingesse quest' ammirazione fino al punto da disconoscere la grandezza dell' Alighieri. Infatti qualche anno dopo, nel 1562, a messer Jacomo Corrado, che gli aveva chiesto consiglio sulla legittimità del participio *persi* per perduti, egli tra l'altro così rispondeva: «..... Ma io dico che per buona si può tenere, perchè il non averla usata il Petrarca non toglie che sia tale, avendone egli lasciato delle buonissime. E dir che non si debba scrivere con altre parole, che con le sue è una superstizione; e questo punto è stato essaminato e risoluto così dagli huomini di giudicio. Se non l' ha usata il Petrarca, l' ha usata Dante ..... dir che Dante non sia autentico nella lingua è cosa da far ridere, chè se il Bembo non lo accetta nel modo di poetare, parendoli che non osservi la gravità e il decoro, non è per questo che lo possa rifiutar nella lingua. E, secondo che m' è stato detto, il cardinale Bembo medesimo in quest'ultimo tempo havea ritrattato il giudicio fatto sopra Dante ..... » (1)

---

(1) Notevole anche quanto segue al passo citato, perchè il brano oltre a mostrare come il Marchigiano non accettasse supinamente l'autorità altrui (foss' anche quella del Bembo) prova quale studio accurato egli avesse fatto sugli antichi autori dalla lettura dei quali ricavava, le osservazioni; che veniva annotando nei suoi scartafacci.

Egli infatti così continua: « Et in ogni caso, qualunque si fosse la sua

Del resto per riassumere i criterj, onde si lasciava guidare il Caro in fatto di lingua basterà raccogliere e fermare per sommi capi i punti più salienti, presi a svolgere ed a dimostrare in quella parte dell'Apologia, che s' intitola Risentimento del Predella. Essi sono tre, e si possono enunciare nel modo seguente:

1) È permesso agli autori d' innovare il materiale linguistico ricorrendo alla tradizion letteraria, alle fonti greche o latine, alla parlata viva del popolo.

3) La lingua italiana non è morta come le lingue classiche, e perciò non può considerarsi compiuta e finita nell' opera letteraria d' un autore e d' un secolo, ma essa è vivo organismo ognora rinnovantesi nell' uso comune.

3) Nell' innestare ai vecchi i nuovi elementi non si deve procedere a caso, ma seguire le norme cavate dallo studio e dalla lettura dei buoni autori, mettendo in accordo l' autorità dell' uso vivo con quello della tradizione.

§ 4. La prosa del Caro, in special modo quella epistolare, dicui qui facciamo particolare discorso, con quella sua succosa sostenutezza, che non disdegna di togliere dalle parlate vive del tempo suo peculiarità idiomatiche e certe movenze sintattiche disinvolte ed audaci ad un tempo, senza per questo dar mai nell' oscuro o nel pedestre, è per dir così, dal punto di vista idiomatico perspicua manifestazione in atto di questi criterj. In essa l' autorità della tradizione letteraria latina ed italiana e quella dell' uso vivo e popolare sono per virtù dell' autore armonicamente contemperate in una sintesi felicissima, in cui sta la condizione sufficiente ed indispensabile ad un tempo per l' opera d' arte. Sarebbe stato interessantissimo così per la valutazione artistica del Caro come per

---

opinione ci sono degli altri che hanno scritto poi, che non sentono il medesimo, e non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. Et io mi ricordo haverla avvertita in alcuni ricordandomi di quello, che n' era scritto in contrario. Ma per l'assenza da Roma, mi trovo manco alcuni scartafacci, dove l' ho notata .... » Lett. Ed. cit. vol. II. Lett. CLXXII p. 202.

la storia della nostra lingua riportare a questo punto l' esame minuto e paziente, cui abbiamo sottoposto la prosa del Caro dal punto di vista fonetico, morfologico e sintattico; ma l'indole di questo periodico, che ci è largo di così cortese ospitalità non permette che noi ci indugiamo in questa indagine di carattere puramente filologico. Basterà perciò il sin qui qui detto, che è come la conclusione che sgorga spontanea dalle indagini che si possono fare in questo campo. Il problema adunque che pareva di difficile soluzione allo Speroni trovò un risolutore nel Caro, il quale nato in paese finitimo alla Toscana non solo comparò e corresse, come ben dice il D'Ancona, l'idioma nativo col fiorentino, ma trasportò con innato buon gusto e con signorile ecclettismo nella lingua, di cui si valeva, quegli elementi vitali e quelle norme artistiche, che gli forniva lo studio degli antichi.

Ond' è che quel modo arguto di considerare le cose, quel buon gusto in fatto d' arte, svolto e rafforzato mediante una soda cultura, quella larga vena di buon senso, derivante da una visione chiara ed equilibrata delle cose, quella profonda esperienza degli uomini, acquistata nella vita d' ogni giorno per le anticamere dei prelati come sul campo di battaglia, tutte queste doti insomma che insieme con tante altre formaron la psiche del Nostro, trovarono in lui il perfetto stilista, che, signore della lingua in ogni sua peculiarità, seppe trovar sempre l'espressione propria e adeguata. E ciò tanto per scelta e proprietà dei vocaboli, quanto per signorile ecclettismo nelle immagini, quasi sempre sobrie ed opportune, quanto infine per l' elegante disinvoltura, con cui la frase si dispone nel periodo, ed il periodo riproduce col variare dei ritmi quello spontaneo modular della voce, che è proprio del corretto parlatore.

Tutto questo per quanto riguarda la Familiari, che sebbene edite dai nepoti furon dall' autore raccolte e corrette e preparate per la stampa. Ma in tempi a noi più vicini, come già notammo il numero delle lettere s' è raddoppiato per le tre sillogi più copiose del Tomitano del Mazzucchelli e del Ronchini. Queste scritture sono notevoli oltre che pel loro conte-

nuto (1) anche perchè ci permettono di sorprendere l'autore in atto di scrivere senza la preoccupazione della pubblicità. Stese infatti senza nessuna pretesa letteraria, sotto le imperiose necessità del momento in fretta e furia pur di non perdere l'occasione del corriere in partenza; tra il rapido ed il confuso incalzarsi degli avvenimenti, dei quali porgevan ragguaglio, esse mostrano come lor doti peculiari la chiarezza e la brevità. Numerose le brachilogie, frequenti le irregolarità sintattiche; e ciò tanto per le condizioni d'animo dello scrittore, ch'era nel tempo stesso *pars magna* di quegli avvenimenti, di cui dava informazione, quanto per la rapidità, con cui era costretto a porre in carta tali avvisi e ragguagli. L'autore non avrà certo pensato mai che queste scritture potessero un giorno esser cavate dai registri di P. Luigi o del cardinal Farnese ed uscire per le stampe, onde si capisce come lo stile si presenti in esse più vicino che mai al parlar familiare.

Qualche esempio riuscirà a chiarire meglio quest'affinità. Si legga il periodo, con cui si inizia la XVII delle lettere, pubblicate dal Ronchini: « Ci siamo risoluti che questi signori Francesi spediscano uno a posta, perchè N. Signore per mezzo di Mattiolo ha intercetto un pacchetto del Duca de' XX, dove era una lettera al Buoncambi mostrabile et molto a proposito, ma v'era un polizzino di cifra, che ha fatto ombra a S. Santità, et ha subito mandato per lui et comandato che porti la contracifera et gliene legga in sua presentia . . . . ». Non pare di sentire un brano di discorso mormorato con fretta confidenziale, anzichè di scrittura? Il Marchigiano si dimentica del filo logico, attorno al quale ha cominciato a svolgere il periodo per ricordarsene più sotto, là dove coordina alla prima proposizione (N. Signore ha intercetto...) una seconda proposizioncella dichiarativa (et ha subito mandato), che per essere separata dall'altra per mezzo di tre proposizioni a quella subordinate (1. dove era una lettera: 2. ma v'era un polizzino: 3. che ha

(1) Il Pastor nel quinto volume della sua *Geschichte der Päpste* le definisce sotto questo riguardo come miniere preziossime di notizie storiche.

fatto ombra a sua Santità), l' ultima delle quali relativa, viene ad avere grammaticalmente il soggetto a comune con quest'ultima, cui a prima vista pare coordinata, mentre in realtà essa lo è colla prima dichiarativa, che ha per predicato *ha intercetto* e per soggetto *S. Santità.* Ciò dipende dal fatto che, come da altri fu notato per la prosa del Vasari, (1) anche nelle lettere del Nostro (in quelle di negozj s' intende) i pensieri secondarj prendono talora nello svolgimento del periodo proporzioni tali da turbare l' intero organismo sintattico e logico. Eccone un altro esempio in questo periodetto, tolto dalla lettera CLVI del tomo IV della edizion milanese: « E credo perchè Luc' Antonio da Terani ha provato costì l'innocenza sua e che sta qua col duca Orazio, che ha alcuni luoghi nello stato, che non sono sottoposti alla Chiesa, che in questo caso non venga disubbidita sua Beatitudine . . . . . ». Tra la dipendente (*che in questo caso non venga disubbidita*) e la reggente *(e credo)* intercedono quattro proposizioncelle esplicative. Questa interposizione di membri secondarj tra due parti strettamente congiunte tra loro fa sì che delle volte il pronome relativo invece di avere un predicato, che ad esso si confaccia venga ad averne un altro, che vorrebbe un reggimento diverso da quello indicato dal caso, in cui il pronome relativo si trova. Si legga ad esempio questo periodo della lettera CCCXLIV del Tomo V. (ed. Classici): « . . . . Che si degni . . . . restituirmi il capitan Ieronimo, IL QUALE per haver io conosciuto di quella fede e sofficienza che è, e per essermi certificato che mio fratello desidera d' averlo appresso (e penso che se ne servirà o ne la cittadella o in qualche honorevol grado), la supplico di DARGLI grata e libera licenza . . . . . », dove è chiaro che quel pronome *il quale*, non potendo accordarsi coll'infinito *dare*, ha avuto bisogno di farsi sostituire contro ogni norma sintattica da quel pronome *gli*. Se al posto del pronome *il quale* poniamo un dativo *al quale* e togliamo quell' enclitica *gli*; oppure, se mutiamo, senz'altro il predicato con un altro, di

(1) Ugo Scoti Bertinelli - Giorgio Vasari scrittore in Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa.

cui *il quale* venga ad essere soggetto, il periodo riacquista la sua normale regolarità.

La fretta e la rapidità dello scrittore si rivelano nelle numerose anticipazioni di complementi (1), nella non rara discordanza di numero tra il soggetto ed il predicato (fenomeno cui si suole dare dai grammatici il nome di incongruenza), (2) la

---

(1) Basterà qualche esempio: « Me ne rimetto a quelli della professione e che sono meglio informati... » (Cl. V, Lett. XCVI) dove la copulativa ci fà capire che la prima proposizioncella nel pensiero dell' autore è relativa (a quelli, che sono della professione). La Lett. CCXXVII (Cl. IV) è diretta al doganiere di Viterbo, col quale il Caro si lamenta del modo, tenuto dai suoi agenti nel riscuotere i balzelli in natura dai contadini. « E offerendo (scrive il Nostro) che si misurino di nuovo, e ricercandoli, non ci si possono condurre, usando alcune insolenze, che non sono da comportarsi. » Si osservi quanti soggetti si succedano in questo breve periodetto: il primo gerundio ha per soggetto sottinteso *i vassalli;* la proporzioncella oggettiva ha *le staia* pure sottinteso, il secondo gerundio di nuovo *i vassalli* pure sottinteso; la proposizione *non si possono* invece ha par soggetto *gli agenti* pure sottinteso, che fa da soggetto anche alla gerundiva sussegnente, l' ultima infine ha per soggetto la parola *insolenze,* ripresa dal pronome relativo. Cinque soggetti adunque, quattro dei quali sottintesi. Così pure nel seguente periodetto (Cl. I. Lett. I): « Il Molza ne fa molta stima, e siamo spesso insieme: jeri parlammo un gran pezzo di voi, e desidera vedervi.... » Sono quattro proposizioni: il soggetto della prima è chiaro ed esplicito; la seconda parrebbe avesse lo stesso più il pronome personale di prima persona singolare, se quel *ne* precedente ed il senso della lettera non ci facessero capire che bisogna aggiungere a questi due il Vettori (che è appunto quello, di cui qui si parla), la terza mantiene gli stessi soggetti, la quarta infine ha per soggetto il Vettori.

(2) « Ci basta assai che S. Maestà e Mons. Connestabile HABBIA approvato la sua elezione » (Cl. V, Lett. CXXXI. « La bontà e la pietà della Maestà vostra e la sua prudenza È TALE.... » (Cl. v, Lett. CCLXXIII); « Intendo che il barchernolo di costì e quello del Gallese in questo passaggio dei grani della camera, VUOL crescere il passo » (Cl. VI, Lett. XLVI): « Per quel che la giustitia e la pietà COMPORTASSE » (Cl. VI, Lett. XLIX); « Desidero che la bontà e l' autorità di Mons. Connestabile m' AJUTI » (Cl. VI, Lett. CXVII); « Pure perchè la grandezza e l' ambizione OCCUPA l' animo » (Cl. VI, Lett. CXXVII), « Ora se fusse quella, che mi imagino, mi PIACERIA la cagione e l'effetto » (Cl. IV. Lett. CLVIII); « Perchè BASTA due sole parole (Ronch. Lett. LXXIX): in quest' ultimo esempio non è chiaro se si debba

frequente *constructio ad sensum* (1), e la posizione irregolare del pronome relativo, per la quale questo non segue immediatamente alla parola, cui si riferisce (2).

Del resto se si osservano queste lettere di negozi, composte dall'autore fra le imperiose necessità del momento, si riscontrano in esse come doti essenziali, chiarezza e brevità, non disgiunte da quel senso d' eleganza e di equilibrio ch' era nel Nostro un abito mentale. Il carattere ridanciano d' Annibale fà capolino anche qui ogni volta, che n' abbia l' occasione, e l' idioma più spesso si presta con maravigliosa duttilità, con invidiabile abbondanza lessicale, con ben aggiustata proprietà sia a divenir più persuasivo, quando serva al diplomatico per muovere l'abile insinuazione a vantaggio dei suoi signori; sia a riflettere nel breve periodare il succedersi febbrile di pensiero a pensiero, o l' incertezza paurosa per qualche grave vicenda imminente.

---

parlare di vera e propria incongruenza perchè *due parole* invece di essere soggetto di *basta* per *bastano* potrebbe essere completamente oggetto di un infinito *dire* sottinteso.

(1) È il feuomeno opposto all' *incongruenza:* ad un soggetto singolare segue un predicato di numero plurale. Qualche esempio tratto dalle Familiari: «... il premio della giostra, che FURONO penne della livrea » (Cl. I, Lett. XXXVIII); « un muro di certa pietra che a Roma si dice asprone..... e SONO certi massi posti l'uno sopra l'altro » (Cl. III, Lett. IV): dalle lettere di negozi. « Perchè ognuno HAVEMO a concorrere (Cl. IV, Lett. CCCXXXVII): « E perchè ciascuna di queste fatiche, e quella del pontificato massimamente si POSSONO mal trattare (Cl. XI, Lett. CCVI).

(2) « E l' entratura, che harebbe in quella corte per havervi un fratello in molta gratia di quel Re, *che* per le sue qualità mi pare a proposito » (Cl. IV, Lett. CXLIX) dove quel relativo non va riferito al sostantivo *Re* ma a Stefano Monzio, apportatore della lettera, del quale si fà menzione in principio al periodo; « E mi sarà caro che disponiate il Giglio a fare il medesimo, al *quale* ecc. (Cl. IV, Lett. CLIX) al quale Giglio, non al quale medesimo; « E per un capitolo che si scrive al Gherio, Secretario del Morone, una gran parte *del quale...* » (Cl, VI Lett. CXXIII) capitolo non Gherio o Morone; « Questi Signori Francesi hanno risoluto Nostro Signore dell'animo del Re intorno la pratica col Duca mio fratello, *il quale* è di venire alla conclusione ecc. » (Cl. T, Lett. XLIII) dove *il quale* va riferito al sostantivo animo.

In sostanza adunque tanto nella prima, quanto nelle ultime tre sillogi di lettere, il Caro si manifesta sempre fondamentalmente identico a sè stesso. Solamente è da notarsi che mentre in quella, grazie ad un attento lavorio di lima e di smussatura il periodo procede signorile ed irreprensibile per morbido trapasso di pensiero e di ritmo; in questo assume talora atteggiamenti e suoni, che hanno qualcosa di rude e d'incompleto: in compenso è più vivo e più mosso.

Le une e le altre infine integrandosi a vicenda ci rendono la figura completa del prosatore, intento a conciliare con finissima abilità l'autorità della tradizione con quella dell'uso vivo. Possiamo adunque concludere che la prosa epistolare del Caro egualmente distante dalla rigida sostenutezza dei letterati laneggianti e dei boccaccevoli, come dalla sintassi ribelle ad ogni regola degli artisti popolareggianti segna una corrente di mezzo, in cui vengono a fondersi in bella armonia forme idiomatiche e movenze sintattiche consacrate dell' uso dei classici con altre tolte dal parlare fiorentino, senza per questo escludere qualche infiltrazione di dialetti marchigiani e romagnoli. Ed egli eccelse sui contemporanei appunto perchè questo magistero, che aveva saputo raggiungere in parte per doti naturali, in parte collo studio dei classici gli era divenuto così familiare da mutarsi in vera e propria spontaneità.

In tal modo si spiega l' intrinseco valore della prosa epistolare del Caro, degna d'esser posta a modello, perchè risulta quasi sempre da un mirabile accordo tra l' idea e la parola atta ad esprimerla.

Quasi sempre, dicemmo: infatti, come vedremo nel capitolo successivo qualche volta leggendo le lettere del Caro si sente che quest' accordo non è raggiunto, e se ne vede il riflesso nello stile.

Capitolo III.

Ancora del Caro epistolografo

Sincerità ed Insincerità come criterj estetici — L'ipocrisia nel secolo XVI ed i suoi riflessi nell'Epistolografia — Sincerità nelle lettere di complimento — Insincerità: influsso dell' Aretino — Ciceronianismo nelle lettere di raccomandazione — Sincerità ed insincerità nelle lettere di condoglianza — Influenza di Seneca — Sincerità nel ritrarre i tipi — Sincerità nel ritrarre la vita — *Humour* — La rappresentazione del paesaggio — Conclusione.

§ 1. Abbiamo scelto questi due sostantivi *sincerità* ed *insincerità* per indicare la natura dell' indagine contenuta nel presente capitolo, perchè essi ci sembrano i più adatti; e li abbiamo accettati anche a costo d' esporci alle censure di quelli, ai quali la parola *insincerità* facesse l'effetto d'un brutto neologismo. A costoro risponderemo subito che Benedetto Croce nell' atto di darle il battesimo e di valersene nei suoi scritti non avrà certo tenuto troppo conto di ciò che volgarmente intendesi per bellezza e bruttezza d' un vocabolo, ma avrà piuttosto badato alla sua efficacia espressiva; nè ci sembra d' aver torto nel seguire in ciò il magistrale indagatore dei principj dell' Estetica (1), considerata come scienza del linguaggio.

Se noi apriamo qualsiasi trattato di retorica antico e moderno, troveremo che le varie definizioni della lettera si possono ridurre in ultima analisi a quella formulata dal Pellegrini: « *la lettera o epistola è quella scrittura per la quale comunichiamo agli assenti* notizie, affetti, pensieri *come lo faremmo a voce se fosser presenti* » (2). Tutt' al più si può aggiungere che nello scrivere ad altri noi ci serviamo di certi mezzi stilistici, lessicali, ortografici, che sono adatti a dare al nostro discorso quell'evidenza, quell' espressione speciale e caratteristica, che esso viene a

---

(1) B. Croce — Estetica come Scienza dell'espressione e linguistica generale — R. Sandron — 1904.

(2) F. C. Pellegrini — Elementi di Letteratura p. le Scuole Secondarie Livorno. Giusti, 1903, cap. XVII, § 1, p. 616.

prendere dalla varia inflessione della voce, dal gesto e dall' atteggiamento del volto di chi parla, come succede nelle altre scritture.

Ma in sostanza la lettera va' considerata come una conversazione talora breve, talora lunga; ora svolgentesi sopra un unico tema, ora sopra svariati argomenti; d' intonazione ora triste, ora faceta; ora intesa a supplicare, ora a riprendere; ora infine a far pervenire altrui i nostri sentimenti amichevoli, ora le nostre censure. 'E insomma il componimento, in cui più da vicino lo scrittore può riflettere sè stesso con tutte le sue doti buone e cattive, sotto ogni aspetto della propria psiche senza esclusioni di sorta.

Ha dunque di per sè stessa un' estensione illimitata, e conseguentemente è la forma letteraria più ribelle di qualunque altra ad esser definita e circoscritta da regole e precetti. Una cosa sola va tenuta ben ferma, che cioè come non v'ha conversare più noioso e pesante di quello di coloro, i quali si studiano di dire ciò che non sentono o non pensano per mostrarsi diversi da quello, che in realtà sono; così non c' è componimento più atto a stancar chi legge e meno riuscito d'una lettera, che mostri il medesimo sforzo da parte dello scrivente. La sincerità porta seco l' espressione rapida, propria ed esatta; anzi l' una cosa s' integra nell' altra, o per dir meglio sono una cosa sola. Nella conversazione *insincera* basta uno sguardo, una battuta fuori posto a tradire anche il più abile simulatore: nella lettera basta una frase un po' troppo levigata; un complimento od una scusa non richiesti, un giro un po' forzato, che prenda il periodo; o la voluta concatenazione o coordinazione delle idee e delle immagini per vedere la maschera, che anche il più astuto scrittore ha gettato in quel momento sul proprio volto.

Se lo scrittore invece è sincero, esso si presenta nell'epistolario riflesso come in uno specchio: riflesso naturalmente nella sua figura morale. Ci accorgeremo s'egli abbia o no pratica e conoscenza degli uomini e delle consuetudini del viver sociale; se egli sia capace o no di considerare le persone e le cose da un punto di vista nobile e superiore; se sia abituato a pensare in modo chiaro e definito; se in lui predomini l' affettività o la

calma ragionatrice; se sappia valutare rapidamente le idee ed i fatti, cogliere d' un tratto le cause e le conseguenze degli avvenimenti umani dai più umili ai più elevati. Ma sopra tutto avremo una riprova del suo naturale buon senso, o, come altri direbbe, del senso dell' opportunità.

Chi scrive infatti può esssere o uguale o superiore o inferiore rispetto a colui, al quale si rivolge. Se è uguale e si solleva un poco passa per superbo e viene umiliato; se domanda con ardimento, vien ripreso d' eccessiva confidenza; se è timido o si dice che diffida degli amici e di sè, o viene rimproverato d' orgoglio, nascosto sotto la maschera di modestia. Se è superiore invece, o usa termini troppo cortesi, e non si esime dalla taccia d' aver poca coscienza del proprio grado e della propria dignità; o troppo severi, ed in tal caso si crea dei nemici. L'inferiore infine attirerà su di sè la censura di presuntuoso o di servile a seconda che ecceda anche di poco nella sostenutezza o nell' esprimere il sentimento della propria inferiorità. Soltanto di colui, che sappia cogliere il giusto mezzo si può ripetere l' oraziano *omne tulit punctum.*

Orbene, se ci fu un secolo, che segnò il trionfo dell'ipocrisia sulla sincerità, dell'artificio sulla semplicità, questo fu il XVI, e se ci fu mai società ipocrita, questa fu quella, che visse all' ombra delle corti italiane del '500. Infatti i tempi, nei quali visse il Nostro furon d' estrema cortigianeria: i signori ambiziosi, diffidenti e rivali tra loro tenevan gran conto dei titoli, prescritti dall'etichetta, perchè tutto quel frasario convenzionale dava loro l' illusione d' esser da più di quello, che fossero in realtà; e perchè serviva anche a circondarli d' un' aureola sopraumana, grazie alla quale i sudditi erano tenuti dai dominanti ad una rispettosa distanza. I dominanti non dovevano comparire al volgo, come qualunque altro cittadino privato, ma come la personificazione della virtù, della ricchezza e via di questo passo. Così se l'Imperatore si faceva chiamare S. Maestà, il duca poteva ambire al titolo di Eccellenza, o a qualche sinonimo, quali Magnificenza o Serenità. E per riflesso anche il medio ceto sentivasi in qualche modo solleticato nella propria

ambizione, tantochè il titolo di *messere* di pura tradizione toscana fin dai primi anni del '500 era caduto in disuso, come parola troppo umile per poter conservarsi nel linguaggio cortigiano: *sua signoria,* ecco la cerimoniosa circonlocuzione, ch'era venuta sostituendosi! « Tutto questo secolo (stralciamo da una lettera d'Annibale) dice Monsignor Della Casa è adulatore: ognuno, che scrive dà delle *signorie:* ognuno, a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a sì gran nomi, e si tengono anche per affronto se non gli hanno, e d' errore son notati quelli, che non gli dànno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa . . . . . ». (1)

Nè il Marchigiano era solo nel censurare la nuova formula cancelleresca: infatti Matteo Franzesi aveva composto in quel tempo un di quei suoi capitoli facetamente satirici contro il vezzo di parlar per *sua signoria;* e l'anno prima il Tolomei (2) ne aveva scritto al Bini ed al Nostro. Col quale s' intratteneva a rintracciar gli argomenti nel Boccaccio per provare anche coll' autorità, quanto fosse goffa e non consentanea alla lingua nostrana l' esotica circonlocuzione, consacrata dalla moda. Pur non prescindendo interamente dalla ragion morale, egli cercava

---

(1) Delle Lettere Familiari ecc. ed. Segh. v. 1 Lett. CXXVII p. 162.

(2) Delle Lettere di M. Claudio Tolomei libri sette — Napoli 1829 — Lib. III pp. 272-279 — Il Tolomei si congratula col Bini perchè aveva soppresso «.. quegli imbratti nel principio di molto magnifico signor mio, o reverendo monsignore, o signor mio osservandissimo », con cui si era soliti incominciare le lettere ad ogni prelato o gentiluomo. « Che dico gentiluomo? (corregge più sotto il T.) anzi ad ogni sartore, od ogni barbiere, ad ogni pescivendolo:

Poichè le vile adulazion spagnola
mess' ha la Signoria sin nel bordello

siccome disse l' Ariosto ». Questa lettera è datata: di Roma a 25 di settembre 1543. Un mese prima, il 22 agosto aveva scritto una lunga lettera al Caro per esortarlo a farsi banditore di una crociata contro la moda invalsa di usare continuamente titoli troppo cerimoniosi parlando e scrivendo altrui. «.... Nelle prose di Dante, Boccaccio, Giovan Villani e de gli altri buoni autori non si legge questo infrascamento di Signorie, d'eccellenze, di maestà, che oggi s' usa a tutte l' ore.... » ib: p. 186.

di risolvere il problema anche dal punto di vista filologico. « La prima persona (dice il Senese) non comprende se non me o me con altri insieme; la seconda comprende voi solo od altri con voi insieme: nella terza si chiude, come in una voragine ogni altra cosa, che non sia nè io, nè voi ». A suo parere, adunque, la terza persona era *ancipite;* tanto riferibile ad alti personaggi, quanto a vili o a cose inanimate, onde « mi meraviglio (concludeva) di questi signori del nostro secolo, che s' allegrano e si gonfiano, quando è lor parlato in terza persona, e che sentono a darsi della *eccellenza* e della *signoria* in ogni parte: chè, se essi intendessono bene il fatto loro, entrerebbono in collora e castigherebbono questa goffa adulazione, delitto capitale ».

Il Tolomei indirizzava questa sua lettera al Nostro, perchè lo conosceva ben avverso ad ogni espressione ipocrita o artificiosa. Fin dal 1538 infatti il Marchigiano così s' apriva, scrivendo a Monsignor Maffei: «.... Io sono una certa figura, che mal volentieri m' arreco in su i convenevoli, e nello scrivere con quelle terze persone mi viene spesso scappucciato e dato del *voi* alla *Signoria Vostra* ed altre discordanze, che Ser Cecco poi se ne ride ..... » (1); e sei mesi dopo poneva in ridicolo, tutto questo ciarpame della rettorica cortigiana in una lettera (2) piena di familiarità, o, com'ei diceva, scultoresca al Tribolo. Così pure nel giugno dell' anno successivo pungeva con un'altra il Tramezzino, perchè questi aveva infiorato la soprascritta con tanto di *signoria;* (3) e nel 1540 confessava allo Spina: «..... non vi dò di signorie, perchè quand' io scrivo a certi huomini, che sono huomini da dovero, soglio sempre parlar più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto ..... Scriverò dunque a voi proprio e non alla Signoria Vostra, la quale io non conosco e non ricordo mai d' haverla veduta ..... » (4)

---

(1) Delle Lett. fam. Ed. cit. v. I, Lett. XX p. 20.

(2) Ib. Lett. XXXVIII p. 53.

(3) Ib. Lett. LI p. 68.

(4) Ib. Lett. CXXIII p. 152.

Ma senza proceder più oltre a cercare nell'epistolario simili accenni o confessioni, basti qui far menzione della lettera, che Annibale scrisse di Fiandra a Bernardo Tasso (1). Questi lo aveva richiesto del suo parere su due argomenti: 1.) se a lui sembrasse ben fatto e lecito di dare del *voi* a persona, cui fossero stati dati in precedenza i titoli di Maestà, Eccellenza, Magnificenza o simili: 2.) se volesse porsi a capo d'una congiura contro le *signorie*. Riguardo al primo punto Annibale, fondandosi sull' autorità del Bembo, dava una risoluzione affermativa; ma per ciò che riferivasi al secondo rifiutavasi esplicitamente, per quanto si trattasse d' una congiura incruenta. Conveniva però che il frasario cancelleresco era « abuso e superstizione e adulazione e intrico grande degli scrittori e disgrazia e bruttezza delle scritture . . . . . ». Giudizio più severo non poteva certo esser dato!

Il fin qui detto ci pare sia sufficiente a dare un' idea assai esatta dell' avversione, che il Caro, per quanto perfetto segretario e cortigiano, aveva per i nuovi modi di dire, ch'eran l' indice del predominio dell' adulazione e del crescente rimpicciolirsi delle coscienze. Vane proteste però: chè vanità di principi e decadenza di tempi dettero alla voce deplorata la forza di tradizione storica!

Comunque sia, gli epistolarj restan per noi lo specchio, in cui si riflette l' animo dello scrivente insieme colle idee predominanti nel tempo suo. Chi vuol vedere infatti fino a qual punto sia possibile profondersi in complimenti ed in cerimonie, accumulando parole su parole, non ha che da aprire le raccolte di lettere dei prosatori, che allora andavan per la maggiore, come l'Aretino, il Tolomei, il Tasso, o da rilegger qualche lettera del Contile. Continuo è in essi lo sforzo d'ostentare in pubblico la gentilezza dell'animo, cercando abilmente il modo di tributar lodi a destra e sinistra. Ciò naturalmente ottenevasi nella maggior parte dei casi con un procedimento troppo semplice, perchè non debba esser avvertito dal lettore un po' diligente; e

(1) Ib. Lett. CXXVII p. 161.

troppo povero di motivi artistici per non conferire alle scritture di questo genere una straordinaria monotonia. Esso consiste *nell' abbassare e nel rimpicciolire da parte dello scrivente la propria personalità per ingrandir d' altrettanto quella di colui, al quale egli scrive.* L'esagerazione, anche se toccava il paradosso era un espediente non solo lecito ma obbligatorio, perchè infine il temporaneo sacrificio di sè stessi veniva tosto compensato dalla risposta, in cui ognuno vedeva adoperate a proprio riguardo quelle stesse iperboli e quei medesimi incensamenti, di cui egli erasi servito per l' apoteosi altrui. Il mostrarsi più che tenero della salute di colui, al quale si scrive, come d' ogni altra cosa sua; il predirgli facili trionfi in special modo per opera dell' ingegno; il diffondersi in lunghi preamboli per giustificare il ritardo dello scrivere; l'esprimere il desiderio d'essere immortalato negli scritti dell' amico; l' abbandonarsi ad interminabili rimpianti od a stucchevoli congratulazioni per le minime difficoltà o per le gioie più insignificanti dell'amico o dei suoi congiunti o perfino dei suoi amici, ecco i luoghi più comuni, onde più spesso l' encomio traeva argomento.

Ma tanta povertà e falsità di sentimento bisognava trovasse modo d' esser dissimulata dalla forma; di qui la necessità da parte degli autori di mettere a dura prova i loro cervelli. Più spesso in tali elucubrazioni smarrivano il buon senso ed il criterio dell'opportunità; e pur d'esprimersi in modo appariscente e peregrino, non si peritavano di costringere le immagini e le idee a impensate ed impensabili relazioni e raffronti con altre immagini o idee di tutt' altro ordine estetico o logico, colle quali le prime non avevano in realtà nessun lontano rapporto. Di qui quella frequenza d' immagini barocche e di goffi atteggiamenti stilistici, che spesso, spesso fan delle lettere dell' Aretino, del Tasso e del Tolomei delle vere miniere di ciò, che suol dirsi con vocabolo improprio *secentismo.* Da queste poche considerazioni ci sembra risulti evidentemente che tutto quell' odio, che il Tasso ed il Tolomei manifestavano, come vedemmo, contro il frasario cortigiancsco non era poi davvero tanto sentito; perchè in caso contrario non si comprenderebbe come costoro,

quando si sarebbe loro offerto il modo di manifestare e di diffondere quest'avversione preferissero seguir la corrente ed accumular complimenti su complimenti.

§ 3 - Non così può dirsi del Caro, il quale mostrasi nell'epistolario coerente coi principj, che soleva manifestare. Checchè altri ne dica, considerato nel tempo suo, egli ci si mostra sempre rispettoso dell' autorità altrui, ma non prono all' adulazione od all' abbassamento di sè stesso. Forte di quel suo dogma, d'origine ciceroniana, di non scrivere cioè se non avesse cose importanti da dire o da comunicare, si lasciò andare a ben poche lettere di puro complimento; ed anche quelle poche hanno un gran merito: la brevità.

Rileggiamo ad esempio quella (1), con cui congratulavasi con monsignor Commendone, quando questi nel marzo del 1562 se ne tornava in Italia da una missione apostolica, compiuta pei paesi cristiani dell' Europa settentrionale. Il vescovo era uno dei personaggi più importanti di curia: basti dire, che tre anni dopo conseguiva la porpora cardinalizia. Eppure Annibale non perdeva l' usata serenità: nel dargli il *benvenuto* con quel suo stile franco e disinvolto correva colla fantasia ad Ulisse non per mezzo d' uno sforzo rettorico, ma per spontaneo fiorir di reminiscenze. Infatti invece d' abbandonarsi, com' era vezzo comune, a confronti paradossali od a divagazioni più o meno erudite, univa il fuggevole ricordo dell'Itacense con un motivo tolto dalla vita contemporanea, trovando modo in tal guisa di ravvivare con una nota umoristica il complimento già fatto, che forse gli sembrava troppo corretto e garbato: « Oh io n' indormo (scriveva egli) Ulisse, così politropo com' ci fu. E credo che a sentire gli errori, gli accidenti e le fazioni di V. S. si potrebbero le sue *(d' Ulisse)* a par d' esse giudicar di quelle di certi paltonieri, che giunti a San Jacomo di Galizia o alla Madonna di Loreto, pensano che non sia più mondo ». E lo stesso tono umoristico penetra e ravviva il resto della lettera. Ulisse richiama alla memoria d'Annibale Enea, ed il grado del

(1) Ib. vol. II Lett. CLXVVI pp. 207-208.

prelato e la missione da lui sostenuta, portano la fantasia del Marchigiano a Paolo, reduce dai Galati, ed a Tommaso, reduce dagli Etiopi.

Ma non si creda per questo che l' autore dimentichi l'usato criterio della brevità, o si lasci andare anche minimamente alla facile iperbole del panegirico. I raffronti accennati son poco più che un accostamento di nomi, perchè Annibale s'accontenta qui, come altrove, di cogliere in tuttociò, che la vita o la storia gli presenta in rapporto ad un argomento, qua la nota arguta e lepida, là il modo di fare con garbo e con disinvoltura un complimento, senza prefiggersi però questo come scopo.

Così la lettera, che ne risulta, diviene una fine e gioviale *causerie*, in cui le reminiscenze classiche non si prestano come antipatico ciarpame rettorico a paralleli più o meno voluti ed esagerati, ma diventano motivi di discorso, sinceri nella loro origine e nella loro espressione, che non sdegna la facezia e l' arguzia del comune conversare. In ciò sta una delle principali caratteristiche dello stile dei Nostro: la disinvoltura.

§ 4 — Naturalmente non si può pretendere che queste belle doti si riscontrino in ugual misura anche in quelle poche lettere di condoglianza o di congratulazione scritte ai suoi signori, chè in tal caso l' esagerazione, dati i tempi, diveniva inevitabile. Ma per fortuna nostra sono pochissime, ed in ogni modo sono molto al di sotto per enfasi e per iperboli a quelle, che usciron di mano in simili circostanze a molti dei suoi contemporanei.

In genere più spesso troviamo il Caro reo di mancata sincerità nelle lettere di ringraziamento; nè ciò deve sorprenderci. Infatti in queste, più che nelle altre, lo scrivente era costretto ad accondiscendere al complimento per mostrarsi grato del beneficio ricevuto. Per la qual ragione non potrà sembrare strano che anche il Nostro, in special modo nelle lettere indirizzate a dignitari od a persone molto ragguardevoli, non sdegni far suo il frasario cortigianesco allora di moda e d' incensare altrui, abbassando sè stesso. L' etichetta glielo imponeva, interessi personali ve lo inducevano, ed egli non avrebbe potuto

batter altra via senza evitar la taccia di grossolano, di mal pratico delle corti e dei signori.

Anche l'ambizione letteraria contribuì qualche rara volta a farlo deviare in tal senso. Spinto infatti del desiderio di far bella mostra di bravure stilistiche alzò talora lo stile familiare a rettorica dignità. Basti citare a questo proposito la lettera (1), indirizzata con tutta certezza all' Aretino, per quanto nell' epistolario lo sia ad anonimo.

Nel luglio del 1545 messer Pietro così scriveva su per giù al Nostro in quel suo gergo tutto speciale: ricevuti per mezzo d' un comune amico « *con leale prestezza* » i saluti del Marchigiano coll' incarico di farne parte al Tiziano ed al Sansovino « il cor mio *(son parole dell' Aretino)* ritenuti i suoi presso di sè, volse che subito io presentassi i loro alla coppia dei predetti famosi spiriti » (2); i quali, per chi non lo sapesse, erano i due grandi artisti veneziani in carne ed ossa. I saluti del Caro avevan fatto tanto effetto sul temuto *flagello dei principi* che questi confessava (ma chi gli potrà credere?) d'esser arrossito e d' aver pianto *soprapreso*, com'ei diceva « da piacer honesto e da vergogna pietosa ». Inutile qui far parola dei giuramenti e delle proteste d' amicizia, colle quali l' Aretino chiudeva questa, come tutte le altre scritture del genere.

« Troppa grazia! » avrà detto il Nostro dopo aver letto una lettera così cerimoniosa, giuntagli in cambio di pochi saluti mandati a bocca per mezzo d' un amico. Egli sapeva però anche quanto messer Pietro si vantasse d' aver introdotto nella nostra letteratura un nuovo stile, e capiva che l' unico modo di rendersi accetto al famigerato libellista era quello di rispondere colla stessa enfasi e collo stesso schema stilistico. Ed ecco come, postosi all' opera, riuscì nell' intento.

Comincia con gran sostenutezza ad enunciare un pensiero nei primi due periodi per distenderne la dimostrazione nel terzo: quindi riprendendo i motivi, coi quali era stato esaltato dal-

---

(1) Ed. cit. vol. I - CXXXVI p. 170.

(2) Ed. cit. v. III - Lett. scritte al Caro p. 112 - lett. XI.

l' Aretino, li ritorce a sua volta a celebrar quest' ultimo. Così s' apre la strada ad un abbondante incensamento; a proteste d' affetti non sentiti, ad esagerare ciò che sarebbe piccolo o indifferente di per sè; ad accumulare nella chiusa le attestazioni più esagerate d' amore e di stima.

'E, come si vede, una composizione condotta sulla falsariga della lettera di proposta. E l' insincerità degli affetti si ripercuote nella insincerità della forma, anzi l' una è l' indice dell' altra. Il discorso, vacuo riguardo alla sostanza, grottesco per atteggiamento e per immagini riguardo alla forma, malgrado la verbosità procede con apparenza scientificamente sillogistica e mostra lo sforzo da parte dell' autore per convincer l' amico di ciò, di cui egli stesso non è convinto.

A questa se ne possono accostare delle altre, come la LXVII, la CL X, la CLXXXVII (1) del primo volume, rispettivamente indirizzate all'Alamanni, al Manuzio, ad Angelo di Costanzo, e la XXIII del secondo volume, colla quale ringrazia il Dolce dell' amicizia, che questi aveva offerto al Marchigiano.

Ma cogli amici veri anche nel ringraziare Annibale s'attiene a quel giusto senso di sobrietà, che conferisce alla lettera il carattere di cosa sentita; e piuttosto che perdersi in molte parole, posta da parte ogni cerimonia, preferisce invitare senz' altro colui, dal quale ha ricevuto il beneficio a porgergli l' occasione di mostrare la propria riconoscenza e gratitudine. Si rileggano ad esempio le due lettere (2), indirizzate al conte Giulio Landi per ringraziarlo di certe ghiottonerie, che il nobile piacentino aveva mandato a regalare al Caro. Quanta semplicità e vivezza ed arguzia! Come in questa prosa scintillante di brio, scapigliata, direi quasi, tanto è sdegnosa d'ogni artificio, si riflette con spontanee movenze il sentimento dell' autore! Cogli artisti poi bando ad ogni galanteria: poche le parole: estremamente confidenziale lo stile. Per averne un'idea

(1) Ed. cit. loc. cit. p. 80, p. 192, p. 222 —: per la XXIII del II vol. v. p. 33.

(2) Ed. cit. vol. II: lett. LXXXVII p. 103 e lett. CXII p. 131.

si legga la seguente, ch'egli scrisse al Tribolo per ringraziarlo di certi disegni, da lui inviati in dono al Marchigiano.

« Al Tribolo scultore, a Firenze.

Tribolo mio caro, io mi tengo da più che signore, quando mi degnate delle vostre cose. Imperò non mi curo che mi diate del *tu*, quando mi fate del *voi*. E perchè havete tanta carestia di queste nostre Signorie; io, che son cortigiano, ne manderò a voi; e voi mandate dei vostri disegni a me. E se ne scapitate troppo, vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti e di baciamenti di mani. Così fo fine con questa per ora. E son tutto vostro alla scolturesca e non alla cortigiana. Di Roma alli XXI di Dicembre MDXXXVIII. »

§ 5 - Approfondiamo l'indagine in quella parte dell'epistolario che più evidente mostra l'influsso ciceroniano, ossia nel gruppo di lettere, che secondo i raggruppamenti della vecchia rettorica, si potrebbero riunir tutte sotto la denominazione comune di commendatizie. Quale è lo scopo di queste scritture? Presentare o raccomandare altrui una persona od un affare, che ci preme: identico dunque (fatte le debite riserve) lo scopo da raggiungere tanto per Cicerone, che pel Caro. Varieranno i nomi delle persone ed i motivi della raccomandazione, ma non varia la natura dalla lettera.

E commendatizie nell' epistolario del Caro non mancano. Data la lentezza e la difficoltà delle comunicazioni e la grande efficacia, che aveva in quei giorni il favore di questo o di quel personaggio sulle sorti degli umili, è naturale che le lettere di questa specie fossero ben più necessarie nel '500, di quello che non lo possano essere ai giorni nostri: di qui la grande quantità di commendatizie sparse per gli epistolari. Nè al Tolomei soltanto doveva sembrare inumana la rigida integrità di Cleone, ma molti altri avranno convenuto col senese poter « . . . . farsi da un governatore o no molte cose, le quali o fatte ch' elle siano o non fatte, non però si turbano, nè si interrompono le leggi, nè la giustitia, ne le quali togliere o svellere l' amicitia non mi pare altro che uno svellere e stirpare del tutto l'hu-

manità » (1). E quest' affermazione, come ognun vede, porta senz' altro a giustificare quel complesso di personali inframmettenze in pro' di questo ed a danno di quello, che dicesi con parola moderna: favoritismo. Del resto è ben noto quante e quali influenze esercitasse una raccomandazione nella vita pratica di quei tempi.

In tale stato di cose la lettera di raccomandazione diveniva indispensabile in molte contingenze della vita; e fin che la lingua italiana rimase esclusa dalle relazioni diplomatiche e letterarie Cicerone offrì per queste scritture (e con una certa larghezza) lo schema ideale e la forma esteriore. Ma col sopravvento del nuovo idioma l' influenza di Marco Tullio si restrinse, per così dire, allo schema logico della lettera: riguardo all' espressione gli scrittori si limitarono a trasportar nella lingua materna qualche forma tradizionale della latina. E siccome anche in questo il Caro s' attenne al modello classico forse più di qualunque altro, ci sembra opportuno di considerar qui brevemente le particolarità della lettera commendatizia, quale appare nell' epistolario ciceroniano. Chi ne penetri la forma, sempre varia ed elegante, s' accorge con facilità che lo schema, ond' essa s' informa è unico; e può ridursi a questi punti fondamentali :

1.) Lo scrivente dichiara avanti ogni altra cosa che il raccomandato è suo amico; e racconta per prova (in caso che lo possa) quali e quanti favori ne abbia ricevuto; ed in genere quali relazioni egli abbia avuto con lui.

2.) Passa poi ad esporne in breve i meriti personali per mostrare che anche indipendentemente dal motivo già addotto il raccomandato merita di per sè stesso d' esser favorito.

3.) Accenna con poche parole, ma in modo chiaro e preciso in che cosa il raccomandato desideri d' esser favorito.

4.) Conclude talora col pregare colui, al quale scrive di fare in modo che il raccomandato s' accorga che la lettera gli sia

(1) Lettere di C. Tolomei ed. cit. Lib. IX c. 232 r: di Roma 5 maggio 1531.

stata di qualche utilità, tal' altra coll' assicurare l' amico della perenne gratitudine da parte di colui, pel quale scrive: più spesso però chiude colla formula semplicissima: *hoc erit mihi gratissimum* (1).

Orbene: si prendano ad esaminare le commendatizie del Caro, e tosto si vedrà come esse in genere si plasmino sullo schema ciceroniano ora più, ora meno modificato. Nè altrimenti si può dire della forma: come Tullio, il Nostro non si perde in complimenti nè in verbosità di sorta, ma procede diritto al segno, che vuol raggiungere. La qual concisione, oltre a produrre una certa robustezza di dettato, non nuoce per nulla nè all'urbanità, nel Caro sempre fine ed aristocratica, lontana da ogni espressione men che dignitosa come da ogni parola d' orgoglio, nè all' elegante disinvoltura del periodare.

Per chi ne voglia l' epistolario abbonda d' esempj; e la ricerca resta tanto più facile, se lo studioso ricorra alla ripartizione, che delle lettere fece il benemerito Seghezzi: a noi basteranno due esempj.

Certo Manetti, amico d' Annibale aveva da sbrigare alcuni affari in Romagna; e sembra non andasse molto a sangue al tesoriere pontificio, nella cui discrezione stava ogni cosa. Il Nostro, si noti bene, nel '49 (l' anno ond' è datata questa lettera) era il modesto segretario del Gaddi, e non godeva che scarsa autorità. Non solo, ma il caso era molto delicato: pure Annibale per amore dell' amico intervenne con questa breve letterina:

« Al Galeotto, thesoriero in Romagna.

Manetto Manetti, mercante in Ravenna, è famigliare ed amico

---

(1) Per questo schema si veda qualunque edizione dell' epistolario ciceroniano. Ecco qualche esempio spigolato nell' edizione scolastica del Tigri: Libro 1: lett. XI (p. 7); XVIII (p. 13); XXI (p. 15); XXII (p. 15); XXIII (p, 16); XXIV (p. 17); XXV, XXVI (p. 18); XXVIII (p. 20); XXIX (p. 21); XXX (p. 21); XXXI (p. 22); Lib. 11: I (p. 25); XII (p. 35); XIII (p. 36): XV (p. 37); XVI (p. 38); XVII (p. 39); XVIII (p. 40); XX (p. 42); Libro III: I (p. 53); XI (p. 63); XXVII (p. 78); XXVIII (p. 79); XXIX (p. 80); XXXI (p. 82 — Libro IX: lett. XI p. 97.

mio grandissimo. Fammi intendere che Vostra Signoria non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l' amicizia, che tien meco, per mezzo di quella, ch'io tengo con lei, gli fusse di giovamento senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli per l' amor mio l' habbia tanto per raccomandato, quanto harebbe me stesso; e come se i suoi affari fussero i miei proprj. E se intenderò che questa mia raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell' amico ne avrò gran piacere. Ed a lei ne serberò tal grado che penserò a ristorarnela. Con che a V. S. m' offero e raccomando. Di Roma alli 2 di novembre MDXXXVIII ». (1)

Alla completa riproduzione dello schema ciceroniano, quale noi fissammo più sopra, non manca altro che l' accenno alle qualità personali del raccomandato; accenno, che si trova invece svolto in quest' altra brevissima (2) scritta a nome del card. Farnese al card. Cornaro (Ed. Cl. v. IV, Lett. CLXXXVII p. 210).

« Messer Gabriel Fulgenzio da Vetralla, dottor di legge e persona molto sufficiente e sperimentato in altri governi e da me spezialmente, desidera d' esser commissario di Corneto; e per mia intercessione ottenerlo da Vostra Signoria Reverendissima. Io la prego che per amor mio si degni d' accettarlo in quel loco: chè, oltre ch' egli lo merita, e Vostra Signoria Reverendissima ne sarà ben servita, lo riceverò in somma grazia da lei, alla quale humilmente mi raccomando. Di Gradoli alli 29 di Luglio 1550 ».

'E tanta e tale la serrata concisione di questi biglietti (denominazione che ci sembra più opportuna e propria dell' altra più generica *lettere*) che par quasi che l'autore si prefigga lo scopo di raggiungere la massima efficacia col minimo spreco di lavoro. « Lo raccomando a V. Signoria con poche parole (scriveva altra volta al Vicelegato di Viterbo di maestro Jacomo Scarpellini), ma con tutto il cuore . . . . » (3).

(1) Ed. cit. v. I - lett. XXXVI p. 51.

(2) Ed. Cl. v. IV - Lett. CCXXIII p. 247.

(3) Ed. Cl. v. IV, Lett. CCXXII p. 247.

Abilissimo nel saper conciliare la sobrietà col tratto urbano e cortese, se non cerimonioso, del cortigiano nelle lettere indirizzate a conoscenti o ad alti personaggi; quando aveva a che far con amici di vecchia data o con familiari dava libero corso all' umor suo gaio e faceto. Svariati sono i motivi che gliene danno modo, tolti qualche volta perfino dalla persona stessa, (il che è assai curioso) per la quale scrive. Così il cognome del Franzesi (1) nella lettera al Manuzio, come le velleità poetiche del giovine Merenda (2) nell'altra al vescovo di Chiusi diventano motivo d' arguzie e di facezie.

Oltre a questa vena d'umorismo, altre differenze si rivelano indubbiamente tra l' Arpinate ed il Marchigiano; determinate dalla diversità d' indole dei due scrittori; dai tempi, nei quali vissero e dalla lingua, onde si valsero. Quegli abituato ad esser oggetto d' ammirazione, questi a valersi del complimento con quanti superiori od uguali gli comparisser dinanzi: quegli scriveva in tempi di torbidi avvolgimenti per la sistemazione dello stato, questi in tempi di calma stagnante per concorde di volere di principi; quegli infine coll' idioma, che si presta ad esprimere il pensiero in modo efficacissimo ma a grandi scorci, questi col volgare, più adatto al lavoro di bulino e di cesello.

Ond' è che ci sembra di poter concludere da quanto siam venuti dicendo:

1.) che nella costruzione logica delle commendatizie del Caro l' influenza ciceroniana è costante e ben evidente,

2.) che per quanto concerne la forma, il Marchigiano senza imitar pedestremente il grande modello, fa' suoi i canoni estetici di Tullio, li adatta al patrio idioma, e li ravviva colla festività delle arguzie e col brio in lui naturale e spontaneo.

§ 6 - Ma più che in altro luogo la forma riflette la sincerità o l' insincerità degli affetti nelle lettere di condoglianza. Quando lo scrivente è profondamente commosso, ed il dolore è davvero cordoglio, il periodo è semplice, chiaro e sde-

---

(1) Ed. Cl. vol. III - Lett. I p. 221.

(2) Ib. Lett. XXXII p. 256.

gna ogni lenocinio formale, come l' interrogazione rettorica, l' enfasi, il parlar per metafora o per iperbole. Ne deriva una ben composta pacatezza di stile, desolante ed accorata ad un tempo.

L' autore sta dinanzi a noi tutto solo; si raccoglie nel suo dolore; medita sulla sventura, che gli è piombata sul capo, e s' inchina un po' rassegnato al supremo volere, un po' convinto dell' inutilità d' ogni resistenza umana contro il dolore. E così com'è, egli descrive sè stesso con poche parole agli amici, senza dar in ismanie di convulsi isterismi: non ragiona sulle cause del suo dolore: il cordoglio glielo impedisce. « La Morte e la Fortuna, privando non pur noi; ma il mondo d'uno dei più singolari huomini che havesse (scriveva nel 1541 a B. Orsuccio per la morte del Guidiccioni) hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d' ogni contento ed interrotti tutti i miei pensieri . . . . . ». (1) Tale è il principio della lettera, che continua triste e malinconica fino alla fine; senza però tornar più nemmen per accenni ad esprimere il dolore dello scrivente. Eppure quanto cordoglio s' indovina nell' animo di lui! Sola in tanto lutto gli sorride l' idea pietosa di porgere l' ultimo tributo d' affetto e di gratitudine all'amico e benefattore, scrivendone la vita e pubblicandone gli scritti, e per dare compimento ad un così nobile proposito si rivolge ai familiari e alla sorella del pio monsignore, orbata del più caro sostegno.

Nè diversa è l' altra lettera brevissima, che il Caro scrisse allo Spina per la morte del marchese del Vasto, cui sentivasi legato da forti vincoli di simpatia e di servitù. Era rimasto *tanto stordito* all' udir questa nuova, ch'egli confessava non saper più quello che si dovesse dire. Non per questo ricorreva ad infingimenti o ad ostentazioni di sorta: « . . . . Fra il mio dispiacere e la compassione, ch' ho di voi, sento un dolore

(1) Delle lett. ed. cit. vol. I Lett. LXXXV p. 106.

incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi. Imperò me ne condolgo; e v' ajuto a piangere una tanta perdita. Chè in quanto a me, la Fortuna non mi poteva percuotere hora di maggior colpo. Se in tanto dolore pensate che rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime agli occhi; e Iddio sia quello che ne consoli ». (1) Parole veramente dettato dal dolore ! In pochi periodi Annibale ha descritto o per dir meglio ha fatto intuire allo Spina l' interno squallore del proprio animo; ha espresso il desiderio che ne sia fatta consapevole la desolata Marchesa (se ciò poteva tornarle di qualche conforto); ed in tanto lutto non gli resta altro che volgere al cielo l' occhio ancor bagnato di pianto.

Perchè in Dio egli cercava il conforto nei più grandi dolori : anche vent' anni dopo chiudeva la desolante lettera di cordoglio per la morte del Varchi (2) con queste parole : « Ma che s' ha da fare? Havemo a mancare in parte ed in tutto e come e quando a Dio piace. E poichè è necessario e senza rimedio, non so che possiamo altro, che rimetterne alla necessità medesima delle cose e lasciar che la natura faccia e disfaccia, e che il tempo e la ragione ne mitighi il dolore e ne consoli ».

Quale differenza tra queste, delle quali s' é ora discorso ed altre, come quella indirizzata all' Allegretti per la morte del del Gaddi, o l' altra a Vincenzo Fontana per Alberigo Longo; e l' altra a mess. Felice Gualtieri per la morte del nepote Quinto, od infine le altre due indirizzate rispettivamente a monna Isabetta Arnolfini ed a mad. Calidonia Spiriti! (3).

---

(1) Ib. Lett. CXXXIX p. 172.

(2) Ib. Lett. CCLIII p. 324 v. II.

(3) Ib. v. I Lett. XCII p. 120 Ib. vol. II, Lett. XLVIII p. 59; vol. II Lett. LXXVI p. 89; vol. I Lett. LXXXVI p. 108; v. II Lett. CLXXXIV pp. 219 e segg. — Nella lettera a monna Isabetta Guidiccioni è interessante l'accenno ai sospetti, che si avevano sulla morte del buon vescovo di Fossombrone, e all'autopsia del cadavere: « .... Perchè ricercando minutamente non truovo la più propinqua occasione del suo morire che la malignità della malattia: e (come giudicano i medici) il tardo e scarso rimedio del sangue;

La morte del Gaddi, già lo dicemmo, veniva a liberare il Nostro da un insieme d'obblighi, che gli eran divenuti odiosi, onde, quando la nuova della morte del prelato fiorentino raggiunse a Civitanova Annibale, questi, se non ne provò gioia, certo è che non ne sentì nemmeno gran dispiacere. Pur bisognava far mostra d'un dolore inconsolabile: di qui l'esagerazione del parlar figurato nel secondo periodo, il graduale succedersi d'iperboli, colle quali si tenta di dar anima ad un dolore inesistente *(sono restato stordito et addolorato..... me ne dolgo....: mi fanno affligger della sua morte....: me ne scoppia il cuore...: mi lacero...-: gli sgorgo quelle lacrime.....)* ed infine la non richiesta motivazione del proprio dolore. Quest'ultima parte in special modo non manca mai in nessuna delle lettere insincere di questo gruppo. Par quasi che l'autore veda davanti a sè la faccia incredula di chi legge, e cerchi con ogni mezzo persuaderlo della sincerità dei proprj sentimenti.

Riguardo al Longo poi, egli stesso confessa di non averlo mai conosciuto. Il caso pietoso della sua morte poteva perciò destare in Annibale un forte sentimento di simpatia, nulla più. Che gli *scoppiasse il cuore* nessuno potrà credere; e che tale affermazione sia esagerata appare evidente dalla lettera, in cui il desiderio di vendetta contro l'omicida prevale sul sentimento di dolore pel morto. Meno insincere sono quelle scritte per la morte di P. Luigi Farnese e del giovane Quinto, indirizzate nel '47 e nel '57 l'una al card. Sant'Angelo e l'altra a messer Felice Gualtieri; ma ad ambedue manca l'accento sincero del dolore.

Le due ultime solatorie per monna Isabetta Arnolfini e per madonna Calidonia Spiriti sono l'esempio più tipico di lettere

---

dalla superfluità del quale e dal caldo, che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità, ch'ella dice del suo viso e non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue ... ». Monna Isabetta temeva che il fratello fosse stato avvelenato.

scritte per ottemperar ad una consuetudine del viver sociale e non per dar libero sfogo ad un' intima ambascia.

Quella diretta a monna Isabetta per consolarla della morte del fratello (il pio Guidiccioni) sia per la lunghezza, sia per lo schema, su cui si distende, confina col trattatello: anzi di questo ritiene le partizioni rettoriche. Infatti vi si notano tre parti ben distinte: il proemio, la condoglianza ed il conforto. Nella prima (la più piccola) Annibale si scusa del ritardo frapposto a scrivere a monna Isabetta; e senza lasciarsi sfuggir l'occasione di farle qualche complimento, dimostra a fil di logica quanto sia giustificato tale silenzio. Passa quindi a mostrarle il cordoglio e ad enumerarle i motivi (tra i quali poneva anche l' *esser trafitto dalla pietà del dolore* della gentildonna lucchese) onde sentivasi mosso a piangere il caro defunto. Si scagiona poi dall' accusa, che altri potrebbe muovergli d' aver inacerbito più che mitigato il dolore dell' Arnolfini, e passa in questo modo alla vera e propria *solatio*. La necessità universale della morte; la gloria già conquistata da monsignore, per quanto morto ancor giovane; il disprezzo d' altro canto ch' egli aveva mostrato al Caro per le gioie caduche della vita sono i motivi, che offrono il destro ad Annibale di confortare la buona Isabetta, verso la quale ei trovava modo d' abbandonarsi ai più solleticanti incensamenti.

§ 7 — Questa è una di quelle pochissime lettere, che il Caro diceva esser fatte *colle seste*, cioè con preparazione e con studio. Vi si sente il fare di Seneca, del quale anche il Nostro fu studioso, e forse anche traduttore, come altri suppose (1), sia nella sistematica commettitura delle parti; sia nelle proporzioni, ch'esse assumono; sia infine nel modo, con cui stanno collegate l' una coll' altra per mezzo di passaggi ideologici ben evidenti. Vi si sente un procedere scientifico più che familiare, filosofico più che patetico: è un' opera insomma prodotta dal cervello assai più che dal cuore.

(1) Al Caro è stato infatti attribuito il volgarizzamento di alcune lettere di Seneca, del quale parleremo a suo tempo, quando tratteremo delle traduzioni.

Ugual freddezza d' artificio troviamo nell' altra, fatta per la morte della nepote Aurora in nome della cognata Alessandra. Già il fatto stesso, che uno si ponga a scriver lettere di questo genere in nome altrui, ci può subito far prevedere ancor prima della lettura lo scarso valore di simili componimenti. 'E tutto uno sforzo di parole per svolgere con gran superficialità pochi motivi (ed anche questi ben comuni) con artificio rettorico che, mal celato nel corpo della lettera, finisce per manifestarsi in tutta la sua vacuità nella chiusa. Il nome della fanciulla infatti porgeva argomento al Caro d' inventare di sana pianta un sogno, che per quanto poetico, non poteva pretendere di recar alcun conforto alla madre desolata. Ci volevan altro che simili ripieghi!

§ 8 - Il primo tipo che ci si presenta è il capitan Coluzzo (1). Leggendo la lettera scritta dal Caro nell'aprile del '38 da Velletri non assistiamo che ad una piccola scena, la quale non può aver occupato altro che poche ore d' un dopo pranzo: ad un episodio minuscolo adunque della vita di questo soldato parabolano. Esso è colto con tanta verità, che a noi par quasi di vederlo e di seguirlo in tutti i momenti della sua dolorosa odissea. Nulla sappiamo del suo aspetto fisico, tranne ch' era *bircio* d' un occhio: ma può dirsi perciò men concreto? No certo: chè il capitan Coluzzo è tipo, che vive della vita d'ogni giorno, e che ben s' incarna tanto nel soldato spaccone, che abbia l' obesità di Falstaff, quanto in quello che di Don Quixote abbia la sparuta magrezza. Certo non troverete nella lettera a messer Silvestro faticose analisi psicologiche, come direbbesi oggi giorno: non sono compatibili nè coll' umiltà del genere epistolare, com' era inteso dal Caro, nè coll' animo stesso dello scrivente. Vi scorgerete invece applicati quei criterj estetici, che informano di sè i migliori componimenti dei nostri novellieri: la rappresentazione cioè d' una serie di scenette briose, delle quali Coluzzo è l' infelice protagonista, côlte dal vivo e rappresentate con estrema semplicità di mezzi, accoppiata a una magistrale colori-

(1) Ib. v. 1, Lett. XXIII p. 26.

tura. Il che dipende più che altro dalla immediatezza, con cui il carattere è percepito. Di suo il Marchigiano non mette altro che la partizione in atti: del resto ritrae i fatti così come si svolgono sotto i proprj occhi.

Il pronto accorrere del capitano alla notizia dell' arrivo dei forestieri; lo sfortunato tentativo di volger subito le spalle appena riconosce nei nuovi venuti i familiari di mons. Gaddi; l'accoglienza; le offerte stentate; lo strano abbujarsi della faccia del poveretto dinnanzi all' ostinazione di Vittorio e di Ferrante; il comico insistere nel fare inviti, quando è certo che non possono essere accettati; la mossa veramente ridicola, con cui tenta d' assicurare Ferrante e Vittorio del buon tempo; l' incontro e la baruffa coll' amante; la sua sfrontatezza di sedersi a tavola non invitato; lo sfasciarsi del castello di vanterie e di menzogne, sparse per Roma, sotto l' ironia ed il ridicolo profuso su lui a piene mani dai commensali, ed infine la pace finale, ecco i punti salienti di questa narrazione, che secondo l' idea stessa dell' autore, doveva essere come *un canovaccio* di commedia.

Commedia d' intreccio o di tipi? Partecipe veramente e dell'uno e dell'altro genere. Noi infatti vedendo muoversi Coluzzo nella sola lettera del Caro, veniamo a conoscere tanto bene la psiche di quest'eroe da burla, che possiamo preveder benissimo com' egli si comporterebbe, quando fosse tolto dalle circostanze, nelle quali il Marchigiano l' ha ritratto, e fosse posto in altro ambiente ed in altre condizioni. Le sue doti caratteristiche sono: l' ingordigia in contrasto col suo vantato eroismo nel combattimento di Ravenna, la boria in contrasto colla sua lurida povertà e sopra tutto una ristrettezza d' intelligenza, degna veramente d' esser più compianta che derisa. In una commedia l' esagerazione, di cui si valsero sempre i nostri commediografi (in special modo del '500) nel ritrarre il terribile *matamoros,* avrebbe certo pregiudicato (se non distrutto) l' immediatezza e la verità, che rendono tanto efficace la rappresentazione del tipo di Coluzzo; il quale piuttosto che all' iperbolico *miles gloriosus* plautino ed ai suoi confratelli del teatro comico del

'500 fa pensare per pienezza di vita al panciuto personaggio shakespeariano.

Attorno a lui ecco Ferrante e Vittorio, ostinati nel tormentare la loro vittima; ecco Pipetto, il ragazzo dell' oste « *un fiorentinello, chiaccherino, prosuntuosetto, tristanzuolo* »; ecco infine la baldracca contesa tra Coluzzo e Pippetto *sucida, ciacca, rancida* e *cenciosa* congiurata cogli altri a determinare la rovina del disgraziato millantatore. Son tipi appena sbozzati, è vero, ma sbozzati in modo così efficace, che d' essi s' intuisce facilmente la vita in tutta la sua interezza.

Abbiamo voluto spender qualche parola su Coluzzo, perchè la lettera che siam venuti esaminando al valore estetico accoppia un certo valore storico, quando la si consideri in rapporto alla storia del teatro.

Fu detto e ripetuto a sazietà che il tipo del Rodomonte, così frequente nel teatro del '500 è ricalcatura del *miles gloriosus* plautino, rinfrescato e ravvivato mediante l'osservazione dei soldati, che ci inviava la Spagna. Vero è che il Croce in certi suoi appunti di letteratura comparata avvertì gli studiosi di non correr poi troppo in simile affermazione, e portò qualche esempio per provare che la millanteria non era poi un privilegio del soldato spagnolo, ma anche del nostro. Orbene il tipo del Capitan Coluzzo, ritratto dal Caro in questa lettera nell' aprile del 1538, quando cioè gli Spagnoli non avevan potuto ancora imporre certi loro usi e costumi (e tanto meno poi nello stato pontificio) ci sembra fornisca un' altra prova eloquente a rincalzo dell' opinione del Croce.

Del resto non il solo Coluzzo dette in quei giorni materia di riso al Caro ed ai suoi compagni. Appena giunto a Napoli, ov' era diretto, il Marchigiano s' incontrò in un altro bel tipo più presuntuoso però che fanfarone, più petulante che millantatore: era questi quel Luigetto Castravillani, cui Annibale scrisse una lettera assai comica per confortarlo a compiere imprese a dirittura eroicomiche in Affrica (1). Sappiamo di lui

(1) Ed. Cl. v. I — Lett. e XIX e XX p. 245 e 251: «.. chè quando mi

ch' era minuscolo di corpo e loquace come un Tersite, e che cercava, quasi compenso alla piccolezza fisica, di dare alla voce già di per sè stessa stridula ed acuta un tono assai più alto del naturale.

Quando costui a mezzo il maggio del '38 s'imbattè a Napoli nel Caro, volle quasi trasformarsi nel Nostro: « E non m'è solamente ombra del corpo (scriveva Annibale al Molza) ma fastidio e tormento all'animo et disonore et infamia. Vuol esser tenuto per intrinseco vostro; per ajo mio; per cucco di tutti i prelati di Roma. S' ingerisce con ognuno in mio nome; parla in mio nome, fa professione di consigliarmi in tutto; tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me; e porto parte de la presuntione e de la tracotanza sua » (1) Dato un tipo di tal fatta, non possiamo far colpa ad Annibale del tentativo da lui fatto di liberarsene per l' occasione almeno della gita alla Certosa di S. Martino: tutto al più possiamo compiangerlo, perchè la cosa non riuscì completa, come il Marchigiano avrebbe voluto.

Ecco: il Caro ed i compagni sono già entrati nel convento e, condotti dal padre foresterario, visitano a parte a parte il famoso monastero: Luigetto, cui è stata tenuta nascosta la gita da tutti, è rimasto contro ogni suo desiderio a Napoli, e nessuno ormai pensa più a lui. Ma ad tratto pare che la porta del convento debba cadere sotto un furioso tempestare di colpi: i presenti si guardano in volto l'un l'altro, come per domandarsi chi possa essere il nuovo venuto, mentre il Nostro intuisce subito che l' importuno visitatore non può esser altri che Luigetto. Si spaventa di rivederselo ai fianchi implacabile come un'ombra, chiede ajuto e protezione ai presenti e si raccomanda al padre foresterario, che, udito il caso, prende la briga sopra di sè. Altri, appena introdotto, si sarebbe in qualche modo

---

ricordo che Roma tutta non era capace del vostro corpicino non posso credere che cotesti chiassolini di Firenze non vi riescano molto stretti e che sino la cupola non vi paia bassa. »

(1) Ed. Cl. v. I Lett. VII pp. 25.

scusato o per lo meno giustificato, ma non il Castravillani, il quale si presenta investendo il Caro con una litania d' improperj e sferzando a diritto ed a rovescio i frati e le loro consuetudini. E chi sa quanto avrebbe continuato su quel tono, se un robusto converso al cenno del foresterario non l'avesse afferrato per le spalle, e non l'avesse spinto nella cella di penitenza.

Anche qui noi conosciamo Luigetto attraverso ad un breve episodio, ma presentato com'è dal Caro, egli si mostra con tutti i caratteri essenziali, che servono a determinare un tipo. Stupido e pieno d' ambizione donchisciottesca, cerca di farsi stimare dagli altri vantando amicizie (in realtà inesistenti) coi personaggi più cospicui del tempo; presuntuoso ed ignorante, non esita un momento a calpestare ogni regola e consuetudine del viver sociale, quando creda offesa la sua minuscola personalità: incapace d' agire per conto proprio, s' intromette negli affari altrui, e grida per cento suoi pari.

Ma di Coluzzo e Luigetto non abbiamo il ritratto: s'intuiscono; ancora non si vedono. Antonio da Piperno invece, il famoso furfante, con cui il Caro ebbe ad incontrarsi durante il segretariato presso il Guidiccioni, è così ben fermato nei suoi tratti salienti, che basta legger la lettera (1), con cui il Caro lo descrisse al vescovo di Castro, e chiuder gli occhi per vederlo risorgere davanti alla fantasia ancor vivo e vegeto, dopo che tanti secoli sono trascorsi dal tempo delle sue celebri ribalderie. « Egli è un huomo di più di settant'anni (così il Nostro lo descriveva) canuto, macilento, ricotto ed affumicato. Pare ad una gambetta falsa, che si strascica dietro, un Vulcano; a certi suoi occhi rugginosi un Caronte; al pelame un Licaone; ed a certe scaglie, che ha per lo dosso un vecchio marino: al parlare ed all' umiltà un Ilarione; al viso un Malagigi et a tante trasfigurazioni, che va facendo un Proteo, perciocchè non è nè huomo, nè bestia; et è l' uno e l' altro; e tutto insieme è composto di venerabile e mostruoso ».

---

(1) Ib. Lett. XXXVII pp. 101 e segg.

Non par di vederlo questo strano tipo di negromante e di malandrino ad un tempo, che nei molti e lunghi anni di vita d'avventuriero aveva imparato ad atteggiare il corpo, la voce ed i tratti della fisionomia nei modi più strani e svariati, onde condurre a buon porto le sue truffe, tramate e condotte innanzi a forza d'astuzie e d' inganni? Sembra che la natura stessa gli avesse largito proprio quei caratteri fisici, ch' eran più opportuni per suggestionare quanti lo avvicinavano.

Il ritratto è già abbozzato, per dir così, nelle linee e nei colori: ma per quanto il raffronto con personaggi ben noti, quali Vulcano, Caronte, Lizaone, Ilarione, Malagigi e Proteo valga a ravvivarlo, messer Antonio non può dirsi possegga ancor anima e vita. Ad ottenere lo scopo basta aggiungere al ritratto fisico quello morale: « Sa tutte le lingue; è stato per tutti i paesi; conosce ognuno, non è conosciuto da persona; ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un avvisar subito, un ritrattare sul fatto: chè non gli è prima messo un fascio innanzi, che vi ha trovato la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorta d' uccelli; e non ha prima squadrato uno, che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto in modo che non vi si conosce nè vergogna, nè paura, nè qualsivoglia altro affetto. La bugia gli diventa in bocca verità; le parole, che dice son tutte perle, et ogni atto che fa rappresenta un agnusdei. Nella prima giunta con quelle sue moine, con quel collo torto e con l' arte della sua cabala, fece quasi creder a chi il conosceva ch' egli non fosse lui, ma egli è pur desso. Nel venirmi innanzi la prima volta, con tutto che facesse il sordo e lo smemorato, feci per modo che intese; e si ricordò d' alcune cosette; ma la paura di madonna Margherita l' ha fatto poi cantar di bello. Oh Monsignore, che cosa dice e che cos' ha fatto quest' huomo! Che Simone, che Margutte, che Brunello! Tutti sono state bestie a petto a lui! ».

Ogni distanza di tempo è scomparsa o per lo meno cancellata: il furfante è ormai così completo dinnanzi a noi, che ci sembra d' esserci qualche volta imbattuti in lui in carne ed ossa; d' aver fissato coi nostri quei suoi occhi *rugginosi*, che

davano un aspetto ancor più bestiale al volto peloso ed irsuto, avvezzo per lunga consuetudine a non tradir mai le interne emozioni. E sopratutto non possiamo dimenticare il tono umile, modesto e dimesso del discorso e dell' atteggiamento. Come tutti i malandrini matricolati ha uno straordinario potere d'intuire gli arcani pensieri ed i sentimenti più riposti dell'animo altrui, e sa rapidamente trovare le vie più acconcie per persuadere e per trarsi d' impaccio dalle situazioni più complicate e pericolose. Perciò non può far meraviglia se il povero Guidiccioni temeva che quel baro di tre cotte, per quanto ben rinchiuso in carcere, non trovasse un qualche espediente per sfuggirgli di mano.

Coluzzo, Luigetto e messer Antonio da Piperno sono tre tipi côlti con grande sincerità dalla vita d'ogni giorno: il Caro li riprodusse oggettivamente, senza pretese di novelliere o psicologo, con quei tratti fisici e morali, che ai suoi occhi costituivano la loro fisonomia. Notevoli in lui la forza di penetrazione e lo stile nervoso, incisivo, pieno di forza e d' efficacia al pari che di faccezie e di brio.

Altre volte il Caro accenna a mala pena i tipi, perchè ben noti a colui, al quale scrive; e si compiace di ritrarre la scena: eccone una, di cui è protagonista la donna, e movente principale la vanità femminile.

§ 9. — Trasportiamoci per un istante colla fantasia in Roma nella Chiesa dei SS. Apostoli verso la metà di maggio del 1543. E giorno di festa (1), e una gran folla di fedeli assiste alle funzioni: più presso all' altare le dame dai rigidi broccati; quindi i gentiluomini, tutti eleganti nei ricchi costumi multicolori; e poi la plebe, la povera plebe confinata nell' ultima parte del tempio, vicino alla porta. Ad un tratto corre tra quel pubblico aristocratico un sussurro confuso, e gli sguardi convergono rapidamente sopra due matrone, che sono entrate in chiesa nello stesso istante da due porte opposte: esse portano il primato

(1) Ib. Lett. XII p. 37.

della bellezza, e perciò s' odiano cordialmente come acerrime rivali.

« Entrarono in chiesa (scrive il Caro al Molza) l' una dalla prima porta, l' altra dall' ultima; e a punto alla pila dell'acqua benedetta s' affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le loro bellezze, si squadrarono dal capo alle piante ». D' ogni intorno la corona degli ammiratori pendeva dai loro gesti, e variamente ne interpretava gli sguardi: la preghiera era morta nel cuore e sulle labbra dei fedeli. « Pensate (aggiungeva il Nostro) quante scintille, quante folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo! Quanti affetti fossero negli animi dei poveri ammartellati, quanti sbattimenti di cuori, quanti mutamenti di visi, quanti atti di meraviglia ed alla fine quante dispute sian state di parole! Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, l'Allegretto dall' altra, et considerate poi quello che fa l' affettione ne gli huomini, chè ciascuno di loro gridò *Vittoria* e corse il campo per la sua donna ». Livia Colonna? Fausta Mancini? Giulia Gonzaga? Non sapremmo dir con certezza quali di queste fossero le protagoniste del quadretto, conservatoci dal Caro, per quanto la menzione del Porrino e la parte, che gli si attribuisce ci portino a supporre che delle due l' una fosse la Gonzaga.

In ogni modo leggendo questa lettera noi sorprendiamo per un momento i nostri buoni nonni del cinquecento, pei quali eran tanta parte della vita religione ed amore; pietismo e galanteria.

Ma il Porrino fu costretto ben presto dalla sciatica a lasciar Roma per i bagni di Venezia. Vogliamo vederlo per un momento immerso negli agj e nella mollezza? Non c' è che da rileggere quella lettera, che gli scriveva il Caro di Piacenza il 23 di giugno del 1543. Pensate, gli domandava, «.... di starvene costà voi solo agiatamente a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, com' è vostro solito, sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o dirimpetto a un cotal ventolino con un Petrachino in mano a canticchiare: — O passi sparsi? — Ma dicono ancora peggio: chè mentre così v' arrecate, volete che 'l vostro

Giovanni vi stia sempre con una rosta in mano a farvi vento. Et che poi, cicalato ch' havete alquanto con lui, et ordinatagli la vostra cenetta solenne non senza il tortino, gli dite non so che all' orecchio; et intanto ch' egli se ne va al vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonnetto per rimetter la dotta d' una veglia futura ». (1)

Tale il cortigiano nel lusso e nell' ozio: sorprendiamolo ora al seguito del suo signore, intento ai lavori della giornata.

Il Caro ha superato d' un anno la trentina: è familiare del Gaddi e trovasi con monsignore alle cave della Tolfa in quel di Viterbo: tutti sono usciti per attendere ai lavori, egli solo è rimasto in casa. Per *fuggir la mattana* vuol scrivere (2) ai compagni di Roma, onde informarli dei luoghi, nei quali si trova e della vita, che vi si conduce, ma non sa ne a chi rivolgersi per primo, nè da che parte incominciare, e, pur di serbarsi la libertà di drizzar la parola ora a questo ora a quello, paga volentieri una multa. Le vicende del viaggio, la cattura d' uno strano animale, lo smarrimento nella foresta, l' ingenua ignoranza di Silvestro; la maldestra guida, che pareva la *smarrigione* ed il *baloccamento* in persona; i paesani del luogo; la presenza d' un tipo bizzarro, che, come Luigetto voleva essere il Caro in qualunque cosa, sono tutti motivi, che forniscono argomento e materia ad un racconto vario e colorito, rivolto ora al Verrazzano, ora a Messer Giorgio, ora al Barbagrigia, ora al Diacceto. Leggendo questa lettera si prova un' illusione: par di vedere Annibale in mezzo a un crocchio d' amici, intento a raccontar loro col sorriso sulle labbra le peripezie della Tolfa, e lo vediamo volgersi a questo e a quello, a destra ed a sinistra a seconda del maggior o minor interesse, che la narrazione doveva destare in ciascun d'essi. E che dire del quadretto, con cui ritrae monsignore ed i familiari occupati nei lavori? Quanta e quale comicità nel raffronto ch' egli istituisce tra di essi ed i mitici fabbri della classica fucina etnea!

---

(1) Ed. Segh. V. I Lett. CIV p. 130.

(2) Ed. cit. vol. I Lett. XII p. 11.

Ecco il Caro (lui stesso) e l'Allegretti presso i mantici: ecco il Gaddi col *petasetto* e col *bastoncino*, tutto occupato nel sorvegliare i lavori: ecco gli altri, che s'affaccendano a far saggi su saggi, a *castrar* poggi e montagne. Monsignore è tutto beato nei suoi sogni di lauti guadagni, spera ogni momento d' aver liete sorprese, ma Annibale confessa da parte sua, di non aver visto fino a quel giorno *che fumo* e *loppe assai*. Su questo piccolo mondo, che s' agita nell' ambito breve d' una lettera come in un piccolo caleidoscopio, s' affaccia la figura del Nostro in atto di snocciolare un lepido sonetto *alla burchia,* mentre attende l' ora d' andare a vedere il ballo di *certe sudiciotte del paese.* In questo viso ridanciano è facile ravvisare l' umorista, sempre pronto a porre in burla le miserie della vita ed il malizioso commentator della Ficheide.

§ 10 — Umorista? Sì: l'*humour* anzi non è piccola parte della psiche del Nostro. Se ne vuole una prova?

Solo, senza scorta, in paese nemico, tra gente ostile il Marchigiano cavalcava verso i primi d'agosto del 1544 verso Pont Mousson. La sua qualità d'ambasciatore di Pier Luigi Farnese a Carlo V lo rendeva sospetto ai Francesi. Ad un tratto scorge una banda di fanteria occampata sul limite d'un bosco: li crede francesi, volta la briglia e fa' per fuggire, quando, fatto un po' di cammino, viene a sapere ch' essi eran spagnoli diretti alla volta del campo cesareo: eran dunque amici, ed avevano la stessa mèta. Il Nostro torna sui suoi passi e si presenta senz'altro ai lanzi, che s'eran fermati per bivaccare. « ..... Mi son cacciato tra loro (racconta egli stesso scrivendo a m. Roberto de' Rossi) e non sapendo il loro linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo a loro ». (1) Il ricordo del bellicoso duce degli Svevi, il vino e le spacconate dei Lanzi, eran motivi più che sufficienti per sconvolgere il Marchigiano, il quale già si proponeva di far colla sua compagnia di fanti *uno*

(1) Lett. Famil. v. I L. CXXIII p. 154.

sdruscito nella Francia; di *scannonezzare* Saint Dizier e di *far un cencio* di Châlon.

Cosí pure arrivato al campo di Carlo, e consumata ben presto fino all'ultimo picciolo la provvisione, fornitagli da Pier Luigi; costretto a vendere i cavalli per vivere, tormentato dal freddo e da ogni sorta di disagi, comunicava ad Apollonio Philareto, segretario di Pier Luigi, queste sue lacrimevoli condizioni con una letterina brevissima di poche righe, ove non sai se prevalga più forte l'ironia o l'*humour*. « Non pensate ch'io vi scriva in collera (gli scriveva nella chiusa) chè per Dio me lo dico ridendo e di buon cuore, et ho caro di trovarmi a queste strette, perchè ne divento più perfetto senza punto di pregiudizio vostro, che per Dio v'ho per iscusato e v'amo ogni dì più ». (1)

Ma per aver un'idea del Caro umorista basta leggere quella lettera, ch'egli scrisse il 14 decembre 1540 agli accademici Intronati, dagli strani pseudomini di Sodo e Diserto, per dar loro un'idea delle bellezze di Serra San Quirico, ove Annibale trovavasi in quel tempo. L'argomento non era davvero dei più fecondi: si trattava di parlare d'un paesello chiuso tra orribili forre di monti, squallido per natura e reso ancora più squallido dall'inverno.

Un melanconico avrebbe trovato modo di comporre una elegia sullo stampo delle — Ex Ponto —; un retore avrebbe divagato col pensiero in traccia dei luoghi più alpestri ed inabitabili dell'orbe per valersene come termine di raffronto con Serra San Quirico. Il Nostro invece dà un'idea del paesaggio e della vita, che vi si conduce, ridendo e facendo ridere. « Degli studj (conclude) havete a sapere che non ci capitano nè Muse, nè Ninfe, perchè non ci è paese, che piaccia loro se non una fonte, et a quella ogni volta che hanno provato di venir, l'hanno sempre trovata occupata da lavandare. Sì che non ci tornano più, e se noi proviamo di far qualche cosa da noi ci vengono certi concetti stravolti e certi sensi a

(1) Ed. Cominiana - Lett. CXXV p. 206.

rovescio: stiamo in un certo modo stemperati, accapacciati, insalvatichiti: siamo fuor dei gangheri » (1).

L' *humour* qui penetra e pervade tutta quanta la lettera dal principio alla fine, e sgorga direttamente dal cuore e dalla mente di chi scrive; sì che si manifesta in questa scrittura in tutta la sua originaria freschezza ed efficacia. Più spesso s' esprime con un frizzo, una con facezia, con uno scherzo anche là dove non ci si aspetterebbe sia per l'argomento, di cui si discorre sia pei personaggi, cui il Marchigiano si rivolge. Ma coi familiari in special modo è ben raro il caso che il Nostro non trovi modo d' uscire in una frase, che porti nella lettera anche d'affari la nota gaia ed umoristica. E la ragione di ciò sta in questo, che il faceto autore della Nasea, della diceria di Santa Nafissa ed il commentatore della Ficheide era per natura così fatto, che le persone e le cose gli si presentavano, come attraverso ad un prisma, nei loro aspetti più comici e ridicoli. In altre parole egli era dotato d' una larga vena di *humour*.

§ 11 — La sincerità del Marchigiano, come epistolografo si manifesta anche nella descrizione del paesaggio sia reale (nel senso comune di questo aggettivo) sia ideale. Riguardo al primo basti a darne la prova quella celebre lettera (2), con che il Caro descriveva al Guidiccioni le sontuose fontane dei giardini di monsignor Gaddi. Il buon vescovo lucchese, volendo adornare con alcunchè di simile la villa silenziosa, posta a specchio del Serchio, s' era rivolto ad un fratello d' Annibale, che per essere in Roma pensava avrebbe potuto descrivergliele con ogni particolarità, ma ne aveva avuto per risposta *non esser possibile darle a intender per lettera* (3): pregò allora direttamente il Nostro, il quale allora trovavasi a Napoli, e questa volta fu soddisfatto in ogni suo desiderio.

Annibale dunque, si noti bene, descrisse cose a lui ben note senza dubbio, ma lontane dai suoi occhi le mille miglia. Eppure si osservi con quanta chiarezza mette in evidenza l'ar-

(1) Lett. Fam. vol. I L. XXX p. 94.

(2) Lett. Fam. vol. I, L. XXX p. 43.

(3) Ed. Segh. Lett. al Caro: v. III L. XXV p. 150.

chitettura delle fontane, le parti ond'eran composte, il comune serbatoio, e gli artifizj per mezzo dei quali l'acqua stillava dal soffitto; con quale matematica precisione egli ritragga l'oggetto nella sua materiale realtà, riuscendo sempre preciso, ma non arido. Perchè egli è pur sempre artista nell'anima, e come tale s'indugia a descrivere il godimento estetico, che provava l'osservatore, sia nel contemplare la rustica bellezza del luogo, sia nell'udire il sommesso mormorio delle acque, che giù dal serbatoio scendevano a gocciolar dai tartari bianchi della volta, o ad irrompere gorgogliando nel fondo dei *pelaghetti,* o a precipitarsi fuori dell' urna del simulacro fluviale, o a perdersi infine in fiori di spuma tra cespi di musco e capelvenere. La tentazione di far pompa di magistero di stile era grande: chè l'argomento stesso ne porgeva il destro. Eppure nulla v'è in questa lettera che turbi la disinvolta semplicità del Marchigiano; al quale sarebbe sembrato delitto capitale far cogli amici il retore od il pedante.

Nè meno semplice e schietto e perciò meno efficace riesce nel suggerire ai pittori argomenti per tele ed affreschi. Vuol per esempio dare al Vasari un'idea sul modo di comporre il gruppo d'Adone e Venere? Poche parole- ma così calde, così misurate da esser sufficienti a svegliare nell'animo dell'artista fiorentino i fantasmi assopiti: «..... farei solamente l' Adone abbracciato e mirato da Venere con quello affetto, con che si veggon morire le persone care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona: con gli arnesi da cacciatori per terra; e (se non pigliasse troppo luogo) un qualche bel cane.... ». E degli amori e amorini introdotti da Teocrito nei suoi due idillj (Le Siracusane e Sopra la morte di Adone) avrebbe voluto che s' accennassero in prospettiva soltanto quei tre, « che tirano il porco fuor della selva, de' quali uno il batte con l' arco, l' altro lo punge con uno strale, e 'l terzo lo strascica con una corda per condurlo a Venere. Et accennerei (aggiungeva) se si potesse che del sangue nascono rose e delle lacrime papaveri ». (1).

---

(1) Lett. fam. v. I CLXXX, p. 217.

Il gruppo qui era semplicissimo, i tipi ed i costumi eran ben noti, e perciò Annibale s'accontenta di fissare l' atteggiamento di Venere, in cui doveva esser riassunto, per dir così il pathos dell' idillio e sorvola sul resto. Ma quando nel 1562 e nel 1565 ebbe ripetutamente l' incarico dal cardinal Farnese di suggerire allo Zuccaro i soggetti per frescare la camera da letto e lo studio del palazzo di Caprarola, (1) o quando nel '64 fu pregato dal conte Orsini di fornir qualche schiarimento sul modo, in cui dovevasi rappresentare una gigantomachia (2), l' impresa presentava al Caro ben altre difficoltà.

Lasciamo stare la gigantomachia, per la quale l'invenzione doveva aggirarsi entro certi limiti; ma per il palazzo farnesiano bisognava creare e comporre di sana pianta quelle allegorie, ch' eran più adatte ai luoghi da decorare. Ed il Caro cercò che le pitture avessero la massima rispondenza coll' ambiente, cui erano destinate. Così nella camera da letto del card. Alessandro l' idea, che sviluppavasi chiaramente dell' armonica sinfonia di figure e di scene, di linee e di colori era quella del costante succedersi del giorno della notte e dei fenomeni inerenti all' uno ed all' altra; mentre nello studio i ritratti dei grandi solitarj dell' umanità dovevano confortare l' illustre prelato alla calma silenziosa della meditazione e dello studio. Annibale sfoglia con grande pazienza autori greci e latini e volgari, cita Omero e Virgilio in compagnia di Macrobio e d' Apuleio; Stazio e Claudiano presso Pausania e Festo, l' Ariosto e il Petrarca con Ovidio ed Ausonio, e da tutti ricava accenni e notizie per serbarsi fedele, quant' è possibile alla tradizione ed al costume. Oltre a queste minuzie per ogni tipo, sia esso mitologico o storico, esprime con poche parole incisive quanto basta a ravvivar d' un' anima quelle figure; di quell' anima, che il pittore dovrà studiarsi d' esprimere

(1) Vedi la famosa lettera allo Zuccaro per la Camera da letto: Lett. Fam. v. II L. CLXXXVIII pp. 227 e sgg. — e quella a Fra Onofrio Panvinio per lo studio ib. L. CCXLIII pp. 309 e sgg.

(2) Ib. L. CCXXXVII pp. 293 e sgg.

col pennello. Cita molti autori è vero, ma le citazioni son fatte senza nessuna pretesa di riposta dottrina e solo per confermare con qualche autorità i propri suggerimenti. Eppure questa smania di precisare anche le minuzie doveva costargli fatiche non poche: pare anzi avesse fatto un scartafaccio (1), cui ricorreva ogni volta avesse bisogno di far indagini erudite.

Ma con questo lavoro di paziente indagatore procedeva parallelo l'altro, tutto proprio dell' artista: la concatenazione cioè e la subordinazione dei singoli motivi nella sintesi. E come pel primo non veniva meno al Nostro nè la pertinacia dell'indagine, nè l'acume del critico; così pel secondo non gli facevan difetto nè il necessario buon gusto, nè quella speciale sensibilità, mediante la quale soltanto la visione artistica acquista vita e calore. L' opera d'arte, laboriosamente meditata, gli balza d' un tratto dinnanzi, piena di grazia e di vita, e l' autore l' ammira e si compiace nel ritrarla altrui con tanta evidenza di luce e calore, con tanta precisione di linee, con tanta minuzia di particolari che par quasi ch' egli non la tenga soltanto dinnanzi alla fantasia, ma la scorga già come visibilmente fissata sulle tele o sulle pareti. Non è più il suggeritore d' opere ancor da farsi, ma l' interprete d' opere fatte.

E quale interprete! D' ogni personaggio, d' ogni atteggiamento, d' ogni particolare decorativo sa penetrare ogni senso riposto morale e simbolico, sa trovar la parola o la frase più espressiva per comunicare a chi scrive l'anima e la vita di quei fantasmi, ch' egli stesso ha creato. In breve: esprime con efficacia ciò che efficacemente sente.

* * *

§ 12. — Raccogliendo quanto siamo venuti ricavando in questa scorsa attraverso l' epistolario del Nostro, noi abbiamo

(1) Ib. « Ma quando fosse anco maggiore per la voglia ch' ho di servirla, m' affido di condurla (intendi: l' opera richiesta) purchè mi dia tempo prima di tornare a Roma, poi di rivoltar delle carte, come è necessario..... È necessario raccôrla da diversi e compilare una cosa, che abbia del buono alla vista.... ».

avuto modo di porre in evidenza, se non c' inganniamo, per quale segreto queste scritture, qualunque argomento esse trattino, abbiano raggiunto quel grado d' artistica perfezione, che è loro riconosciuto per comune consentimento. Questo segreto consiste nella grande sincerità. Il Caro per lo più manifesta sè stesso ora malinconico, ora contento, ora adirato, ora gaio e faceto, senza mai assumere atteggiamenti più o meno sforzati, più o meno voluti.

Fu celebre nel '500 la lettera paradossale, (1) con cui il Nostro volle dimostrare quanti e quali danni fosser provenuti all' umanità dall'usanza dello scrivere in genere e dello scriver lettere in special modo: eppure ben pochi posson dire d'averne scritte tante quante il Marchigiano. Egli odiava queste occupazioni cancelleresche; e intanto gli uscivan dalla penna ogni giorno lettere per amici e conoscenti, per principi e prelati ed alti dignitari, disparatissime per forma e contenuto, nelle quali invano cercheresti un segno, benchè minimo di stanchezza o di noia.

Concisione talora tacitiana, fiorita eloquenza tal' altra, chiarezza, urbanità e arguta disinvoltura ne sono le doti precipue; e queste a loro volta sono conseguenza immediata della sincerità, con cui l' A. apriva l'animo suo. Coll'Arnolfini, coll'Aretino, con madonna Calidonia Spiriti egli è insincero; e l' espressione mostra costante in questo caso il lavorio stilistico del retore.

Ond' è che se si dovesse trarre da quanto abbiamo detto qualche avvertimento pratico, diremmo che invano si cercherà, come consigliavano i vecchi trattatisti, la frase e il disinvolto periodare del Caro, quando non si penetri questo segreto dell' arte sua: segreto, del resto ch'egli stesso in parte derivò per istudio e per imitazione dalla lettura dell'epistolario ciceroniano.

(continua) MARIO STERZI.

---

(1) Puccianti op. cit. L. XLIV p. 62 confronta la lettera contro l' uso di leggere composta dal Doni a imitazion di questa del Caro in A. F. Doni, Trattato secondo degli Autori veduti a penna, i quali non sono anchora stampati, il nome, il cognome i titoli et le materie: cose da esser lette et vedute da ciascuno ingegno a c. 161 de La Libreria del Doni Fiorentino: Giolito 1558.

N. B. — Essendoci sfuggito qualche errore nell' affrettata correzione delle bozze mentre chiediamo venia di ciò al lettore cerchiamo di farne ammenda utile, se non onorevole, relegando in questa noticina una piccola

ERRATA CORRIGE:

Pag.	219	riga	1	a	*1343*	sostituisci	*1543*
»	223	»	7	»	*contententato*	»	*contentato*
»	224	»	24	»	*fino hora divicto*	»	*fino hora ha divieto*
»	228	»	23	»	*balord*	»	*balordo*
»	260	»	28	»	*tretatrè*	»	*trentatrè*
»	290	»	9	»	*rivolgendosi*	»	*rivolgendovi*
»	302	stanza	4	»	*dura*	»	*dura:*
»	303	»	8	»	*salce ?*	»	*salce*
»	304	»	16	»	*si*	»	*sì*
»	»	»	»	»	*sfere*	»	*sfere.*
»	305	»	19	»	*tui*	»	*tu*
»	313	riga	13	»	*rappresntato*	»	*rappresentato.*
»	319	»	15	»	*filologico*	»	*filo logico*
»	»	»	22	»	*spunto*	»	*spunti*
»	320	»	19	»	*1546*	»	*1556*
»	321	»	3	»	*§ 122*	»	*§ 22*
»	333	»	6	»	*ad' esse*	»	*ad esse*
»	371	»	25	»	*Quixote*	»	*Qujote*

Giulio Grimaldi

Con quale animo io abbia accolto l' invito del nostro presidente di commemorare dinanzi a voi Giulio Grimaldi, può facilmente comprendere chi sa quale vincolo di salda e fraterna amicizia mi legasse a lui da tanti anni. Eppure, poichè è per merito suo ch' io sono entrato in questo sodalizio, poichè devo a lui tutto il poco che ho fatto nel campo degli studi marchigiani, è giusto, è necessario che io faccia forza al mio sentimento e vi parli brevemente dell'amico, del collega, del maestro, che il destino crudele strappava, il 2 agosto 1910, nel fiore della virilità alla famiglia, alla scuola, agli studi.

La vita di Giulio Grimaldi, n. a Fano l' 8 gennaio 1873, è la vita calma e tranquilla di un onesto e indefesso lavoratore. Una sola crisi egli ebbe nella sua esistenza: quando a 17 anni, già bene avviato per la carriera ecclesiastica, sentí d'un tratto venirgli meno l'inclinazione per la vita religiosa, e senza chiasso senza ribellioni violente, svestí d' un tratto l' abito talare e s' avviò agli studi letterari, che terminò a Roma nell' estate del '95. Entrato subito nell' insegnamento secondario e ammogliatosi giovanissimo, nel '900, condusse d' allora una vita ritiratissima, e divise i suoi affetti tra la scuola e la famiglia: l'insegnante rigido e apparentemente freddo e severo, inappuntabile nell' adempimento dei suoi doveri ed inflessibile nel pretendere dagli scolari una diligenza costante, diventava in casa il marito più mite e affettuoso, il padre più paziente e talvolta più debole, che sacrificava ore ed ore ai capricci dei suoi piccoli e adorati tiranni. Un solo affetto egli ebbe vivissimo oltr'a quello della famiglia e della scuola: gli studî; ma non volle mai che questa sua passione, che gli sembrava quasi egoistica, dovesse

riuscire a detrimento di quelli ch' erano per lui i piú sacri doveri, ed agli studi non dedicò che il tempo sottratto al riposo ed al sonno.

Nel contrasto, che a molti apparve e apparirà sempre stridente, fra il letterato originale e l' erudito freddo e minuto, fra il critico e il polemista arguto, sarcastico, pungente, ed il poeta mite e dolce degli affetti familiari, una qualità comune prevale su tutte a dare unità all' opera sua di studioso: la laboriosità continua, instancabile, sempre placida ed uguale.

Artista nato, portato dalla natura e dai piccoli ambienti in cui passò la maggior parte della sua vita ad osservare e sentire le più piccole sfumature, i lati più oscuri e dimenticati della vita umana, egli inizia assai presto la sua attività di poeta, e i suoi quaderni di seminario sono ricoperti quasi ad ogni pagina di poesie, ch' egli non volle mai pubblicare e che hanno forse un valore artistico assai limitato, ma costituiscono per noi un documento interessantissimo per il misticismo profondo da cui sono inspirate, e per la sincerità del sentimento religioso che esse rivelano.

Mutato poi il gusto e il modo di sentire, innamoratosi del Giusti, dello Stecchetti, di Heine, pubblicando a Roma nel 92, pieno l' animo delle migliori e più illusorie speranze, il primo volume di versi, si proponeva di non attendere che alla produzione letteraria, tenendosi lontano dalla critica e dall'erudizione che ammazzano — son sue parole di allora — tutto ciò che è arte schietta e geniale. Piena la mente di questi sogni artistici egli butta giù in questi anni a centinaia e centinaia i suoi versi, ma non trova e forse non cerca un editore che glieli stampi; compone alcune novelle, di cui una sola, quella finissima « *Messa Novella* » che tutti ricordiamo, egli pubblicò 15 anni più tardi per un'occasione gentile, e si fa conoscere al pubblico soltanto con quei giornaletti umoristici, che un gruppo di amici pubblicava a Fano nella stagione balneare, e dov' egli ben presto, sotto lo pseudonimo di *Shervengul,* divenne popolarissimo come poeta dialettale.

Ma quando le necessità della scuola lo misero per la prima

volta di fronte ad una di quelle ricerche faticose *ed inutili*, contro le quali il poeta giovanissimo aveva scagliato i suoi fulmini, la coscienza di lavoratore onesto e paziente che era in lui dalla nascita riprese subito il sopravvento sulle prevenzioni dottrinarie contro l' erudizione e la critica, e lo indusse a dedicarsi ad un lavoro di polso sul Teatro italiano del Cinquecento ed in particolare sul cardinal di Bibbiena. Presentato nel 95 come tesi di laurea, il lavoro gli valse allora il massimo dei voti e le lodi dei più competenti fra i suoi giudici; ma non era ancor tale da soddisfare il senso vigile di critica del suo giovane autore, che da Roma allargò le sue ricerche a Firenze e negli altri maggiori archivi d'Italia, e raccolse e trascrisse, scoprendo per molte di esse il cifrario, un numero grandissimo di lettere del Bibbiena; fece e rifece per ben tre volte il suo lavoro, tormentato sempre dal dubbio che altri potesse accusarlo di fretta o di poca diligenza, e proprio in questi ultimi mesi, con una pazienza da certosino, si preparava a rifarlo del tutto per la quarta e forse ultima volta, completando le sue passate ricerche con uno spoglio diligentissimo di tutto quanto s'è pubblicato in questi anni su quel periodo intricatissimo della storia del Cinquecento.

Ma contro le sue prevenzioni l' erudizione e l' amore della ricerca non distrussero in lui l'arte schietta e geniale, ma anzi la raffinarono, la resero più originale e più classicamente pura; e gli anni appunto che seguono alla sua laurea e all'inizio dei suoi studi eruditi sono quelli che manifestano un maggiore progresso anche nella sua produzione letteraria. È infatti negli anni tra il 99 e il 900 che egli compone e pubblica quei mirabili gioielli di poesia familiare, che sono i sonetti di *Maternità*, le *Intime* e le *Ninne nanne*, inspirate dall'amore per la sua Flavia e per la sua prima bambina; è tra il 901 e il 902 che egli scrisse il suo romanzo marinaresco, che non è solo opera di un artista, ma di uno studioso serio già temprato all' osservazione scientifica, che ha saputo cogliere e ritrarre con mano maestra la vita drammatica dei pescatori dell'Adriatico.

In questi anni, da cui s' inizia il periodo migliore e sempre

ascendente dell' attività del Grimaldi, un' altra caratteristica comincia a manifestarsi e s'impone poi costante in tutta la sua operosità così varia e molteplice: l'amore fervido e intelligente per la propria regione. Come nel romanzo, nella novella, nella poesia egli fu sempre marchigiano schietto nel sentimento, nei soggetti, nella lingua, così marchigiana, fu tutta l'opera sua di ricercatore e di critico. Fu quest' amore alle memorie della sua terra, che lo distolse dall' attendere con maggior cura a lavori, che gli avrebbero personalmente giovato assai di più, e lo richiamò di continuo negli archivi marchigiani a compirvi ricerche lunghe e difficili, che ben tenui rapporti potevano avere con gli studi da lui professati e che egli proseguiva con passione del tutto disinteressata e per lo più in pura perdita.

A quattro città egli rivolse in special modo l' opera sua di ricercatore: a Fano, a Fabriano, in Urbino e Matelica.

Nella sua città nativa egli aveva cominciato dapprima un semplice spoglio dei codici Malatestiani senza un fine determinato; si rivolse poi ai registri ed al carteggio, di cui si valse per lo studio su « Fano e il Sacco di Roma », che insieme all' altro analogo, sui documenti fabrianesi, potrà sempre giovare a chi voglia dire l' ultima parola sulla politica di papa Clemente VII e di Francesco Maria della Rovere in quel momento burrascoso. Di mole e d' importanza assai maggiore è però la ricerca da lui proseguita per parecchi anni, nei mesi estivi, sui maestri di scuola dal sec. XIV al XVII. Frutto di queste ricerche, ch' egli avea quasi compiute, è un materiale ricchissimo, che potrà permettere ad una meno esperta di condurre a termine senza grandi fatiche l' intero lavoro, e di scrivere una pagina interessantissima della storia della nostra cultura.

A Fabriano, dov' egli passò i primi anni del suo insegnamento, quando ancora l' attività dell' eredito non gli sembrava conciliabile con quella del poeta, egli non fece che brevi incursioni nel campo archivistico; ma ritornatovi poi, di tratto in tratto, negli ultimi anni, vi trascrisse i bandi più antichi ed i primi frammenti degli statuti; e valutata l' immensa im-

portanza di quell' archivio, che per il periodo comunale è forse il più ricco di tutta la regione, e di cui il compianto mons. Zonghi non aveva potuto dare che una descrizione sommaria ed incompleta, preparava un piano di riordinamento completo, e certamente sarebbe riuscito ad attuarlo.

In Urbino le sue ricerche furono rivolte quasi tutte alla storia letteraria: ad essa infatti appartengono la storia del teatro urbinate nel settecento, e i due opuscoli sui Disciplinati e sul poemetto della Passione, che doveano precedere di poco un lavoro di mole ed importanza ben maggiore su un prezioso codicetto di Laudi dell'ultimo Duecento, ch'egli avea trascritto e studiato con grandissima cura, illustrandolo con l' aiuto dei registri della confraternita di S. Croce e dei confronti coi numerosi laudari già conosciuti. Dopo il lavoro sul Bibbiena era questo lo studio a cui egli giustamente annetteva il maggior valore. Ma appunto perciò la stessa incontentabilità, lo stesso eccesso di critica, che gli aveva fatto ritardare per 15 anni la pubblicazione del suo primo lavoro, lo trattenne dal dar l'ultima mano anche a questo; ed oggi il ricco materiale, raccolto da lui per l' edizione del Laudario, è pronto, già ordinato a disposizione dello studioso che vorrà pubblicarlo; e per buona ventura sembra che a quest' opera di giustizia voglia attendere, per iniziativa del Monaci, la Società filologica Romana.

L' opera, che il Grimaldi dedicò all' archivio di Matelica, è troppo nota ai soci di questa Deputazione, perchè sia il caso di insistervi: posso quindi limitarmi ad invitare gli amatori delle antiche memorie a visitare quell' archivio, dove oggi un materiale prezioso, e specialmente la ricca collezione delle 1200 pergamene del Duecento e Trecento, é ordinata in modo da rendere facilissima la ricerca anche allo studioso, che disponga soltanto di poche ore; e devo augurarmi che molti comuni seguano l' esempio di quello di Matelica e trovino dei riordinatori dell' intelligenza e dell' onestà del Grimaldi. Aggiungerò soltanto che l' indice completo dell' archivio è già stampato ed uscirà in questi nella collezione fondata dal compianto prof. Mazzatinti; e che per volontà del nostro presidente s' è già

iniziata la stampa dell' ampio regesto, compilato dallo stesso Grimaldi, e che esso formerà due grossi volumi delle nostre *Fonti*.

Ma l' attività spesa dal Grimaldi per le memorie della sua regione non s' è limitata alla ricerca ed alla critica personale: egli ha voluto essere anche un organizzatore, e per questo fondò nel 1900 la rivista « Le Marche » e la tenne in vita e la diresse per 10 anni con fatica, sacrifici e dispendio non lievi. Alla rivista, sorta e condotta innanzi con mezzi limitatissimi, si possono rimproverare molte manchevolezze e molte disuguaglianze. Ma apparsa in un momento in cui non sopravviveva alcuno dei tanti periodici, nati di tratto in tratto nella nostra regione, essa ebbe il merito di raccogliere intorno a sè una schiera sempre più larga di studiosi, e di stimolarli alle ricerche di archivio, allontanandoli dalle facili generalizzazioni e dalle solite rifritture ricalcate sui vecchi storici locali. E quello che la rivista ha potuto fare di buono è opera sola ed esclusiva del Grimaldi, che molte volte, pur di non ritardarne di troppo la pubblicazione, si trovò a farla completamente da sè, dalle memorie originali allo spoglio delle riviste, dalla scelta del materiale alla revisione completa delle bozze di stampa.

Una mole così grande e così varia di lavoro compiuto in poco più di 10 anni, in mezzo ad occupazioni, spesso gravosissime d' indole affatto diversa e alle cure sempre più assorbenti della famiglia, non potevano essere che il frutto di una natura del tutto eccezionale, dotata di una resistenza straordinaria.

Chi abbia conosciuto la genialità della mente e il senso acuto e sano di critica posseduto dal Grimaldi, potrà rimpiangere che tanto fuoco di attività si sia disperso in lavori d' indole così diversa dai suoi studi e dall' inclinazione della sua mente, senza una meta unica e ben determinata. Ma l' uomo era fatto così: nello studio era un antiutilitario per eccellenza, e ciò che l' appassionava sopra tutto era la ricerca per se stessa e la trascrizione del documento: il momento di sfruttare il materiale raccolto sarebbe venuto a suo tempo o per lui o per altri. Chè in questa materia egli fu sempre di una gene-

rosità senza confini, tanto ignota purtroppo a tutti gli eruditi di professione: quando il materiale era stato raccolto e trascritto esso finiva di appartenergli, ed ei lo cedeva a chiunque con una larghezza da gran signore.

Ma se i vecchi amici del Grimaldi, e chi ammirava in lui sopratutto il letterato, potevano deplorare questa dispersione della sua attività, noi invece, nell' interesse dei nostri studi, non possiamo che essergli grati per aver sacrificato l' utile proprio e una fama più vasta all' amore per le memorie della sua regione; e ci auguriamo per questo che il compianto profondo ed unanime, con cui fu accolta dovunque la notizia della sua fine crudele, sia pegno sicuro che tutti i lavori da lui lasciati incompiuti possano presto trovare la persona d'intelligenza e di cuore che gli renda facilmente accessibili a tutti quanti gli studiosi.

BIBLIOGRAFIA

1. *Asfodeli* - Versi - Roma 1892.
2. *Maternità* - Versi - Firenze 1899.
3. *Le intime* - Versi - Fano 1900.
4. *Bernardo Dovizi alla corte d'Alfonso II d'Aragona* - Napoli 1900.
5. *Un episodio del pontificato di Giulio II* - Roma 1900.
6. *Una lettera di Berardo Dovizi di Bibbiena a Giulio de' Medici* - Roma 1901.
7. *Fano e il Sacco di Roma dal 1517* - Fano 1901.
8. *Ninne nanne* - Versi - Fabriano 1901.
9. *Fabriano e il Sacco di Roma del 1527* - Fano 1902.
10. *La biblioteca d'un vescovo del Rinascimento* - Fano 1902.
11. *L' assedio di Mondolfo nel 1517* - Fano 1902.
12. *I più antichi libri consigliari di Fabriano* (in collaborazione) - Fano 1904.
13. *Indice delle riviste storiche marchigiane dal 1860 al 1902* (in collaborazione) - Fano 1904.

14. *Un laudario della Compagnia di S. Croce di Urbino* - Perugia 1904.
15. *Versi popolari in un mss. fabrianese del sec. XIV* Fano - 1904.
16. *Brod c dcin....* - Sonetti in vernacolo fanese - Fano 1905.
17. *Un rifacimento marchigiano del poemetto sulla Passione attribuito a Niccolò Cicerchia* - Fano 1905.
18. *Messa novella* - Racconto - Senigallia 1906.
19. *Una fraternita marchigiana di disciplinati del sec. XIV* - Senigallia 1906.
20. *L' Archivio segreto di Matelica* - Relazione - Ancona 1907.
21. *Il nonno del Petrarca nelle Marche* - Roma 1908.
22. *Messer Fulceri de' Calboli in un processo del sec. XIV* - Pisa 1908.
23. *Un' accademia di nobili e la storia di un teatro* - Senigallia 1908.
24. *Maria risorta* - Romanzo marinaresco - Torino 1908.
55. *Tracce di volgare in un volume di fonti per la storia delle Marche* - Senigallia 1909.
26. *Nuove letture* (in collaborazione) - Firenze 1909-10
27. *Indice dell' Archivio Segreto di Matelica.*

In corso di stampa

28. *Regesto delle pergamene di Matelica.*
29. *Statuti e bandi fabrianesi del sec. XIII* (in collaborazione).

In preparazione

30. *Bernardo Dovizi di Bibbiena.*
31. *Un laudario urbinate del '300.*

COMMEMORAZIONE [1])

DEL SOCIO FONDATORE E BENEMERITO

FILIPPO MARIOTTI

SENATORE DEL REGNO

Cari Colleghi,

Chiamati, in forma straordinaria di urgenza, ai nostri lavori, dobbiamo, prima di ogni altra cosa, raccogliere e ingrandire in un sentimento solo di cordoglio, di riconoscenza, di rimpianto le impressioni che ciascuno di noi ebbe all' annunzio che Filippo Mariotti, fondatore del nostro istituto, e delegato, per così dire, dalle Marche a rappresentarne, anche fuori d' Italia, la probità e il valore nell' arte, nella scienza, nella politica, in tutta la vita, aveva obbedito alla legge delle dissoluzioni e delle ricomposizioni.

Tutti possiamo dire di avere perduto uno degli amici più stimati e più cari: a me conviene aggiungere che ho perduto un fratello. E fu amico costante nella fede e nell'amore; ma si accostava ai pochi, di cui avesse conosciuto a prova la bontà, l' ingegno, il carattere. Ai molti che si coagulano in clientele attorno ai potenti, solo per carpirne favori, non risparmiava ammonimenti e ripulse. Così che Filippo Mariotti, assunto ad alto ufficio di governo, negò coraggiosamente patrocinio a uomini e a faccende, che non ne fossero veramente degni, anche e sopratutto se venivano dalle Marche. E n' ebbe l' incomodo d'ingiuste querimonie, tanto che soleva dire argutamente: il sottosegretario di Stato viene demolendo, giorno per giorno, il deputato al parlamento.

Di fronte a questo modo d' interpretare i doveri di uomo politico e di amministratore è tutta una storia di affetto, di

1) Fatta in Ancona nell' adunanza dal 23 luglio 1911.

gratitudine, di costanza verso persone, istituti, città e regioni, coi quali avesse avuto ricambio di studio, di lavoro, di proponimenti, di opere non volgari.

Di nobiltà e di singolare disinteresse diede a noi e al nostro sodalizio prova insigne, quando egli, convinto che gli studi storici nelle Marche non potevano essere seriamente promossi e aiutati da una Deputazione, che, estendendo la sua influenza alla Toscana, all' Umbria ed alle nostre contrade, accordava, come era naturale, preferenza alle indagini ed alle pubblicazioni che interessassero la costellazione, su cui Firenze irraggiava più direttamente la luce, ebbe il coraggio di porre e di risolvere la questione delle giuste autonomie, nonostante che molti ed autorevoli difensori del vecchio ordinamento gli opponessero fiere resistenze.

E in premio della contrastata vittoria il Governo chiamò il Mariotti a presiedere il nuovo Istituto; egli non rifiutò l' onore e le responsabilità della carica, solo perchè desiderava confortare di aiuti e di opere, nei primi esperimenti, un istituto, che di tutto aveva bisogno: di tradizioni, di mezzi scientifici, di denaro. E i suoi atti furono, come sempre, proporzionati alle necessità presenti ed alle ragioni evolutive dell' avvenire. Ma non appena si accorse che radici, tronco e rami erano saldi e vigorosi, volle immediatamente cedere la direzione a chi meglio di lui avesse tempo ed agio di conferire alla pianta novella maggiori e più moderne ragioni di accrescimento e di floridezza.

Giovanni Mestica emulò l' illustre predecessore nella operosità, e del sodalizio perfezionò in breve tempo i disegni, gli istituti, le costumanze. E dopo di lui Amedeo Crivellucci, gettando in un solo metallo le virtù di entrambi e le sue, ha tutto compiuto o predisposto perchè la nostra società non sia inferiore agli altri ben ordinati e ricchi laboratorii essenziali della storia italiana.

Ecco perchè la Deputazione di storia patria per le province marchigiane ha il dovere di stare in prima linea dovunque si tributino civili onoranze a Filippo Mariotti, e si deplori che le disparizione di lui abbia recato nocumento agli studi e a

tutte le forme di pensiero e di lavoro, che tornano a utilità ed a gloria della cosa pubblica.

E in prima linea si trovò essa a Roma nel fosco giorno della lode, quando Governo, Parlamento, Ateneo, tutti gl' istituti e gli uffici maggiori, insieme con le persone eminenti nelle gerarchie dello Stato, convertirono i funerali di lui in una di quelle dimostrazioni, che si guadagnano il consentimento popolare e nella metropoli accompagnano il feretro di chi visse illibato e con la morte suggellò una vita di multiformi benemerenze.

Nè fu quella soltanto giornata di lutto: fu anche giornata di ammaestramenti. Perchè noi più vicini all' età dell' estinto eravamo sollecitati a ridire per quante testimonianze di modestia, di povertà, di coraggio, di offerta di sè all' onore della patria era pervenuto ad uno dei gradi sociali, che sembrano riservati ai prediletti della fortuna.

Ricordava taluno che nato in Apiro, terra privilegiata di valorosi, che nati di popolo si erano fatti maestri di sè stessi e conquistarono, dall'alfabeto e dall' abaco fino alle supreme rivelazioni intellettive, tutte le palme nello stadio della sapienza. Avvertivano altri che la grande palestra di questi meravigliosi autodidatti fu, innanzi al 1859, nello stato della Chiesa, l' insegnamento privato o il magistero nelle scuole municipali, su cui meno premevano l' ignoranza e la paura di un imbelle e cattivo governo, e che il Mariotti fu uno dei più animosi nella forte schiera di questi lavoratori per la libertà e per la civiltà.

Per associazione d' idee altre ricordanze si affollavano dal cuore alle labbra.

Uscito di famiglia artigiana, come i suoi concittadini Francesco e Giovanni Mestica, potè frequentare le scuole classiche e le universitarie, procurarsi libri ed altri mezzi di studio, far viaggi, e tutto ciò con eroico sforzo di fatiche, di parsimonia, di perseveranza. Fin da giovanetto seppe ispirare tanta fiducia a nobili case, che queste lo scelsero premurosamente a compagno e maestro esemplare de' figlioli. Facendo in Firenze pratica di avvocato nello studio di Ferdinando Andreucci, ebbe modo di

assistere utilmente alle lezioni nell' Istituto di studi superiori. Fu segretario, ed amico prediletto del grande Maurizio Bufalini; e così ebbe il merito di indurlo a scrivere i suoi ricordi, negli ultini anni della vita, e l' incarico di curarne l' edizione. Nel 1875, lo stesso anno della morte del Bufalini, i ricordi vedevano la luce, con un' aggiunta di documenti e di lettere preziose per la scienza e per la storia.

Prima del 1860 era stato tra i più sinceri, energici efficaci iniziatori del movimento nazionale; tanto che, insorte le Marche, egli si era trovato tra i cittadini designati dalla rivoluzione a prendere in mano la direzione della cosa pubblica per la provincia di Camerino; fino a pochi giorni fa era l' unico superstite di quell' audace e prudente governo provvisorio.

Rifiutò la cattedra di diritto costituzionale, offertagli per l' università di Camerino, risoluto com' era di dedicare tutta la sua attività agli studi letterari ed all' azione patriottica nel nuovo arringo della vita italiana. Aderì al partito liberale, che riconosceva per suo capo Camillo Cavour, e, dopo la morte del grande statista, seguì la bandiera di coloro che se ne vantavano continuatori, ma riconoscendo solo ad alcuni di essi e particolarmente a Quintino Sella il diritto di rivendicarne le tradizioni schiettamente liberali e progressiste. Così che, caduta la destra dal potere, egli fu tra i primissimi a propugnare, non il trasformismo, che in mano di Agostino Depretis generò tanta confusione nei partiti e tanto morale turbamento nel paese, ma il ritorno del partito liberale alle sue origini evolutive secondo le leggi del progresso e d' accordo coi nuovi bisogni e con le nuove tendenze del paese. Allora ideò quella selezione logica e onesta, entro le fila della destra, che avrebbe dovuto dischiudere a Quintino Sella, liberato dalla compagnia di evirati conservatori, un nuovo periodo di attività politica, economica e sociale, e per ragioni diverse non fruttò che la secessione degli elementi più liberali dal partito di destra. Appartiene a questo periodo il coraggioso discorso di lui sul suffragio universale, che sgomentò i suoi antichi amici e parve audacia fino a Quintino Sella. Anche oggidì, trascorsi tanti lustri, il pensiero e la parola

del marchigiano fanno tremare le vene e i polsi dei nuovissimi oligarchi nel potere legislativo. Aveva concepito lo Stato moderno come il risultato armonico di un connubio dei principii, che avevano formato la grandezza di Roma e delle concezioni di libertà, che signoreggiano nelle costituzioni e delle leggi e più ancora nel costume del popolo inglese.

Fu perciò largo di non servile cooperazione a quegli statisti italiani, la cui tempra meglio richiamasse la memoria e il culto del modello ideale, che si era formato nel cervello.

Onde, alla morte del Biellese, si accostò apertamente a Francesco Crispi, e gli rimase fedele, a costo di far dispiacere al concittadino ed amico Giovanni Mestica, anche nell' ora degli abbandoni e delle disfatte.

Riconobbe in fine il suo uomo di Stato in Giovanni Giolitti e gli fu largo di favore, sebbene nulla avesse da temerne o da sperarne; e perseverò nella fede a lui, anche quanto promulgò la legge sui limiti di età per gli alti dignitari, onde fu costretto ad uscire dal Consiglio di Stato.

Il Mariotti fu deputato per otto consecutive legislature: di Camerino 10, 11, 12; di Fabriano (13, e 14), di Ancona durante le tre legislature a scrutinio di lista (15, 16, 17). Dall' Aprile 1887 al febbraio 1891 fu Sotto Segretario di Stato all' istruzione, essendo Ministri il Coppino e il Boselli. Fu quindi nominato consigliere di Stato e Senatore. Gli atti parlamentari contengono molti ed eloquenti discorsi di lui in materia di diritto, di ordini scolastici, di biblioteche, di archivi, di monumenti archeologici e di opere d'arte. Fu aggregato, tanto alla Camera quanto al Senato, a molteplici Commissioni, e fu relatore di parecchi disegni di legge: quali, ad esempio, quelli per l' abolizione dei feudi e dei fidecommessi nella provincia romana, per la riforma della legge comunale e provinciale, per il riordinamento delle biblioteche, per l' acquisto di Villa Borghese ecc. In parecchie sessioni appartenne come segretario all' ufficio di presidenza alla Camera ed analogo ufficio aveva ora in Senato. La biblioteca della Camera deve a lui il suo razionale e completo riordinamento e la pubblicazione di un prezioso indice

analitico delle Riviste italiane e straniere. Non pochi provvedimenti legislativi ed amministrativi si riferiscono unicamente all' iniziativa ed alla costanza di lui: come il trasporto nel Pantheon di Santa Croce delle spoglie mortali dei grandi marchigiani Puccinotti, Matas, Rossini: la classificazione fra i monumenti nazionali della chiesa di San Vitale presso Napoli, ove riposano le ossa di Giacomo Leopardi, e le conseguenti cure governative per custodire onorevolmente la tomba del poeta; l' iniziativa pel centenario leopardiano, la rivendicazione e la stampa dei manoscritti del grande recatanese; la tanto combattuta laicizzazione del collegio Piceno in Roma; la fondazione della R. Deputazione di storia per le province marchigiane; la raccolta e la stampa dei discorsi di Quintino Sella, e di Francesco Crispi; l'illustrazione del pensiero filosofico di Francesco Puccinotti; la giusta apoteosi di Annibal Caro, che fu uno degli atleti maggiori del rinascimento.

Ma più numerose che le opere da lui scritte furono quelle che ad altri propose e raccomandò, dopo averne delineato il disegno e data ricca contribuzione di consigli e di documenti.

Per restringere il discorso alle cose minori, confesso che io sono debitore all' assidua suggestione di tanto amico il poco, che ho pensato e scritto per testimoniare di una coscienza liberata e serena.

Della fedeltà nell' amicizia si citano le sue relazioni immutate di affetto a Domenico Farini, a Benedetto Brin, a Gaspare Finali, a Guido Baccelli.

Il Mariotti aveva il culto dei grandi nomi e dei grandi uomini: ne resta insigne ricordanza l' orazione recitata nel 1894 a Urbino in lode di Francesco Puccinotti, medico e filosofo di ordine superiore; nella quale, afferma Gaspare Finali, non sai se più ammirare il pensieto o la forma, che ci richiamano alle prose più venuste e sentenziose di Annibal Caro.

Appartenne alla R. Accademia dei Lincei; fu insignito della croce di cavaliere dell' ordine civile di Savoia; fu consigliere nel gran Magistero dell' Ordine Mauriziano.

Gli scritti e la vita di Filippo Mariotti ci si presentano

adunque come un' impresa di cavaliere, senza macchia e senza paura.

Ma rifulge specialmente il valore che egli dispiegò nel condurre a termine, una per una, tutte le rivendicazioni leopardiane. Ed in queste ebbe strenui cooperatori i due critici e storici marchigiani Giuseppe Piergili e Giovanni Mestica.

Sopra l' arca lapidea di S. Vitale facevano, prima di lui, grave mora opinioni e giudizi, che da Nicolò Tommaseo ad Antonio Raineri tendevano a spiegare il pensiero e l' arte del recanatese come rappresentazione di un contrasto tragico dell'anima di titano imprigionata in membre fiacche, dolenti, incapaci di arrendersi a qualsiasi richiamo di vita e di amore. Una grande infermità e un ingegno sovrano, che s' erano accoppiati per restaurare la figura, le querimonie, il pessimismo di Giobbe! Null' altro.... Nessuno osava affermare che il gobbaccio dei Leopardi aveva, come Capaneo e come Epicuro, levata la fronte contro la metafisica, contro l' Olimpo, contro le potenze tutte del cielo e della terra, perchè vedeva lontano lontano altre forme di arte, di patria, d'incivilimento, di ordine sociale! La evoluzione avvenne in virtù specialmente della pdbblicazione che lo Stato fece, per consiglio del Mariotti, dello Zibaldone Leopardiano, immenso convivio di moderna sapienza, a cui la poesia e la prosa del cantore di Nerina, di Aspasia, di Bruto ritornano per attingere nuovi tesori di luce, di calore, di verità, e sembrano cose più belle e più grandi, ed hanno facoltà di superare tutta quanta la letteratura italiana moderna.

Se altro non avesse fatto che la restaurazione dell' autorità del Leopardi, il Mariotti avrebbe diritto, non nel Piceno soltanto, a pubblici onori.

Piccoli uomini e piccoli giornali lo tassarono, alcuni anni fa, di ambizione affermando che egli affrettava l' avvento di un ministero nuovo di antichità e di belle arti per assidervisi primo col titolo di eccellenza. Se avesse avuto, e non l' ebbe, questo desiderio di elevazione, non gliene moveremmo censura, perchè solo i cattivi e i dappoco fanno pompa vana di mode-

stia. La verità è che egli intendeva, per virtù di un ordinamento amministrativo più omogeneo, più semplice ed agile, richiamare il paese all' assidua, gelosa e sicura vigilanza sopra un patrimonio di civiltà, che sopravanza quelli delle altre nazioni riunite insieme, ed è per noi titolo supremo di onore ed elemento altresì di fortuna economica.

Ma dell' arte aveva la visione larga del rinascimento e vi raccoglieva non i soli esteti e i soli disegnatori dai disegni, ma anche e con preminenza di merito gli artisti, gli artefici e gli operai, la cui mano sapesse imprimere un arcano segno di bellezza e di godimento anche nelle cose, che non sono destinate a rifulgere nel fasto delle piazze, delle reggie, dei teatri, dei parlamenti.

Principalmente per questa sua potente ideazione di coltura e di educazione fu tra i rari eletti, che ad un tempo sedessero nel Consiglio superiore per la Pubblica Istruzione e in quello per l' Insegnamento agrario, industriale e commerciale.

Il giorno, che fu l' ultimo alle sue escursioni nell' Urbe, era tornato, forse per la ventesima volta, a visitare i mirabili padiglioni dell' esposizione in Piazza d' armi. Ed ammirando con quanti erano con lui quei monumenti d' arte moderna, che le regioni avevano con fiera gara fraterna edificato, ripeteva, di tempo in tempo, l' esclamazione: queste cose qua non procedono che in parte dall' accademia tradizionale di belle arti; sono figliolanza delle novissime scuole professionali, che il Ministero dell' industria e del commercio ha creato e crea, di continuo migliorandole, in tutte le province!

Ed aveva ragione; perchè le nostre scuole di lavoro si sono luminosamente affermate, e in prima linea quella di Fano, in questo grande cimento di arti decorative, che ci ha fatto ricordare le botteghe, le opere, i maestri del quattrocento!

Tale era il cittadino.

A noi frattanto il dovere di non mostrarci degeneri da lui nell' assunto di ricostituire le pagine della storia nelle terre, che tanta parte di storia nazionale materiarono di passione, di

idealità, di energia, di sangue loro! A questo modo soltanto ci sarà dato di raccomandare alla venerazione dei nipoti la figura alta e gagliarda del concittadino, del presidente e del maestro!

Ancona, 23 luglio 1911.

GIUSEPPE CASTELLI

Riportiamo un elenco delle sue principali pubblicazioni:

Della Libertà D' insegnamento. — Firenze; Barbera, 1864;

Demostene e Eschine, Le Orazioni, tradotte e illustrate dall' avv. F. Mariotti, deputato al Parlamento. — Seconda edizione. — Tre volumi in-16°, pag. XIII-404, XL-378, XXXII-590, con incisioni e il Codice civile degli Ateniesi compilato secondo l' ordine delle materie del Codice civile italiano. Firenze, Barbera, 1888;

Del parlare variamente veloce degli oratori. — Negli atti dell' Accademia dei Lincei.

Dante e la statistica delle Lingue, con la raccolta dei versi della Divina Commedia messi in musica da G. Rossini, G. Donizzetti, F. Marchetti e R. Schumann. — Un volume in 16°, pag. 116 di testo e 64 di musica, con una fotografia.

La sapienza politica del conte di Cavour e del Principe di Bismarck. Torino, 1886, Roux. (Opera tradotta in tedesco col titolo: *Die politische Weiheit des Fursten von Bismarch und des Grafen C. von Cavour,* da M. Bernardi, Hamburg, 1888);

Il Suffragio Universale. Discorso alla Camera dei deputati. — Roma, tip. della Camera.

Bufalini (Maurizio). Ricordi sulla vita e sulle opere proprie, pubblicati dall' avv. Filippo Mariotti. — Firenze, Le Monnier;

La sapienza di Francesco Puccinotti. — Roma, tip. del Senato;

I manoscritti Leopardiani. — Interpellanza nel Senato del Regno. — Roma tip. del Senato;

I ritratti di Giacomo Leopardi. — Nuova Antologia, 1898;

La legge per la tomba di Giacomo Leopardi. — Roma, tip. del Senato.

Il Risorgimento d' Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento Italiano. (1848-1878); con dedica a S. A. R. il Principe di Napoli Firenze, Barbera;

La legislazione delle Belle Arti. — Cooperativa editrice, 1892.

Le Gallerie, i Musei e l' Istituto di Belle Arti alla Villa Borghese. Discussione e voto del Senato. — Roma, tip. del Senato; 1902.

Il monumento a Vittorio Emanuele. — Discussione e voto del Senato, Roma, tip. del Senato, 1902.

Saggi di un libro: *La Logica Politica.*

a) Cicerone introduttore della stenografia in Parlamento, inventore del resoconto sommario, giornalista e nemico di certi appelli nominali, Strenna-Album dell' Associazione della stampa in Italia, anno II, Roma, 1882.

b) Le tasse sull'alfabeto ovvero dei conflitti fra l'aritmetica e la retorica, -- Nuova Antologia, 1900.

c) Storia dell'alpinismo politico. Nuova Antologia, 1901.

INDICE DEL VOLUME

ATTI
DELLA R. DEPUTAZIONE

Verbale dell' adunanza generale 23 dicembre 1911 . pag. V

MEMORIE

D. SPADONI, *Settant' anni di patriottismo Marchigiano* . » 1
D. TONI, *Un formularietto della Cancelleria Urbinate (sec. XV)* » 84
G. NATALI *Nel primio centenario dalla morte di Luigi Lanza* (31 marzo 1810 - 31 marzo 1910) . . . . » 103
G. LETI, *Memorie di un condannato (intorno la cospirazione maceratese del 1817)* . . . . . » 127
B. FELICIANGELI, *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta-Varano (Contributo alla storia della famiglia Varano)* » 171
M. STERZI, *Studj sulla vita e sulle opere di Annibal Caro (Parte II.)* . . . . . » 217

CENNI NECROLOGICI E BIOGRAFICI

GIULIO GRIMALDI . . . . . » 389
FILIPPO MARIOTTI . . . . . » 397

Prezzo di abbonamento ai volumi degli « *Atti e Memorie* » da pagarsi anticipatamente con cartolina vaglia intestata al Sig. Segretario Economo della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche in Ancona, L. 12; per i Soci Onorari e Corrispondenti, L. 6.

Sconto del 30 per cento agli abbonati, del 50 per cento ai Soci Onorari e Corrispondenti, per l'acquisto delle pubblicazioni anteriori.

Ascoli Piceno, 1911 — Stab. grafico Cesari

40

DG
975
M4D4
n.s.
v.6

Deputazione di storia patria
per le Marche
Atti e memorie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY